

GIAMPAOLO PANSA

IL SANGUE DEI VINTI



QUELLO CHE ACCADDE IN ITALIA *DOPO* IL 25 APRILE



PICKWICK

GIAMPAOLO
PANSA

IL SANGUE
DEI **VINTI**

MMI

QUELLO CHE ACCADDE IN ITALIA *DOPO* IL 25 APRILE



PICKWICK

Il libro

A DIECI ANNI DALLA PRIMA PUBBLICAZIONE, *IL SANGUE DEI vinti* torna in libreria con una nuova Introduzione dell'autore. Non sono bastati un decennio di polemiche e un successo da oltre mezzo milione di copie per sopire l'impatto devastante che questo libro ha avuto sulla rilettura della Resistenza. *Il sangue dei vinti* squarciò la cortina di silenzio sulla resa dei conti imposta dopo il 25 aprile ai fascisti sconfitti: omicidi, vendette, eccidi, da sempre esclusi dalla storiografia dei vincitori. Oggi rimane una lettura imprescindibile per capire quegli anni. E per rendersi conto che è inevitabile, come scrive l'autore, arrendersi alla «vittoria del revisionismo storico a proposito della guerra civile italiana».

L'autore

Giampaolo Pansa (Casale Monferrato, 1935), grande firma del giornalismo italiano, ha pubblicato con Sperling & Kupfer romanzi e saggi diventati bestseller, tra i quali *Il sangue dei vinti*, *La Grande Bugia* e *I Gendarmi della Memoria*.

GIAMPAOLO PANSA

IL SANGUE DEI VINTI

Con una nuova Introduzione

Sperling & Kupfer

Introduzione Dieci anni dopo

«ARRENDETEVI, siete circondati!» Urla così Beppe Grillo in questo tormentato 2013. Il dittatore delle Cinque stelle si rivolge ai partiti politici che lui considera sull'orlo della fine. Ha ragione o torto? In queste pagine non m'interessa stabilirlo. Ma il suo grido di battaglia mi sembra adatto a descrivere una situazione molto diversa. Anche gli avversari dei miei libri sulla guerra civile sono nei guai. Hanno scelto di farsi circondare da se stessi, rifiutando qualsiasi revisionismo sull'Italia tra il 1943 e il 1945. E dovrebbero arrendersi alla sconfitta.

Il primo di quei libri, il più noto ai lettori, è «Il sangue dei vinti». Venne pubblicato dalla Sperling & Kupfer nell'ottobre 2003, dieci anni fa. E l'editore ha deciso di ripresentarlo in occasione dell'anniversario. Dieci anni sono un periodo di tempo importante nella vita delle persone. Chi era un ragazzo nel 2003 oggi è un adulto. E può essere interessato a conoscere un testo che allora non rientrava nel suo orizzonte di lettore. Ancora oggi qualcuno mi dice: «Non ho mai letto quel libro. Ma ho saputo che suscitò un baccano terribile. Come mai?»

Il baccano aveva un precedente. Nel 2002, sempre con la Sperling & Kupfer, avevo pubblicato «I figli dell'Aquila», dedicato alle vicende di un ventenne che aveva combattuto per la Repubblica sociale. Dapprima nel Battaglione Barbarigo della X Mas, inviato sul fronte di Anzio e Nettuno a contrastare lo sbarco anglo-americano, e poi nella Divisione San Marco.

Partendo dalle sue traversie, narro il percorso di tanti ragazzi italiani che avevano scelto di rifiutare l'armistizio del 1943, per schierarsi con Benito Mussolini nell'ultima battaglia. Erano i vituperati

«repubblichini», parola che odio e non uso mai. Il racconto si concludeva con la ritirata dei marò della San Marco verso il Po, nella fase finale della guerra.

«I figli dell'Aquila» non suscitò contrasti rabbiosi tra i duri e i puri della retorica resistenziale. Il motivo era chiaro. In quel libro non andavo ancora a toccare un nervo scoperto: quanto era accaduto dopo il 25 aprile 1945. Con la resa dei conti brutale imposta ai fascisti sconfitti, le esecuzioni di massa, le vendette, le torture, gli stupri. In una parola il lato oscuro della Resistenza e le migliaia di morti che nascondeva.

Il successo dei «Figli dell'Aquila» mi portò molte lettere che incitavano a fare un passo in più e a narrare gli orrori della fase successiva alla liberazione. Come sarebbe accaduto anche in seguito, a scrivermi erano soprattutto lettrici. Le sorelle, le vedove, le figlie, le nipoti di militari e di civili fascisti uccisi o fatti sparire quando la guerra era già conclusa.

Voglio fermarmi un istante sulla questione delle lettere. Dopo «Il sangue dei vinti» si moltiplicarono. Ancora oggi ne ricevo di continuo. Per la maggior parte sono scritte da donne, anche giovani. A volte nate molti anni dopo la guerra, in famiglie dove un nonno, uno zio o una zia erano stati uccisi dai partigiani quando era già ritornata la pace. In complesso me ne sono arrivate all'incirca ventimila. E tutte mi offrono racconti di vita vissuta, di dolori sofferti, di nefandezze patite.

Fu così che, a partire dall'autunno del 2002, cominciai a preparare il nuovo libro. Settimana dopo settimana, raccolsi un'infinità di notizie. Molte le scovai girando per l'Italia del nord. Visitai i luoghi delle stragi più pesanti, le mattanze collettive dei prigionieri fascisti. Incontrai tanti testimoni. Parlai con decine e decine di persone. Mi resi conto che nessuno si aspettava la visita di un giornalista che non apparteneva alla loro storia, ma era disposto ad ascoltare con onestà e rispetto quanto gli narravano.

Dovunque venivo accolto con gratitudine. Compresi che, senza averlo deciso, stavo abbattendo un muro di silenzio e di omertà rimasto impenetrabile per quasi sessant'anni. E sottraevo al buio della dimenticanza l'esistenza di tanti italiani. Per di più lo facevo

partendo da una posizione culturale che non era quella di un cronista di destra o neofascista, come era stato Giorgio Pisanò, ma arrivava dall'area opposta.

Rivisto oggi, «Il sangue dei vinti» era un libro troppo nordista. Nel senso che la mia ricostruzione riguardava tutta l'Italia settentrionale, compresa l'Emilia e la Romagna, però si fermava lì. Non raccontava nulla della Toscana e dell'Italia centrale, neppure del Lazio e di Roma, territori che avevano vissuto anche loro un dopoguerra orrendo, gonfio di crimini e di vendette.

Cercai di rimediare a queste assenze con i miei libri successivi, tutti pubblicati da Sperling & Kupfer: «Prigionieri del silenzio», «Sconosciuto 1945», «La Grande Bugia» e «I Gendarmi della Memoria». In quei lavori replicai alle critiche che i custodi della sacralità della Resistenza seguitavano a rivolgermi. E ai fastidi che mi procuravano le loro truppe in piazza. Culminati con un'aggressione a Reggio Emilia nell'ottobre 2006, che in seguito mi costrinse a presentare i miei libri sempre protetto dalla polizia e dai carabinieri. Sino a quando mi vidi obbligato a rinunciare ai dibattiti in pubblico.

Se ripenso alle contestazioni di quelli che chiamai i Gendarmi della Memoria, oggi mi viene da sorridere. Prima ancora che «Il sangue dei vinti» arrivasse nelle librerie venni coperto da un'infinità di accuse. Tutte sparate dalle tante fazioni della sinistra. Dalle frange lunatiche più antagoniste alle correnti che si definivano riformiste, ma non intendevano riformare una storia incompleta o falsa.

L'accusa più ridicola sosteneva che avevo scritto «Il sangue dei vinti» per ingraziarmi Silvio Berlusconi, in quel momento presidente del Consiglio, e tutta la borghesia di centrodestra che l'aveva mandato al governo. Loro mi avrebbero di certo ricompensato affidandomi la direzione del «Corriere della Sera»!

In quel concerto violento e grottesco spiccavano alcuni tenori che appartenevano all'intellettualità di sinistra e insegnavano storia contemporanea o moderna in più di un ateneo universitario. Questi piccoli baroni non accettavano che un dilettante come il sottoscritto avesse osato invadere il loro territorio. Mi giudicavano un abusivo doppiamente molesto poiché davo una lettura della Resistenza che loro consideravano blasfema.

A farli impazzire di rabbia c'era infine il successo del «Sangue dei vinti». Alla fine del 2003 aveva già venduto 400.000 copie. E anche questo li costringeva a prendere atto di una verità che non volevano vedere.

La verità era che «Il sangue dei vinti» e l'insieme dei libri venuti dopo si stavano muovendo come una talpa tenace e insidiosa. Capace di scavare un percorso destinato ad arrivare a un risultato inaccettabile per tanti maestroni boriosi: la vittoria del revisionismo storico a proposito della guerra civile italiana.

Il primo segnale lo vidi all'inizio del novembre 2006, tre settimane dopo la serata di Reggio Emilia. Perché parlo di una brutta serata? Perché il 16 ottobre una banda di squadristi rossi, arrivata apposta da Roma e capeggiata da un funzionario di Rifondazione comunista, si era data da fare per impedire la prima presentazione della «Grande Bugia», in libreria da pochi giorni.

Quel gruppo di violenti aveva tentato di zittire il maledetto Pansa e Aldo Cazzullo, mio amico e inviato del «Corriere della Sera» che aveva accettato di dibattere con me. L'incursione era stata predisposta con cura. Inalberava anche una bandiera: un grande lenzuolo rosso che inneggiava ai delitti del Triangolo della morte. La squadraccia fece un buco nell'acqua, perché l'intervento del pubblico che gremiva il salone dell'*Hotel Astoria* la costrinse a sloggiare.

La mattina del 9 novembre 2006, mentre sfogliavo le pagine culturali della «Stampa» incappai in un titolone che strillava: «Resistenza. Hanno vinto i revisionisti». L'occhiello chiariva il concetto così: «La storia dei partigiani è sul banco degli imputati, ma gli studiosi che si riconoscono nella tradizione comunista tacciono. Hanno gettato la spugna?»

La lezione esposta sulla pagina era del professor Giovanni De Luna, docente di storia contemporanea all'università di Torino. Lo conoscevo bene poiché, sempre sulla «Stampa», mi aveva bastonato per «Il sangue dei vinti». E io l'avevo ripagato con gli interessi.

Ma adesso la musica di De Luna era in parte diversa. Suonava così: «Nel nuovo senso comune storiografico, le tesi revisioniste si sono affermate in modo straripante». La prova? Le tante, troppe copie vendute dei miei libricci e di quelli scritti da Bruno Vespa. Tuttavia De Luna aveva in serbo un'altra sorpresa per i lettori della «Stampa».

A sentir lui, il Pci demonizzato da Pansa non era stato difeso da nessuna Armata rossa degli storici di fede comunista. In soccorso c'erano andati soltanto dei battitori liberi appartenenti ad altre famiglie culturali e politiche: ex azionisti, ex liberalsocialisti, ex lottacontinuisti.

Ragion per cui De Luna osservava, intristito: «Nonostante che gli eredi della tradizione del vecchio Pci siano oggi ai vertici politici e istituzionali dello Stato repubblicano, il silenzio sui temi che mettono in discussione la loro storia, proponendone una versione quasi caricaturale, è imbarazzante».

A chi si riferiva De Luna nell'accennare ai vertici istituzionali? Lui non ebbe il coraggio di scriverlo, dunque lo ricordo io: a Giorgio Napolitano, eletto presidente della Repubblica nel maggio di quell'anno. Il giorno successivo all'assalto di Reggio, le agenzie di stampa avevano diffuso un comunicato del Quirinale: «Il presidente della Repubblica ha espresso a Giampaolo Pansa la sua profonda deplorazione per gli atti di violenza di cui è stato oggetto ieri a Reggio Emilia, in occasione della presentazione del suo ultimo libro».

L'autunno del 2006 fu davvero una stagione cruciale per il revisionista Pansa. Si rifece vivo un altro storico accademico che mi aveva già infastidito al tempo del «Sangue dei vinti». Era Sergio Luzzatto, 43 anni, docente di Storia moderna a Torino. Il 20 ottobre 2006, quattro giorni dopo l'aggressione di Reggio Emilia, con un tempismo da piccola vedetta rossa sempre all'erta, ottenne dal «Corriere della Sera» di poter pubblicare un suo personale editto di condanna del sottoscritto.

Stampato nelle pagine culturali del «Corriere» aveva un titolo vistoso, messo per prudenza tra virgolette, come a precisare che quella era la sentenza del professor Luzzatto sul mio lavoro: «Piace al ventre molle dell'Italia ignava». Sottotitolo elaborato dai cervelloni

della terza pagina di via Solferino: «La rivincita. Che soddisfazione per i nostalgici del fascismo di Salò».

Luzzatto sosteneva che «La Grande Bugia» era un libro inutile perché ripeteva «cose che si fanno». Già dette e ridette «con maggiore sottigliezze rispetto a Pansa, da tutti i migliori studiosi della guerra civile e dell'immediato dopoguerra». Una robaccia «stilisticamente pedestre» che meritava soltanto il cestino della carta straccia.

Ma Luzzatto sentiva il dovere di mostrarsi ben più cazzuto. Spiegò che i libri sfornati a ripetizione da Pansa («tonnellate di carta copiativa») vendevano molto perché piacevano «al ventre molle dell'Italia ignava». Spiegazione: «Il lettore di Pansa è probabilmente lo stesso che tiene in casa i libri di un altro giornalista di razza, Indro Montanelli. L'audience giampaolopansista corrisponde al ventre molle di un'Italia anti-antifascista prima ancora che anticomunista. Un Paese felice di sentirsi ignorante, e di farsi illuminare dal Robin Hood di Casale Monferrato. L'Italia innamorata di Pansa è una morosa che non fa invidia».

Una prosa stracca quella di Luzzatto. Dettata da un disprezzo fanatico e, temo, dalla voglia inconscia di aizzare chi poteva essere disposto a punirmi. Non l'avrei riesumata se, in questo 2013, il mio inquisitore dal ventre duro non ci avesse offerto una sorpresa.

In aprile ha pubblicato da Mondadori «Partigia. Una storia della Resistenza». Dieci anni sono trascorsi anche per lui, oggi arrivato ai cinquanta. E devo ammettere che non sono passati invano. Difatti in molte pagine l'infame Pansa viene riabilitato e messo sull'altare personale di Luzzatto.

Per farla corta, Luzzatto si è convertito. E per questo si becca le randellate dei suoi amici, gli stessi che mi avevano contestato. Adesso riconosce che ho sempre scritto i miei libricci con «il rispetto per la storia». Fra altri dieci anni forse riabiterà anche i miei lettori. Non verranno più bollati come poveri ignoranti, accucciati nel ventre molle di un'Italia ignava, ma considerati possibili acquirenti dell'opera omnia luzzattesca.

Insomma siamo sempre alla solita questione: le copie vendute fanno gola a tutti. E il cancro del revisionismo storico? Pazienza, non

tutti i gusti sono alla menta. Immagino che il vecchio Montanelli, assiso nell'angolo di Paradiso riservato ai grandi, sorrida dicendo di Luzzatto: ecco un altro bischero che mi ha sputacchiato da vivo e adesso mi dà ragione da morto!

GIAMPAOLO PANSA

Al lettore

L'UNICO personaggio immaginario di questo libro è Livia Bianchi, la bibliotecaria di Firenze che mi affianca nell'inchiesta sulla resa dei conti dopo il 25 aprile. Tutto il resto è vero. Ed è accaduto realmente in molte province dell'Italia del Nord, fra il maggio 1945 e la fine del 1946, e in qualche caso anche più in là.

«Il sangue dei vinti» non pretende di essere un racconto completo e non lo è. Ritengo impossibile per un solo autore ricostruire per intero quanto avvenne in quei lunghi mesi feroci. Ho cercato però di offrire un quadro sufficiente a restituire il clima del tempo, così come lo vissero e lo subirono gli sconfitti della guerra civile.

Ma anche questo non è stato facile. Ho dovuto camminare sulle sabbie mobili di fatti lontani che spesso hanno lasciato poche tracce. Fatti che la storiografia antifascista ha quasi sempre ignorato di proposito, per opportunismo partitico o per faziosità ideologica. Mi sono preoccupato di controllare i dati anagrafici di tutte le persone citate, in gran parte uomini e donne sconosciuti al di là della cerchia familiare, vite anch'esse straziate, ma senza storia pubblica. Con lo stesso scrupolo ho verificato i nomi di tutte le località, le date e le circostanze di decine di eccidi e di centinaia di omicidi per vendetta e per odio politico o di classe. Nonostante queste cautele, è possibile che abbia commesso più di un errore. Dunque sarò grato ai lettori se vorranno segnalarmeli.

Ho rinunciato di proposito a occuparmi delle stragi compiute in Venezia Giulia dai partigiani jugoslavi di Tito e dei trucidati nelle foibe. Anche questa è una pagina orribile del primo dopoguerra, ma molto diversa dal tema del mio libro.

Infine voglio ringraziare chi mi ha aiutato, senza mai chiedermi nulla in cambio, senza neppure domandarmi come avrei usato le informazioni che cercavo. A tutti ho comunque spiegato che il mio intento era di costruire un libro sereno. E di contribuire a spalancare una porta rimasta sbarrata per quasi sessant'anni.

Dopo tante pagine scritte, anche da me, sulla Resistenza e sulle atrocità compiute dai tedeschi e dai fascisti, mi è sembrato giusto far vedere l'altra faccia della medaglia. Ossia quel che accadde ai fascisti dopo il crollo della Repubblica sociale italiana, che cosa patirono, le violenze e gli assassinii di cui furono vittime.

In tutte le guerre, e specialmente nelle guerre civili, chi perde paga. È una regola spietata che abbiamo visto applicare anche in Italia. I vinti del 1945 hanno pagato poco o troppo? Ecco un dilemma che lascio alla coscienza e alla memoria del lettore.

Prologo

Quel bambino

A NOVE anni e mezzo si è ancora un bambino o già un ragazzino? Se penso alle famiglie di oggi, mi viene da rispondere: un bambino. Ma a quell'età io mi sentivo già grande. Un ragazzino, anzi un ragazzo. Che, per di più, voleva vedere, a tutti i costi, i processi ai fascisti della sua città, Casale Monferrato.

Era l'inizio di maggio del 1945. E ricordo quel tempo come avvolto nella felicità. La paura che ci incutevano i tedeschi apparteneva al passato. Le bombe sganciate dagli aerei alleati sopra il ponte ferroviario sul Po, sempre fuori bersaglio, avevano smesso di cadere. Di lì a poco, saremmo tornati a fare il bagno nelle acque pulite del fiume, alla Baia del Re, senza il rischio d'incontrare gente armata in mezzo ai boschi. Si ballava dappertutto, al chiuso e all'aperto. Trionfava un ritmo nuovo: il boogie-woogie. I più bravi a ballarlo erano gli americani neri della Divisione 'Buffalo', che mangiavano la mortadella confezionata a cubi, roba mai vista. Ma noi contavamo sulle ragazze della città. Volteggiando al ritmo del boogie-woogie, mostravano le cosce e le caste mutandine bianche.

Mia mamma Giovanna sprizzava contentezza, perché nella sua modisteria riprendevano a farsi vedere numerose le clienti. Il negozio, «Mode Pansa», era uno dei due luoghi cruciali della mia infanzia. L'altro era la vecchia casa di ringhiera dove abitavamo. All'inizio, la nostra strada si chiamava via Dalla Valle di Pomaro, in onore di una famiglia nobile della città, marchesi legati ai Savoia. Per questo il fascismo, appena ritornato in battaglia dopo l'armistizio, aveva subito intitolato la via a Ettore Muti, già segretario del Partito nazionale fascista e ucciso in circostanze misteriose nel periodo badogliano.

Il mutamento di targa stradale si era reso ancora più urgente e obbligato dal momento che nella via sorgeva il santuario del fascismo cittadino: Palazzo Langosco, un grande edificio del Settecento, situato a metà della strada, quasi di fronte alla residenza dei marchesi di Pomaro. In città era conosciuto come la Casa del Fascio perché, dopo la marcia su Roma, lì si era installato il vertice del partito, con il solito corteo di gerarchi, mezzi gerarchi e aspiranti gerarchi.

Gli uffici dei capi stavano al primo piano. Vi si arrivava attraverso uno scalone imponente che portava a una sala immensa, dalla volta altissima, dove un tempo si riuniva il Senato cittadino. Da bambino andavo spesso ad ammirarlo. In un angolo del salone, infatti, stava appeso un piccolo aereo di legno e di tela. Era il velivolo di Natale Palli, il giovane pilota casalese che, nell'agosto 1918, aveva condotto Gabriele D'Annunzio su Vienna, beffando gli austriaci. Un raid che mi sembrava la sintesi eccelsa del coraggio, dell'avventura e dell'amor di patria, naturalmente.

Quando cominciò la guerra civile, mia madre mi proibì di andare alla Casa del Fascio per vedere l'aereo di Palli. E ogni volta che, da bambino testardo, le chiedevo il motivo, lei mi rispondeva: «Perché là dentro succedono delle cose brutte». Queste cose avevano a che fare con la nuova vita di Palazzo Langosco. Dopo i 45 giorni di Badoglio, il fascio, diventato repubblicano, s'era di nuovo collocato lì. Con i capi, emersi o riemersi dal vuoto dell'8 settembre. E con due milizie. Una era la Gnr, la Guardia nazionale repubblicana, che aveva in città una compagnia del 4° Battaglione di Ordine pubblico, alloggiata in una caserma vicina. L'altra, a partire dall'agosto 1944, era la Brigata nera «Attilio Prato», con un distaccamento dalla forza variabile, sistemata nella Casa del Fascio.

Per apprezzare quanto fosse oculata quella scelta logistica, bisogna sapere che Palazzo Langosco aveva un vastissimo cortile, che si estendeva sino a via Cavour, parallela a via Muti e ancora più centrale. Di conseguenza, esistevano ben tre uscite. La prima sulla nostra strada. La seconda su via Cavour. La terza, quasi nascosta, portava dall'androne del palazzo a uno spiazzo adiacente, quello di un deposito municipale, da dove si poteva sbucare in via Roma.

C'era infine un dettaglio topografico che, forse, il fascio casalese non aveva ben valutato nel suo aspetto iettatorio. Sul lato sinistro del cortile, iniziava uno scaloncino difeso da una porta ferrata. Dove conduceva? Ecco il particolare trascurato: all'aula della Corte d'assise. Era uno sbocco giudiziario e anche un po' lugubre. Difatti, quei gradini vedevano salire gli imputati con i polsi serrati negli schiavettoni, manette tra le più mostruose. E li vedevano discendere, in caso di condanna, ancora più affranti e sempre in ceppi.

Proprio questo, dal cortile di Palazzo Langosco alla Corte d'assise, sarebbe stato il percorso compiuto dai fascisti processati nel maggio 1945. «Casa e bottega», avrebbe poi commentato beffardo un vecchio socialista, manganellato nel 1922, che aveva atteso quello spettacolo per più di vent'anni.

Gli scontri per la liberazione della città durarono tre giorni. La maggior parte dei fascisti se ne andò nella notte fra il 24 e il 25 aprile. La mattina del 25, un mercoledì di cielo grigio e di pioggia svogliata, neppure mia madre riuscì a trattenermi. Corsi a dare un'occhiata dentro la Casa del Fascio. Per fortuna, l'aereo di Palli stava ancora appiccicato al soffitto del salone, come un enorme moscone bruno. Tutto intorno era sparso un cimitero di carte: stracciate o bruciate, i resti di un trasloco fulmineo.

Gli unici reparti dell'Asse rimasti in città erano dislocati in due posti. Un'ottantina di tedeschi, più qualche fascista, stavano barricati nella scuola elementare «Costanzo Ciano», vicino a piazza Castello. E un piccolo presidio di genieri della Wehrmacht resisteva all'imbocco del ponte ferroviario. Alla «Ciano», c'era il maggiore Mayer, comandante germanico della piazza di Casale.

Le sparatorie si protrassero fino alla sera del 27 aprile. Almeno tre partigiani caddero uccisi. E nella notte sul 28 aprile il maggiore Mayer e i suoi uomini si arresero. Dopo non ci furono eccidi. I morti fascisti risultarono quattro, due della Gnr e due della Brigata nera. A loro, però, si aggiunsero due vittime, diciamo così, speciali.

Una fu la signora Ernesta V., di 37 anni, moglie del comandante della Gnr, eliminata il 25 aprile quasi certamente per una volgare rapina, nel suo appartamento di via Lanza 10, o nel rifugio antiaereo del medesimo stabile. Pare avesse con sé una borsa con dei preziosi. E i suoi assassini li volevano. Ma le circostanze di quel delitto non vennero mai chiarite. Si seppe soltanto che la signora V. era stata uccisa con una bomba a mano.

Il secondo morto speciale fu proprio il maggiore Mayer. Di solito, i prigionieri tedeschi non venivano giustiziati. I partigiani li consegnavano agli Alleati che li mandavano in campo di concentramento. Però quel maggiore il 9 ottobre 1944, a Villadeati, un paese del Monferrato, aveva ordinato la fucilazione del parroco, don Ernesto Camurati, e di 9 capifamiglia. L'eccidio doveva spaventare i contadini delle colline e indurli a non aiutare i partigiani. Quando Mayer si arrese, anche lui venne condotto con gli altri militari tedeschi al campo di Asti. Ma qui andò a prelevare un comandante partigiano che lo portò a Villadeati. E lì il maggiore Mayer fu accoppato, qualcuno dice linciato, nello stesso posto dove aveva ucciso i 10 ostaggi.

A prestare fede a un censimento condotto da un gruppo di ricercatori torinesi che nel corso di questo libro citerò, in provincia di Alessandria i giustiziati dopo il 25 aprile furono in tutto 184, più 15 scomparsi in una data incerta, e la somma fa 199. La maggior parte di loro, 135, venne soppressa nell'area meridionale della provincia, oltre Alessandria e fino all'Appennino, al confine con la Liguria. Qui la guerra civile era stata più cruenta. E più dura fu la resa dei conti.

Come ho detto, l'altro luogo cruciale della mia infanzia era il negozio di mia madre, in via Roma, la strada principale della città. Pochi metri dopo le «Mode Pansa», si apriva un piccolo slargo, dominato dalla chiesa di Santa Croce. Era una costruzione maestosa, con quattro colonne possenti. Napoleone l'aveva sconsecrata e così Santa Croce era rimasta: non più luogo di culto, ma edificio dal destino incerto.

Appena prima della chiesa, c'era l'ingresso della Corte d'assise riservato al pubblico. Si salivano tre brevi rampe di scale e si accedeva all'aula. La mia memoria di bambino la ricorda grande e scenografica. Con il gabbione degli imputati sulla sinistra. E sul fondo la cattedra dei giudici, sacrale quanto un altare.

Di norma, i ragazzini non dovrebbero entrare nelle aule di giustizia. Ma quando si aprirono i processi, era il 3 maggio, giovedì, mi confusi nel fiume di gente che da ore, in via Roma, attendeva l'inizio dello spettacolo. Uso la parola spettacolo perché ai miei occhi di bambino appariva così. Del resto, stava per cominciare la sequenza finale della guerra civile, un film che avevo visto al riparo delle pareti di casa e poi in campagna, nell'estate del 1944, durante lo sfollamento.

Qui, attorno a San Germano di Casale, circolavano dei ribelli, sosteneva mia nonna Teresa. Parteggiavo per loro: erano i buoni, così dicevano tutti nella nostra famiglia. Contrapposti ai cattivi, i fascisti. Questi, in città, la facevano da padroni. E avevano portato a morire i ragazzi senza scarpe della banda Tom. Li avevo visti passare per via Roma un giorno del gennaio 1945. I ribelli incatenati e a piedi nudi nella neve. E la Brigata nera che li pungolava, come si fa con le bestie.

Adesso i buoni avevano vinto. E i cattivi stavano per essere puniti. Tutta quella gente voleva assistere alla conclusione della storia. Volevo assistervi anch'io. Ero un bambino molto curioso e per niente timido. E poi lo spettacolo era gratis, non bisognava pagare nessun biglietto.

Quel che vidi non l'ho più dimenticato. Tutta la furia e tutto il dolore della guerra civile sembravano essersi scaricati sulla folla che saliva di corsa le scale. E avanzava verso l'aula a forza di spintoni e di pugni, urlando, imprecaando, sacramentando contro questo o quel fascista atteso in manette nel gabbione. Le madri dei partigiani fucilati, o uccisi nei rastrellamenti, mostravano piangendo le fotografie dei figli. Ricordo facce di giovani, con lo sguardo rivolto per sempre al nulla. Gli unici in pace dentro quel mare in tempesta, gonfio di rabbia e invocante giustizia.

Per la tantissima gente che non era riuscita a trovar posto nell'aula si era provveduto a installare degli altoparlanti, in via Roma e nel cortile di Palazzo Langosco. Non potendo vedere i fascisti processati, avrebbe almeno potuto sentirli. E ascoltare le voci dei giudici, dei comandanti partigiani chiamati a rappresentare l'accusa e dell'unico difensore d'ufficio. Era uno stimato avvocato della città, democristiano, che aveva ricevuto quell'incarico rognoso dal Comitato di liberazione. Il penalista l'aveva accettato mettendo in chiaro due cose. Primo: non avrebbe riscosso alcun compenso. Secondo: non intendeva difendere in nessun modo il fascismo, bensì collaborare per rendere, finalmente, giustizia.

«È il Tribunale del popolo!» gridava la gente. «E manderà al muro quei criminali!» In realtà, per giudicare i fascisti, era stato costituito un Tribunale militare territoriale di guerra. In tre giorni, oltre al 3 maggio il sabato 5 e il lunedì 7, processò 11 imputati e comminò 6 sentenze di morte. Dico subito che nessuna di queste ebbe corso, neanche in seguito. Una nota che chiude l'elenco dei processi sostiene: «Tutti i verbali sono stati consegnati al maggiore Derhan. Le sentenze non sono state eseguite per ordine degli Alleati».

A parte il comandante della Gnr e un paio di ufficiali della Guardia e della Brigata nera, gli imputati non potevano certo dirsi figure di spicco nel fascismo cittadino. L'unico a contare era il maggiore della Gnr. Aveva 47 anni e nel novembre 1920 era stato uno dei 13 che avevano fondato il fascio casalese. Nell'autunno del 1943 lo aveva riaperto con altri centurioni e seniori della Milizia locale, uomini fra i 45 e i 50 anni. In seguito, mi capitò di leggere un suo rapporto del novembre 1943, risentito e amareggiato. Rivelava che fra i 3550 tesserati al Pnf cittadino prima del 25 luglio, il fascio repubblicano aveva raccolto appena 280 iscritti.

Dal gabbione mancavano due personaggi di peso, che avevano saputo fuggire in tempo. Uno era il tenente della Brigata nera che aveva guidato l'Ufficio politico investigativo ed era accusato di torture. Ma il più importante era l'altro: un avvocato di 35 anni, segretario del Pfr in città, vicefederale di Alessandria e, per qualche tempo, commissario prefettizio al comune. Lessi poi che l'avevano rintracciato a Roma. Ma era già il 1947.

Degli imputati ho un ricordo curioso: mi sembravano tutti uguali. Ma forse si assomigliavano perché erano malconci, con la barba di parecchi giorni, i capelli in disordine, insaccati in poveri abiti civili. Era gente abituata a vestire la divisa, carica di gradi, distintivi, scudetti metallici. Forse è vero che l'abito fa il monaco. Infatti, con la divisa, avevano perso anche la baldanza.

Scrutavano avviliti la corte e il pubblico infiammato. Qualcuno si difendeva sostenendo di essere stato soltanto l'ultima ruota del carro repubblicano. Ma nessuno rinnegò la propria fede fascista. E i condannati a morte non batterono ciglio nell'ascoltare la sentenza. Però questi gesti di dignità non potevano certo mitigare la collera della gente, anzi l'accentuavano.

Ogni volta che un accusato prendeva il posto del precedente nella gabbia, la folla gli scagliava addosso una tempesta di maledizioni. Io ascoltavo e guardavo tutto con avidità. Ma non ero spaventato. Piuttosto, ero indifferente. I bambini, a volte, si difendono così. Guardavo quei prigionieri e non provavo odio per loro. Non ho mai odiato nessuno, tantomeno da piccolo. Anzi, concitati com'erano e in quella situazione, non mi parevano poi così malvagi.

Ma anche questo era un pensiero confuso. L'unica cosa chiara che avevo in testa mi sembra fosse la seguente: erano come dei giocatori di calcio che, partita dopo partita, avevano perso il campionato e adesso venivano retrocessi, cioè puniti. Mi comportavo da fatalista senza saperlo? Chissà.

Due di loro, comunque, decisero di punirsi da soli. Il primo era uno dei condannati alla pena capitale: Giuseppe F., un brigatista di 38 anni, casalese. «Un oscuro collaboratore», lo definì il cronista della «Voce del Monferrato», «con compiti di spionaggio politico.» Il documento che elencava le sentenze lo catalogava, niente meno, come «un agente segreto delle SS».

Riportato in cella, forse nel carcere di via Leardi, la mattina di domenica 6 maggio Giuseppe F. infranse il vetro della finestra. E con un frammento si tagliò la gola. Morì dissanguato all'ospedale Santo Spirito.

L'altro suicidio mi dà ancora i brividi. Per una faccenda che riguarda un mio romanzo, «Ma l'amore no». Tra i personaggi, tutti

immaginari, c'era il farmacista Evasio Deregibus, fascista accanito e sadico, che il 25 aprile sceglieva di uccidersi con il veleno, dietro il banco della farmacia. Ripeto che si trattava di un'invenzione, com'è lecito nei romanzi. Non era mai esistito in città un farmacista con quel nome, quella storia e quella morte.

Anni dopo, scoprii che un farmacista di Casale si era davvero tolto la vita, per non farsi arrestare e processare. Era il dottor Pompeo Z., di 64 anni, che aveva la farmacia all'inizio del rione del Valentino, quasi di fronte alla caserma dei carabinieri.

Un suo figliolo si era arruolato nella Rsi, così mi hanno detto. Ma ad angosciarlo doveva essere la circostanza che il proprio nome era stato pronunciato durante la prima seduta del Tribunale di guerra. Sta di fatto che, il sabato 5 maggio, il dottor Z. si uccise con il veleno. Qualcuno sostiene che se lo iniettò sotto le unghie della mano sinistra. Morì in quel modo e venne sepolto nel cimitero di Candia Lomellina.

Quando mi viene chiesto perché, dopo aver scritto tanto sulla Resistenza e sui partigiani, mi sono deciso a occuparmi dei fascisti sconfitti, ho pronta più di una spiegazione. Ma forse la spinta vera mi è venuta da molto lontano: dal me stesso bambino che voleva vedere i processi ai neri. Senza rendermene conto, scoprii allora che c'erano pure loro, esseri umani come tutti, nel bene e nel male, anche se avevano scelto di combattere per una causa che, ancora oggi, giudico sbagliata.

È stato quel bambino a prendermi per mano. E a portarmi all'incontro da cui è nato questo lungo viaggio tra il sangue dei vinti.

Parte prima

Livia

ERA una bella donna sui quarant'anni, alta, più cicciosa che asciutta, capelli neri sciolti sulle spalle. Vestiva un abito intero, di colore scuro, che le disegnava con malizia le forme. Il viso era dominato da un naso sottile, lungo nel modo giusto. E da due occhi che ti scrutavano con un'espressione cortese, quasi dolce.

La donna si alzò dalla scrivania, mi sorrise e domandò: «Qual è il suo problema?»

Il mio problema era di natura bibliografica. Nel senso che cercavo un vecchio libro. E l'avevo scovato proprio dove lavorava la signora che mi stava di fronte: la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in piazza dei Cavalleggeri. Però non riuscivo a farmelo prestare.

Ricambiai il sorriso e spiegai: «Ho bisogno di leggere 'I giustiziati fascisti dell'aprile 1945' di Carlo Simiani. Ma mi hanno spiegato che non è ammesso al prestito esterno. E mi hanno suggerito: vada dalla dottoressa Bianchi, ci penserà lei».

La donna mi esaminò. Poi rispose: «Sono io la dottoressa Bianchi. Le farò fotocopiare il libro di Simiani, a sue spese naturalmente. E tra qualche giorno lei potrà passare a ritirarlo».

«Tutto qua?» domandai.

«Sì, dovrà soltanto compilare un modulo. Che cosa si aspettava? Che la interrogassi per sapere chi è e per quale motivo vuol leggere quel libro?» chiese sorridendo. Quindi aggiunse: «Del resto, la conosco. Lei è Giampaolo Pansa, vero? Posso offrirle un caffè? Si accomodi su questo divano».

Tornò con due caffè in bicchierini di carta e si sedette davanti a me, su una poltroncina. Così notai subito le sue gambe ben tornite, messe in risalto da scarpe con il tacco alto. Lei si accorse delle mie

occhiate, ma non ci badò. Aveva una domanda da farmi e me la rivolse subito: «Mi contraddico e le chiedo: perché vuol leggere Simiani?»

«Perché sto facendo una ricerca su quel che è accaduto nell'Italia del nord dopo il 25 aprile. Ho deciso di scrivere un libro su quei mesi di vendetta e di morte. Qual è il suo nome di battesimo?»

«Livia», rispose lei.

«Bene, Livia: con 'I figli dell'Aquila', il mio ultimo lavoro, mi sono fermato alla conclusione della guerra. Non ho raccontato il dopo, a parte le due storie della corriera di Cadibona e dei marò della San Marco giustiziati sul monte Manfrei. Adesso voglio addentrarmi nel secondo tempo, quello che arriva all'autunno del 1945 e in qualche provincia ben più in là, sino alla fine del 1946. Soltanto così i miei lettori avranno sott'occhio per intero la tragedia della guerra civile. E capiranno quel che io ho capito con molta lentezza, quando avevo già i capelli grigi.»

«E che cosa ha compreso?» mi domandò Livia, un po' tesa.

«Che la libertà appena conquistata ha visto un'alba coperta di sangue. E che il primo risultato raggiunto dopo la sconfitta del fascismo è stato di riempire di cadaveri migliaia di fosse, di tombe senza segno, di cimiteri occultati. Qualcuno potrebbe obiettarmi che tutte le guerre civili finiscono così: la parte che soccombe non paga soltanto le violenze che ha compiuto durante la guerra, ma anche il semplice fatto di non avere vinto. È quel che è successo a molti dei giustiziati dopo il 25 aprile. Potevano non aver mosso un dito contro i partigiani. Ma erano fascisti o si sospettava che lo fossero. E questo bastava per portarli a morire.»

«Vuole raccontare tutto questo?» chiese lei, sorpresa.

«Sì. E voglio anche domandarmi se aveva un senso uccidere tante persone a guerra finita. Per lasciarsi alle spalle una scia di odio e di rancori che, dopo quasi sessant'anni, non si è ancora cancellata. Posso chiederle che cosa ne pensa?»

Livia scosse la testa, come infastidita: «Non può farmi una domanda tanto impegnativa qui, adesso, in una pausa del mio lavoro. Anzi, ora devo salutarla. Ho molte cose da sbrigare e sono già le cinque del pomeriggio».

Si alzò per congedarmi. Mi alzai anch'io e le dissi: «L'ho vista colpita dal mio sproloquio un po' confuso. Devo aver toccato un tasto che non conosco e le chiedo scusa. Se la sente di continuare il discorso più tardi, magari a cena?»

Livia stava in piedi davanti a me. E mi resi conto che era davvero una donna alta. Non parlo soltanto della statura fisica, ma del suo modo di fronteggiarmi. Non ebbe esitazioni: «Sì, accetto volentieri. Mi aspetti alle diciannove, all'uscita di piazza dei Cavalleggeri. Verrò a cena con lei».

Era un brutto venerdì di ottobre, l'ottobre del 2002. Aveva cominciato a piovere fitto. E l'Arno al di là della piazza si presentava con un colore da vomito: giallastro, segnato da striature di un verde malato.

Livia uscì dalla biblioteca qualche minuto dopo le sette. Mi venne incontro con un bel passo deciso e domandò: «Dove ha pensato di andare?»

«Dal Coco Lezzone.»

Lei rise: «Ci avrei giurato! Tutti i giornalisti di un certo tipo finiscono lì. Il Coco Lezzone mi piace. A condizione che si vada presto, quando non c'è ressa».

Quella sera risultammo i primi clienti del Coco. E mi riuscì facile fare l'indagatore curioso. Lo faccio sempre con una persona che non conosco e che m'interessa.

Livia accettò la mia raffica di domande. Era nata a Firenze, aveva compiuto da poco i 45 anni, era stata sposata, aveva divorziato, non c'erano figli di mezzo, viveva da sola, al momento senza un fidanzato. Si era laureata in storia e filosofia, poi aveva vinto un concorso per la Biblioteca nazionale. Fu parlando della sua laurea che cominciai a capire alcune cose di lei. Aveva fatto una tesi sul dopoguerra in Toscana. Si era impegnata molto e aveva ottenuto il massimo dei voti.

«Era stata una scelta del mio docente di storia contemporanea. L'argomento mi spaventava: anche in Toscana c'è stata una resa dei

conti molto dura. Poi quelle vicende pesanti mi hanno preso. Dopo la laurea, ho continuato a svolgere ricerche per conto mio. Volevo anch'io scrivere un libro su quel che era successo nell'Italia del nord dopo il 25 aprile. Però ho capito presto che non ci sarei mai riuscita. Avevo bisogno di lavorare per mantenermi. Così ho smesso, ma non soltanto per quel motivo pratico».

«E per quale altro, allora?»

Livia s'irrigidì: «Per un motivo troppo personale, anche per un curioso come lei».

Azzardai: «Suo padre è stato con la Repubblica sociale?»

Lei tornò a rinchiudersi: «Lasci perdere, non le dirò niente».

Mi vide in imbarazzo. E fece una mossa che mi sorprese: mi sfiorò una mano. Non era una carezza, piuttosto un gesto quasi materno, come per mettermi quieto: «Non se la prenda. Anche un invadente del suo calibro non sempre la spunta».

Poi aggiunse, di nuovo tranquilla: «A ogni modo voglio premiare la sua curiosità: posso raccontarle quello che ho scoperto nelle mie ricerche a tempo perso. Credo di sapere molte cose su quel primo dopoguerra. Se le interessa conoscerle, sono roba sua. Lo faccio perché ho letto i libri che ha scritto e perché lei è un anziano signore simpatico. Mi dica se le va bene...»

Esclamai: «Ma che domanda! Lei mi sta proponendo un grandissimo regalo. Però continuo a non capire la ragione vera della sua offerta».

Livia sbuffò: «Potrei presentarle dieci motivi, tutti convincenti. Si accontenti di uno solo: mi ha colpito, e molto, il nostro incontro casuale. Tanti anni fa ho arato un certo terreno, poi ho smesso perché non arrivavo da nessuna parte. Adesso si fa vivo lei e m'informa che sta camminando sulle mie stesse piste. È come se il nostro appuntamento fosse scritto nelle stelle. E ora eccoci qui, uno di fronte all'altra, all'inizio di una strada pericolosa».

«Perché pericolosa?»

«Perché il libro che lei vuole scrivere le attirerà una tempesta di critiche. Parlo del suo campo culturale e politico, che è anche il mio. L'accuseranno di rivalutare i fascisti, come vittime di tante vendette difficili da giustificare. Le rinfacceranno il suo scarso senso

dell'opportunità, perché fa il gioco degli altri, della destra che oggi è al potere in Italia. La incolperanno di voler aprire porte che debbono restare sbarrate, per non aggiungere legna al fuoco del revisionismo.»

Alzai le spalle: «Posso fare, per una volta, l'uomo sicuro di sé? Bene: me ne infischio! Voglio provare a scrivere un libro sereno anche quando racconta gli orrori messi in scena dai propri antenati. Di tutto il resto non m'importa niente».

Livia assentì: «È questo che speravo di ascoltare da lei. Non so che cosa verrà fuori dal nostro incontro. Ma l'accompagnerò nel suo viaggio tra gli orrori di quel tempo. Possiamo anche cominciare domani mattina. Abbiamo un week-end di fronte: vediamo come funziona la faccenda. Venga da me alle nove».

«Dove abita? Non me l'ha ancora detto.»

Livia si alzò: «Paghi il conto al Coco Lezzone, chiami un taxi e mi accompagni a casa. Così scoprirà dove vivo».

Un volo dal quinto piano

L'APPARTAMENTO di Livia non era lontano da piazza della Signoria. Ultimo piano, niente ascensore, settantasei gradini per arrivarci. Lei mi aspettava con la porta aperta e mi salutò scherzando: «Le scale sono un buon esercizio, fanno bene al cuore».

Ringhiai: «Sì, ho cominciato a conquistarmi il suo aiuto!»

L'ingresso dava subito sul soggiorno: molto vasto, con tre pareti ricoperte di libri. «È la stanza più grande della casa», m'informò lei. «Quel che rimane è un cucinino, un bagno e la camera da letto, tutto in miniatura.»

«Posso dare un'occhiata ai libri?» domandai.

«Sono suoi. Mentre lei guarda, io preparo un caffè con una fetta di torta: sarà la nostra prima colazione.»

Quando ritornò con il vassoio, la osservai. Livia era vestita da sabato mattina: pantalonacci, maglione, scarpe da ginnastica. Ma anche così le sue forme s'intuivano tutte. Lei mi allungò una tazza di caffè e disse: «Doveva passare in rassegna i libri, non me».

«I libri li ho già guardati. E non ho visto nulla, proprio nulla, sulla guerra civile. Come mai?»

«Ne avevo molti sulle storie che ci interessano. Ma quando ho rinunciato alla mia ricerca, li ho trasferiti nella casa di un'amica, in Chianti. Però ho qualcosa di più utile per il suo lavoro: le tante schede che avevo compilato allora. Stanno sul tavolo che mi fa da scrivania.»

Ci alzammo e Livia mi mostrò una cinquantina di cartelle zeppe di fogli, fitti di una grafia molto chiara. Ogni cartella era dedicata a una provincia o a un episodio speciale: un vero giacimento d'oro, per me.

«Useremo le mie schede di volta in volta», mi avvertì Livia, «quando affronteremo una vicenda di cui lei sa poco. Se vuole, possiamo cominciare. Ho anche un registratore. I nastri, dopo, le saranno di aiuto.»

«Da dove intende partire?» domandai.

«C'è un inizio che mi sembra inevitabile», rispose Livia. «Ed è come finiscono i big del fascismo, gli uomini di prima fila della Repubblica sociale. Vuole cominciare lei?»

«D'accordo. Direi di non fermarci sulla morte di Mussolini. Si sa più o meno come è andata: la cattura e l'esecuzione con Claretta Petacci il 28 aprile 1945, a Giulino di Mezzegra, in provincia di Como. Poteva avere la stessa sorte il capo delle sue forze armate, il maresciallo Rodolfo Graziani. Ma una volta preso a Cernobbio, fu consegnato a un capitano dei servizi segreti degli Stati Uniti, Emilio Q. Daddario, un italo-americano di famiglia abruzzese. E quell'ufficiale dichiarò Graziani protetto dal comando militare alleato.»

«Sandro Pertini, il capo dei socialisti nell'Italia del nord, aveva impartito un ordine secco alla formazione Matteotti che per prima aveva messo le mani sul maresciallo: fucilatelo subito, come criminale di guerra. Ma quei partigiani tergiversarono, 'per debolezza o per altre ragioni', dirà in seguito Pertini. Così il maresciallo si salvò. Daddario lo portò in un hotel di Milano, poi a San Vittore per qualche giorno e quindi in carcere a Roma.»

«Graziani, però, venne processato», osservò Livia.

«Certo, ma gli andò bene una seconda volta. Ebbe due processi, a Roma, tra l'ottobre 1948 e il maggio 1950. La pena fu di 19 anni di reclusione per collaborazionismo militare con i tedeschi. Ma grazie a un condono e in virtù del periodo già trascorso in carcere, lo rimisero in libertà.»

«Fortunato, il maresciallo», commentò Livia. «E la stessa fortuna baciò in fronte il principe Junio Valerio Borghese, il comandante della X Mas.»

«Sì. Quando tutto era perduto, Borghese dichiarò sciolta la Decima, con una cerimonia formale, nella caserma di piazza Fiume a Milano, quella che oggi è piazza della Repubblica. Ancora i partigiani della Matteotti lo portarono in un alloggio sicuro. E lì andò a prelevare sempre il capitano Daddario. Lo caricò su un veicolo dell'esercito americano e lo condusse a Roma.»

«Qui cominciò il secondo tempo di una vicenda che meriterebbe un libro intero. Borghese veniva richiesto a Milano per essere processato lì. I suoi difensori si opposero. E nel maggio 1947 la Corte di Cassazione decise che il giudizio doveva svolgersi a Roma, per legittima suspicione, oggi diremmo per legittimo sospetto. Il processo si concluse il 17 febbraio 1949. Borghese fu condannato a 12 anni di reclusione. Ma anche lui, per una serie di condoni, tornò immediatamente in libertà.»

«Una grande tragedia cancellata dalle carte bollate!» esclamò Livia. «Ma non a tutti andò così. Per restare ai big della Repubblica sociale, vediamo qualche altra storia. A cominciare da quella di un personaggio dalla fama sinistra.»

«Di chi parliamo?» domandai.

«Di Giovanni Preziosi, il razzista numero uno, il più fanatico tra i persecutori degli ebrei. Era nato a Torella de' Lombardi, in provincia di Avellino, e nel 1945 aveva 64 anni. Era stato sacerdote e poi si era spretato. Nel 1914 cominciò a pubblicare una rivista, 'La Vita italiana', intrisa di uno spietato fondamentalismo antiebraico. Per un trentennio, questo omettino magro, dal volto spigoloso e l'aria del burocrate inoffensivo, seguì a diffondere il veleno più assurdo contro la congiura mondiale ebraica e contro gli ebrei capaci di qualsiasi nefandezza.»

«Le sue ossessioni erano così eccessive che aveva mantenuto ben pochi amici anche tra gli stessi fascisti. Uno era Roberto Farinacci, il ras di Cremona, che alla fine degli anni Trenta spinse Mussolini a riconoscere a Preziosi il rango di ministro di Stato. Ma i suoi protettori veri erano i nazisti tedeschi. Furono loro a convincere il

duce a creare nel marzo 1944 un Ispettorato speciale per la razza e ad affidarne la guida a quel 'mangiatore di ebrei'.»

«Con questa storia alle spalle», continuò Livia, «nell'aprile 1945 Preziosi si vide perduto. Stava a Desenzano del Garda, la sede dell'Ispettorato. I funzionari e gli impiegati che avevano lavorato per lui, una cinquantina di persone, erano già scappati. Anche Preziosi decise di andarsene, con la moglie, Valeria Bertarelli, e il figlio adottivo di 9 anni. Fu una fuga travagliata che Giuseppe Mayda ha ricostruito quasi ora per ora nel suo 'Ebrei sotto Salò', pubblicato da Feltrinelli nel 1978.»

«Preziosi arrivò a Milano nella tarda mattinata di giovedì 26 aprile e trovò rifugio da un conoscente, in corso Venezia al 25, una delle vie eleganti della città. Sostenne che intendeva aspettare lì l'arrivo degli anglo-americani e consegnare al governo italiano i documenti dell'Ispettorato.»

«Mi par di ricordare», intervenni, «che in realtà Preziosi avesse già preso un'altra decisione.»

«Sì. Ammetteva di aver paura di una sola cosa: d'essere catturato dagli ebrei, di subire 'l'inevitabile e implacabile vendetta ebrea'. E aveva scelto di uccidersi. Lo confidò alla moglie e lei si dichiarò disposta a seguirlo nella morte. Allora Preziosi scrisse una lettera che si concludeva così: 'Oggi che tutto crolla non so fare nulla di meglio che non sopravvivere. Mi segue in questo atto colei che ha condiviso tutte le mie lotte e tutte le mie speranze'.»

«Subito dopo, Preziosi e la moglie si gettarono insieme dal quinto piano, saltando dalla finestra della camera in cui dormiva il figlio. Era il pomeriggio del 26 aprile. I coniugi si schiantarono nel cortile interno del palazzo. La mattina seguente furono raccolti dall'ambulanza incaricata di raccattare i morti del quartiere, che ormai cominciavano a essere parecchi. Lì per lì, all'obitorio non vennero neppure identificati. Il corpo di Preziosi fu poi riconosciuto da un cronista del 'Corriere della Sera'.»

«Parleremo più avanti della mattanza di Milano», dissi a Livia. «C'è qualche altra storia di personaggi del fascismo uccisi in quella città?»

«Sì, ce ne sono. Per esempio, quella di Carlo Borsani, 28 anni, cieco di guerra e medaglia d'oro, presidente dell'Associazione nazionale dei mutilati. Era il contrario del fascista intransigente, una colomba di Salò, diremmo oggi, un uomo che non aveva commesso nessun delitto. All'alba di venerdì 27 aprile, i partigiani andarono a prenderlo all'Istituto Oftalmico e lo portarono subito negli scantinati del Palazzo di giustizia, strapieni di fascisti catturati. Quella stessa sera venne condotto lì un sacerdote di 46 anni: don Tullio Calcagno, fondatore e direttore del settimanale 'Crociata italiana', un foglio che usciva a Cremona, dove poteva contare sulla protezione di Farinacci. I partigiani l'avevano fermato a Crema il 27 aprile e subito trasferito a Milano.»

«Nel pomeriggio di domenica 29 aprile, Borsani e don Calcagno vennero tradotti alle scuole elementari di viale Romagna, dove si era insediato un Tribunale del popolo. L'epilogo fu rapido: processo, condanna a morte, trasporto in piazzale Susa, esecuzione. Prima uccisero don Calcagno, poi Borsani. Il cadavere di quest'ultimo venne gettato su un carretto della spazzatura. E qualcuno gli mise al collo un cartello che diceva: 'Ex medaglia d'oro'. Il carretto fece un lungo giro per le vie dell'Ortica, del quartiere Monluè e di Città Studi, prima di arrivare all'obitorio.»

«Finirono così tanti fascisti», osservai. «Anche quelli che non meritavano di essere puniti con una pallottola in faccia. Non lo meritava Sandro Giuliani, ucciso in quei giorni. Era stato il redattore-capo del 'Popolo d'Italia', il quotidiano ufficiale del fascismo, fondato da Mussolini. La mattina del 27 aprile venne prelevato a casa e condotto alle scuole di viale Romagna. Qui, due giorni dopo, fu processato e subito giustiziato: aveva 60 anni. Secondo Marcello Staglieno, autore di 'Arnaldo e Benito', pubblicato da Mondadori, Giuliani fu invece ucciso il 12 maggio, sotto casa, in via Massena. Anche il suo cadavere fu scaraventato sopra un carretto delle immondizie.»

«Tanti anni dopo, quando lavoravo al 'Corriere della Sera', ho sentito rievocare da suo figlio Arnaldo, un bravo inviato speciale, la scena dell'arresto. Nel 1945, Arnaldo Giuliani era un ragazzino, credo più o meno della mia età. Ma il ricordo di quel giorno e il terrore che aveva provato gli erano rimasti impressi nella memoria, come se tutto fosse accaduto il giorno prima.»

Livia riprese a raccontare: «Il 28 aprile non fu soltanto il giorno dell'esecuzione di Mussolini. Quel sabato, in due momenti e in due luoghi diversi, vennero giustiziati Farinacci e un gruppo di ministri e gerarchi del fascismo».

«Il venerdì 27, il ras di Cremona lasciò la città con una colonna di fascisti diretta in Valtellina, il luogo immaginato per un'ultima resistenza. Farinacci, 53 anni, viaggiava con la marchesa Carla Medici del Vascello e con l'autista. Ma a guidare la vettura era Farinacci, anche se gli mancava una mano. Secondo la ricostruzione di Ugoberto Alfassio Grimaldi e Gherardo Bozzetti, 'Farinacci. Il più fascista', stampata da Bompiani nel 1972, fino a Bergamo il ras e il suo seguito non incontrarono ostacoli. Poi i posti di blocco partigiani cominciarono a farsi più frequenti e pericolosi. Farinacci, allora, decise di staccarsi dalla colonna per dirigersi alla volta di Oreno, dove viveva la sorella della marchesa Medici.»

«A Beverate, una frazione di Brivio, già nel Comasco, il ras incappò in un altro posto di blocco. Farinacci non si fermò e un partigiano sparò una raffica di mitra contro l'auto. La vettura cominciò a sbandare e finì in una cunetta. L'autista morì sul colpo, mentre la marchesa Medici rimase ferita alla gola. Sarebbe spirata dieci giorni dopo, all'ospedale di Merate.»

«Farinacci, invece, uscì dall'auto illeso. L'avevano protetto le valigie accatastate nella vettura. Tentò di raggiungere una casa vicina, ma venne subito catturato. I partigiani lo riconobbero e lo portarono in una villa di Merate. La mattina del 28 aprile, giornata di pioggia battente, lo condussero al municipio di Vimercate. Qui lo aspettava il processo popolare. Farinacci si difese con puntiglio, ma

lo condannarono a morte. Il luogo dell'esecuzione era già stato scelto: un muro della piazza del municipio.»

«Il ras rifiutò la benda sugli occhi e chiese di essere fucilato al petto, in quanto combattente decorato. I partigiani decisero invece di sparargli nella schiena. Prima della scarica, Farinacci si voltò e allora il plotone d'esecuzione tirò in alto. Venne di nuovo fatto girare, a schiaffi. Ma alla seconda scarica, riuscì ancora a voltarsi. Qualcuno lo sentì gridare 'Viva l'Italia!」

«Il cadavere venne lasciato sulla piazza, sotto la pioggia. Fu anche oltraggiato. Da una macchina targata Cremona gli spararono una raffica di mitra. Alla fine lo interrarono nel cimitero di Vimercate, in una fossa senza nome.»

Le scarpe di Bombacci

«PIÙ o meno nelle ore in cui veniva giustiziato Farinacci», dissi a Livia, «a Dongo si compì il destino dei gerarchi catturati dai partigiani sul lago di Como, quasi tutti dentro la colonna che doveva condurre in salvo Mussolini. Ha delle schede su questo dramma che, con la morte del duce, segnò la fine del fascismo?»

«Sì. I giustiziati furono 15, più Marcello Petacci, fratello di Claretta. Quindici come i partigiani e gli antifascisti fucilati a Milano, in piazzale Loreto, il 10 agosto 1944. Il numero lo decise il capo della spedizione partigiana a Dongo: il comunista Walter Audisio, più conosciuto come il colonnello Valerio.»

«Già, Audisio. Era un alessandrino di 36 anni, un dirigente del Pci clandestino, mandato al confino a Ponza, che nella Resistenza lavorava con Luigi Longo al comando delle Brigate Garibaldi. Mi è capitato di vederlo nel dopoguerra», ricordai a Livia, «quando era stato eletto consigliere comunale del Pci nella mia città. Non aveva l'aria del rivoluzionario pronto a uccidere. Con il suo basco, il sorriso sotto i baffi e i modi cortesi, sembrava un professionista di provincia, di quelli astuti e cerimoniosi.»

«In realtà, il vero capo della spedizione inviata da Longo sul lago di Como non era Valerio, bensì un dirigente circondato da un alone di mistero: Aldo Lampredi, detto Guido. Pare accertato che sia stato lui a uccidere Mussolini. E si pensa che Lampredi fosse l'uomo che Mosca aveva voluto accanto a Longo, per assisterlo e, forse, controllarlo.»

«D'accordo, ma torniamo ai morituri di Dongo», m'invitò Livia. «Non li elenco tutti, perché i loro nomi sono conosciuti. Le consiglierei di annotare qualche dato soltanto sui personaggi più

importanti. Il numero uno era senz'altro Alessandro Pavolini, il segretario del Partito fascista repubblicano, un fiorentino di 42 anni. Quindi venivano tre ministri. C'era Augusto Liverani, 50 anni, incaricato delle Comunicazioni, un marchigiano di Senigallia, che nel 1920 aveva fondato il fascio nella sua città ed era stato un dirigente dei sindacati del regime. Poi l'avvocato Ruggero Romano, anche lui di 50 anni, siciliano di Acireale e podestà di Noto, incaricato dei Lavori Pubblici. E infine Fernando Mezzasoma, 38 anni, un giornalista romano che, dopo essere stato il direttore generale della stampa italiana, nella Rsi era diventato il ministro della Cultura popolare.»

«Un altro prigioniero importante era Paolo Zerbino, un agronomo di 50 anni, nato a Carpeneto, in provincia di Alessandria, prefetto di Torino sino al maggio 1944, poi sottosegretario al ministero dell'Interno e alto commissario del governo per il Piemonte. Sottosegretario alla presidenza del Consiglio era invece Francesco Maria Barracu, 50 anni, un sardo di Santu Lussurgiu, mutilato e medaglia d'oro al valor militare. Nella loro colonna si trovava Goffredo Coppola, 47 anni, beneventano, latinista e grecista di fama, rettore dell'Università di Bologna e presidente dell'Istituto fascista di cultura. Le ricordo anche un'autorità locale: l'avvocato Paolo Porta, 44 anni, un fascista di quelli tosti, molto legato a Mussolini, federale di Como e comandante della Brigata nera provinciale.»

«Ma il personaggio più singolare era Nicola Bombacci, 66 anni, robusto, irsuto, un fauno invecchiato, arrivato al traguardo di Dongo dopo un percorso tortuoso. Romagnolo di Civitella, in provincia di Forlì, e maestro elementare, aveva conosciuto bene Mussolini quando entrambi erano socialisti. Bombacci poi diventò uno dei capi della frazione rivoluzionaria del Psi. E nel 1921, con Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci, fu tra i leader della scissione di Livorno, che portò alla nascita del Partito comunista.»

«Quando ci fu la marcia su Roma, Bombacci, Gramsci e Bordiga videro con favore il colpo di stato fascista. Erano convinti che avrebbe spinto le masse operaie e contadine a combattere per il comunismo. Nacque invece la dittatura di Mussolini, destinata a durare più di vent'anni. In quel tempo, Bombacci visse in libertà, fondando pure una rivista, 'La Verità', che testimoniava la sua marcia

di avvicinamento al fascismo. Anche se Lenin l'aveva definito 'un imbecille barbuto', era sempre legato ai capi comunisti di Mosca, perché con una sua società favoriva gli scambi economici fra l'Italia e l'Urss. Per questo godeva, sia pure alla lontana, della protezione del duce.»

«Quasi alla vigilia della fine, il 26 gennaio 1945, i due antichi compagni si rividero a Villa Feltrinelli, sul lago di Garda. Il 'Lenin di Romagna' era appesantito, bianco di capelli e di pelo, ma sempre con la sua aria faunesca. E decise che non avrebbe più lasciato Mussolini. Chiese di poter andare di città in città a parlare con gli operai. Voleva 'seminare la Valle Padana di mine sociali' e 'spezzare il pane rivoluzionario della socializzazione'. Il 15 marzo 1945 parlò in pubblico per l'ultima volta, a Genova, in piazza De Ferrari. Un mese dopo era a Dongo, destinato a essere ucciso da comunisti come lo era stato lui.»

«In che modo si comportarono i 15 di Dongo?» domandai a Livia.

«Con dignità e qualcuno da coraggioso. Un avvocato di Mantova, Alessandro Zanella, con una ricerca poderosa, 'L'ora di Dongo', stampata da Rusconi nel 1993, ha ricostruito i loro ultimi momenti di vita. Pavolini era malconcio, l'avevano ferito mentre tentava di sottrarsi alla cattura. Lo stesso era accaduto a Barracu. Il sabato 28 aprile, nel viaggio verso Dongo, confessò ai partigiani: 'Se non mi sono ammazzato è perché ho le mani che non servono. Di una sono mutilato, l'altra è ferita.'»

«Poco dopo le 16», continuò Livia, «i gerarchi vennero portati dentro il municipio di Dongo. Qui Valerio disse a Zerbino: 'Avevi messo una taglia sulla mia testa. Hai visto, adesso, su chi va la taglia?' Zerbino, impassibile, a braccia conserte, gli replicò: 'E va bene! Quello che hai da fare, fallo subito!' Valerio ribatté: 'Non ti preoccupare, che ci penso io!'»

«Alle 17.30, i gerarchi furono condotti nel cortile del municipio. C'era brutto tempo. Piovigginava. Sul lago vagavano grandi nuvole nere. Mezzasoma si levò la fede matrimoniale e l'affidò a un

partigiano perché la consegnasse alla moglie. Barracu domandò a un altro di prendere la medaglia d'oro che conservava in tasca e di appuntargliela sul petto. Quello lo accontentò. Bombacci si tolse le scarpe, perché così, secondo una leggenda indiana, la sua anima sarebbe subito volata in cielo.»

«I gerarchi uscirono tranquilli dal municipio. E vennero spinti contro un basso parapetto con ringhiera che dava sul lago. Un sacerdote li benedisse da lontano. Si salutarono, stringendosi la mano e scambiandosi delle sigarette. Pavolini sembrava indifferente a quel che stava accadendo.»

«Sulla piazza si schierò il plotone di esecuzione, 12 partigiani garibaldini dell'Oltrepò pavese, della Divisione 'Aliotta', mandati apposta da Milano. Ai gerarchi fu ordinato il dietro front. E loro si resero conto che volevano fucilarli alla schiena. Barracu si ribellò, urlando: 'Rispettate almeno questa medaglia d'oro! Dovete fucilarmi qui, al petto!' Valerio gli ribatté: 'Voltati!' e con uno strattone lo costrinse a girarsi.»

«I gerarchi fecero tutti il saluto romano. E gridarono tre volte: 'Viva l'Italia! Viva il Duce!' Valerio, infuriato, replicò: 'Quale Italia?' E i gerarchi: 'La nostra Italia, non la vostra di traditori!' Bombacci disse: 'Viva Mussolini, viva il socialismo'. Pavolini, il più freddo, venne sentito scandire: 'Viva l'Italia, viva il fascismo!'»

«Il plotone di esecuzione sparò, ma quasi tutti i gerarchi rimasero in piedi, a cominciare da Barracu che si era voltato per mostrare la medaglia d'oro. Con la seconda scarica, caddero tutti e 15. Ma ci vollero più colpi di grazia per finire chi rantolava.»

«E Marcello Petacci?» domandai a Livia.

«Aveva assistito all'esecuzione da una finestra del municipio. Valerio ordinò di fucilare anche lui. Mentre lo trascinarono verso il molo, riuscì a fuggire. Lo inseguirono, lo ferirono, lo riportarono sul lago e lo costrinsero a mettersi in ginocchio. Petacci era robusto, uno sportivo, era stato un nuotatore della 'Rari Nantes'. Si divincolò e si gettò in acqua gridando: 'Il mio sangue non l'avrete!' Nuotava con bracciate vigorose. Fu raggiunto da una tempesta di proiettili e morì. Affondò vicino alla riva. L'acqua divenne rossa. Poi il corpo riaffiorò.»

«Dopo che cosa accadde?»

Livia consultò le sue schede: «I cadaveri dei giustiziati vennero trasferiti su un furgone che Valerio aveva trovato a Como. Il veicolo lasciò Dongo alle 18.30 e cominciò a percorrere la strada lungo il lago, in direzione di Como. Dopo un'ora si fermò ad Azzano, una frazione di Mezzegra. Qui sopraggiunse l'auto che trasportava i corpi di Mussolini e di Claretta. Anche questi vennero caricati sul furgone che ripartì subito ed entrò in Milano verso le 22. A quel punto tutto il carico fu portato a piazzale Loreto».

«Arrivati qui», continuò Livia, «dobbiamo mettere in scena la fine di un gerarca un tempo strapotente e poi caduto in disgrazia: Achille Starace, il più famoso tra i segretari del Partito fascista, l'uomo che dal balcone di palazzo Venezia ordinava il saluto al duce.»

«Era nato a Gallipoli, in provincia di Lecce, il 18 agosto 1889, e in quell'aprile doveva ancora compiere i 56 anni. Stava già in disgrazia prima del 25 luglio. Mussolini aveva cominciato a non sopportarlo più, lo considerava quasi un nemico. Il 28 luglio 1943 Badoglio lo fece arrestare, ma trascorsi tre giorni lo rimise in libertà perché si dichiarava avversario del duce. Dopo l'8 settembre, Starace decise di andare nell'Italia del nord. A Roma non sapeva più dove abitare. Possedeva due case, ma erano state saccheggiate e poiquisite dal governo Badoglio come profitti di regime.»

«Secondo la meticolosa ricostruzione di Roberto Festorazzi, 'Starace. Il mastino della Rivoluzione Fascista', pubblicato da Mursia, al nord la sua esistenza imboccò subito una strada storta. Trovò ospitalità presso un amico, nella campagna di Vimercate, ma nel novembre 1943 fu di nuovo arrestato, stavolta per ordine di Pavolini e del ministro dell'Interno, Guido Buffarini Guidi. Perché? Credo che i capi del nuovo fascismo vedessero in Starace l'uomo del vecchio regime e uno dei responsabili del suo tracollo. Lo disprezzavano e volevano vendicarsi.»

«Starace rimase nel carcere degli Scalzi, a Verona, sino all'aprile 1944. Poi venne messo in libertà, ma in giugno Mussolini lo fece internare nel campo di concentramento bresciano di Lumezzane.

Quando ne uscì, il 9 settembre, decise di stabilirsi a Milano. Da quel momento, cominciò a vivere da sbandato, prima in un alloggio di piazzale Libia, poi in corso Genova. Circolava con documenti falsi, intestati a Filippo Rossi, e pochi soldi in tasca. Si sfamava alle mense di guerra. Qualche volta si presentava nel palazzo di corso Italia al 49, di proprietà della nuora. In portineria trovava un piatto caldo, che mangiava in compagnia del custode perché la nuora rifiutava di vederlo.»

«Delle vecchie abitudini, Starace ne aveva conservata una sola: quella dell'esercizio fisico. Tutti i giorni correva e correva per le strade di Milano, con indosso una logora tuta blu da ginnastica. Anche per questo aveva un aspetto più giovane della sua età, un corpo agile, il colorito di chi sta molto all'aria aperta.»

«E fu proprio il jogging a perderlo. Il 27 aprile, mentre correva a Porta Ticinese, un passante lo riconobbe e gli chiese: 'Dove vai, Starace?' Lui diede una risposta surreale: 'A prendere un caffè'. Il passante lo indicò a dei partigiani che lo bloccarono, lo picchiarono e poi lo condussero nell'aula magna del Politecnico, dove aveva sede il Tribunale del popolo. Qui Starace fece ai partigiani una proposta anch'essa surreale: di mettersi a disposizione dei comunisti per educare le nuove generazioni. Gli risero in faccia e lo condannarono a morte, forse il sabato 28 aprile.»

«L'indomani mattina fu portato a piazzale Loreto, in piedi sopra un camioncino, le mani legate dietro la schiena. Gli mostrarono Mussolini, la Petacci e gli altri capi fascisti appesi per i piedi. Gli chiesero: 'Chi è quello che penzola vicino a una donna?' Lui rispose, asciutto: 'Il mio Duce'. Secondo Festorazzi, invece, disse ai partigiani: 'Fate presto'. Lo trascinarono contro un muro per fucilarlo. Prima di morire, si voltò verso i cadaveri appesi e gridò: 'Viva il Duce!' levando il braccio nel saluto romano. Subito dopo venne impiccato anche lui per i piedi, al distributore di benzina del piazzale.»

«Mi pare che Starace non sia stato l'ultimo tra i capi del fascismo a morire a Milano», dissi a Livia.

«Sì. L'ultimo fu Buffarini Guidi, ministro dell'Interno sino alla fine del febbraio 1945. Era un avvocato pisano di 50 anni, con una lunga carriera politica alle spalle. Quando venne catturato a Porlezza, sul

lago di Lugano, la sua sorte sembrò subito segnata, anche perché non aveva protezioni negli ambienti moderati della Resistenza. Difatti, la Corte d'assise straordinaria di Milano il 10 giugno 1945 lo condannò a morte.»

«La sera del 9 luglio, Buffarini seppe che l'indomani l'avrebbero fucilato. Decise di avvelenarsi con i barbiturici, ma i medici di San Vittore lo salvarono. Il giorno appresso, prima dell'alba, fu trascinato di peso davanti al plotone d'esecuzione, al Campo Giuriati, un impianto sportivo tra Città Studi e Lambrate. C'è una terribile sequenza fotografica che documenta i suoi ultimi istanti di vita.»

Livia mi mostrò una doppia pagina della «Storia della guerra civile in Italia», di Giorgio Pisanò. La guardammo insieme. Un uomo già mezzo morto. Vestito di una maglietta di lana, pantaloni frusti, senza scarpe. Sollevato per le ascelle e portato al sedile della morte, una specie di banco di scuola. L'uomo ha gli occhi chiusi e il volto reclinato sul petto. Viene legato al banchetto. Il prete gli presenta da baciare un crocefisso, ma chissà se l'uomo può accorgersene. Poi il crepitare delle armi. Il volto dell'uomo è abbandonato sul banco. Il sangue cola dal viso e dal petto.

Il mattatoio di Milano

ERA il mezzogiorno di sabato e Livia mi domandò: «Si sente stanco? Possiamo fermarci per un po'».

Le risposi di no: «Il nostro dialogo a due rende tutto più facile, nonostante la brutalità delle vicende che ci raccontiamo».

«Questa brutalità diventerà sempre più pesante da descrivere», mi avvertì Livia. «Adesso è venuto il momento di parlare di Milano. Su quel che vi accadde allora, abbiamo già aperto uno spiraglio narrando di Preziosi, di Borsani, di Starace, di Buffarini Guidi. Ma bisogna tentare un quadro d'assieme di quel mattatoio. È un'impresa che tocca a lei.»

«Ci proverò», dissi. «Il primo dato da tenere presente è che Milano era, di fatto, la capitale politica della Repubblica sociale. Prima di tutto per una ragione simbolica: qui era nato il fascismo e qui Mussolini aveva mosso i primi passi verso la conquista del potere. A partire dall'estate 1944, poi, Milano divenne il rifugio provvisorio di tanti dei fascisti che l'avanzata degli anglo-americani aveva costretto a lasciare le loro province, a cominciare da quelle toscane.»

«Qui esisteva una concentrazione molto alta di forze politiche e militari. La Gnr, la Guardia nazionale repubblicana, disponeva di 3750 uomini. La Brigata nera 'Aldo Resega', la più consistente nell'Italia del nord, aveva 3000 squadristi. Poi c'era la Legione 'Ettore Muti', con almeno 1500 militi, diventata via via sempre più autonoma e violenta. Infine si erano installate in città una ventina di polizie politiche, che spesso erano delle bande personali di chi le aveva costituite e che nessuna autorità era in grado di controllare.»

«Anche per questo, la Milano del 1944-1945 poteva essere considerata, con Torino, la città più fascista d'Italia. Se ne ebbe una prova quando, all'inizio dell'inverno 1944, Mussolini volle fare qui la sua ultima uscita pubblica, conclusa con il discorso del 16 dicembre al Teatro Lirico. L'accoglienza fu sorprendente e clamorosa: neppure il duce si aspettava di essere circondato da una folla tanto grande e così entusiasta.»

«A Milano c'erano anche i centri di comando della Resistenza nell'Italia occupata: il Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia, il Clnai, e il vertice del Corpo volontari della libertà, l'esercito partigiano. La tensione, dunque, non poteva che essere continua e con un solo sbocco: la guerriglia in città, condotta soprattutto dai Gruppi di azione patriottica, i Gap comunisti. Fu una lotta senza quartiere, iniziata subito con l'uccisione di Aldo Resega, il federale fascista, freddato per strada il 17 dicembre 1943, e divenuta via via più estesa durante l'intero 1944.»

«Che cosa successe al momento del crollo?»

«Tutti i capi fascisti lasciarono Milano, a cominciare da Mussolini che partì dalla prefettura di corso Monforte per il suo ultimo viaggio. Rimasero in città dei reparti militari e politici, penso nella convinzione di potersi arrendere agli anglo-americani. Fu con loro che dovettero combattere le uniche forze della Resistenza presenti a Milano, le Squadre di azione patriottica, le Sap, gruppi dall'efficienza diversa, dove potevi trovare dal combattente allenato alla guerriglia in città sino al partigiano finto, quello della venticinquesima ora.»

«Furono queste squadre, il 25 aprile, a occupare il comando della Muti, in via Rovello, nel cuore della città, dove due anni dopo sarebbe sorto il Piccolo Teatro. I militi avevano già tagliato la corda, la sede era vuota, con le cantine zeppe di viveri, liquori, tabacco. Era fuggito anche il comandante della Muti, Franco Colombo, 47 anni, rappresentante di commercio, massiccio e dai modi spicci, un vice-caposquadra della Milizia che si era autonomato colonnello. Colombo fu catturato qualche giorno dopo a Griante, sul lago di Como. Di lì venne portato a San Fedele Intelvi, giudicato da un Tribunale del popolo e fucilato a Lenno.»

«Sempre il 25 aprile, a Bresso, fu preso e subito giustiziato il vicecomandante della Brigata nera 'Resega', con un altro ufficiale e un brigadiere dello stesso reparto. Il 26 aprile, le Sap attaccarono la casermetta della Gnr di piazza Napoli e uccisero 12 militi. Nella caserma di corso Italia, in pieno centro, più di 300 squadristi della 'Resega' si arresero dopo che gli era stata promessa la libertà. Ma i patti non vennero mantenuti. Una parte degli squadristi fu subito soppressa, gli altri finirono nel carcere di San Vittore.»

«Sono i primi morti della liberazione di Milano», osservò Livia.

«Credo di sì. Ma chi può dire con certezza che cosa avvenne in quelle ore? Anche per i capi fascisti la linea fra la vita e la morte si spostava di colpo. Il federale di Milano, Vincenzo Costa, 45 anni, che era anche il comandante della 'Resega', venne catturato il 27 aprile a Carate Uriò, in provincia di Como, a un passo dal confine svizzero. Avrebbe potuto essere subito giustiziato, invece venne rinchiuso nel carcere comasco di San Donnino, di qui andò al campo di concentramento di Coltano e fu poi condannato a 18 anni da una Corte d'assise straordinaria. Scampò alla fucilazione anche il capo di Stato maggiore dell'esercito repubblicano, il generale di corpo d'armata Archimede Mischi. Incarcerato a Lecco, quando seppe della fine di Mussolini si tagliò le vene, ma venne salvato e trasferito a San Vittore.»

«Altri, invece, furono uccisi a Milano, spesso per strada. Nei primi giorni di maggio, sulla data esatta non v'è certezza, vennero giustiziati Enzo Pezzato e Sebastiano Caprino, il direttore e il redattore capo di 'Repubblica fascista'. Con loro fu eliminata la segretaria di redazione, Pia Scimonelli Bojano. Ecco una vicenda sulla quale vale la pena di fermarsi», dissi a Livia.

«Pezzato aveva 28 anni non ancora compiuti, era nato a Padova il 2 novembre 1917, figlio di un direttore didattico. Alla Scuola normale di Pisa si era laureato in legge e in scienze politiche e aveva vinto due littorali, in giornalismo e in studi corporativi. Era andato volontario in Albania, dove aveva riportato un congelamento ai piedi.

Guarito, aveva voluto ritornare a combattere, in Africa settentrionale, nella Divisione Brescia. E nella battaglia di El Alamein era rimasto ferito alla spalla sinistra, riportando una lesione permanente.»

«Ma la sua vera passione era il giornalismo. Dopo l'8 settembre Pezzato aveva guidato per poco tempo 'Il Piccolo' di Trieste, poi era stato costretto a lasciare per l'opposizione del supremo commissario tedesco. Durante l'estate del 1944, il ministro Mezzasoma gli affidò 'Repubblica fascista', la più importante delle testate nate con la Rsi. Il quotidiano era uscito a Milano il 23 gennaio 1944, diretto da Carlo Borsani. Ma la linea politica di Borsani, che predicava la conciliazione nazionale e il superamento della guerra civile, era presto entrata in conflitto con quella di Mezzasoma, molto più intransigente. Lo scontro fra i due esplose nel luglio 1944. Il ministro inviò a Borsani una lettera che diceva: 'I tuoi scritti stonano maledettamente con la testata del giornale affidato alla tua direzione, così pienamente impegnativa dal punto di vista fascista... Per noi fascisti non può esservi altro punto d'incontro di questo: la vecchia bandiera fascista, che è la bandiera per la quale e contro la quale il mondo si è schierato in due campi opposti.'»

«Pezzato subentrò a Borsani il 13 luglio. Lo affiancava Caprino, romano, di un anno più anziano, reduce dalla Russia, che era stato capo dell'ufficio stampa nazionale della Gil, la Gioventù italiana del Littorio. Pia Scimonelli, 36 anni, la segretaria di redazione, moglie di un ufficiale disperso in guerra nell'Africa orientale, era rimpatriata in Italia dall'Eritrea con la nave 'Vulcania', insieme ai suoi tre bambini. Aveva bisogno di lavorare per mantenerli ed era riuscita a trovare quel posto nel giornale di Pezzato.»

«Il quotidiano uscì per l'ultima volta la mattina del 26 aprile. Dopo aver pagato gli stipendi ai redattori e ai tipografi, Pezzato, Caprino e la Scimonelli non lasciarono Milano, ma si rifugiarono in un appartamento di via Scarlatti al 7, vicino alla Stazione centrale. Gli era stato offerto dal proto, il capo della tipografia, che pare fosse comunista. Sembrava un alloggio sicuro, tanto che Caprino decise di restare accanto a Pezzato, invece di seguire la moglie che, con il bambino, aveva trovato ospitalità in un collegio di suore. Quello che accadde dopo», dissi a Livia, «è ancora in gran parte incerto. E la

fonte a cui mi affido è un libro di Ugo Franzolin, 'I vinti di Salò', pubblicato da Settimo Sigillo nel 1995.»

«In quel rifugio, i tre rimasero per qualche giorno abbastanza tranquilli. Pia Scimonelli usciva a comprare i nuovi quotidiani della Milano liberata, dove non si faceva cenno a ricerche del vertice di 'Repubblica fascista'. Anche Caprino andò a trovare la moglie e il bambino, ma poi ritornò dove stava Pezzato.»

«Dopo una settimana, qualcuno bussò alla porta di quell'alloggio. Era un partigiano. Perquisì le stanze e se ne andò. Passarono tre o quattro giorni e lo stesso partigiano si ripresentò, stavolta in compagnia di altri uomini armati. Secondo Franzolin, poteva essere il 7 o l'8 di maggio. Da quel momento non si seppe più nulla di Pezzato, di Caprino e della Scimonelli.»

«Che cosa gli accadde?» domandò Livia.

«Nessuno sa dove vennero portati. O meglio, lo sanno soltanto i prelevatori, ammesso che siano ancora vivi. L'unico dato certo è che tutti e tre furono uccisi, non si conosce se lo stesso giorno o in date diverse. Secondo una fonte, Pezzato lo giustiziarono l'8 maggio in via Adamello, Caprino il 9 in via Monte Cimone e Pia Scimonelli l'11 in via Feltre, accanto al Parco Lambro. I loro tre cadaveri furono riconosciuti all'obitorio di via Ponzio dalla moglie di Caprino e da altri parenti degli uccisi. Il volto di Caprino era sfigurato: la moglie lo riconobbe dal vestito e dalle calze.»

«Si sa tutto, invece, della fine di Pietro Koch, 27 anni, il capo di un Reparto speciale di polizia repubblicana, una banda di torturatori che operava nella cosiddetta 'Villa Triste', in via Paolo Uccello al 15. Quando il regime crollò, Koch riuscì a fuggire da San Vittore dove gli stessi fascisti l'avevano rinchiuso due mesi prima della fine. Rimase libero per qualche settimana, poi raggiunse Firenze e si costituì. Condotta a Roma, venne processato il 4 giugno e fucilato il giorno dopo a Forte Bravetta.»

«Due dei suoi, Armando Tela, vicecomandante del reparto, e Augusto Trinca Armati, capo dell'ufficio legale, furono giustiziati nei

pressi di via Paolo Uccello. La medesima fine toccò a una delle donne della banda Koch, l'addetta della mensa. Riconosciuta in piazzale Cuoco, fu subito eliminata. Lo stesso accadde ad altri di quel gruppo. E a quattro di una squadra chiamata Nucleo di polizia autonomo, la 'banda Politi', installata in via Pellizza da Volpedo. Catturati, vennero portati in giro per la città affinché la gente li vedesse e poi uccisi.»

«Sono frammenti di quanto accadde a Milano in quel tempo», dissi a Livia. «Ma anche le vicende delle settimane successive restano quasi tutte un enigma da non svelare o un tabù da non infrangere. C'è però una verità che si può affermare: per molti giorni, la città rimase in balia di se stessa e di una furia vendicativa impossibile da arginare. Del resto, chi avrebbe potuto controllare Milano e riportarvi un minimo di ordine? Sino all'arrivo delle prime formazioni partigiane, il Cvl e il Clnai avevano a disposizione soltanto i 423 uomini della Legione milanese della Guardia di finanza, comandata dal colonnello Alfredo Malgeri. Più le Sap, naturalmente, che però si muovevano per conto loro.»

«Le Fiamme gialle occuparono la prefettura e qualche altro edificio pubblico. Ma non furono in grado di fare molto di più. Il 26 aprile, il generale Alessandro Trabucchi, comandante militare dei partigiani piemontesi, arrestato dai tedeschi e poi liberato quel giorno, appena uscito da San Vittore andò a incontrare il generale Raffaele Cadorna, comandante del Cvl. Cadorna era preoccupato della lentezza con cui si muovevano le colonne alleate e del ritardo di quelle partigiane. Da una finestra della prefettura, mostrò a Trabucchi quattro finanziari che controllavano l'ingresso del comando. E gli disse: 'Ecco le nostre forze. Se tedeschi e fascisti ritornano sui loro intendimenti, ci spazzano via in dieci minuti'.»

«Nel pomeriggio di venerdì 27 aprile», continuai, «finalmente entrarono in città da Porta Ticinese i garibaldini dell'Oltrepò Pavese, al comando di Italo Pietra, 'Edoardo': 600 uomini, seguiti da altri 600 tra la sera del 27 e il sabato 28 aprile. Da Porta Vigentina arrivarono

dei partigiani di Giustizia e Libertà. E tra il 28 e il 29 aprile fu la volta di Cino Moscatelli con le Brigate Garibaldi della Valsesia.»

«Erano partigiani veri, ma tutti insieme risultavano poca cosa rispetto ai tantissimi partigiani finti che sprizzarono di colpo dalle viscere di Milano. Tanti anni dopo, Pietra dirà a Fabrizio Bernini, autore del libro 'Così uccidemmo il Duce', pubblicato dalla Cdl Edizioni nel 1998: 'Scendevano in campo, fierissimamente, gli antifascisti dell'ultima ora, decisi a farsi vedere, a mettersi in bella vista in aiuto del vincitore. Questo spiega certi scoppi di furore, con l'ostentazione della crudeltà, che voleva essere ostentazione di zelo.'»

«Lo stesso ricordo ce l'ha consegnato Gianni Baldi, militante socialista, nel libro 'Clandestini a Milano': 'Le strade della città sembravano essersi trasformate in un palcoscenico per l'esibizione della partigianeria, vera o fasulla che fosse... In quei giorni i partigiani erano spuntati copiosamente dappertutto, come i funghi dopo una notte di pioggia. Pareva che la forza della partigianeria si fosse raddoppiata, triplicata, per miracolo.'»

«Di colpo, per le strade di Milano cominciò a spirare un vento orrendo, un impasto di ferocia gratuita e di voglia di vendetta spesso malriposta, perché indirizzata su persone che non meritavano tutte la morte. Certo, questo era anche l'effetto di venti mesi d'occupazione, segnati da fucilazioni, arresti, torture, deportazioni. Ma la giustizia che avrebbe dovuto essere esercitata soltanto dai Tribunali straordinari di guerra, riconosciuti dal Cln, fu alla mercé di centinaia di giustizieri improvvisati, senza nome e senza legge.»

«Quel vento orrendo, alimentato dal sospetto nei confronti di tutto e di tutti, poteva travolgere chiunque, persino i capi della Resistenza. Per un pelo non accadde a uno dei dirigenti del Pci, Pietro Secchia. Fermato da un gruppo partigiano di Giustizia e Libertà, mostrò le carte con tanto di timbri del Cvl e del Clnai. Ma non venne creduto. Secchia fu costretto a seguire i giellisti al loro comando, in compagnia di Giovanni Pesce, il numero uno dei Gap. Qui tutto fu chiarito, quando Pesce stava già per tirare fuori il mitra.»

«Di peggio successe al colonnello Valerio, come racconta Luigi Borgomaneri, in 'Due inverni, un'estate e la rossa primavera',

pubblicato da Franco Angeli. La sera del 28 aprile, mentre stavano tornando da Dongo con il furgone dei cadaveri, in via Fabio Filzi lui e la sua scorta vennero fermati da una squadra della Sap della Pirelli. I sapisti ordinarono a Valerio di aprire il furgone per fare vedere che cosa trasportasse. Valerio nicchiò e i sapisti, allora, disarmarono tutto il gruppo e si prepararono a giustiziarlo. Per non rimetterci la pelle, Valerio spalancò il furgone e mostrò i cadaveri di Mussolini e degli altri fucilati.»

«Non furono altrettanto fortunati cinque partigiani del Partito d’Azione e il loro comandante, Federico Barbiano di Belgioioso. Conosce questa storia?» domandai a Livia.

«Poco e male», rispose lei.

«È una vicenda che, da sola, dice tutto del caos di quei giorni a Milano. Barbiano e i suoi erano andati a caccia di un’auto di fascisti che sparavano sui partigiani. La trovarono, forse uccisero gli uomini a bordo e salirono sulla vettura per ritornare al loro comando. In corso Sempione vennero fermati da una squadra della Divisione ‘Pasubio’, aggregatasi alla Matteotti e comandata da un partigiano vicentino che era meglio non incontrare sulla propria strada: Giuseppe Marozin, ‘Vero’.»

«‘Chi siete?’ domandarono quelli della ‘Pasubio’. Barbiano e i suoi partigiani mostrarono i documenti. E chiesero di poter telefonare al comando di Giustizia e Libertà, che avrebbe garantito per loro. Nel frattempo, attorno ai partigiani fermati s’era radunata una gran folla. Si cominciò a gridare: questi non sono patrioti, ma fascisti, fucilateli! Non so se quella telefonata venne fatta. Però, dopo un’ora di discussione animata, mentre la gente continuava a pretendere la morte immediata, la squadra della ‘Pasubio’ sparò e uccise Barbiano e i cinque giellisti. I loro cadaveri finirono all’obitorio con il cartellino ‘Sconosciuti’. Soltanto lo scrupolo di un guardiano consentì di individuare chi erano e di far emergere quella tragedia.»

«Che cosa accadde ai partigiani della ‘Pasubio’?» domandò Livia.

«Nulla. Marozin era uno di quelli che dettavano legge a Milano. Fu lui a far giustiziare, sulla base di accuse mai provate, due attori del cinema molto noti: Osvaldo Valenti, 39 anni, e Luisa Ferida, di 31. Vennero accoppiati all’alba del 30 aprile, in via Poliziano.»

«Ma queste», dissi a Livia, «in fondo sono piccole storie rispetto al dramma che si replicava ogni giorno a Milano. Sino alla fine di maggio, non ci fu più alcun luogo sicuro per chi veniva considerato un fascista o in rapporti con la Repubblica sociale. Anche San Vittore era diventato l'anticamera della morte. Di qui venivano prelevati dei detenuti che nessuno aveva registrato e di loro non si sarebbe saputo più nulla.»

«Ogni mattina, a Lambrate, sotto i ponti della ferrovia, si scoprivano dei cadaveri, spesso nudi o senza niente che servisse a identificarli. Altri morti si rinvenivano a San Siro, nei prati di Segrate e dell'Ortica, nelle strade di periferia, soprattutto verso Sesto San Giovanni. Come racconta Livio Valentini, poteva accadere che, di notte, i corpi dei giustiziati fossero trasportati nel territorio di altri centri dell'hinterland milanese. La mattina le guardie comunali li sotterravano in fosse comuni, nel cimitero del posto. Ma se a trovarli erano i contadini che andavano al lavoro sui campi, li facevano sparire, senza avvisare nessuno. Altri venivano gettati nei Navigli.»

«Per avere un'idea completa, anche se sommaria, di questa mattanza», continuai, «bisogna ricordare che il vento della vendetta soffiò in tutti i centri della provincia, sia pure con una forza diversa. Così, il 30 aprile, il nuovo prefetto di Milano, l'azionista Riccardo Lombardi, fu costretto a ribadire il divieto di farsi giustizia da soli: 'Ordine l'immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie, disposte in seguito a procedimenti sommari da parte di formazioni di volontari o sedicenti tali. Tutti i giudicandi devono essere immediatamente consegnati alla Commissione di giustizia, presso il palazzo di Giustizia, o alle carceri di San Vittore, a disposizione della Commissione... Il presente ordine si riferisce in modo particolare ai processi sommari illegali in corso nella zona industriale di Sesto San Giovanni.'»

«Che cosa accadeva a Sesto?» domandò Livia.

«Confesso di non saperlo sino in fondo. Posso offrirle soltanto qualche scheggia di notizia. Prima di tutto, secondo Giorgio Pisanò, il Cln di Sesto replicò al prefetto Lombardi che tanto il Tribunale straordinario di guerra, regolarmente costituito, quanto le commissioni interne di fabbrica non avevano compiuto alcun

eccesso. Anzi, 'avevano proceduto con sistemi rigorosamente consoni a una giustizia che, per essere necessariamente più spiccia di quella amministrata in tempi normali, non ha per questo mancato in alcun modo delle garanzie indispensabili a un ordinato consorzio civile'. Quel Cln concluse, piccato: 'Non possiamo assolutamente ammettere che questo comune venga segnalato come triste esempio di faziosa illegalità e di sanguinaria ferocia'.»

«Era la verità?» chiese Livia.

«Penso di no. Ma il Cln di Sesto non poteva che rispondere in questo modo. In quei giorni, il sistema processuale, per chiamarlo così, funzionava attraverso una pluralità di soggetti: i Tribunali di guerra, i Tribunali del popolo, che non erano sempre la stessa cosa, e infine i Tribunali di fabbrica, non previsti da nessun ordine del Cln. Sempre Borgomaneri, un ricercatore antifascista, a proposito di Sesto San Giovanni scrive nel libro che le ho già citato: 'Di fronte all'unica sentenza di morte emessa dal Tribunale di guerra del settore, stanno quasi 120 condanne alla pena capitale decretate dai Tribunali di fabbrica che non avrebbero dovuto esistere e la cui costituzione è certamente illegale'.»

«Centoventi condanne a morte soltanto a Sesto!» esclamò Livia.

«Se è per questo, Giorgio Pisanò ha sostenuto che, in rapporto alla sua popolazione, Sesto è il centro lombardo dove venne eliminato il maggior numero di fascisti o di presunti tali: oltre 400. Non so quale fondamento abbia questo dato. Ma ancora oggi si raccolgono storie terribili. Per esempio, quelle di fascisti gettati vivi negli altiforni. Ho sentito parlare di molti dirigenti industriali uccisi per vendetta politica o di classe. Conosco la storia di un imprenditore, non di Sesto, che non aveva nulla da rimproverarsi e fu assassinato a rivoltellate sulla porta di casa.»

«Comunque, Sesto era un luogo da tenere d'occhio. E in quei giorni il Cvl decise di mandare nella zona il comandante della piazza di Milano, il generale Emilio Faldella, perché si rendesse conto di che cosa bolliva in quella pentola arroventata. Ma il generale non scoprì nulla di irregolare. Anche i Tribunali di fabbrica non erano poi così feroci o settari, tant'è vero che, insieme alle molte condanne a

morte, c'erano state numerose assoluzioni per insufficienza di prove.»

«Forse l'inviato di Cadorna non era al corrente di quello che succedeva di frequente: l'imputato, per esempio un dirigente industriale, veniva processato una o anche due volte e sempre assolto. La terza volta, invece del processo, s'imbatteva in una squadra partigiana che lo faceva secco.»

«È quanto accadde, per esempio, all'ingegner Michele Solivieri, direttore della Magneti Marelli di Sesto. Secondo una ricerca di Teodoro Francesconi, già ufficiale della Repubblica sociale, Solivieri venne processato da un Tribunale di fabbrica due volte, alla fine di aprile e il 3 maggio, e sempre prosciolto. Tornato a Caravaggio, il 5 maggio fu prelevato, portato a Crescenzago e ucciso. I suoi giustizieri si vantaron del fatto, vennero arrestati, giudicati e condannati a 14 anni di carcere.»

«Il sangue, comunque, continuò a scorrere a Milano, a Sesto e in altri centri della provincia. Tanto che il 16 maggio il sindaco socialista di Milano, il buon Antonio Greppi, uomo del tutto alieno da ogni violenza, fu costretto a lanciare un appello per mettere fine alle esecuzioni: 'Ciascuna di queste vittime presuppone un atto di giustizia privata, quindi inammissibile e contro qualunque riflesso legale, morale, politico e umano'.»

«Ma quanti furono gli uccisi a Milano dopo la liberazione?» domandò Livia.

«Di cifre ne sono state fatte molte e tutte assai diverse. La più alta, 5000 giustiziati, viene da due fonti opposte: Palmiro Togliatti, che la propose all'ambasciatore sovietico in Italia, il 31 maggio 1945, in un colloquio di cui parleremo, e Giorgio Pisanò, nella sua 'Storia della guerra civile'. Carlo Simiani, nel libro che le ho chiesto di fotocopiarmi, sostiene che le uccisioni dal 25 aprile alla fine di maggio furono 3400.»

«Ma la cifra più realistica mi sembra quella che ci è ricordata da Michele Tosca. È il risultato di una ricerca di Livio Valentini che, per

Milano e la sua provincia, ha raccolto finora i nomi di 1856 caduti fascisti lungo tutta la guerra civile. Di questi, 1325 risultano uccisi dopo il 25 aprile 1945. Se consideriamo le province dell'Italia del nord, è questa la seconda cifra più alta. Superata soltanto, come vedremo, da quella di Torino.»

Belve in gabbia

LIVIA guardò l'orologio: «Abbiamo fatto quasi le due senza rendercene conto. Mi sento un sacco vuoto. Scendiamo al bar di sotto e mangiamo qualcosa».

Al bar Livia era di casa. Così ci servirono subito e bene. Lei divorò i suoi panini in silenzio. Mangiava e mi sorrideva. Poi disse: «Ho un dubbio da sottoporle. Dopo quello che ci siamo raccontati in questa prima mattinata, mi chiedo se riusciremo a restituire ai suoi lettori il clima del dopoguerra, l'aria fetida di quell'alba coperta di sangue».

Alzai le spalle: «È una domanda che evito di farmi quando comincio a scrivere una storia. Mi preoccupa soltanto di tre cose: di non incappare in troppi errori, di andare avanti e di essere chiaro. Il risultato lo valuteremo alla fine. Mi pare sia una buona regola, no?»

Lei annuì: «Se lo dice lei, devo crederci. E a proposito di andare avanti, è ora di tornare in casa e di riprendere il nostro lavoro. Parleremo di Pavia. E vorrei essere io a raccontare, perché ho delle buone schede su questa provincia».

«Di quei giorni d'aprile a Pavia», cominciò Livia, «mi sono rimaste impresse nella memoria due fotografie. Nella prima si vede un gruppo di uomini in piedi sopra il cassone di un camion. Rivolti alla folla, fanno il saluto comunista, con il braccio levato e il pugno chiuso. Ma non sono dei comunisti. Sono capi fascisti appena catturati, fotografati a Pavia in piazza Italia, davanti alla questura. È chiaro che rispondono a un ordine beffardo. I partigiani che li circondano devono avergli intimato: fate un saluto da compagni! E loro hanno obbedito.»

«I prigionieri sono 7, tutti in borghese, tranne uno. Guardano i partigiani e la folla con occhi vitrei e l'aria disfatta di chi sa che dovrà morire.»

«Ha scoperto chi erano?»

«Per 6 di loro sì. Su quel camion c'era il colonnello Gigi Dainotti, 42 anni, della Brigata nera pavese, la 'Alfieri'. Poi il capitano Edoardo Baldi, 55 anni, anche lui della Brigata nera. Quindi Amore Maggi, il comandante della caserma XXVIII Ottobre, quella dei brigatisti. Il vicequestore Fausto Pivari. E ancora, ma non ne sono certissima, il questore Angelo Musselli. L'uomo in divisa militare e camicia nera è il colonnello Arturo Bianchi, vicesegretario del Pfr pavese e capo di Stato maggiore dell'Alfieri'. Era stato squadrista. E aveva scritto un libro che lei ha citato nelle 'Notti dei fuochi': 'A noi! Storia del fascismo pavese'. Del settimo prigioniero non so niente.»

«E dopo la scena fermata in quella foto, che cosa accadde?»

«Nella notte del 30 aprile, i fascisti catturati passarono per il Tribunale straordinario di guerra. E quasi tutti furono giudicati colpevoli di reati che lei immagina. Vennero condannati a morte Bianchi, Musselli, Baldi, Dainotti, Pivari e un certo Giovanni S., indicato come spia. Li fucilarono subito, all'alba del 1° maggio, forse nei pressi del cimitero cittadino.»

«Non furono gli unici giustiziati di quei giorni in provincia di Pavia. A Casteggio, il 26 aprile, vennero condannate a morte 12 persone: un avvocato di 79 anni, Luigi Valsecchi, due militari tedeschi e 9 ufficiali o militi della Brigata nera. Li uccisero alle nove e mezzo della sera, sul piazzale della chiesa del Sacro Cuore.»

«A Stradella, la mattina del 1° maggio, ci furono altre 14 esecuzioni: erano gregari di una polizia fascista di cui tra poco le dirò, accusati di delitti efferati, tutti molto giovani, 9 al di sotto dei vent'anni. Il 2 maggio a Broni finirono al muro cinque dello stesso gruppo. E a Voghera, tra il 13 e il 16 maggio, seguirono 9 esecuzioni.»

«Quanti furono i giustiziati in provincia di Pavia?»

«Secondo un elenco pubblicato da Fabrizio Bernini, in appendice al suo libro sulla guerra civile nell'Oltrepò Pavese, 'Nel sangue fino alle ginocchia', furono 110. Ma adesso voglio raccontarle la storia che

sta dietro la seconda fotografia che mi è rimasta stampata nella memoria.»

«Che cosa si vede in quell'immagine?» chiesi a Livia.

«Una gabbia di legno verticale, costruita a regola d'arte. Era alta e con un tetto, ma abbastanza stretta. Tanto che il prigioniero doveva restare in piedi. E per sostenersi non aveva altro appoggio che le sbarre. La fotografia», continuò Livia, «è stata di certo scattata in un centro abitato. Sullo sfondo si scorgono case a più piani, tanta gente sui balconi e alle finestre, altra gente attorno alla gabbia, quasi ad assediare l'uomo che vi è rinchiuso. E chi sia l'ingabbiato lo dice un cartello inchiodato alle sbarre: 'La belva Fiorentini'.»

«La gabbia e il cartello erano la conclusione di una storia di orrori, destinata a finire in quel modo barbaro. Il racconto che adesso le farò si basa su fonti diverse anche dal punto di vista storico-politico: il libro di Giulio Guderzo, 'L'altra guerra', pubblicato dal Mulino quest'anno, quello di Bernini già citato e una ricostruzione molto precisa di Pierangelo Lombardi. Ma prima di arrivare a Fiorentini, bisogna passare per un altro personaggio del fascismo repubblicano pavese: Guido Alberto Alfieri.»

«Alfieri, nato a Brescia, 39 anni, tenente colonnello dell'aviazione, era stato un giovanissimo legionario con D'Annunzio a Fiume e poi squadrista. Volontario in guerra, pilota da caccia, aveva ottenuto decorazioni italiane e tedesche. Una delle figlie di Fiorentini ha raccontato a Bernini che Alfieri era rimasto ferito e aveva una guancia rifatta: 'Nonostante questo, era di bell'aspetto, un romantico militare circondato da una fama di grande soldato e di eroe fascista'.»

«Dopo la nascita della Rsi, Alfieri si mise subito in azione. E costituì a Casteggio un suo reparto di polizia alle dipendenze della 162^a Divisione tedesca e con un nome tedesco: Sicherheits Abteilung, ossia Reparto di sicurezza. Era una squadra smilza, con una dozzina di agenti, che cominciò a dar la caccia ai renitenti alla leva fascista. Nel maggio 1944, Alfieri trasferì il suo nucleo a Voghera

e andò ad abitare presso la famiglia dell'ingegner Felice Fiorentini. Costui era nato a Milano nel 1895 e dunque aveva 49 anni. Esperto elettrotecnico, dirigeva la linea ferroviaria privata della val Staffora, la Voghera-Varzi.»

«A questo punto», proseguì Livia, «bisogna addentrarsi nel mistero che ogni essere umano ha dentro di sé. Fiorentini godeva fama di persona moderata, gentile, persino mite, sempre disposta a dare una mano a chi aveva bisogno. Anche l'aspetto fisico non era quello del violento: alto, segaligno, i capelli bianchi e un volto quasi ascetico, che lo faceva assomigliare a un Don Chisciotte piuttosto che a un guerriero sanguinario.»

«Il rapporto con Alfieri fu all'inizio soltanto di natura ideologica: erano fascisti tutti e due. Il legame divenne più stretto quando la Sicherheits stabilì una base operativa a Varzi, all'albergo Universo. Qui Alfieri cominciò a operare con durezza crescente. Ci furono i primi rastrellamenti e i primi paesi incendiati, come Pietragavina e Rossone.»

«Poi, verso la fine del giugno 1944, un evento cambiò la vita di Fiorentini. Una notte, nei pressi di Pietragavina, una frazione di Varzi, a 800 metri d'altezza sui monti tra la val Staffora e la val Tidone, un gruppo della Sicherheits si trincerò in una casa per timore di essere assalito dai partigiani. Nel buio i miliziani di Alfieri udirono un veicolo che si avvicinava. Pensando che fossero i ribelli, cominciarono a bersagliarlo di raffiche. Ma in quell'auto c'era il loro comandante che venne colpito. Alfieri agonizzò per cinque giorni, poi morì. Ebbe esequie imponenti. Nel corteo funebre c'erano anche i suoi uomini che, per la prima volta, sfoggiarono il loro distintivo: un bracciale giallo con la sigla della Sicherheits.»

«Chi prese il posto di Alfieri?» seguì Livia. «Il successore più imprevedibile: Fiorentini, anzi il colonnello Fiorentini. In divisa, aveva un aspetto tragicomico: giubbettino, pantaloni alla sciatora, berretto a visiera con la testa di morto, tutto nero, nerissimo. Per di più non possedeva nessuna esperienza militare, se non quella lontana della

prima guerra mondiale. Però scoprì subito dentro di sé un fuoco sconosciuto che lo spingeva non soltanto alla lotta contro i partigiani e i civili sospettati di aiutarli, ma alla ferocia, alla distruzione fisica di tutto quanto si opponeva al fascismo.»

«La sua Sicherheits esordì il 10 luglio 1944, fucilando quattro giovani di Zavattarello per vendicare la morte di Alfieri. Poi, in un primo rastrellamento di quell'Appennino, furono giustiziati 8 partigiani. Seguirono nuove incursioni, con altri paesi bruciati e ostaggi prima torturati e poi soppressi. In settembre, Fiorentini lasciò Varzi che stava per essere occupata dai garibaldini. E s'insediò a Broni, sulla via Emilia, nell'ex albergo Savoia, la sua nuova base per le scorrerie nell'Oltrepò. In dicembre ebbe in consegna dai tedeschi il castello di Cigognola, a poca distanza da Broni, sui primi rilievi collinari. Con Fiorentini il castello divenne un luogo maledetto, di torture indescrivibili e di decine di uccisioni: tutta legna sul fuoco destinato a divampare alla fine della guerra civile.»

«Nel frattempo la Sicherheits del colonnello era molto cresciuta. Fiorentini disponeva di 250 miliziani, molti dei quali, come le ho detto, erano giovanissimi. Nel reparto c'erano anche 23 donne: ufficialmente agenti di polizia, ma in realtà infermiere, dattilografe, cuoche, inservienti. Sembrava un gruppo strapotente. Ma il 25 aprile la tanto temuta polizia di Fiorentini si sciolse come neve al sole, e quasi senza combattere.»

«Il primo a fuggire fu proprio il colonnello», continuò Livia. «Si nascose nei boschi di Mezzanino, a un passo dal Po. Forse voleva aspettare qui l'arrivo degli americani, oppure, chissà, intendeva passare il fiume e andare verso Milano. Ma un graduato tedesco che stava con lui lo tradì, sperando così di portare a casa la pelle. Avvisò i partigiani che si erano già installati a Broni e Fiorentini venne catturato.»

«Chi lo vide in quelle ore, non ha dimenticato il suo aspetto: più secco che mai, lo sguardo spiritato, la sahariana nera tutta sporca di terriccio, i capelli bianchi in disordine. Da Mezzanino il colonnello fu portato al carcere di Broni, ma non vi restò a lungo. Attorno alla prigione cominciò a radunarsi una gran folla. Allora, il comandante partigiano che lo aveva preso, Cesare Pozzi, 'Fusco', della Matteotti,

decise di trasferirlo a Stradella. 'Fu un viaggio avventuroso', raccontò poi, 'su un'auto che andava piano e per di più era rincorsa da gente inferocita'.»

«Da Stradella, sempre per sfuggire agli inseguitori, l'auto con Pozzi e Fiorentini risalì la valle Versa e, nella notte tra il 28 e il 29 aprile, raggiunse la stazione dei carabinieri di Montù Beccaria. Anche qui si ripresentò lo stesso problema: una ressa minacciosa attorno alla caserma. Fu allora che i partigiani decisero di costruire una gabbia di legno, da collocare su un camioncino. In quel serraglio, Fiorentini sarebbe stato mostrato in giro per l'Oltrepò, senza il rischio di essere linciato.»

«Sarebbe stato meglio ucciderlo subito ed evitare questo spettacolo nauseante», osservai.

Livia replicò: «Le sto raccontando ciò che accadde, non quello che era giusto fare. La mattina del 29 aprile, Fiorentini entrò nella gabbia e cominciò il viaggio per i paesi dove la sua Sicherheits aveva imperato. Il supplizio durò tre ore e il colonnello lo sopportò senza lamentarsi. Alle due del pomeriggio, il camioncino con il gabbione giunse al traghetto sul Po di Portalbera. Qui Fiorentini venne trasferito su un'auto con 'Fusco' e altri tre partigiani. A Spessa, sull'altra riva del fiume, ebbe inizio una trasferta avventurosa verso Milano, interrotta di continuo dai tanti posti di blocco. A Fiorentini avevano dato una giubba mimetica, da partigiano. E così travestito alle cinque e mezzo arrivò nelle scuole di viale Romagna, dove c'era il comando dei garibaldini dell'Oltrepò.»

«Fiorentini venne portato da Italo Pietra che, dopo averlo indicato ai suoi uomini, sferrò un gran pugno contro un muro ed esclamò: 'Colonnello, dovrei darlo a lei questo pugno, per le nefandezze della sua masnada nell'Oltrepò. Al resto provvederà la giustizia: portatelo via!' Secondo il racconto di Paolo Murialdi, nel libro 'La traversata', pubblicato dal Mulino, la scena ebbe una conclusione diversa. Pietra si rivolse ai partigiani che lo attorniavano dicendo: 'Fiorentini non si deve linciare, va giudicato da un Tribunale di guerra a Voghera, ma intanto cantiamogli una canzone delle nostre'. E i partigiani cantarono.»

«L'indomani, era il 30 aprile, 'Fusco' e Fiorentini ripartirono per l'Oltrepò», proseguì Livia. «A Pavia si fermarono in piazza Italia e il colonnello fu condotto dal questore, Alfredo Turri, che volle portarlo dal nuovo prefetto, Franco Borlandi. E il prefetto decise di mostrarlo alla folla, nella speranza di attenuarne il furore. Poi 'Fusco' se lo riprese e su una vettura scoperta lasciò Pavia in direzione di Casteggio. A San Martino Siccomario, l'auto venne bloccata dalla gente e si rischiò un'altra volta il linciaggio. Alla fine, 'Fusco' e il prigioniero arrivarono al traghetto di Mezzana e, varcato il Po, raggiunsero di nuovo Stradella.»

«Fiorentini rimase qui il 1° maggio. Il giorno successivo, 'Fusco' lo trasferì a Voghera, nell'ex Casa del fascio di via Ricotti. Anche lì il colonnello si trovò alle prese con una folla infuriata che lo raggiunse e lo pestò. Salvato da un prete partigiano, don Rino Cristiani, fu rinchiuso nel carcere cittadino. Non sapeva che il suo processo non sarebbe mai stato celebrato, perché il Cln di Voghera non voleva avallare l'istituzione di quel Tribunale di guerra.»

«Nella Casa del fascio, don Cristiani aveva trovato il colonnello legato e, come disse poi, 'con i segni di gravi maltrattamenti sul viso'. Il sacerdote andò a riprenderlo in carcere la mattina del 3 maggio e salì con lui sull'auto che doveva trasferirlo a Varzi. Fu l'ultimo viaggio di Fiorentini nella vallata dove la sua Sicherheits aveva sparso il terrore. In ogni paese la macchina venne circondata, ma riuscì a procedere. A Varzi il colonnello fu condotto in municipio e mostrato a una folla imprecante. Poi arrivò di nuovo l'ordine di ripartire.»

«Fiorentini domandò a don Cristiani: 'Dove andiamo adesso?' 'Forse a Zavattarello', rispose il sacerdote. Ma il veicolo che li trasportava si fermò a Pietragavina, in una località chiamata Piane. Lì era stato colpito il colonnello Alfieri. E lì erano stati uccisi dalla Sicherheits i primi quattro partigiani. Il colonnello si rese conto che era arrivata la sua ora. Si confessò a don Cristiani. Fumò una sigaretta. Poi si lasciò condurre dinanzi al plotone d'esecuzione.»

«Il prigioniero aveva un ultimo desiderio: dare l'ordine di sparare. Due comandanti partigiani gli replicarono di no. Ma don Cristiani riuscì a convincerli. Fiorentini si mise sull'attenti e scandì: 'Squadra,

pronti! Poi si denudò il petto e gridò: 'Viva l'Italia! Fuoco! Morì così», concluse Livia, «all'una e mezzo del pomeriggio del 3 maggio.»

Il ridotto inesistente

«CHISSÀ se il colonnello Fiorentini aveva mai progettato di andare con i suoi in Valtellina, nel famoso Ridotto alpino repubblicano, per tentare un'estrema difesa», domandò Livia.

«Penso di no», le risposi. «Prima di tutto, non ne ebbe il tempo. E poi immagino che non credesse al sogno di Pavolini. Fiorentini conosceva bene le montagne. Aveva imparato a proprie spese quanto fosse difficile farci la guerriglia e la controguerriglia.»

«Continui lei a parlare di quel fantomatico ridotto», m'invitò Livia. «E di quel che vi accadde quando il regime crollò.»

«Per prima cosa devo ricordare che l'ipotesi di fare della Valtellina l'ultimo rifugio della Repubblica sociale era stata discussa, in modo saltuario, sin dal settembre 1944. Il federale di Milano, Vincenzo Costa, ne rivendicava la paternità. E la illustrò a Mussolini il 16 dicembre, durante l'ultima visita milanese del duce.»

«Nella sede del fascio in piazza San Sepolcro, Costa fece sedere Mussolini davanti a una grande carta della valle e gli spiegò punto per punto il progetto. Nelle sue memorie, 'L'ultimo federale', pubblicate dal Mulino, Costa poi scriverà: 'Non ero certo uno stratega e il mio piano voleva solo essere una misura cautelativa nella tragica ipotesi che il fronte tedesco cedesse, che i tedeschi lasciassero l'Italia e i fascisti si trovassero a dover fronteggiare da soli l'esercito anglo-americano e le forze partigiane animate soltanto da odio e sete di vendetta'.»

«Alla fine, Mussolini si alzò e disse a Costa: 'Facendo tutti gli scongiuri di rito, questo progetto mi piace. Consegnatelo prima che ritorni a Gargnano: il maresciallo Graziani lo studierà e mi

riferirà'. Poi si rivolse a Graziani, che non aveva aperto bocca, e aggiunse: 'È giusto pensare anche al peggio'.»

«In realtà, dalle mani di Costa il progetto passò a quelle di Pavolini, che prese a ragionarci in termini sempre più fantastici. A cominciare dall'entità delle forze che pensava di raccogliere in Valtellina: dai 30 ai 50.000 uomini. Trascorsero quattro mesi e il 14 aprile 1945 si tenne l'ultimo vertice tra fascisti e tedeschi. Pavolini presentò il piano del Ridotto alpino, ma incontrò un muro di ostilità. Graziani precisò subito che le sue truppe potevano muoversi soltanto in accordo con i tedeschi. Ossia d'intesa con il generale Heinrich von Vietinghoff, che era subentrato a Kesselring nel comando supremo del territorio italiano.»

«Vietinghoff, presente all'incontro, si mostrò gelido. Sollevò una quantità di obiezioni al piano di Pavolini, cominciando con il chiedere: dove troverete i viveri e il casermaggio per così tanti uomini? Il capo delle SS, Karl Wolff, risultò ben poco interessato all'impresa, dal momento che stava già trattando con gli americani. E l'ambasciatore tedesco, Rudolph Rahn, si limitò a domandare che il ridotto fosse organizzato in modo da permettere un'eventuale ritirata in Germania.»

«Mussolini diede l'assenso al progetto, che aveva come primo passo l'arrivo in Valtellina di 5000 uomini entro il 30 aprile. E disse a Graziani, che era sempre più freddo: 'Comunque, in un luogo qualsiasi, il fascismo deve cadere eroicamente'.»

«Insomma, la Valtellina era un sogno o un bluff», osservò Livia.

«Forse tutte e due le cose insieme», risposi. «O, meglio ancora, un miraggio. Furono molti i fascisti che sperarono di combattere in quella valle l'ultima battaglia. E che tentarono di arrivarvi, senza riuscirci. Per esempio, da Brescia qualcuno cercò di raggiungere il ridotto inesistente. Ma non conosco ciò che gli accadde. So invece che in quella provincia la resa dei conti fu dura. La storia più orribile è quella di Santa Eufemia della Fonte, una frazione di Brescia. Qui le

scuole comunali divennero un luogo di prigionia e di tortura per decine di civili e di militari della Rsi.»

«Secondo le ricerche di Lodovico Galli, i civili venivano in prevalenza da Lumezzane, dov'erano stati internati nel Villaggio Gnutti. Erano industriali, artigiani, commercianti, operai. I militari arrivavano dal lago di Garda, dove si trovavano i ministeri della Rsi, o dal deposito bresciano della Divisione San Marco.»

«Nei primissimi giorni di maggio, vennero uccisi decine di questi detenuti, dicono alcune fonti. I cadaveri furono sepolti alla meglio o gettati in qualche anfratto della zona di San Gallo di Botticino, a un passo da Brescia. Galli ha ricostruito l'elenco nominativo di 39 giustiziati fra Sant'Eufemia e San Gallo: 16 civili e 23 militari, tra i quali 9 della San Marco.»

«Un elenco numerico del ministero dell'Interno, datato 4 novembre 1946, indica per la provincia 166 giustiziati o prelevati e scomparsi. Sempre Galli, nel libro 'I dimenticati. Brescia 1943-1945', pubblicato nel 1988 da Zanetti Editore, ci offre un dato diverso: 241 eliminati dopo la liberazione in provincia di Brescia. La cifra comprende anche alcuni casi di bresciani uccisi in altre zone del nord.»

«Uno dei giustiziati fu il colonnello Ernesto Valzelli, 43 anni, comandante della Gnr provinciale. Secondo Galli, venne seviziato e ucciso il 13 maggio 1945 nel bosco di Cevo, alle pendici dell'Adamello. Il questore di Brescia, Manlio Candrilli, 52 anni, lo fucilarono il 1° settembre 1945 al poligono di Mompiano.»

«Per quanto riguarda Bergamo», continuai, «una colonna partì per la Valtellina il 26 aprile. La guidava un capitano della Gnr, il comandante di una compagnia Ordine Pubblico: Aldo Resmini, 36 anni. Ma dubito che sia mai arrivata nel ridotto, anche perché Resmini risulta ucciso a Bergamo il 19 maggio.»

«Uno studio di parte fascista, curato da Teodoro Francesconi, a proposito dei giustiziati dopo il 25 aprile, offre due cifre. La prima, raccolta fra i reduci della Rsi, è di 380 eliminati, un dato che a

Francesconi appare 'rimarchevolmente errato per difetto'. La seconda viene da un elenco, sicuramente parziale, di nomi e di circostanze: 247 uccisi, 18 dei quali sempre bergamaschi, ma eliminati in altre zone. I blocchi più consistenti sono quelli della Gnr con 113 giustiziati, dei civili con 71 nomi e della Brigata nera 'Cortesi' con 23 vittime.»

«Sempre secondo Francesconi, tra i capi bergamaschi del fascismo furono giustiziati il capitano Resmini e il federale Angelo Berizzi, ucciso il 3 maggio a Oreno, in provincia di Milano. Altri si salvarono, anche se non sfuggirono alla cattura e poi al processo: il capo della provincia, ingegner Rodolfo Vecchini; il questore Pierluigi Casadei; il comandante della Gnr, colonnello Ugo Monni; il capo dell'Ufficio politico investigativo, maggiore Alfonso Moccia; il podestà di Bergamo, Giovanni Guaitani, e il presidente del Tribunale straordinario, tenente generale Griffini.»

«L'eccidio più sanguinoso fu compiuto il 28 aprile a Rovetta, un paese di mezza montagna, vicino a Clusone. Un gruppo di prigionieri, tutti della 'Tagliamento', una legione della Gnr, vennero fucilati al cimitero dopo che si erano arresi al Cln del posto: 43 giustiziati. Erano molto giovani, 28 di loro avevano meno di vent'anni. Uno dei militari, il ventenne Giuseppe Mancini, prima di essere ucciso fu costretto ad assistere alla fucilazione di tutti i suoi camerati.»

«Perché gli venne imposto quel supplizio?» domandò Livia.

«Perché i partigiani avevano scoperto che era figlio di Edvige Mussolini, sorella del duce. Altri militi della Gnr furono soppressi nella zona in quei giorni. E l'8 giugno, quando la guerra era finita da un mese e mezzo, ancora due della 'Tagliamento' vennero eliminati in modo barbaro. Erano un vicebrigadiere e un legionario, ricoverati il 26 aprile all'ospedale di Lovere perché feriti in uno scontro con i partigiani. Quella notte di giugno, una squadra irruppe nella casa di cura, prelevò i due feriti e li trascinò sulla riva del lago d'Iseo. Qui, dopo averli seviziati, i giustizieri li gettarono in acqua e li lasciarono annegare.»

«Il giorno dopo la strage di Rovetta», continuai, «ossia il 29 aprile, a Urgnano, un centro sulla strada fra Bergamo e Crema,

vennero presi in casa 11 fascisti. Fra loro c'erano due fratelli, Giuseppe e Cipriano Pilenga, imprenditori agricoli e commercianti, un loro cugino, Luca Cristini, e un loro cognato, Lorenzo Vecchi. Gli altri 7 erano stati, in parte, nella Gnr.»

«I partigiani li caricarono sopra una corriera e li condussero alla questura di Bergamo. Qui rimasero per pochissimo, poi 9 dei prigionieri, e tra questi i due Pilenga, Cristini e Vecchi, vennero ricondotti sul pullman per essere trasferiti, così dicevano i prelevatori, alla caserma Seriate, utilizzata come campo di concentramento. Ma alla caserma non arrivarono mai. La corriera si diresse verso il cimitero di Bergamo. I prigionieri vennero fatti scendere e furono uccisi tutti lungo il viale del camposanto.»

«L'8 maggio, nei pressi di Zogno, in val Brembana, vennero giustiziati altri 8, tutti della Gnr forestale. Nove giorni dopo, il 17 maggio, i partigiani prelevarono a Gazzaniga 8 operai dello stabilimento elettrotecnico dell'Ansaldo, trasferito nel 1944 da Genova in val Seriana. Caricati su di un furgone, furono portati a Endine Gaiano, sul lago di Endine. Qui vennero fatti scendere e massacrati con raffiche di mitra. Due riuscirono a fuggire. Uno di questi, ferito, fu poi rintracciato a Lovere e soppresso».

«Perché i partigiani uccisero quegli operai?» chiese Livia.

«Forse li consideravano fascisti. O per chissà quale altro motivo. Era il clima di quei giorni. E molte domande come la sua non troveranno mai risposta. Francesconi elenca altri omicidi plurimi. Come quello del 16 maggio a Romano di Lombardia. L'ex podestà, l'ingegner Carlo Finazzi, l'ex segretario del fascio, l'avvocato Antonio Masueri, e due militi della Gnr vennero prelevati, portati a Crescenzero e qui sparirono. Successe lo stesso a tanti altri, nella Bergamasca, gente che aveva aderito alla Rsi o era sospettata di averlo fatto. Ma adesso è il momento di ritornare al ridotto della Valtellina per vedere che cosa vi accadde.»

«Nel mitico ridotto non c'era praticamente niente», cominciò. «La forza che avrebbe dovuto difendere Mussolini e il governo della Rsi

non superava i 4000 uomini. Mille stavano a Tirano ed erano un insieme eterogeneo di militi confinari, di legionari della Gnr, di brigatisti locali e provenienti da Firenze, Pistoia e Cremona, più un battaglione della Milizia francese, un corpo creato da Joseph Darnand, un fascista di Nizza che finirà giustiziato in Francia il 10 ottobre 1945. Gli altri 3000 stavano a Sondrio e anche loro rappresentavano un campionario dei tanti corpi militari fascisti.»

«Meno consistente era, invece, un gruppo di persone che avrebbe poi avuto un ruolo importante, anche se passivo, nella vicenda del ridotto: le famiglie dei fascisti toscani riparate in quell'area per sfuggire all'arrivo degli anglo-americani. Secondo una ricerca di Andrea Rossi, 'Fascisti toscani nella Repubblica di Salò', pubblicato dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, in Valtellina si era fermato il nucleo più numeroso della diaspora in camicia nera. Tanti civili, donne, bambini, anziani, con i capifamiglia e i ragazzi in età per combattere. I più organizzati erano i fiorentini, gli altri avevano dovuto arrangiarsi alla meglio. Gli aretini e i pistoiesi si erano sistemati a Bormio, in alloggi requisiti o negli alberghi.»

«Chi si accorse subito che il ridotto non esisteva fu un ufficiale fascista di 21 anni, arrivato a metà aprile in Valtellina: Giorgio Pisanò. Tanti anni dopo, racconterà quel che accadde nella valle in un libro edito dal Saggiatore, 'Io fascista'. Secondo Pisanò, il disastro emerse quando fu chiaro che i 1000 di Tirano e i 3000 di Sondrio non sarebbero mai riusciti a unire le forze. Pisanò stava a Tirano e descrive con chiarezza come tramontò l'illusione di una resistenza dei repubblicani.»

«Il primo sintomo del crollo fu il silenzio dei reparti di Sondrio. Dal centro della provincia non venivano più notizie, tutto taceva. Allora, i fascisti di Tirano si misero in marcia verso la bassa valle, però incapparono subito nelle imboscate dei partigiani. Nel tentativo di superare il blocco dei ribelli, venne formata un'avanguardia di 300 uomini, al comando di un maggiore della Gnr confinaria, Renato Vanna.»

«La sera del 27 aprile, l'avanguardia lasciò Tirano per dirigersi verso Sondrio. Poche ore dopo, all'alba del 28, Vanna apprese che i fascisti di Sondrio si erano arresi, ma decise di proseguire

ugualmente. Nella tarda mattinata, la colonna si fermò a Ponte in Valtellina, a 9 chilometri dal capoluogo. Qui, nel pomeriggio, Vanna vide arrivare il federale di Sondrio, Rodolfo Parmeggiani, e il generale Onorio Onori.»

«Quest'ultimo era un fiorentino di 47 anni, già squadrista e comandante della 'Disperata', poi console della Milizia e infine ufficiale della Gnr. All'inizio di aprile, Pavolini gli aveva affidato il comando di tutte le forze della Valtellina, con l'incarico di preparare la valle a diventare l'estremo baluardo di Mussolini e dei suoi ministri. Ma in quel momento non era più possibile tentare nulla. E tanto Parmeggiani che Onori invitarono il maggiore Vanna ad accettare anche lui la resa.»

«Che spiegazioni diedero a Vanna?» domandò Livia.

«Secondo Pisanò, il Cln di Sondrio aveva messo il vertice fascista di fronte a un ricatto che riguardava proprio le famiglie toscane sfollate in valle: se non vi arrendete, non risponderemo di quello che i partigiani potrebbero fare alle vostre donne e ai vostri figli...»

«Ma è possibile che sia andata così?»

«Non lo so. Sta di fatto che anche la colonna di Tirano si arrese, più o meno nelle stesse ore in cui, sul lago di Como, venivano uccisi Mussolini e i gerarchi di Dongo. Il 29 aprile, Vanna e i suoi uomini raggiunsero Sondrio. Gli ufficiali, compreso Pisanò, furono rinchiusi nel carcere di via Caimi. E qui si resero subito conto della pessima aria che tirava. Difatti, cominciarono a essere chiamati di fronte a un Tribunale di guerra che emetteva una sola sentenza: la condanna a morte.»

«Le fucilazioni cominciarono il 1° maggio. Fu l'inizio di una catena di esecuzioni che Pisanò riassume così: 'Quasi 500 dei nostri, nei primi tredici giorni di maggio, pagarono con la vita la loro fedeltà a Mussolini e all'Italia'.»

«È una cifra da prendere per buona?» chiese Livia.

«Ho dei dubbi. Secondo i dati del ministero dell'Interno del novembre 1946, i giustiziati e gli scomparsi in provincia di Sondrio

furono 214. Un autore di parte fascista, Giuseppe Rocco, nel libro 'Com'era rossa la mia valle', pubblicato nel 1992 da Greco & Greco, presenta due elenchi, che definisce incompleti, per un totale di 142 nomi. Tornando a Pisanò, lui scrive: 'La strage infuriò ovunque: a Tirano, a Morbegno, ad Ardenno, a Castione Andevenno, a Bagni del Masino'.»

«C'è un riscontro a quello che dice Pisanò?»

«In parte sì. Il 4 maggio, i partigiani si presentarono alla ex Casa del fascio di Sondrio, utilizzata come luogo di concentramento dei prigionieri. Vi prelevarono 8 fascisti, 6 ufficiali e 2 civili, li condussero ad Ardenno, li obbligarono a scavarsi la fossa e li uccisero. Il 6 maggio, altri 13 prigionieri a Sondrio furono condotti a Buglio in Monte e giustiziati. Erano quasi tutti ufficiali o esponenti locali del fascismo. Tra questi il federale Parmeggiani, il suo vice Mario Zoppis, altri dirigenti della federazione, il direttore del 'Popolo Valtellinese', Gustavo Poletti, il comandante della 3^a Legione confinaria della Gnr e una donna, un'insegnante, che pare fosse un'ausiliaria.»

«Si chiamava Angela Maria Tam ed era terziaria francescana. Prima di essere giustiziata, consegnò a un sacerdote una lettera che diceva: 'Sono lieta di raggiungere in Cielo i nostri Eroi. Sarà così bello, in Cielo! Durante tutto il viaggio da Sondrio a Buglio ho cantato le canzoni della Vergine. Ho passato in prigione ore di raccoglimento e di vicinanza a Dio. Viva l'Italia! Gesù la benedica e la riconduca all'amore e all'unità per il nostro sacrificio. Così sia'.»

«Il 7 maggio ci fu un altro eccidio, non lontano da Bagni del Masino. Quindici fascisti, tra cui 12 giovani militi della Gnr, vennero uccisi così, secondo Pisanò: 'I partigiani li mitragliarono alle gambe. E mentre gli sventurati urlavano implorando il colpo di grazia, li irrorarono di benzina e li bruciarono vivi'.»

«Sempre in maggio, a Castione Andevenno, vicino a Sondrio, furono giustiziati altri 11 fascisti. Per il resto, è difficile trovare traccia di esecuzioni di singoli prigionieri. Secondo Andrea Rossi, che è un ricercatore antifascista, 'gli episodi peggiori accaddero nei dintorni di Morbegno'. Ma anche in val Chiavenna non pochi fascisti vennero soppressi.»

«Sempre Pisanò, racconta la fine di un ufficiale fascista che abitava a Tirano. Dopo la resa, 'alcuni partigiani lo prelevarono da casa sotto gli occhi della moglie e dei figli. Poi lo costrinsero a correre davanti a loro per le vie della cittadina, sparandogli tra le gambe. Alla fine lo gettarono contro un muro e lo ammazzarono con una bomba a mano'.»

«Il 20 maggio, a Tirano, morì ucciso anche il maggiore Vanna, il comandante della colonna che aveva tentato di raggiungere Sondrio. Chi la scampò fu il generale Onori. Non venne giustiziato, ma comparve il 26 giugno davanti alla Corte d'assise straordinaria di Sondrio. Il processo si concluse con la condanna a morte. Ma un mese dopo, la Cassazione annullò la sentenza e rinviò Onori a un'altra Corte d'assise, quella di Como.»

«Non conosco come andò il secondo processo. Ma so che Onori non rimase in carcere per la vita. Nel 1969, quando doveva avere 71 anni, un giornalista del 'Giorno', Marco Nozza, lo incontrò in un bar di Viareggio. E fu lui a dirgli: 'Sa, io sono stato in Valtellina...'.»

«Si salvò anche il capo della provincia di Sondrio, Rino Parenti. E pure lui morì nel proprio letto, a Roma, nel 1953, a 58 anni.»

La colonna perduta

«LA colonna di cui adesso le racconterò», spiegai a Livia, «si perse due volte: non riuscì a raggiungere la Valtellina e commise l'errore di arrendersi ai partigiani e di fidarsi delle loro promesse. Parlo del reparto guidato dal prefetto fascista di Vercelli, Michele Morsero. E quello che so di questa vicenda l'ho appreso soprattutto da una minuziosa ricerca di Pierangelo Pavesi: 'La Colonna Morsero', pubblicata nel 2002 da Nuovo Fronte.»

«Chi era Morsero?»

«Era un dirigente fascista di 50 anni, sposato, senza figli, che dopo essere stato squadrista era diventato console della Milizia e quindi federale di Lucca, ma risiedeva a Brescia. Aveva aderito subito alla Rsi e il 27 ottobre 1943 era stato nominato da Mussolini capo della provincia, ossia prefetto, a Vercelli. Le sue fotografie ci mostrano un uomo alto, asciutto, dal portamento distinto. La fedeltà al fascismo l'aveva condotto dentro la guerra civile in una zona cruciale, dove agivano formazioni partigiane molto forti e decise a vincere.»

«Morsero comprese presto che la vicenda della repubblica si era conclusa. E poco dopo la metà di aprile, decise di lasciare Vercelli con i fascisti della provincia e di dirigersi verso la Valtellina. La colonna cominciò a formarsi con i dipendenti civili della prefettura e i famigliari. Poi, tra il 24 e il 25 aprile, raggiunsero Vercelli molti appartenenti alle milizie di partito, anche loro con le famiglie: venivano da zone, come il Biellese, che i partigiani stavano per liberare. Per ultimi, arrivarono alla caserma Garrone, in piazza Milano, oggi piazza Cugnolio, due battaglioni della Gnr, il 'Montebello' e il 'Pontida'. Quest'ultimo, di stanza a Biella, aveva rischiato di

sfaldarsi perché il comandante voleva arrendersi sul posto. Gli ufficiali lo obbligarono a lasciare il comando a un capitano, che condusse il reparto a Vercelli, compatto e armato.»

«La colonna si mosse alle 15 del 26 aprile, guidata da Morsero e dal comandante della Gnr provinciale, Giovanni Fracassi. In testa viaggiava il 'Pontida', poi veniva il 'Montebello', con altri reparti, infine la Brigata nera 'Ponzecchi' di Vercelli e due compagnie della Brigata nera di Lucca, la 'Mussolini'. L'intento era di raggiungere Como, senza passare da Novara, già in mano ai partigiani. E da Como, percorrendo la sponda occidentale del lago, arrivare in Valtellina.»

«Ma non era un piano assurdo, dal momento che i partigiani stavano già dilagando in tutto il nord?» domandò Livia.

«Nulla sembrava assurdo, in quei frangenti, a chi sapeva d'essere sull'orlo della sconfitta. I guai, però, si presentarono appena lasciata la città, al ponte sul Sesia, dove la colonna venne accolta da una sparatoria dei partigiani. Morsero ordinò di proseguire sulla statale fino a Borgo Vercelli, per poi deviare sulla destra, in direzione di Casalvolone.»

«Un'ausiliaria, Velia Mirri, ricorda la colonna isolata in una pianura tutta uguale, già sotto il controllo delle formazioni di Moscatelli: 'Si andava avanti sotto la pioggia, senza sapere dove e quando ci saremmo fermati'. La sera del 26 si sparse la voce che Hitler aveva iniziato a lanciare le sue armi segrete. Ma l'euforia durò appena qualche ora, il tempo per capire che non era vero e che anche la Germania era vicinissima al crollo.»

«Alle 4 del 27 aprile, la colonna raggiunse Castellazzo Novarese. A ben guardare, la marcia era proseguita di poco e inutilmente: i fascisti di Morsero avevano percorso un quarto di cerchio, un progresso minimo che non li aveva avvicinati al miraggio della Valtellina. Fu a Castellazzo che si compì il destino della colonna. Dopo un'altra scaramuccia con i partigiani, arrivò l'ordine di cessare il fuoco. A Novara, infatti, emissari di Morsero avevano iniziato a trattare la resa con Moscatelli.»

«Secondo Pavesi, Moscatelli aveva offerto ai fascisti l'onore delle armi, la possibilità per gli ufficiali di conservare la pistola, un salvacondotto per la truppa e un trattamento da prigionieri di guerra.

Gli ufficiali più giovani del 'Pontida', del 'Montebello' e di altri reparti dissero di no e proposero di andare avanti: 'Cerchiamo di passare il Ticino e di proseguire verso Sondrio. Se consegnamo le armi, i partigiani ci uccideranno tutti!'. Poi, nella notte, la tesi di arrendersi prevalse.»

«Il sabato 28 aprile, a Castellazzo, la colonna Morsero sfilò davanti ai partigiani di Moscatelli, gettando le armi per terra. A quel punto, la musica cambiò di colpo. Ormai appiedati, i fascisti vennero messi in cammino verso Novara, che distava 17 chilometri. La marcia si svolse fra due ali di gente imbestialita. I contadini attraversavano di corsa i campi per vedere i fascisti prigionieri. Al passaggio delle ausiliarie, le donne gridavano: 'Mandatele a mondare il riso!'.»

«La sera del 28 aprile i prigionieri furono rinchiusi nello stadio di Novara. Le ausiliarie le portarono alla caserma Tamburini. Secondo Pavesi, i partigiani volevano farle sfilare nude per Novara e poi fucilarle. Ma intervenne il vescovo, Leone Ossola, un presule molto energico. Disse a un comandante: 'Allora sfilerò nudo anch'io e mi farò giustiziare!'.»

«Uno storico di sinistra, Cesare Bermani, scrive che i prigionieri raccolti allo stadio novarese erano tra i 1500 e i 1800, sotto tende improvvisate, in condizioni igieniche sempre più precarie. Inoltre, cominciarono subito i prelevamenti. Ogni giorno, qualche ufficiale fascista veniva condotto fuori dal campo per essere interrogato. Talvolta ritornava, pestato di brutto, talvolta no. Uno che non tornò fu il tenente Carlo Cecora, che aveva comandato il presidio della Gnr a Vallemosso, nel Biellese. Da Novara lo portarono a Vercelli, poi a Biella e quindi a Vallemosso. Qui lo trascinarono per le strade legato a un carro e infine lo fucilarono, il 2 maggio.»

«Lo stesso giorno venne giustiziato il prefetto Morsero. Quel che gli era accaduto fu lui a raccontarlo, in due lettere alla moglie Nella, scritte dopo la resa. A mezzogiorno del 28 aprile era stato accompagnato a Novara e il giorno dopo trasferito a Vercelli. Era domenica. I partigiani lo caricarono su un'auto e lo condussero per

la città, affinché la gente lo vedesse. 'Puoi immaginare il furore!' scrisse Morsero alla moglie. Da Vercelli lo riportarono a Novara e qui, il 1° maggio, comparve di fronte al Tribunale di guerra. La corte, però, si definì incompetente a giudicarlo: il processo toccava a Vercelli. La mattina del 2 maggio Morsero fu condotto al Tribunale di guerra vercellese. Qui l'ex prefetto venne interrogato 'brevemente', scrisse lui, a mezzogiorno. Trenta minuti dopo, la sentenza: condanna a morte.»

«Gli consentirono di scrivere una seconda lettera alla moglie ('Sono ossessionato dal pensiero di non sapere dove sei!'). Poi venne portato al cimitero di Vercelli, contro un muro crivellato dai colpi di altre esecuzioni.»

«Ricordo di aver visto una sequenza fotografica sugli ultimi istanti di vita di Morsero», intervenne Livia.

«Sì, c'è anche nel libro di Pavesi. Morsero indossa un lungo cappotto e ha le mani legate dietro la schiena. Ha un atteggiamento dignitoso e sereno. Sta in piedi, ben ritto, quasi sull'attenti, di fronte al plotone di esecuzione. Infine la scarica e il colpo di grazia, sparato da un comandante partigiano.»

«Dopo Morsero, furono fucilati il podestà di Vercelli, Angelo Mazzucco, un vicequestore, Emilio Aquilini, due vicefederali, un dirigente dell'Opera nazionale balilla. Quindi proseguirono i prelevamenti allo stadio. Ma qui devo fermarmi», dissi a Livia, «per ricordare che l'aria si era arroventata per una strage compiuta nel Verellese da un reparto di tedeschi in ritirata da Torino.»

«Affrontato dai partigiani, il reparto reagì. Devastò la zona di Cavaglia. Poi entrò a Santhià, che sta a 20 chilometri da Vercelli, e fece terra bruciata, uccidendo e incendiando. Due giornate di rappresaglia, il 29 e il 30 aprile, che videro la morte di 27 civili e di 21 partigiani.»

«Ritornando a Novara, i prelevamenti allo stadio proseguirono. Secondo Bermani, il 3 maggio, con un ordine falsificato, vennero fatti uscire 12 prigionieri, poi uccisi e gettati nel canale Cavour. L'8 maggio, altri corpi affiorarono nel canale Quintino Sella. Ma l'eccidio più pesante avvenne il 12 maggio e nella notte fra il 12 e il 13.»

«La mattina di sabato 12 si presentò allo stadio una squadra di partigiani garibaldini. Aveva una lista di 170 nomi, ma riuscì a portare via soltanto 75 fascisti, perché gli altri non erano lì o non risposero all'appello. Anche in questo caso, i 75 vennero trasferiti da Novara a Vercelli, e qui rinchiusi nell'Ospedale psichiatrico. I primi 10 o 11 furono uccisi con un sistema quasi assurdo per la sua brutalità. Con le mani legate da giri di filo di ferro, vennero fatti sdraiare sul piazzale del manicomio e schiacciati dalle ruote di due autocarri che passarono e ripassarono sui loro corpi.»

«Altri furono soppressi nell'orto del manicomio e alcuni scaraventati dalle finestre dell'ospedale. Undici li portarono in una frazione a 4 chilometri da Vercelli, Larizzate, li misero contro un muro e li giustiziarono. Al gruppo più consistente di prigionieri si provvide nella notte fra il sabato 12 e la domenica 13 maggio. I partigiani li trasferirono a Greggio, un comune a 16 chilometri da Vercelli, da dove passa il canale Cavour. Da Greggio li condussero sul ponte del canale e li uccisero a gruppi, con raffiche di mitra, alla luce dei fari di due camion. I corpi finirono all'istante nel corso d'acqua, che li trasportò lontano.»

«Quanti vennero giustiziati a Greggio?» domandò Livia.

«Secondo la questura di Vercelli furono 51. Secondo il pubblico ministero del processo per quella strage erano stati di più. Pavesi mi ha detto che, sulla base di ricerche successive al suo libro, dovrebbero essere 65. E questa cifra accresce il numero di quel prelievo dallo stadio di Novara.»

«Mi dimenticavo di un dettaglio», dissi a Livia. «Quando si aprì il processo ai giustizieri, nel 1949, Luigi Longo dichiarò che i fascisti fucilati a Vercelli in quei giorni avevano tutti commesso delitti, stragi e torture.»

Come altre volte, Livia mi chiese: «È possibile?»

«Non lo so», risposi. «Ho smesso da un pezzo di fidarmi di quel che hanno detto o dicono i capi dei partiti, di qualunque colore siano.»

«Il giorno della fucilazione di Morsero ci fu un'altra spietata resa dei conti a Graglia, un comune a poca distanza da Biella, dove sorge un santuario molto conosciuto.»

«Tutto cominciò il mattino del 27 aprile, quando i partigiani attaccarono a Cigliano un nucleo dei Rau, Reparti arditi ufficiali, arrivato nella zona da pochi giorni per proteggere il traffico sull'autostrada Torino-Milano. Dopo aver resistito, i fascisti furono costretti ad arrendersi. E vennero avviati a piedi verso il santuario di Graglia. Erano una trentina. Fra loro c'erano due o tre ausiliarie e due giovani donne: le mogli di due ufficiali, giunte a Cigliano poco prima dell'attacco per trovare i mariti. Una, Carla Paolucci, sposata con il tenente Giuseppe Della Nave, era incinta di cinque mesi.»

«La sera del 1° maggio tutti i prigionieri furono rinchiusi nell'albergo Belvedere di Graglia. L'indomani mattina s'iniziarono le esecuzioni, in tre riprese: sulla strada che da Graglia conduce a Netro, dietro il cimitero e poco lontano dal santuario. Poi toccò alle donne. Le mogli degli ufficiali furono uccise dietro il camposanto di Graglia. Le due ausiliarie vennero giustiziate un paio di giorni dopo in un paese vicino, Muzzano. Carla Della Nave disse ai partigiani di essere incinta, ma questo non bastò a salvarla.»

«Non riesco a spiegarmi tanto sadismo», mormorò Livia.

«Erano tempi feroci», le risposi. «Le guerre civili prevedono sempre il sadismo. Del resto, quello di Graglia non fu l'unico eccidio compiuto nella zona. Nella tarda mattinata del 30 aprile, a Sordevolo, un comune a un passo da Graglia, vennero processati in modo sommario e fucilati 10 fascisti, quasi certamente degli sbandati, appartenenti a più di un reparto. Tra loro c'era anche un prete, un salesiano: Leandro San Giorgio, 40 anni, residente ad Alessandria. Un confratello convinse i partigiani a risparmiarlo, ma lui volle restare con gli altri condannati e morì insieme a loro. A Coggiola, un centro vicino a Borgosesia, furono soppressi 7 fascisti. Tra Rovasenda e Lozzolo ne vennero uccisi una cinquantina. E credo che questo elenco sia ancora lontano dalla verità.»

«Lei sa quanti furono i giustiziati fra Novara e Vercelli?»

«Secondo la statistica del ministero dell'Interno, quella del novembre 1946, i numeri sono questi: 160 giustiziati in provincia di

Novara e 135 in quella di Vercelli. A questi ultimi vanno aggiunti 110 scomparsi nel nulla. Ma le fonti fasciste ritengono queste cifre troppo basse. Lo stesso Bermani le giudica 'un poco inferiori alla realtà'. Del resto, secondo lui, furono 'circa 400 i cadaveri gettati nei canali, nei fiumi e nei laghi del Novarese'.»

«Tra i fucilati di Novara va contato il capo della provincia, Enrico Vezzalini, 41 anni. Nato nel 1904 a Rovigo, era avvocato e soprattutto un militante fascista da sempre. Integerrimo sul piano personale, però molto intransigente quanto a linea politica, un fedelissimo di Mussolini e del regime. Viveva a Modena, la sua famiglia era di Cavezzo, un paese della Bassa. Dopo aver combattuto in Spagna, era tornato a Modena dove comandava la Gioventù italiana del Littorio.»

«Fu uno dei primi ad aderire alla Rsi e nel novembre 1943 si trovava a Verona per il congresso del nuovo partito, quando arrivò la notizia che a Ferrara era stato ucciso il segretario federale Igino Ghisellini. Pavolini inviò subito in quella città un gruppo di squadristi e di dirigenti del Pfr per vendicare l'assassinio del federale. Tra questi c'era Vezzalini. Ed è indubbio che anche lui decise la rappresaglia. Ossia la fucilazione degli 8 antifascisti, quattro di loro erano ebrei, giustiziati contro il muro di cinta del Castello Estense all'alba del 15 novembre, e di altri tre uccisi nella stessa mattinata.»

«Vezzalini rimase a Ferrara, prima come segretario federale e poi, dal 24 novembre 1943, capo della provincia. Il 7 gennaio 1944 venne chiamato da Pavolini tra i 9 giudici del Tribunale speciale straordinario, costituito per processare i gerarchi che il 25 luglio si erano schierati contro Mussolini, primo tra tutti Galeazzo Ciano, il genero del duce. Pavolini presentò quei nomi a Mussolini spiegando che erano camerati 'di sicura fede nostra, di sicura intransigenza rivoluzionaria'.»

«Come si comportò Vezzalini al processo di Verona?» chiese Livia.

«Come Pavolini si aspettava: da giudice di estrema severità, già convinto che Ciano e gli altri andavano fucilati. La posizione di

Vezzalini è descritta in un libro di Mario Mazzucchelli, 'I segreti del processo di Verona', pubblicato da Cino Del Duca nel 1963. Il prefetto di Ferrara avvertì subito gli altri camerati della giuria che gli squadristi avevano deciso di uccidere gli imputati, e con loro i giudici, se la condanna non fosse stata la pena capitale. Poi, in un primo confronto interno fra i nove giudici, compreso il presidente, Vezzalini, fu tra i quattro che si schierarono subito per la fucilazione. Altri quattro erano favorevoli a una certa indulgenza. Uno pencolava nell'incertezza.»

«Secondo Mazzucchelli, è probabile che Vezzalini, ma non soltanto lui, si tenesse in contatto con Pavolini che seguiva le udienze del processo dall'albergo Colomba d'Oro, a Verona. Però non credo», osservai a Livia, «che avesse bisogno di essere incitato alla linea dura dal segretario del partito. Era fermissimo nelle sue convinzioni. A un certo punto si rivolse ai quattro giudici inclini alla clemenza gridando: 'Ma che fate? Pensate forse di assolverli? Che rivoluzione è mai questa? Voi tradite la rivoluzione e il fascismo!'.»

«Vero prefetto di ferro, molto coraggioso e incurante dei rischi personali di una guerra civile, Vezzalini rimase a Ferrara sino al luglio 1944, quando fu mandato a Novara, sempre come capo della provincia. Venne destinato lì perché quella era una delle aree cruciali della Resistenza. E difatti Vezzalini si trovò subito alle prese con un problema spinosissimo: la repubblica partigiana dell'Ossola, che tenne in scacco i fascisti dal 10 settembre al 21 ottobre 1944.»

«Il 2 gennaio 1945, Vezzalini lasciò Novara. Era stato messo a disposizione del ministero dell'Interno 'per assolvere a incarichi speciali'. Quali fossero, non lo so», dissi a Livia. «Ma in quel gennaio, e forse anche dopo, ricomparve a Modena. Qui organizzò rastrellamenti molto duri, con forze tratte dalle Brigate nere e con un suo reparto, che lo aveva seguito sin dagli inizi della guerra civile, i cosiddetti Tupin.»

«Secondo una ricerca di Festorazzi, Vezzalini si era sistemato ad Albiolo, nel Comasco, a villa Pozzi. E nelle ultime ore della repubblica, si mosse molto a Como e nei dintorni, tentando l'impossibile per salvare Mussolini dalla cattura. Lui era per la difesa a tutti i costi, non per la fuga o la resa. Rimase ferito al volto in uno

scontro con i partigiani, a Carate Urio. Ma ormai il destino della Rsi e dei suoi capi era segnato.»

«Vezzalini venne catturato dai partigiani il 28 aprile, fra Cernobbio e Como. Di qui fu trasferito prima a San Fedele Intelvi, poi a Omegna e infine a Novara. Il 14 e il 15 giugno 1945 la Corte d'assise straordinaria lo processò e lo condannò a morte. La fucilazione venne fissata per l'alba del 23 settembre.»

«C'è una sequenza fotografica che documenta gli ultimi momenti di vita di Vezzalini, al Poligono di tiro novarese. Mostra un uomo alto, smilzo, elegante in un doppiopetto chiaro, con un atteggiamento sereno. Aveva già scritto la lettera d'addio alla moglie Lena e ai due figli, ancora piccoli. Gliene cito un passo», dissi a Livia, «perché mi sembra illuminante della personalità e della posizione politica di Vezzalini.»

Presi una fotocopia e lessi: «Me ne vado forte, forte, forte. Oggi più di ieri, la mia certezza che la Fede che mi ha portato a cadere per lei è la vera, la giusta, mi dà l'orgoglio di chiedere a te e ai miei bambini di non vergognarvi del nome che portate: sono stato sinceramente onesto in tutta la mia vita privata, lealmente soldato in tutta quella politica... Non ho tradito, non tradirei, se restassi vivo. Forse per questo cado. Ma con me non cade il mio ideale. Se non fosse perché ci siete voi, che restate poveri e soli, sarebbe bello cantare la nostra canzone di fede e finire urlando: per l'Italia e per il Fascismo, viva la Morte!»

«Vezzalini morì da coraggioso», continuai, «insieme a cinque militi fascisti della Gnr, molto legati a lui. Facevano parte della cosiddetta 'Squadraccia'. Il nome può fare immaginare tutto, però qualcuno sostiene che i militi se l'erano dato da soli. Quelli della 'Squadraccia' erano 28 e furono condannati a morte. Ma molti di loro, i più giovani, vennero graziati.»

«Secondo una fonte fascista, prima dell'esecuzione Vezzalini fumò un'ultima sigaretta e disse: 'Perdono a tutti. Viva l'Italia! Viva il fascismo!' Bermani aggiunge che Vezzalini cercò di rincuorare gli altri cinque destinati a morire assieme a lui. E lo fece così: 'Su, bisogna avere coraggio! Noi moriamo, ma ci ritroveremo in cielo. Dobbiamo gridare! E tenere alto il morale! Viva il Duce!'»

Parte seconda

Alla festa della forca

«SE riflettiamo sulle ultime ore della repubblica di Mussolini, certi momenti appaiono quasi surreali», osservò Livia. «Per esempio, quel guardare alla Valtellina come all'estrema possibilità di sopravvivere: un miracolo capace di impedire la carneficina che i più avveduti tra i fascisti si aspettavano.»

«Anche da Torino partì una colonna verso il ridotto», ricordai.

Livia m'interruppe: «Le cose andarono in modo un po' diverso. E se lei è d'accordo, le racconterei io. Dunque, il 24 aprile, nella sede della federazione del Pfr, a Palazzo Campana, in via Carlo Alberto, ci fu un ultimo incontro tra i capi fascisti della città. Quel pomeriggio, in preda a una concitazione terribile, discussero se rimanere a Torino, nel tentativo di resistere sino all'arrivo degli americani, oppure cercare di raggiungere la Valtellina.»

«Soltanto pochi dirigenti, e primo fra tutti il federale Giuseppe Solaro, scelsero di restare in città. La maggioranza optò per la partenza, come volevano il comandante provinciale della Gnr, che era il colonnello Giovanni Cabras, il generale di corpo d'armata Enrico Adami-Rossi e il prefetto Emilio Grazioli, inviato a Torino nell'ottobre 1944, dopo essere stato capo della provincia a Ravenna e prima ancora a Bergamo. Avevano un argomento convincente: bisognava uscire da Torino, dalla Vandea partigiana del Piemonte, come l'aveva definita Mussolini, per raggiungere la Valtellina, ma soprattutto per evitare l'ondata di vendette dei ribelli scesi in città.»

«La colonna Cabras, chiamiamola così», disse Livia, «si riunì la sera del 27 aprile nella piazzetta di Palazzo Reale, che dà su piazza Castello. Quanti erano? Se si pensa che a Torino le forze armate

fasciste ammontavano a molte migliaia di uomini, possiamo ipotizzare che fossero almeno 10-15.000, compresi i famigliari.»

«Nella notte fra il 27 e il 28 aprile, la colonna lasciò la città. Alle 3 di mattina del 28, piazza Castello era vuota. E cinque ore dopo, cominciarono ad apparire per le strade del centro le prime squadre di sapisti partigiani. Ma come quella di Morsero, anche la colonna Cabras non andò lontano. E si fermò a Strambino, a 43 chilometri da Torino. In quel momento, con Cabras erano rimasti circa 10.000 uomini, tanta Gnr, militari di tutti i corpi, poca Brigata nera, e niente più tedeschi che a Caluso se n'erano andati per proprio conto.»

«Nel pomeriggio del 5 maggio, la colonna si arrese agli americani della Divisione Buffalo. In questo modo quasi tutti salvarono la pelle. Cabras sarà poi processato a Torino, nell'autunno 1945, ma la scamperà. E morirà di vecchiaia negli anni Settanta, nella sua casa natale in Sardegna.»

«Chi non si salvò fu Solaro», continuò Livia. «Nato a Torino, figlio di un operaio delle ferrovie, era della classe 1914, aveva studiato lavorando, si era diplomato geometra e poi laureato in economia. Era stato in Spagna da volontario, come ufficiale della Milizia. E in seguito sul fronte occidentale, tenente d'artiglieria. Aveva subito aderito alla Repubblica sociale e a 29 anni era diventato federale di Torino. Solaro era un fascista di sinistra, tanto che prima del 1943 un gruppo di socialisti torinesi aveva pensato che passasse dalla loro parte. Credeva nella socializzazione. E aveva tentato, inutilmente, di aprire un dialogo con gli operai della Fiat e di altre fabbriche della città.»

«Insomma, Solaro era uno che ci credeva. E aveva deciso di restare a Torino anche alla fine del suo mondo. Non aveva fatto partire neppure la moglie Tina e le due figlie piccole, Francesca e Gabriella. Per loro era stato trovato un rifugio imprevedibile: la casa di un torinese con il figlio fucilato dai tedeschi e che Solaro aveva aiutato nella ricerca del corpo. Di qui poi sarebbero andate a Valsalice, in un collegio di suore.»

«Come mai Solaro volle restare a Torino?» domandai.

«I motivi potevano essere due», rispose Livia. «Uno, il più probabile, era non abbandonare i franchi tiratori fascisti, decisi a ingaggiare l'ultima battaglia in città. L'altro perché era convinto, in caso di cattura, di poter dimostrare di non essere un criminale di guerra. Aveva raccolto due valigie di documenti che però sparirono quando lui cadde nelle mani dei partigiani delle Garibaldi. Sapeva di essere odiato, soprattutto dai comunisti, per i tentativi di dialogo con gli operai. E diceva: 'Mi uccideranno, perché il cattivo sono io'.»

«Ma non fece quasi nulla per salvarsi. Non seguì il fratello, Adriano, nella colonna Cabras. E la sera del 27 aprile, quando decise di nascondersi, andò in un rifugio predisposto in via Giolitti, a due isolati di distanza dalla federazione, possiamo dire: appena girato l'angolo.»

«In quel rifugio, una latteria, Solaro arrivò poco dopo le 20 con altri tre dirigenti del partito e un ufficiale della Brigata nera. Il proprietario li attendeva con la saracinesca a metà e li fece passare nella cantina, attrezzata con brande e viveri. Fu l'ultima notte di libertà per Solaro. Si è poi scritto di una telefonista della federazione che faceva il doppio gioco e aveva informato i partigiani della partenza di Solaro per quel nascondiglio. Ma forse la verità è diversa. E nessuno la conoscerà mai.»

«Sta di fatto che, la mattina del 28 aprile, quando la colonna Cabras aveva lasciato da poco Torino, Solaro e i suoi camerati vennero presi da alcuni partigiani cattolici. Costoro, senza sapere chi avevano tra le mani, li condussero subito alla vicinissima caserma Bergia, in piazza Carlo Emanuele II, che era stata della Gnr.»

«Uno dei catturati con Solaro, il capitano Mario Astengo, venne poi fucilato nel pomeriggio del 30 aprile, all'angolo fra corso Vittorio e corso Inghilterra, dopo un rapido processo davanti a un tribunale partigiano. Poco prima di lui morì Solaro. Ma non davanti a un plotone di fucilatori, bensì impiccato e quindi portato in processione per le vie di Torino, in una specie di orrendo piazzale Loreto itinerante.»

«Tutto avvenne nel primo pomeriggio del 30 aprile: un vero e proprio spettacolo della forza, preparato con spot radiofonici, diremmo oggi. Ossia con avvisi ripetuti dall'emittente Torino Libera, che dicevano: Solaro verrà impiccato oggi pomeriggio, sull'angolo tra corso Vinzaglio e via Cernaia. E così lì attorno, scrisse il quotidiano liberale 'L'Opinione', 'da tutti i quartieri di Torino affluì una folla strabocchevole, a stento trattenuta dalle formazioni partigiane. Anche le finestre e i balconi si gremivano di gente'.»

«Solaro sapeva come sarebbe morto, perché il giorno precedente era già passato davanti al Tribunale di guerra dell'8^a zona piemontese che l'aveva condannato all'impiccagione. Venne caricato su un camion, accanto a lui c'era monsignor Giuseppe Garneri, il parroco del Duomo, che aveva chiesto di assisterlo. Il sacerdote gli aveva suggerito di mandare un'ultima lettera alla moglie. E Solaro scrisse: 'Cara Tina, prima di morire ti esprimo tutto il mio amore e la mia devozione. Sono stato onesto tutta la vita e onesto muoio per un'idea. Che essa aiuti l'Italia sulla via della redenzione e della costruzione. Ricordami e amami, come io ho sempre amato l'Italia. Cara Tina, viva l'Italia libera, viva il Duce! Tuo Peppino'.»

«Il camion del condannato uscì dalla caserma Bergia, andò in via Po, di qui in piazza Castello e in via Pietro Micca, sino all'angolo di corso Vinzaglio, quasi sul fianco della caserma Riva di via Cernaia. Ogni tanto, Solaro veniva fatto alzare affinché la gente lo vedesse. Era vestito in borghese, con una giacca a doppiopetto e una sciarpa al collo. Per l'esecuzione avevano scelto quell'incrocio perché lì, nel luglio 1944, erano stati impiccati quattro partigiani.»

«Fu uno spettacolo ributtante», continuò Livia. «Solaro morì bene, con lo sguardo rivolto al cielo, sul viso un'espressione indecifrabile. La definirei tra il sereno e il rassegnato, ma capisco di addentrarmi su un terreno che non mi spetta. Non spirò subito. Al primo tentativo, l'impiccagione riuscì soltanto a metà perché il ramo a cui era attaccato il cappio si spezzò o si ruppe la corda. Posso continuare leggendo un brano di un bel libro di Marcello Randaccio, 'Le finestre buie del '43', pubblicato nel 1993 da Daniela Piazza editore?»

Livia prese una fotocopia e lesse: «Solaro era ancora vivo quando, issatolo di nuovo sulla panca, lo afforcarono per la seconda volta. Il collo si era mostruosamente allungato e la testa reclinata da un lato. Gli occhi sembravano schizzare dalle orbite. Poi il cadavere fu tirato giù dal ramo e issato sul camion, dove, col capestro intorno al collo, lo legarono al sostegno del tendone dell'autocarro».

«Guardi questa foto poco nota di Solaro impiccato», mi disse Livia.

Solaro penzolava fra due alberi, con la testa reclinata a destra, le braccia distese sui fianchi, i piedi a due metri da terra. Ad assediare c'era una folla impressionante, di pochi partigiani e tantissimi civili.

«Erano all'incirca le tre del pomeriggio», continuò Livia. «L'ora della morte di Solaro, che il 16 maggio avrebbe compiuto 31 anni. Ma la festa della forza non doveva dirsi finita. Il corpo del federale venne staccato dall'albero e appeso a un telaio di ferro collocato sul camion. Per sfregio, qualcuno gli mise una sigaretta tra le labbra. E subito dopo quel cadavere si mutò in un trofeo da portare a spasso per le strade di Torino.»

«Secondo 'L'Opinione', da via Cernaia il girotondo tornò verso via Pietro Micca, di lì in piazza Castello, poi in via Roma e in piazza San Carlo in direzione di Porta Nuova e quindi lungo via Nizza e in corso Dante, sino al ponte Principessa Isabella. Qui i partigiani tolsero il cappio al cadavere e lo scaraventarono nel Po, sempre tra le urla di entusiasmo della gente. Qualcuno cominciò a sparare sul corpo ancora affiorante. Poi il bersaglio sparì. Il corpo di Solaro venne ripescato il giorno dopo e trasferito all'obitorio su un carro della nettezza urbana. Un medico legale annotò: 'Il laccio si spezzò due volte, prima che il soggetto fosse deceduto. Così fu impiccato con un laccio di maggior diametro.'»

«Perché Solaro fu impiccato e non fucilato?» chiesi.

«Su questo c'è un piccolo giallo», spiegò Livia. «Le modalità dell'esecuzione erano state scritte in un decreto del Cln, datato 29 aprile, quando Solaro era ancora vivo. Quel decreto affermava 'l'assoluta necessità che l'esecuzione capitale' di alcuni dei maggiori criminali fascisti avvenisse 'in forma solenne, per esprimere e consacrare alla presenza del popolo l'indignazione della sua anima'. E

concludeva così: 'In deroga alle vigenti disposizioni, l'esecuzione capitale di Giuseppe Solaro e di Giovanni Cabras, condannati a morte per atrocità di guerra, avverrà mediante capestro'.»

«Bene, sembra che quel decreto sia stato emesso il 30 aprile, soltanto dopo l'impiccagione di Solaro. Per dare una legittimità alla sua macabra fine.»

«Una morte atroce toccò a un altro fascista di calibro minore rispetto a Solaro: Giuseppe Durando, 41 anni, podestà di Cumiana, un centro fra Giaveno e Pinerolo. Era un paese dilaniato dal lutto e da un sacrosanto rancore», disse Livia. «All'inizio dell'aprile 1944, i partigiani vi avevano catturato una trentina di SS italiane e due marescialli tedeschi. Senza attendere lo scambio, il 3 aprile un reparto della Wehrmacht piombò a Cumiana, rastrellò 51 ostaggi e li uccise.»

«Era giunto il momento che qualcuno pagasse per quella strage. E l'unica preda sottomano era Durando. Il 2 maggio venne preso in casa, a Torino, da una squadra di sapisti del Lingotto, operai Fiat. Gli misero al collo un cartello e lo condussero a Cumiana. Qui non ci fu nessuna esecuzione, ma un linciaggio. C'è una foto scattata a Durando, poco prima di morire: l'impermeabile sporco di sangue, le mani legate dietro la schiena, il volto tumefatto, il cartello con una scritta poco leggibile, che mi pare cominci così: 'I parassiti del popolo italiano...'. La folla s'impadronì subito di lui. Calci, pugni, randellate, colpi di zoccolo sul viso, ferite inferte con i coltelli da cucina e con le forbici. Mezzo morto, Durando fu poi giustiziato in un prato accanto al cimitero.»

«Ebbero una fine più rapida il questore di Torino, Emanuele Protani, 57 anni, inviato in città nell'autunno 1944, dopo essere stato a La Spezia. Per il tradimento di uno dei suoi agenti, fu catturato con il figlio e un funzionario. Portato in una villa di Pecetto Torinese, venne processato, condannato a morte e quattro giorni dopo giustiziato. La stessa sorte ebbero il figlio e il funzionario di polizia.»

«Giudicato da un tribunale partigiano, a Moncalieri, fu anche il generale Umberto Rossi, presidente della corte che nell'aprile 1944 aveva condannato a morte i componenti del primo Comitato militare piemontese, quello guidato dal generale Giuseppe Perotti. Lo fucilarono la mattina del 28 aprile, nel cortile del castello. Il 1° maggio, a Chieri, fu giustiziato un avvocato torinese, Manlio Mattè, che, come giudice relatore, aveva fatto parte del Tribunale speciale nel processo Perotti. Si diceva che avesse salvato la vita a parecchi partigiani, ma questo non bastò a risparmiarlo.»

«Il 24 aprile era caduto in un agguato un cappellano della Gnr, don Edmondo De Amicis, 59 anni, nipote dell'autore di 'Cuore'. Due giovani in bicicletta lo aspettarono alle 7.30 davanti alla chiesa della Crocetta e gli spararono da un metro di distanza. Il sacerdote morì tre giorni dopo in ospedale.»

«Non passarono invece per nessun Tribunale militare di guerra o del popolo», continuò Livia, «i franchi tiratori catturati nei primi giorni della liberazione. Sul loro numero sono corse tante leggende: erano 2000 o 200? Penso che fossero 200, forse di meno. E non è vero che fossero organizzati tutti da Solaro e si tenessero in contatto fra loro, impresa impossibile per quei tempi.»

«Credo, invece, che molti avessero fatto quella scelta priva di speranza, suicida, senza essere sollecitati da nessuno, per testimoniare sino all'ultimo la loro fede politica. Per quanto ne so, tanti di loro erano giovani che venivano in parte dalla Brigata nera torinese, la 'Ather Capelli'. E non mancavano le donne. Si dice che a Borgo San Paolo agisse una squadra di ragazze, mai catturate.»

«Questi cecchini, spesso armati di un fucile a cannocchiale e con una buona scorta di munizioni, si appostarono un po' dovunque in Torino, anche in centro. Sparavano dagli ultimi piani delle case, nascosti in abbaini, soffitte e mansarde. Per almeno tre giorni rappresentarono un pericolo reale, per i partigiani e anche per i civili che s'avventuravano lungo le strade. Un po' di morti li causarono. Sempre i ricercatori di Tosca, hanno censito almeno 18 vittime dei

franchi tiratori. Poi furono resi inoffensivi, sia pure a fatica. Il cecchino in trappola non aveva scampo: veniva soppresso all'istante, sul luogo stesso della cattura.»

«Pare che ne siano stati presi e uccisi una quarantina. Dalle cronache dei giornali e dalle relazioni partigiane, affiorano brandelli di quella battaglia. Un cecchino fucilato in via Po 3, davanti all'attuale Bar Roberto. Due giustiziati in via Garibaldi, uno in corso Francia, due in via Cenischia. Uno in piazza Castello. Sei fascisti armati di fucile soppressi nei giardinetti della stazione di Porta Nuova. Altri cinque passati per le armi in corso Valdocco. Uno eliminato in corso Peschiera all'angolo con piazza Sabotino. Uno ammazzato in piazza Solferino, sul lato del teatro Alfieri. Altri tre giustiziati in corso Duca di Genova, oggi corso Stati Uniti.»

La rabbia di Torino

«NELLA memoria dei fascisti, la Torino di quei giorni era una città dove i morti ammazzati si trovavano a ogni angolo di strada. È andata davvero così?» domandai a Livia.

«A tutti gli angoli direi di no», rispose lei, di getto. «Ma è certo che a Torino la resa dei conti fu di un'ampiezza senza uguali nell'Italia del nord. I Tribunali di guerra o del popolo, autorizzati o meno, si misero al lavoro un po' dappertutto. Quello insediatosi alle Nuove, le carceri cittadine, in nove giorni, dal 30 aprile all'8 maggio, decise 35 condanne a morte, eseguite di volta in volta, a cominciare da 12 fucilati all'angolo fra corso Vittorio e corso San Salvatore, l'odierno corso Inghilterra.»

«Si poteva essere giustiziati anche per colpe da poco o inesistenti. Le cito un esempio solo: quello di un gruppo di donne che, per campare, lavorava alle mense tedesche di via Verdi, cuoche, cameriere, sguattere. I partigiani delle Sap le raparono a zero e le rilasciarono. Il giorno successivo furono trovate tutte uccise al Rondò della Forca.»

«Molti dei destinati a morire venivano soppressi e poi gettati nel Po, com'era accaduto al cadavere di Solaro. A volte, per fare prima, li legavano gli uni agli altri, a catena. Un ricercatore antifascista, Giancarlo Carcano, in un saggio sull'ordine pubblico a Torino dopo la liberazione, ha raccontato come funzionava questo tipo di esecuzione. Vogliamo sentirlo?»

Livia lesse: «I giustiziandi, con le mani legate dietro la schiena, venivano fatti sedere sui parapetti dei ponti. Quindi le raffiche di mitra e la caduta dei corpi nel fiume. Il Po, che in quei giorni di fine

aprile e d'inizio maggio era in magra, faceva riaffiorare i corpi a pochi metri dal luogo della caduta».

«Ma i cadaveri, racconta sempre Carcano, furono rinvenuti in vari punti del Po sino alla fine del settembre 1945. Erano quasi sempre irriconoscibili. Ai prigionieri, prima di ammazzarli, portavano via tutto quello che poteva far risalire alla loro identità. Ho letto che l'esecuzione sulla riva veniva adottata anche lungo lo Stura e il Sangone.»

«Per molti giorni, Torino fu sotto il dominio totale e assoluto dei partigiani», continuò Livia. «Uso questa parola, partigiani, per indicare soprattutto le formazioni cittadine, le Sap, spesso improvvisate, con comandanti senza autorità, talvolta incaute e in grado di provocare eventi disastrosi, come vedremo. E a Torino accadde quello che abbiamo già raccontato per Milano. Questa volta a dirlo è il generale Trabucchi, il capo del Comando regionale piemontese, ossia il leader militare della Resistenza nella regione.»

«Nel suo libro di memorie, 'I vinti hanno sempre torto', pubblicato da De Silva nel 1947, Trabucchi descrive così la situazione di Torino: 'Ai partigiani-soldati si erano uniti i partigiani-folla dell'ultimo momento... Nel mese di aprile si era iniziata la corsa all'inflazione partigiana. Le antiche formazioni si erano ingigantite. Mentre, con l'appoggio del Partito socialista e della Dc, si era verificata una sfacciata fioritura di unità cittadine, probabilmente per contrapporre alle Sap comuniste, che crescevano come la flora tropicale dopo la pioggia'.»

«E ancora, cito sempre Trabucchi: 'Al 25 aprile, le barriere di protezione del buon nome partigiano furono travolte. Entrò nelle formazioni il fiotto della razzamaglia: avventurieri, disertori, profittatori, gente che aveva qualcosa da far dimenticare, da occultare, da far perdonare. A questa corsa non si opposero i partiti. Nell'imminenza della spartizione del potere, ciascuno cercava titoli da gettar sulla bilancia, per affermare la preminenza della propria parte... Su suggerimento dall'alto, i comandanti accettarono chiunque si presentasse, senza accertamenti di moralità, di onestà, di precedenti, lieto ciascuno di correre rapidamente su per i gradini della gerarchia'.»

«L'incontro di questi elementi con la gente esasperata, che chiedeva comunque giustizia, determinò uno stato d'animo collettivo e dei comportamenti furiosi», concluse Livia, «all'origine di decine e decine di assassini senza motivo.»

«Uno che si provò ad arginare questa ondata d'odio e di vendetta fu il nuovo questore della città, Giorgio Agosti», continuò Livia. «Immagino che lei l'abbia conosciuto.»

«Sì, anche se molto tempo dopo. Alla liberazione di Torino, Agosti aveva 35 anni, era stato magistrato e poi aveva combattuto nella Resistenza da commissario politico delle formazioni piemontesi di Giustizia e Libertà, quelle del Partito d'Azione. Era un uomo speciale, dotato di un forte senso pratico e di una profonda eticità, saldissimo nelle proprie convinzioni e, al tempo stesso, capace di mediare con intelligente duttilità. Ma mi chiedo come potesse governare in quei giorni la rabbia di Torino.»

«È una domanda fondata», convenne Livia. «Quando Agosti entrò nella questura di corso Vinzaglio non trovò nulla di nulla. Gli unici veicoli erano un'autopompa e un'ambulanza, entrambe senza gomme. Per ricostituire un minimo di forze di polizia, dovette ricorrere ai partigiani, con risultati molte volte pessimi. Ascolti che cosa scriveva Agosti in una circolare della fine di maggio del 1945, un mese dopo la liberazione di Torino.»

Livia lesse: «Troppo frequenti sono ancora le segnalazioni di fermi arbitrari, di ingiurie e di percosse ai detenuti durante gli interrogatori, di perquisizioni eseguite con metodi che troppo ricordano da vicino quelli deprecati delle polizie fasciste, di atteggiamenti ripetuti di indisciplina... Chi presta servizio nella polizia deve saper dimenticare risentimenti e tornaconti personali. Se non si sente di farlo, è meglio che se ne vada subito.»

«Erano richiami sacrosanti, ma poco ascoltati», proseguì Livia. «Molti uomini della polizia partigiana rispondevano soltanto ai propri impulsi. Inoltre si sentivano coperti da una parte delle forze politiche

del Cln, dal Partito comunista prima di tutto. Era di qui che venivano gli appelli più incendiari a fare giustizia.»

«Le leggerò poche righe di un articolo di Giorgio Amendola, pubblicato sull'«Unità» di Torino il 29 aprile: «Pietà l'è morta... È la parola d'ordine del momento. I nostri morti devono essere vendicati, tutti. I criminali devono essere eliminati. La peste fascista deve essere annientata... Con risolutezza giacobina, il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato'.»

«A far girare al massimo il gigantesco tritassasi della vendetta c'era anche la convinzione che gli alleati avrebbero lasciato fare soltanto per un tempo brevissimo, pochi giorni, al massimo una settimana. È rimasto celebre un colloquio fra il presidente del Cln regionale, il liberale Franco Antonicelli, e il colonnello inglese John Melior Stevens, capo di tutte le missioni della Special Force britannica in Piemonte. L'incontro avvenne il 27 aprile, in una villa della collina torinese, quando il grosso dei fascisti non aveva ancora lasciato la città. I due parlarono dell'ordine pubblico a Torino. E Stevens disse ad Antonicelli: «Senta, presidente: fate pulizia per due o tre giorni. Ma al terzo giorno non voglio più vedere un morto per le strade'.»

«In realtà, la cosiddetta pulizia durò ben più di due o tre giorni. E andò avanti per gran parte di maggio. Torino visse una lunga fase di violenza e di paura, che suscitò subito la protesta del cardinale, Maurilio Fossati. Il 2 maggio, in una seduta del nuovo governo regionale, il prefetto, Piero Passoni, socialista, diede conto di una lettera inviata dal porporato. La riassunse così: «Il cardinale lamenta il disgusto della popolazione per il sangue versato'. Il rappresentante del Pci reagì dicendo: «Il disgusto non esiste!» Il colonnello Stevens, che sedeva con la giunta, non aprì bocca.»

«Un libro che descrive con grande efficacia ed equilibrio il clima di quei giorni a Torino è «Carità e tormento», di Antonia Setti Carraro, stampato da Mursia nel 1982. L'autrice, allora, era una giovane infermiera della Croce rossa, arrivata in città al momento della

liberazione. E il quadro che ci trasmette merita un solo aggettivo: infernale», seguì Livia. «Tutti comandavano e nessuno comandava. O per dir meglio: il comando apparteneva a chiunque, purché avesse in mano un'arma da usare contro gli sconfitti. A volte, come vedremo, non era neppure necessario disporre di un fucile, di una rivoltella, di un mitra: bastava un po' di corda. Perché di impiccati, in quel tempo, come tra poco le dirò, non ci fu soltanto il federale Solaro.»

«A questo punto», sospirò Livia, «mi devo arrendere di fronte all'impossibilità di rievocare, se non tutto, quasi tutto. A Torino non ci furono eccidi di massa che possano fare da cardine al racconto, bensì moltissime esecuzioni individuali, specialmente di civili, fascisti o ritenuti tali. La maggior parte delle vittime venne prelevata in casa e subito giustiziata, per strada, dentro alcuni grandi stabilimenti industriali o all'interno delle caserme. Ci vorrebbero centinaia di pagine per descrivere tutte queste vendette. E dunque mi dovrò limitare a qualche episodio, che disporrò in ordine cronologico.»

«Secondo l'archivio dei ricercatori guidati da Tosca, una delle primissime esecuzioni avvenne la mattina del 27 aprile, quando il grosso delle forze fasciste stava ancora a Torino. Il giorno precedente era arrivato in città il presidio della Gnr di Cavoretto, una ventina di uomini comandati dal sottotenente Domenico Parigini. Il piccolo reparto venne fermato dalle Sap a un posto di blocco in corso Massimo D'Azeglio, all'angolo con corso Dante, una zona ancora lontana dal centro. Ci fu uno scontro, tre militi morirono, gli altri furono catturati e condotti in un rifugio antiaereo, nello stabilimento della Fiat Ricambi. Erano in 18. La sera stessa una parte dei militi venne uccisa. Parigini e due graduati furono fucilati la mattina del 27, nel cortile della fabbrica. I loro corpi finirono nel Po, scaraventati in acqua dal ponte Principessa Isabella.»

«Dal giorno successivo, iniziarono i prelevamenti in casa, dappertutto in città. Il 28 venne preso un seniore della Milizia, Emilio Lubiani, con il figlio di 19 anni, sottotenente della Gnr. Trascinati in strada, furono uccisi entrambi in piazza Cavour: Lubiani era stato giudice nel processo Perotti. Sempre quel giorno si compì anche il destino di una famiglia di quattro fratelli, tutti fascisti, i Villani. Due

di loro, Amilcare e Goffredo, con un nipote, Gino, erano caduti durante la guerra civile. Il 28 aprile venne soppresso, alla Fiat Grandi Motori, Amerigo, 30 anni, vicecommissario di polizia. E il 3 maggio toccò all'ultimo dei fratelli, Annibale, impiegato, 48 anni. Andarono a prenderlo in casa con la moglie, Maria Lupo, e li uccisero entrambi in piazza Solferino.»

«Tra il 29 e il 30 aprile, le eliminazioni si moltiplicarono. In via Cernaia, davanti alla caserma Riva, vennero fucilati cinque infermieri della Brigata nera. Altri cadaveri furono trovati in via della Misericordia, all'angolo di via Garibaldi e in via Gropello. Quest'ultimo forse era di un cecchino: restò sulla strada fino a sera, coperto con un giornale sporco di sangue, quando lo raccolse con una carriola un sacerdote della chiesa di San Gesù Nazzeno. Sempre il 29 aprile cominciarono ad arrivare all'Istituto di medicina legale cadaveri di sconosciuti, quasi tutti, dice il registro degli ingressi, 'in divisa repubblicana', ammazzati, gettati nel Po e ripescati. Soltanto quel giorno ne vennero registrati 14.»

«Poi cominciarono ad apparire gli impiccati. Almeno quattro erano torinesi qualunque e del tutto innocenti, presi per strada e afforcati nella convinzione che si trattasse sempre del colonnello Cabras. Altri li appesero perché fascisti ritenuti colpevoli di qualche nefandezza.»

«L'impiccagione era il sistema preferito dai tedeschi», osservai. «E non di rado anche da qualche reparto di Salò.»

Livia replicò: «Lo so anch'io. Eppure ascolti questa testimonianza di un cronista della 'Stampa' che lei avrà certamente conosciuto: Aldo Popaiz...»

«Sì, ho lavorato con lui all'inizio degli anni Sessanta. Era uno spilungone magro, bravissimo, un cane da tartufi per le notizie. Ma alla fine della guerra civile era un ragazzino, appena più grande di me.»

«Certo. I suoi ricordi li ho trovati in un numero di 'Torinosette', il supplemento cittadino della 'Stampa' del 13 ottobre 2000. Ascolti un brano del suo racconto: 'Abitavo alla Barriera di Milano, borgo

operaio: case macchiate di vecchiaia, ruderi di bombardamenti, campi che si allungavano alla sponda dello Stura... Alla Barriera di Milano quasi non c'era strada senza cadaveri e corpi che pendevano da alberi e lampioni, come toccò al delatore del martire Antonio Banfo. I partigiani lo portarono in corso Emilia, all'angolo con corso Giulio Cesare, e tentarono di issarlo per il collo al traliccio della luce. Ma a un metro da terra il cappio non si era ancora stretto e lo sventurato si dibatteva. Il suo lamento era rauco, straziante. Dalla folla eccitata si fece avanti un uomo che lo afferrò per le gambe e gli diede un violento strattone: i pantaloni si piegarono a mantice sulle scarpe, il nodo scivolò sulla corda e il giustiziato finì di soffrire. Dicevano che ad avere quel gesto di pietà fosse stato il fratello. Il corpo dell'impiccato rimase a dondolare per qualche giorno. E di notte la sua ombra si muoveva'»

«Un'altra testimone, la signora Ida P., ricorda così quel tempo: 'Negli ultimi giorni dell'aprile 1945, in un angolo del cimitero, vi era ammucchiato un centinaio di corpi spruzzati di calce, quasi tutti nudi, accecati, sventrati, uccisi con il classico colpo alla nuca'. Poi racconta la cattura di una donna: 'La portinaia di via Lauro Rossi, nel tratto tra corso Giulio Cesare e corso Palermo, si dibatté come una belva. Si era quasi denudata. Quindi anche per lei ci fu un colpo alla nuca'»

«Parleremo in un altro momento delle donne che militavano nel corpo delle Ausiliarie. Le dico subito che a Torino ne furono giustiziate almeno una ventina, di quasi tutte ci sono i nomi e le circostanze dell'esecuzione. Ma anche le donne semplicemente sospettate di essere fasciste o di aver fatto la spia ebbero la stessa sorte. E spesso seguirono nella morte i mariti e i padri. È il caso della famiglia di Pietro P., 41 anni, impiegato comunale, di sua moglie, 35 anni e della figlia di 17.»

«Un testimone ha raccontato al gruppo di ricerca di Tosca: 'Erano ritenuti delle spie e dei torturatori. Li presero tutti e tre in via Casalborgone, gli rasarono via i capelli, gli dipinsero con il minio una croce sulla testa e poi li fecero passeggiare lungo corso Casale fino alla caserma di via Asti. Tutta la gente gridava e li insultava. Quindi li ammazzarono lì, in via Asti: padre, madre e figlia.'»

«Essere sospettati d'aver fatto la spia, ti garantiva quasi sempre una brutta morte. Accadde così a una ragazza di 23 anni, Maria Raposa, fidanzata con un agente dell'Ufficio politico investigativo di Asti, ucciso nei giorni dell'insurrezione. Il 1° maggio, Maria venne fermata in via Roma da partigiani di Asti, di una formazione di Giustizia e Libertà, e condotta in un albergo di via Lagrange, l'Oriente, diventato la sede di un comando partigiano.»

«Qui, la ragazza venne accusata di spionaggio. La raparono, la spogliarono, poi la fecero sfilare nuda per via Roma. Le avevano messo al collo un cartello che diceva: 'I partigiani da te fatti catturare saranno vendicati'. Il corteo arrivò sino in piazza Castello, dove Maria fu giustiziata.»

«Sempre il 1° maggio venne uccisa un'altra donna che non era colpevole di nulla, se non di avere un figlio di 17 anni nella Brigata nera di Alessandria. Si chiamava Elisa Imperati in Spina e aveva 47 anni. Si era rifugiata in un istituto di suore, ma quel giorno aveva voluto ritornare a casa, per accertarsi che fosse tutto in ordine e per dar da mangiare ai conigli che teneva sul balcone. L'alloggio stava in via Passalacqua, vicino alla stazione ferroviaria di Porta Susa.»

«Qualcuno dei vicini forse avvisò i partigiani. E una squadretta di armati irruppe nell'alloggio. Chiesero alla signora Elisa dove fosse suo figlio. Ma lei non lo sapeva e non fu in grado di rispondere. Uno dei partigiani sparò una raffica sul pavimento. In preda al terrore, la donna tentò di fuggire, ma venne raggiunta per strada e giustiziata. Anni dopo, l'episodio fu raccontato dal figlio, Giuseppe Spina nel suo libro 'Diario di guerra di un sedicenne', pubblicato nel 1998 da Settimo Sigillo.»

«Altri 7 giovani furono fucilati nei pressi del cinema Adua. E due giovanissimi, forse sardi, vicino alla chiesa di Maria Speranza Nostra, in Barriera di Milano. Non conosco la data di queste esecuzioni», disse Livia, «ma a Torino la resa dei conti si protrasse, sia pure con intensità calante, per tutto il mese di maggio. Lo provano una serie di uccisioni individuali che adesso, in questo nostro racconto, è impossibile ricordare. E il macello andò avanti anche in provincia.»

«Un rapporto delle Sap di Venaria, in data 3 maggio, informa: 'Qui sono stati giustiziati 13 criminali fascisti'. Due giorni dopo, a Ulzio,

alle 9 di sera, venne impiccato il segretario del Pfr della zona, Giovanni A., 47 anni. Il 7 maggio, a Chivasso, ancora quattro fucilazioni. Uno dei giustiziati era un sacerdote, Cesare Romiti, 35 anni, di Volterra, cappellano della Scuola allievi ufficiali della Gnr di Fontanellato, in provincia di Parma, e poi dei Cacciatori degli Appennini. A metà maggio si ebbero altre esecuzioni. La sera del 23 maggio, due fascisti vennero prelevati dalle camere di sicurezza del commissariato di Borgo San Paolo e uccisi la stessa notte a Grugliasco.»

«Nuovi omicidi furono compiuti in giugno. Un altro il 28 novembre, quello di un maggiore della Gnr, Antonio Bertolè, rientrato dal campo di concentramento di Coltano. Il 27 dicembre, sempre a Torino, nei pressi di piazza Statuto, fu ucciso sotto gli occhi del padre un sottotenente della Gnr, Enzo Comitini, 20 anni, che era stato della scuola di Oderzo. La stessa fine fece a Pinerolo, il 13 gennaio 1946, un sottotenente della Guardia repubblicana, Roberto Petruzzi, anche lui ritornato dalla prigionia. L'esecuzione venne rivendicata da un ciclostilato clandestino, siglato '1° Gruppo di Azione popolare'. Il giorno dopo, sempre a Pinerolo, fu soppresso il mutilato di guerra Aurelio Tirelli, ex milite della Gnr contraerea.»

«Forse l'ultima vendetta legata alla guerra civile», disse Livia, «avvenne il 24 dicembre 1947, a Torino. A essere ucciso a rivoltellate per strada fu Alberto Raviola, 50 anni, già milite della Gnr. Sa perché lo eliminarono? Perché non aveva smesso di cercare il corpo della figlia Ernesta, un'ausiliaria di 20 anni ammazzata il 2 maggio 1945 in corso Regina Margherita. Quel padre si dava troppo da fare. Andava in giro a chiedere. Voleva sapere che cosa fosse successo quel giorno e, soprattutto, intendeva trovare quel che rimaneva di Ernesta. Insomma, poteva essere pericoloso. E così qualcuno decise di toglierlo di mezzo con un colpo di pistola.»

«Quanti furono i giustiziati a Torino e provincia?» chiesi a Livia.

«Prima di rispondere a questa domanda, è d'obbligo fare un passo indietro nel tempo e ritornare alla fine dell'aprile 1945 in due comuni

della cintura torinese, Grugliasco e Collegno. Ciò che vi accadde è stato ricostruito da un giovane storico di valore, Bruno Maida, nel libro 'Prigionieri della memoria', pubblicato da Franco Angeli.»

«In quei giorni la guerra sembrava finita, ma non era per niente così. Dalla val Roja, nelle Alpi occidentali, si stava ritirando verso Ivrea la 34^a Divisione tedesca, lungo un itinerario che da Cuneo l'aveva condotta a Fossano, Savigliano, Racconigi, Carignano, Vinovo e Stupinigi. Erano 12.000 uomini, per niente sbandati, in grado di compiere una ritirata aggressiva e di rispondere agli attacchi dei partigiani.»

«Mentre la 34^a Divisione si avvicinava a Grugliasco, i partigiani di questo centro e di Collegno, il comune confinante, erano euforici. Avevano catturato una cinquantina di soldati della Littorio e tre ufficiali tedeschi. Si sentivano forti, questi sapisti. E la sera di domenica 29 aprile, con l'aiuto di un gruppo delle Matteotti, assalirono i reparti tedeschi che stavano entrando nei due comuni. Fu un'azione sconsiderata», commentò Livia, «senza motivo e pericolosa per le possibili rappresaglie. Per di più guidata da comandanti incompetenti e in una terribile disparità di forze.»

«La reazione dei tedeschi si rivelò immediata e brutale. Nella notte fra il 29 e il 30, iniziarono una serie di saccheggi e di violenze sia a Grugliasco che a Collegno. Poi, il lunedì 30, rastrellarono decine di ostaggi per vendicarsi degli attacchi e dell'esecuzione di uno dei tre ufficiali catturati, un tenente colonnello della Wehrmacht. Così, la mattina di quel lunedì radunarono in tre punti di Grugliasco 67 civili e li uccisero tutti. Subito dopo, ripresero la ritirata.»

«L'indomani, martedì 1° maggio, ci fu la vendetta dei partigiani. Prelevarono da una fabbrica di Collegno 29 soldati della Littorio, in gran parte meccanici dei carri officina della divisione. Li fecero sfilare fra due ali di gente, fuori di sé per la strage del giorno precedente, e li ammazzarono. Sempre quel 1° maggio, la rappresaglia venne completata con l'esecuzione di 15 prigionieri tedeschi a Grugliasco e di 16 alpini della Monterosa, questi ultimi giustiziati a Tetti Neirotti, una frazione di Rivoli, fra Collegno e Grugliasco.»

«La stessa sorte toccò poi ad altri prigionieri fascisti, sempre prelevati da una fabbrica di Collegno. A conti fatti, 67 ostaggi uccisi

dalla Wehrmacht e almeno 70 prigionieri repubblicani e tedeschi soppressi dai partigiani. Devo dire qualcosa di più?» domandò Livia.

«No, non è necessario», le risposi. «Resta la mia domanda di prima: quanti furono i giustiziati a Torino e nella provincia?»

«Posso citarle tre ordini di cifre», replicò Livia, «rese note in tempi diversi. Nel novembre 1946, i dati del ministero dell'Interno, che abbiamo già ricordato, recano per Torino e provincia la cifra di 1138 giustiziati. Nelle sue memorie, pubblicate nel 1947, il generale Trabucchi scrive: 'Duemila repubblicani all'incirca furono giustiziati, un migliaio cadde nei combattimenti dei tre giorni e nell'azione di cecchinaggio'. In totale, dunque, 3000 morti, una cifra che mi sembra troppo alta.»

«Forse è più vicino alla verità il censimento attuato dal team di Tosca, che si è servito anche dell'archivio di Gastone Tarasconi, un combattente della Rsi. Il loro dato, provvisorio, è di 1322 giustiziati: tanti sono i nomi sinora accertati, su un totale di 2933 morti fascisti nell'intera guerra civile, compresa la fase dopo il 25 aprile. La cifra di 1322 sale a 1519 se si tiene conto delle tombe senza nome nel cimitero di Torino e degli uccisi nell'aprile 1945, ma non si sa in quale giorno.»

«Non c'è nessuna provincia italiana che superi Torino in questa macabra classifica. Il perché non lo so. E non credo lo sappiano con certezza neppure i ricercatori di Tosca. Certo, gli iscritti al Pfr di Torino erano tanti: 16.000. E può esserci stato qualcuno che ha voluto rifarsi una verginità ammazzando qualcun altro. Ma forse la ragione vera è che a Torino e soprattutto in provincia la guerra civile fu più brutale che altrove, un conflitto spietato da entrambe le parti, senza esclusione di colpi. Infine è probabile che l'attività dei cecchini abbia reso più aspra la voglia di rivalsa dei vincitori.»

«Per restare al dato di 1322 caduti», concluse Livia, «può essere ripartito così. Al primo posto vengono i civili, con 343 giustiziati. Poi la Gnr, con 195, la Brigata nera con 156, la Monterosa con 67, l'aeronautica e i paracadutisti con 53, la Littorio e la X Mas con 47

ciascuna, la polizia con 35, i Reparti antipartigiani con 26, le ausiliarie con 18. Ci sono poi 89 altri militari di cui non si conosce il reparto. E infine 246 vittime con uno stato non identificato.»

L'inquisitore

«QUANDO scriverà il suo libro», disse Livia, «il capitolo su Cuneo dovrebbe intitolarlo: 'L'inquisitore'.»

«Per quale ragione?» domandai.

«Lo capirà a metà del mio racconto», rispose lei. «Le sorprese sono il sale di qualsiasi storia, anche di questa che avevo studiato tempo fa. E che in seguito ho compreso meglio, grazie a una fonte che ci potrà aiutare molto.»

«Di quale fonte si tratta?»

«Del censimento dei caduti della Rsi a Cuneo e nella provincia. È stato curato da Ernesto Zucconi e da Emilio Scarone. E l'ha pubblicato nel 2001 la casa editrice NovAntico, di Pinerolo. A me è sembrata una ricerca molto seria: sono 512 pagine fitte di nomi e di circostanze. Se si collegano questi dati, emerge la serie di vicende che adesso le racconterò.»

«È superfluo dirle», cominciò Livia, «che siamo in una delle zone cruciali della guerra civile. Nel Cuneese i partigiani e i comandi politici della Resistenza diedero un gran filo da torcere ai tedeschi e ai reparti della Rsi. Nella 'provincia granda' tutto cominciò molto presto, nel primo autunno 1943. E tutto finì all'improvviso, quando molti fascisti proprio non se l'aspettavano.»

«L'ultimo numero di 'Piemonte repubblicano', il bisettimanale del Pfr cuneese, uscì con la data di martedì 24 aprile 1945. E recava questo avviso: 'La Federazione dei fasci repubblicani di Cuneo comunica: tutti i fascisti che non riceveranno apposito esonero entro il 29 aprile, sono mobilitati. E dovranno presentarsi all'Ufficio mobilitazione di questa federazione nella giornata del 30 aprile XXIII'. Ebbene, soltanto dieci giorni dopo, il direttore di 'Piemonte

repubblicano', Spartaco Annovazzi, un odontoiatra torinese, veniva giustiziato dai partigiani a Strambino.»

«Il capo della federazione, invece, riuscì a lasciare in tempo la città, forse tra il 25 e il 26 aprile. Era Dino Ronza, 34 anni, nato ad Asti. Sapeva di non avere scampo, ma tentò anche lui di raggiungere la Valtellina, credo unendosi alla colonna Cabras partita da Torino. Aveva con sé reparti della Brigata nera di Cuneo, la 'Lidònnici'. Il 5 maggio, a Strambino, sulla strada fra Chivasso e Ivrea, furono costretti ad arrendersi agli americani. Con altri prigionieri, Ronza venne fatto salire sopra un camion che doveva condurli al campo di concentramento di Coltano, ma riuscì a gettarsi dall'autocarro con due dei suoi e a sparire. Anche Ronza, però, aveva il destino segnato. E ne parleremo molto più avanti.»

«Prima di andarsene, il 26 aprile, un reparto della Brigata nera prelevò dal carcere di via Leutrum cinque ebrei stranieri, li trascinò sotto un'arcata del viadotto Soleri e li fucilò. Fu l'ultima ritorsione crudele, compiuta dai brigatisti senza immaginare che avrebbero pagato pure questo colpo di coda. Infatti, in tutta la provincia stava già cominciando una dura resa dei conti.»

«Dalle mie schede», disse Livia, «risulta che la prima esecuzione avvenne il 25 aprile a Molino di Monesiglio, nelle Langhe, quasi al confine con il Savonese. Qui i partigiani giustiziarono 9 tra marinai e marò della X Mas, tutti fra i 18 e i 21 anni, partiti da Savona per ritornare a casa. Lo stesso giorno, in val Maira, a San Damiano Macra, in località Mostiola furono messi al muro e fucilati 22 militi della Brigata nera mobile 'Resega' di Milano, più uno della Muti.»

«Che ci facevano in val Maira dei brigatisti arrivati da così lontano?»

«Li avevano mandati a contrastare l'attività delle bande partigiane. Con la 'Resega', vennero inviati nel Cuneese anche reparti di altre due Brigate nere: la 'Ponzecchi' di Vercelli e la 'Ricciarelli', giunta nel luglio 1944 dal litorale apuano, ossia dalla Versilia.»

«Sempre il 25 aprile, cinque fascisti furono fucilati nei pressi del cimitero di Cuneo. Il 27, a Castelnuovo di Ceva, sulla strada per Montezemolo, toccò a 6 marò della San Marco, tutti del 6° Reggimento. Nel pomeriggio del giorno successivo, era il sabato 28 aprile, a Bra, nei pressi della Zizzola, un solitario edificio ottocentesco che è il simbolo della città, vennero fucilati in 10. Tra i giustiziati c'erano ufficiali dei Rap, i Reparti antipartigiani, un capitano della Gnr e tre civili: il professor Luciano Cermelli, 53 anni, alessandrino, e un albergatore, Paolo Ponzini, con la figlia Luisa.»

«Il professor Cermelli era il preside dell'Istituto tecnico commerciale 'Ernesto Guala' di Bra, che stava in piazza Roma, quella della stazione. Era un signore massiccio, con un faccione bonario, considerato un'ottima persona e un bravo preside. Certo, era stato fascista, ci sono ancora le sue foto in orbace, la divisa nera del Pnf. Ma non s'è mai capito perché l'avessero arrestato e, soprattutto, per quale ragione dovessero fucilarlo. A Bra qualcuno mi ha raccontato che era finito alla Zizzola soltanto per l'invidia e l'ira di un altro insegnante del 'Guala', che in seguito venne riconosciuto per quello che era: un mezzo squilibrato.»

«Dietro all'esecuzione dei Ponzini, invece, c'è una storia», precisò Livia. «Lui era un cremonese di 47 anni, ma abitava a Bra da un ventennio e possedeva l'albergo del Gambero d'oro, in piazza Carlo Alberto. Pare che fosse stato delegato dei commercianti di Bra, però nessuno lo ricorda come un militante politico scaldato.»

«Il Gambero d'oro era il primo hotel della città, con 30 camere, raccomandato dal Touring Club. Sono andata a Bra per vederlo, ma non esiste più. Al suo posto, c'è la sede della Banca popolare di Novara. Sorgeva sul fondo della piazza, al lato opposto del teatro Politeama e vi si entrava da via Cavour. All'inizio della guerra civile, il Gambero d'oro era stato requisito dai tedeschi e poi dalla Brigata nera. Non so dirle se Ponzini si fosse schierato con loro, o se avesse soltanto dovuto subire uno stato di fatto.»

«Il 26 aprile, i partigiani lo arrestarono, insieme alla figlia adottiva, Luisa, di 19 anni. Fonti fasciste sostengono che la ragazza fu violentata e poi uccisa con il padre e gli altri alla Zizzola. C'è ancora un dettaglio, che mi sembra fantasioso: allora si disse che padre e

figlia sapessero dove si trovava il tesoro della IV Armata italiana, che si era disfatta nel caos dell'armistizio.»

«Il giorno successivo, domenica 29 aprile, al campo sportivo di Alba, con una procedura quasi spettacolare, morirono un maggiore e un capitano dei Rap, che avevano comandato il presidio della città. E sempre il 29, a Cuneo, sull'angolo fra corso Nizza e corso Dante, furono giustiziati 7 agenti di polizia e un milite della 'Lidonnici'. Il 1° maggio, a Ormea, al confine con il Savonese, fu la volta di quattro fascisti di reparti diversi: X Mas, Brigata nera, bersaglieri.»

«Il 2 maggio ebbero inizio le fucilazioni dei militari raccolti nella caserma Mario Musso, di Saluzzo. È una costruzione vastissima, appena al di là del centro cittadino, oggi ha un aspetto sanguigno, perché i muri mattonati sono stati dipinti di rosso. Viene usata per scopi pacifici, a cominciare dalla Mostra del mobile. Ma durante la guerra civile fu un luogo di morte: tra quelle mura vennero giustiziati dei partigiani, poi toccò ai fascisti. Il 2 maggio furono fucilati cinque della Monterosa, tutti del Battaglione 'Bassano'. Quattro erano sottufficiali. Il quinto era un tenente: Adriano Adami, un perugino di 23 anni, studente universitario, che aveva già combattuto in Croazia e poi aveva aderito alla Rsi.»

«Adami era un ufficiale della sezione mobile della Gnr, aggregata al 'Bassano'. Il reparto che comandava svolgeva compiti di polizia militare, per la sicurezza delle retrovie. Doveva contrastare le azioni delle bande e dare la caccia ai partigiani. Un lavoro pericoloso, in una zona dove la Resistenza era forte. E anche un mestiere odioso, che comportava interrogatori duri, violenze, torture. Adami era diventato la bestia nera dei partigiani del posto. Alla fine della guerra, lo catturarono a Crissolo, nell'alta valle del Po, vicino al Col de la Traversette. E a bordo di un camion venne mostrato alla folla inferocita, a Crissolo e anche a Saluzzo.»

«C'è una foto che documenta quelle ore, forse scattata a Saluzzo. Adami sta seduto sul cassone dell'autocarro, al collo porta un cartello con il suo soprannome, Pavan. Ha un volto giovanissimo, con baffi e

pizzetto. E un'espressione tra il risentito e l'assente, come di chi sia indifferente a ciò che gli va capitando. Gli sta accanto un'ausiliaria del 'Bassano', Elena Fasanella. È una brunetta, con un viso da ragazzina. Anche lei ha un cartello al collo con la scritta 'La compagna Vince Remo'.»

«Che cosa voleva dire?» domandai.

«Mi hanno spiegato che era un gioco di parole, sul nome di battaglia del comandante che aveva catturato il gruppo, Remo. E 'Vince Remo' scimmiettava la promessa di Mussolini all'entrata in guerra. L'ausiliaria venne risparmiata. Morì con Adami uno dei tre sottufficiali del 'Bassano' che si vedono sul camion. Il giorno successivo, il 3 maggio, a Borgo San Dalmazzo, tre nuove esecuzioni: due ufficiali della Divisione Littorio e un avvocato di Cuneo, Biagio Fulcheri, 42 anni.»

«Il 5 maggio, al ponte di Valcurta, fra Brossasco e Melle, in val Varaita, vennero fucilati altri 9 alpini del 'Bassano', sempre prelevati dalla caserma Musso di Saluzzo. Erano in maggioranza ufficiali, con loro morirono due capitani della Littorio. A proposito della Monterosa, l'elenco divisionale dei caduti sostiene che, alla fine della guerra, vennero giustiziati 134 alpini.»

«Posso citarle qualche caso», continuò Livia. «Il 5 maggio, a Lanzo Torinese, fucilarono il comandante del 2° Reggimento, il capitano Lorenzo Malingher. All'inizio di quel mese, ci fu l'esecuzione di 13 alpini del Battaglione 'Morbegno', anche loro prigionieri nel collegio vescovile di Lanzo e giustiziati a Viù, Ceres e Mezzenile. Del Battaglione 'Tirano' morirono in 19, in maggioranza uccisi il 29 aprile a Vallunga, frazione di Piea, in provincia di Asti. Un altro gruppo di giustiziati, 24 militari, apparteneva al 1° Reggimento di artiglieria alpina. Li eliminarono in un'occasione che abbiamo già raccontato: a Grugliasco e a Tetti Neirotti. Erano quasi tutti ufficiali o graduati.»

«Dopo aver descritto questa prima sequenza di esecuzioni», continuò Livia, «è venuto il momento di introdurre la figura dell'inquisitore. Era Andrea S., 33 anni, di Cuneo, un comandante

partigiano di Giustizia e Libertà, che aveva combattuto in valle Stura, in valle Grana e forse in altre aree del Cuneese. Nel proprio diario, Dante Livio Bianco lo definisce 'uomo di molte avventure ed esperienze partigiane' e sostiene che 'possedeva un particolare talento poliziesco'. Per questo, a S. era stato affidato un compito di grande delicatezza: la guida del servizio d'informazioni e della polizia partigiana delle bande Gl.»

«Lei lo sa meglio di me», disse Livia. «Durante la guerra civile, nessuna delle due parti aveva lesinato in crudeltà. Gli uomini di S. erano conosciuti come 'quelli della casa di Pradleves', in valle Grana. 'Qui la polizia di S. torturava i fascisti', ha scritto Giorgio Bocca. 'Quando nella casa attaccavano con il grammofono, era segno che qualcuno là dentro stava urlando di dolore.'»

«Insomma, S. si era guadagnato la fama di comandante dinamico e molto efficiente. Nel febbraio 1945, con il nome di battaglia di 'Sallustio', era diventato il responsabile del Sip, il Servizio d'informazioni e di polizia, della 1^a Divisione Gl. Ma sempre secondo Livio Bianco, aveva il difetto di essere troppo impulsivo. E nel ragionare su quali partigiani si potevano inserire negli incarichi pubblici a guerra finita, Bianco scriveva in una lettera: 'Tipi come S. potrebbero, con la loro impulsività, far nascere dei casini.'»

«Alla liberazione di Cuneo, tuttavia, S. fu messo alla testa della polizia partigiana in città. Ma non mantenne quel posto per molto. Come racconta nelle sue memorie Pietro Comollo, comunista e commissario politico della 5^a zona operativa, quella di Cuneo, 'alcune misure si dovettero prendere immediatamente nei riguardi di alcuni elementi della polizia partigiana e in particolare di chi l'aveva comandata sino a quel momento, S. Era necessario sostituirlo con un altro Gl, a causa della sua eccessiva sbrigatività nell'operare e della sua scarsa controllabilità... Fu sostituito da Aldo Viglione, "Aldino", già delle formazioni Autonome'»

«S., comunque, fece in tempo a partecipare in veste di accusatore ai processi dinanzi al Tribunale di guerra di Cuneo. Il giornalista di un quotidiano francese che lo vide all'opera, Raymond Wanker, lo descrive come un uomo gagliardo, che parlava con voce ora dura ora

dolce. E soprattutto che, da vero inquisitore, 'dimostrava una spietata veemenza verso coloro che comparivano di fronte a lui'.»

«Sempre secondo Wanker», continuò Livia, «nella piccola stanza dove si svolgevano i processi, nella prigione di via Leutrum o nella questura, che confinava con il carcere, S. si muoveva così: estraeva dalla tasca un taccuino dove erano segnati i nomi di molti fascisti di Cuneo e i reati che gli si potevano addebitare e cominciava la requisitoria contro il prigioniero che aveva di fronte. Racconta Wanker: 'E ogni qualvolta, in questo tetro ufficio della prigione di Cuneo, S. estrae il suo taccuino, è una sentenza di morte che cade...'.»

«Chi erano gli inquisiti di S.?» domandai.

«Le rispondo con le parole di Comollo: 'Nella città occupata dalle forze partigiane, si rastrellavano le case e i tetti alla ricerca dei repubblicani sbandati. In breve, il carcere di via Leutrum si riempì. Come capita in quelle occasioni, purtroppo i più erano i poveracci, i pesci piccoli'.»

«Sono andata a vedere quel carcere», raccontò Livia. «Via Leutrum è una strada stretta e corta. Inizia da via Roma, dove si affacciano tre palazzi del potere cittadino: la prefettura, che è l'edificio più imponente, quasi una reggia, il municipio e il vescovado. Ma oggi il carcere di via Leutrum non esiste più. L'edificio, a due piani più quello terreno, è stato ristrutturato e tinteggiato di un rosa pallido. Dovrebbe ospitare una sede universitaria. Dell'antica prigione sono rimaste soltanto le sbarre alle finestre del pianoterra e sull'archetto dell'ingresso, che è stato murato. La questura, invece, è sempre dove stava allora, anche se l'edificio l'hanno rinnovato per intero.»

«Ventinove dei 'pesci piccoli' di cui parla Comollo furono fucilati il 3 maggio, lungo il muro della questura. L'elenco dei giustiziati ci conferma che si trattava di fascisti di terza o quarta fila. C'erano 14 squadristi della Brigata nera di Cuneo, alcuni al di là dei quarant'anni, compreso un settantenne. Poi 9 ausiliarie, tre militi della Gnr, un capitano della Littorio. E infine due sorelle, una di 53 e l'altra di 59 anni, casalinghe iscritte al Pfr. Morirono anche fratello e sorella, uno brigatista di 20 anni, l'altra ausiliaria di 22.»

Sul palco imbandierato

«Il 4 maggio 1945», continuò Livia, «le esecuzioni ripresero ad Alba, con la fucilazione al cimitero di tre sottufficiali e di un soldato dei Rap. Il giorno dopo, a Mondovì, fu giustiziato un piccolo gruppo di Cacciatori degli Appennini che si era arreso ai partigiani.»

«Una ricostruzione dell'episodio sta in un libro di Albino Morandini, 'La guerra in casa', citato da Zucconi nel suo 'L'altro 25 aprile. La memoria dei vinti', NovAntico editore. Quel gruppo era comandato dal tenente Alberto Farina, che aveva con sé la fidanzata, l'ausiliaria Emma Osella, 22 anni, nata a Torino e abitante ad Alba. Con loro c'erano degli altri soldati, quasi tutti molto giovani.»

«Dopo la liberazione di Mondovì, i partigiani si erano messi in caccia dei fascisti cittadini e di chi aveva collaborato con i tedeschi. Una volta arrestati, li conducevano nel municipio. E qui, al suono di una tromba, li presentavano alla folla, dal loggiato del palazzo comunale. Morandini scrive dei prigionieri: 'Avevano sguardi assenti o pietrificati, oppure tesi, dentro i pallidi visi. La folla vociava, sovraeccitata: covava dentro antichi rancori'.»

«La sera del 5 maggio, sabato, nel salone del ristorante Tre Limoni si tenne una festa danzante in onore dei partigiani. L'indomani, domenica, circolò una voce: 'Se volete vedere Farina, andate in piazza Ellero'. Il tenente giaceva morto, al centro della piazza. Accanto a lui i corpi di Emma Osella e di due soldati dei Cacciatori: Giulio Bianchini e Romano Bonaccorsi, entrambi grossetani e diciottenni, che si erano arresi con Farina.»

«Tre giorni prima di morire, Bianchini aveva scritto un testamento spirituale: 'Sento che la mia fine non è lontana. Morendo, lascio ai fratelli la mia fede. Lascio alla Patria la mia vita, il mio sangue,

inutilmente sparso... Non imprecate, non maledite nessuno. Non cercate coloro che mi hanno ucciso. So che non sarebbe difficile trovarli, perché essi, sinceramente, dell'avermi ucciso meneranno vanto. Nell'ebbrezza della loro vittoria, trasportati dal loro impeto e dalla loro fede, mi hanno ucciso certi di fare giustizia...!»

«La domenica 6 maggio, a Savigliano», continuò Livia, «ancora un'esecuzione, l'unica in quella città. Avvenne in piazza Cavour, il posto del mercato del pollame, laterale alla bellissima piazza Santarosa. I partigiani fucilarono un maresciallo e un milite della Brigata nera 'Ricciarelli' e una ragazza di Savigliano, Giuseppina Ternavasio, che stava per compiere i 22 anni.»

«Anche la vicenda di Giuseppina, in apparenza una storia qualunque, testimonia la terribile casualità di certe esecuzioni. Era un'orfana di Savigliano, adottata da un capomastro della città. Sui vent'anni, aveva sposato un ragazzo di Savigliano, Giovanni B., che nel 1944 era andato in montagna con i partigiani. Giuseppina era rimasta nella casa dei genitori adottivi, che sorgeva accanto a un deposito della Brigata nera. Si dice che la ragazza avesse intrecciato una relazione con uno dei militi. E fu soltanto questo a perderla. Avrebbe potuto cavarsela con una rapatura a zero, invece qualcuno decise di fucilarla. Il suo corpo fu abbandonato in piazza Cavour, dove andò a recuperarlo il padre adottivo che lo portò al cimitero.»

«Pure il milite fucilato con Giuseppina, Michele Testa, 19 anni, di Savigliano, aveva il destino segnato. Era stato partigiano, ma nell'agosto 1944 l'avevano catturato e condannato a morte. Doveva essere giustiziato in piazza Santarosa. Ma nel trasporto dalla caserma Carando, il suo posto era stato preso da un altro prigioniero, poi ucciso. A quel punto il ragazzo si era arruolato nella Brigata nera, senza sapere di andare incontro alla morte per la seconda volta.»

«Due giorni dopo, l'8 maggio, a Cuneo, furono uccise due giovanissime ausiliarie e un ragazzo milanese di 15 anni, Virgilio Ferrari, che era stato un portaordini della Monterosa, nel Battaglione 'Aosta'. Li finirono sotto un'arcata del viadotto Soleri, la stessa dove il 26 aprile la Brigata nera aveva passato per le armi i cinque ebrei. I loro corpi furono nascosti nel rifugio antiaereo della prefettura.»

«Il 9 maggio, a Santo Stefano Roero, nella frazione San Lorenzo, vi fu l'esecuzione di 7 marò della X Mas, tutti sotto i vent'anni. Nella fase finale della guerra erano stati catturati insieme a molti altri fascisti in un'imboscata a Sommariva Perno e rinchiusi nel campo di concentramento partigiano a Cisterna d'Asti. Il giorno successivo, altri 6 militari repubblicani vennero portati fuori da quel campo e soppressi a Roreto di Cherasco.»

«Uno di loro era un tenente della Decima, Giovanni Biggio, un sardo di 37 anni, già ufficiale carrista, che in Africa settentrionale, a Bir el Gobi, aveva perso una gamba e si era guadagnato una medaglia d'argento. L'arto mancante era stato sostituito da una protesi di legno, e così Biggio aveva ripreso a combattere. Ma dopo la cattura a Sommariva Perno, il tenente era stato picchiato più volte e rischiava di morire di cancrena. Quel giorno, insieme a lui, vennero passati per le armi altri ufficiali della Decima, della Monterosa e dei Rap.»

«Ma sino a quando andarono avanti queste esecuzioni?» domandai a Livia.

«Almeno sino alla fine di maggio», rispose lei. «Lo conferma la vicenda dei militari della Littorio fucilati a Valdieri o nelle immediate vicinanze, in valle Gesso. Dopo la liberazione di Cuneo, furono 41, e forse di più, gli uomini di questa divisione giustiziati in varie località della provincia. Ma ben 16 di loro vennero passati per le armi a Valdieri in un periodo che va dal 25 aprile al 23 maggio.»

«Perché proprio lì? Non lo so. È possibile che, nel ritirarsi dal confine del colle di Tenda, lungo la strada della val Vermenagna che da Limone Piemonte porta a Borgo San Dalmazzo e quindi a Cuneo, molti dei quadri della divisione siano stati fermati e poi condotti nei dintorni di Valdieri, nella vicina valle Gesso. I 16 giustiziati in quest'area erano un maggiore, un capitano, quattro tenenti, sette sottufficiali e tre soldati.»

«Mi è rimasto un episodio da raccontare», soggiunse Livia. «Si svolse a Caraglio, allo sbocco della valle Grana, ma non so in quale

data. La descrizione la lascio a un frate cappuccino, padre Prudenzio Rolfo da Mazzè. È stata citata da Zucconi che l'ha tratta da 'Memorie di un cappuccino nel soggiorno di Caraglio', pubblicate a Cuneo da Ghibaudò.»

«Devo leggerle questa pagina», mi spiegò lei, «perché ci restituisce come pochi altri scritti il furore di quei giorni di aprile...»

Livia prese il foglio: «Vidi una ragazza, mi dissero che era una ex informatrice, con i capelli rasati a zero, in piedi sul palco della Vittoria, tutto pavesato di bandiere, attorniata da un nucleo di repubblicani, legati insieme con una grossa corda, come pecore destinate al macello. Erano affamati, assetati, barcollavano. Molti erano feriti, senza più forze. Tre giorni prima, combattendo dinanzi alle scuole di Caraglio, erano stati fatti prigionieri, inviati alla frazione Frise di Monterosso Grana e lì piantonati in un prato, senza tende, senza vitto, sotto la pioggia, nel freddo pungente. Dopo un giorno e due notti in quelle condizioni, quella mattina, legati fra loro, erano discesi a Caraglio per essere fucilati. Ma qui giunti i vincitori vollero offrire al popolo lo spettacolo. Li fecero salire sul palco tutto imbandierato, per umiliarli al massimo. Uomini, donne e anche ragazzi li insultavano, li sputacchiavano, li percuotevano, sghignazzando e applaudendo alla sentenza: "Siano fucilati!" Messi in fila, furono accompagnati fino alla cinta esterna del cimitero, ove vennero giustiziati tra il plauso trionfante'».

«Tutto questo sangue mi travolge. Tanto che mi sembra d'esserne imbrattato», mormorai.

«Ha deciso lei questa ricerca», replicò Livia. «E non siamo neppure a metà di un viaggio ancora lungo. Comunque, per concludere su Cuneo, bisogna citare i dati numerici essenziali del censimento curato da Zucconi e Scarone. Secondo loro, i caduti fascisti durante l'intera guerra civile furono 1617. Sono molti, ma lei ricorderà che i partigiani uccisi dopo la cattura o morti in combattimento sono almeno altrettanti.»

«Di quei 1617, i giustiziati dopo la fine della guerra sono 312. È una cifra inferiore a quella del rapporto ministeriale già citato, che indica in 426 i fascisti uccisi nel Cuneese sino alla fine dell'ottobre 1946. È una disparità che, secondo me, conferma lo scrupolo del censimento di Zucconi e Scarone.»

«Infine, dei 312 giustiziati i civili sono soltanto 48. Dico soltanto perché, sempre in quella provincia, i civili fascisti o ritenuti tali uccisi prima del 25 aprile sono 335. È evidente che molte punizioni o vendette erano avvenute durante la guerra civile. Tra i militari soppressi dopo la liberazione il numero più alto, 87, è quello degli squadristi delle varie Brigate nere. Voglio poi ricordarle che tra i fascisti caduti nei venti mesi di guerra, sempre nel Cuneese, le donne furono davvero tante, ben 111, e con le ausiliarie 139. E secondo Zucconi, questa cifra è ancora lontana dalla realtà. Per ultimo, c'è un aspetto di questo conteggio macabro che vale per tutte le aree del nord Italia: i giustiziati fascisti rimasti ignoti. Nella provincia di Cuneo, sarebbero più di un centinaio.»

«A proposito dei civili eliminati dopo il 25 aprile», concluse Livia, «ci sono delle storie che meriterebbero un'indagine a parte. Gliene racconterò una.»

«Siamo al 29 aprile, a Borgo San Dalmazzo, nella frazione di Sant'Antonio Aradolo. Un uomo di 44 anni, Giuseppe Giordano, viene prelevato in casa e giustiziato. La moglie, Francesca Giraudo, 42 anni, è uccisa il 7 maggio, dopo essere stata violentata. La stessa fine fa la loro figlia Michelina, 20 anni, soppressa l'11 maggio. Il Giordano era un fascista? Tutto farebbe pensare di sì. Ma la vicenda si complica se è vero quel che sostiene il censimento: l'altro figlio del Giordano, Biagio, era partigiano. E proprio alla fine della guerra civile le Brigate nere l'avevano fucilato. Era quel che sapevo, prima di chiedere a Zucconi di aiutarmi a comprendere bene questa storia. E lui mi ha descritto un dramma quasi assurdo, come molti di quel tempo.»

«Dunque, il ragazzo fucilato dai brigatisti era Biagio Michele Giordano, nato a Cuneo il 26 aprile 1924, operaio. Nel 1944, a vent'anni, aveva deciso di mettersi con i partigiani di Borgo San Dalmazzo, dove abitava. Era una banda improvvisata, chiamata

Gruppo del monte Saben, in qualche modo collegato con la 177^a Brigata Garibaldi, che operava nella vicina zona di Boves. Un giorno, l'area di Sant'Antonio Aradolo venne rastrellata da un reparto della 5^a Sezione di polizia militare della Littorio, guidato dal tenente Ettore Salvi, che dirigeva la sezione della Gnr aggregata alla divisione. Qualcuno del Gruppo del monte Saben fu ucciso, qualcun altro no. Fra quelli presi, ma non ammazzati, c'era 'Gino', ossia Biagio Giordano.»

«Perché l'avevano risparmiato? Forse per l'intervento della sorella Michelina. La ragazza frequentava l'ufficio di Salvi, come dattilografa saltuaria. La base del tenente, poi diventato capitano, era a Borgo San Dalmazzo, nell'albergo Tre Galli, proprio di fronte al municipio. E molti in paese avevano visto Michelina entrare e uscire dall'hotel. È probabile, dunque, che sia stata davvero lei a salvare il fratello. Per qualche tempo, Biagio venne tenuto prigioniero in quell'albergo, rinchiuso nelle cantine trasformate in camere di sicurezza. Poi lo trasferirono a Cuneo, nella prigione di via Leutrum.»

«Trascorse del tempo e arrivò l'ora del crollo. Ricorda che il 26 aprile le Brigate nere portarono via dal carcere cinque ebrei?» mi domandò Livia. «E che li fucilarono sotto un'arcata del viadotto Soleri? Bene, con loro vennero giustiziati anche due partigiani rinchiusi in via Leutrum e prelevati nello stesso momento. Uno si chiamava Francesco Terrazzani, era un insegnante di 53 anni, nato a Pola e abitante a Moretta, un partigiano delle Garibaldi, 16^a Brigata Perotti, della 6^a Divisione 'Langhe'. L'altro era Biagio Giordano. Che morì anche lui nella tarda mattinata del 26 aprile, ucciso da quel gruppo di brigatisti in fuga. Proprio nel giorno del suo ventunesimo compleanno.»

«Il 29 cominciò lo sterminio della sua famiglia. I giustizieri forse non sapevano che il figlio dei Giordano era stato uno di loro. Sapevano soltanto che Michelina aveva frequentato gli uffici della polizia militare della Littorio. Fu questo a decidere la sorte dei Giordano. Come ricorderà, il padre venne eliminato per primo. Poi toccò alla madre e alla figlia. La loro fu una fine orribile. Le raparono e poi le riportarono in casa, per essere violentate a turno da una banda partigiana. Questa tortura andò avanti per qualche giorno. Poi

la signora Giordano fu uccisa il 7 maggio e Michelina l'11. Insomma tutti morti, nel giro di sedici giorni. Quanto a Biagio, su di lui scese la nebbia della dimenticanza. In 'Vite spezzate', l'elenco delle vittime della guerra in provincia di Cuneo, curato dall'Istituto storico della Resistenza, non viene ricordato come partigiano, ma come semplice civile.»

«E il capitano Salvi che sorte ebbe?» domandai a Livia.

«Anche lui morì. Ma non alla fine della guerra. Catturato il 5 maggio, fu processato e condannato alla pena capitale da una Corte d'assise straordinaria, il 2 luglio 1945. Sette mesi dopo, la mattina del 12 febbraio 1946, lo fucilarono al Poligono di tiro di Cuneo. Era nato ad Avella, in provincia di Avellino, aveva 28 anni. La sua fu l'unica condanna a morte eseguita tra le 43 comminate da quella Corte d'assise.»

Omicidi quasi privati

«QUESTO sabato l'abbiamo sfruttato sino in fondo», osservò Livia. «Ho registrato tutto quello che ci siamo raccontati.»

«Sono già le otto di sera e mi sento pronto per la cena», replicai. «Andiamo all'Enoteca Pinchiorri e festeggiamo questa prima giornata di lavoro in comune.»

Ma Livia s'oppose: «È un posto troppo caro. E io sono talmente a pezzi che non gusterei né i piatti né i vini. Scendiamo alla trattoria sull'angolo della strada: staremo bene e faremo in fretta».

L'accontentai. Fu una cena tranquilla, condita di discorsi vaghi. Livia aveva più sonno che fame. Mentre ci alzavamo da tavola, mi domandò: «In che albergo sta?»

«Al Baglioni, ci vado da anni.»

«Bene, mi accompagni fino all'uscio e poi rientri al Baglioni. Dobbiamo riposarci per la fatica che ci aspetta domani. Parleremo della Liguria, anche se non di tutta.»

La mattina di domenica, Livia enunciò il nostro programma: «Io le racconterò quel che accadde a Imperia e a Savona. Genova non l'ho studiata e la lascio a lei».

«Anche per Imperia», cominciò Livia, «esiste un censimento dei caduti della Repubblica sociale. L'hanno curato Stefano Amoretti e Alberto Politi, l'editore è sempre la NovAntico, l'anno il 1999. Me lo sono schedato e ne ho tratto i dati essenziali per la fase che ci interessa: i giustiziati dopo il 25 aprile risultano 246. È un numero alto, se teniamo presente che Imperia è una provincia piccola e la

sua popolazione è meno della metà di quella di Cuneo, dove gli uccisi nel dopoguerra erano stati 312.»

«C'è poi un altro fatto che salta subito agli occhi. A Cuneo i civili soppressi sono 48, a Imperia 99. Se a questi aggiungiamo una serie di giustiziati rimasti ignoti, i civili assassinati nell'Imperiese salgono a 135.»

«Perché questa differenza?»

«Forse perché a Cuneo la resa dei conti fu in qualche modo controllata dai comandi partigiani e dai Cln, e a Imperia no o assai di meno. I tanti civili eliminati ci fanno immaginare una ritorsione che si frantuma in molti delitti singoli e vendette quasi private. È un dato che ritroveremo anche a Savona, e lì con un connotato in più di cui le parlerò.»

«Restando alla provincia di Imperia, il censimento dei civili giustiziati offre una varietà di casi che, da sola, testimonia del caos terribile di quel primo dopoguerra. C'è il medico che viene preso direttamente in ospedale e ucciso. C'è una donna di 86 anni che i partigiani sequestrano e ammazzano. Ci sono due fratelli, squadristi negli anni Venti, soppressi insieme. Lo stesso accade a due sorelle sui quarant'anni, casalinghe, prelevate in casa e giustiziate. Un'altra casalinga, di 61 anni, viene assassinata con il figlio diciottenne.»

«Muore anche una coppia di coniugi anziani, eliminati uno dopo l'altro. Muore una donna di 30 anni, moglie di un fascista ucciso qualche giorno prima. Muoiono padre e figlia, lui un contadino di 50 anni, lei quindicenne. Viene ucciso a botte un farmacista di 65 anni che era stato squadrista. E cadono sotto la mannaia della giustizia partigiana, o che si spacciava per tale, persone rimaste senza storia: l'agricoltore, il ferroviere, l'elettricista, l'impiegato dei monopoli di Stato, la sarta, il capostazione, il floricoltore, il muratore, la pettinatrice, il direttore di bande musicali, la guardia campestre, l'ebanista, l'addetto al frantoio, l'impresario di costruzioni navali... Se erano davvero tutti fascisti e con qualche colpa ritenuta grave», osservò Livia, «questo succedersi di signori e signore Nessuno è la prova di quanto fossero profonde le radici del regime di Mussolini, e anche della Repubblica sociale, in tutti gli strati della società italiana.»

«Dopo i civili, è la Gnr a pagare il prezzo più alto, con 45 giustiziati. Viene poi la Brigata nera con 35 morti. Infine ci sono 33 vittime che appartenevano a corpi diversi dell'esercito repubblicano.»

«Ho qualche appunto sulla Brigata nera di Imperia», disse Livia. «Quando si costituì, prese il nome di un sacerdote, Antonio Padoan, eliminato dai partigiani a 32 anni, l'8 maggio 1944, a Castel Vittorio, un paese dell'entroterra, in val Nervia. Il comandante della 'Padoan', che era anche federale del partito, venne condannato a morte dal Tribunale di guerra di Alessandria, la zona dove era stato catturato. Era Mario Massina, un padovano di 42 anni, che in precedenza era stato federale di Littoria. Lo fucilarono l'8 maggio 1945, nella Cittadella di Alessandria. Quattro giorni prima, sempre nello stesso luogo, era finito dinanzi al plotone d'esecuzione un altro ufficiale della 'Padoan': il tenente colonnello Edoardo Baralis, 50 anni, di Savigliano e abitante a Sanremo.»

«Molti squadristi della Brigata nera imperiese furono uccisi un po' in tutta la provincia e anche nel Savonese. Il 26 aprile, a Sanremo, nei pressi del cimitero, morirono padre e figlio, toscani: Bruno e Mario Bruni, 44 e 22 anni. Un altro figlio del Bruni, Giulio, 20 anni, sempre della Brigata nera, era caduto nel gennaio 1945 sotto un bombardamento aereo. Come avvenne dappertutto, anche in provincia di Imperia furono giustiziati dei brigatisti in età matura o anziani. Erano degli iscritti al Pfr che avevano obbedito all'ordine di Pavolini che militarizzava il partito. Ma è difficile immaginarli come forza combattente contro i partigiani.»

«Ecco uno spaccato di questa Brigata nera della terza età o quasi. Un capitano di 63 anni, già ufficiale della marina mercantile, che il 30 aprile aveva visto sparire nel nulla la moglie e il figlio. Un ufficiale di 50 anni, che di mestiere faceva il mediatore. Un milite di 54 anni, sarto. Un brigatista anche lui di 54 anni, negoziante. E persino un milite di 77 anni, Umberto Veneziani, fiorentino, fucilato con altri 10 fascisti a Castagneto di Taggia il 7 maggio. Lo stesso giorno, un maggiore di 51 anni, di professione segretario comunale, venne ucciso e poi impiccato a Diano Marina.»

«Anche in provincia di Imperia», continuò Livia, «ci fu un succedersi di esecuzioni, quasi sempre, così credo, non legittimate da nessuna sentenza, neppure da quelle sommarie dei Tribunali di guerra. Il 26 aprile, nel cimitero di Dolcedo, un paese dell'entroterra, i partigiani fucilarono un brigatista, la moglie e 6 bersaglieri. Lo stesso giorno, a Diano Marina, sul molo di Capo Berta, vennero impiccati tre fascisti, compresa una donna di 36 anni, Jolanda Dagnino Occhi, genovese, un'impiegata del Pfr di Diano.»

«Il 29 aprile, tre fucilati a Ferriere di Imperia. Il 2 maggio, a Capo di Sant'Ampelio, vicino a Bordighera, 5 giustiziati. Il 7 maggio, a Castagneto di Taggia, altri 11 uccisi. Fra il 7 e il 9 maggio, a Sanremo, nei pressi del campo da golf, seguirono altre esecuzioni. Qui morì anche uno studente non ancora quindicenne, Dino Ernesto Laura.»

«La stessa sorte toccò ad alcune ausiliarie. Una, diciottenne, la fucilarono con altri tre fascisti il 10 maggio, alla caserma Crespi di Imperia. Due furono assassinate il mese successivo, il 18 giugno. Le racconterò di loro in seguito.»

«Erano già trascorsi quasi due mesi dalla fine della guerra. Ma a volte la resa dei conti arrivava anche più tardi. Lo vedremo parlando di Savona. Per restare a Imperia, il 7 novembre 1945, a Poggio, una frazione di Sanremo, furono giustiziati due coniugi al di sopra dei cinquant'anni. Lui era un coltivatore di fiori. La sua colpa? Aver preso la tessera del Pfr.»

«L'eccidio più pesante», proseguì Livia, «avvenne nella notte fra il 4 e il 5 maggio 1945 a Castiglione di Costa d'Oneglia.»

«Fu una brutta storia che ebbe inizio alle 11 della sera di venerdì 4 maggio. A quell'ora, un gruppo di armati bussò al portone del carcere di Imperia e obbligò il custode ad aprire. Una volta entrati nella prigione, gli sconosciuti dichiararono di essere della polizia partigiana, incaricati di prelevare un certo numero di detenuti fascisti. Forse avevano un elenco scritto e lo presentarono al

secondino. Presero in consegna 26 prigionieri, li obbligarono a salire sopra uno o due autocarri e sparirono.»

«La mattina seguente, quando si seppe quel che era accaduto, i più dissero: sono stati i partigiani, che adesso ammazzeranno le persone sequestrate in carcere. Ma non mancò qualcuno che sostenne la tesi opposta: quello era un colpo di mano dei fascisti.»

«Dei fascisti? E per quale scopo?»

«Ascolti quale fu la spiegazione che il capo della polizia provinciale offrì alla Procura del re di Imperia: 'Non è stato possibile accertare se il gruppo di persone che ha effettuato il prelievo dei detenuti fosse o meno composto di veri partigiani, in quanto i componenti indossavano indumenti di diverse fogge. È da supporre che trattasi di un residuo di militi o appartenenti alle Brigate nere, ancora latitanti, che ha tentato il colpo allo scopo di mettere a tacere quegli elementi fascisti che avrebbero potuto eventualmente nuocere con le loro dichiarazioni'.»

«È chiaro invece che si trattava di partigiani», precisò Livia. «Avevano vinto e, come tutti i vincitori, decidevano il bello e il cattivo tempo. Fu quello che dichiarò, sempre alla Procura d'Imperia, il nuovo prefetto della provincia, l'avvocato Ambrogio Viale, in una testimonianza resa il 16 giugno: 'In quei giorni i partigiani facevano le cose a modo loro. E disponevano delle carceri senza nessuna disciplina. Introducendovi persone prese a casaccio e liberando quelle che ritenevano meritevoli d'essere scarcerate'.»

«Nella stessa notte», raccontò Livia, «i 26 sequestrati vennero condotti a Castiglione di Costa d'Oneglia, in una località isolata. Qui furono uccisi tutti, non si sa se uno per uno o con un'esecuzione di gruppo.»

«Chi erano i giustiziati?»

«I nomi offrono un altro spaccato degli ambienti d'Imperia legati in vario modo al fascismo, ma non sempre in maniera diretta. C'erano due agenti di polizia. Poi cinque civili fra i 43 e i 61 anni, squadristi di prima della marcia su Roma, impiegati, un commerciante, un industriale. Due di loro si erano arruolati nella Brigata nera. C'era un ventenne, della Gnr ferroviaria. E ancora gente dalle professioni più disparate: contadino, elettricista, maestro

di musica, panettiere, commerciante, pensionato, negoziante d'olio. Infine un apprendista di 17 anni e di nuovo un pensionato di 64, grande invalido di guerra.»

«Perché vennero scelti proprio loro, tra i detenuti del carcere d'Imperia?»

«Non lo si è mai capito. Forse furono prelevati a caso, come monito ai fascisti superstiti: guardate che potete fare la stessa fine. Ma può darsi che ci fossero anche motivi personali, rancori, invidie. Oppure i partigiani intendevano opporre un fatto compiuto a chi cercava una soluzione morbida per la guerra civile. A Imperia non era stato possibile istituire un Tribunale di guerra, 'per mancanza di elementi idonei alla bisogna' aveva sostenuto il prefetto Viale. Dunque, era sembrato più rapido farsi giustizia da soli. E sparando nel mucchio.»

«Un'inchiesta dei carabinieri, aperta nel 1953, non portò quasi a niente. Emerse una sola certezza: che almeno quattro delle persone uccise non avevano mai avuto rapporti né con i fascisti né con i tedeschi. Per quanto riguarda i responsabili dell'eccidio, la conclusione fu quella a cui si arriva più di frequente: nulla di fatto. Nel senso che non vennero scoperti.»

Tre famiglie da uccidere

«A SAVONA la resa dei conti fu molto più sanguinosa che a Imperia e a Cuneo», disse Livia. «E si protrasse a lungo nel tempo, con una durata che supera di molto persino quella di certe province emiliane.»

«Per quale motivo?» domandai.

«Il primo è che a Savona e nel suo retroterra la guerra civile fu molto aspra e vide spesso prevalere i reparti militari e politici della Repubblica sociale. In certe località, poi, per esempio Albenga, tedeschi e fascisti misero in mostra una ferocia particolare, con torture e sadismi indescrivibili, che resero ancora più furiosa la voglia di vendetta.»

«Il secondo motivo è che parecchie formazioni partigiane della zona erano poco strutturate in senso militare o lo erano di meno che in altre aree del Nord-Ovest. Di conseguenza, dopo la liberazione, fu più frequente e spietata l'iniziativa di singoli gruppi, quasi sempre comunisti, abituati a farsi la legge per proprio conto. Il terzo motivo è che i vertici locali della Resistenza non sempre furono in grado di far rispettare l'ordine e la legalità.»

«Per questo, nel Savonese, il numero dei giustiziati fascisti fu molto più alto di quello delle province vicine, Imperia e Cuneo: 472. Ricavo questo dato dal censimento curato da Emilio Scarone, sempre per le edizioni NovAntico e pubblicato nel 2000. La cifra offerta da Scarone è quasi identica a quella del ministero dell'Interno: 470, suddivisa in 411 uccisi più 59 scomparsi e quasi certamente soppressi. Ma per conoscere lo svolgersi di molte vicende c'è un altro libro indispensabile, scritto da un coraggioso giornalista della 'Stampa', Massimo Numa: 'La stagione del sangue', edito nel 1992 da

La Ricerca. Mi è stato utile anche lo studio di Gianfranco Simone, 'Il boia di Albenga', stampato da Mursia nel 1998.»

«A pagare il prezzo più alto furono i civili che avevano aderito al fascismo o che si pensava l'avessero fatto: ben 174 giustiziati, contro i 48 di Cuneo. Dopo i civili, a pagarla cara furono i marò della San Marco: 125 morti. Ottanta di loro vennero uccisi nei primi due giorni di libertà, il 25 e il 26 aprile, quando era impossibile accertare se quei soldati meritassero la morte. Per la San Marco c'è poi il mistero di monte Manfredi, che lei ha rievocato nei 'Figli dell'Aquila'.»

«Dopo i civili e i marò della San Marco, vengono gli 85 giustiziati della Brigata nera. Quella di Savona era stata intitolata a Francesco Briatore, un ispettore della federazione fascista, ucciso dai partigiani il 24 giugno 1944 a Erli. Il comandante della 'Briatore', Paolo Pini, un livornese di 39 anni, venne fucilato il 6 maggio 1945 alla Cittadella di Alessandria. Dieci giorni dopo, al cimitero di Zinola, una frazione di Savona, fu giustiziato un altro ufficiale della 'Briatore', che era anche direttore della 'Gazzetta di Savona', il trisettimanale del partito: Mario Caporilli, 24 anni, genovese. Il redattore capo, Giacomo Genovese, 25 anni, di Catanzaro, venne ammazzato più tardi, il 29 giugno, alle Fosse di Sant'Ermete a Vado Ligure. Morì con un gruppo di altri 10 prigionieri, prelevati nel carcere di Finalborgo da una squadra di partigiani.»

«Chi era stato nelle Brigate nere», osservai, «o fuggiva in tempo o era spacciato. Mi domando se la scelta di Pavolini, quella di militarizzare il partito, non sia stata un tragico errore. Che mandò al macello, durante e dopo la guerra civile, tantissimi iscritti al Pfr, compresi molti anziani.»

«Lo penso anch'io», convenne Livia. «Pure in provincia di Savona accaddero storie che danno i brividi. Il brigatista costretto a morire tra i tormenti. Quello fatto annegare in mare. Padre e figlio soppressi insieme. Due fratelli, il primo di 19 e il secondo di 15 anni, giustiziati uno dopo l'altro. Il brigatista diciottenne scovato in casa a Pareto, in provincia di Alessandria, e ammazzato con la madre e la sorella. Lo squadrista di 45 anni, un muratore, che il 28 aprile, per paura di essere catturato, s'impicca nel proprio alloggio a Savona.»

«Due giorni prima, ad Alassio, c'era stato un altro suicidio. A togliersi la vita fu un maggiore della 'Briatore', Carlo Alberto de Maere, un belga di 70 anni. Con lui si uccisero la moglie, Francesca Maria Huttenbrink, 51 anni, e la figlia Laura, di 25.»

«A Savona, la fine della guerra civile vide esplodere subito un'ottusa barbarie. La mattina del 25 aprile, una ragazzina di 13 anni, Giuseppina Gheresi, studentessa delle magistrali alla 'Rossello', venne sequestrata in viale Dante Alighieri e scomparve. Apparteneva a una famiglia agiata, commercianti in ortofrutticoli. I Gheresi non erano neppure iscritti al Pfr. Soltanto un loro parente, Attilio M., 33 anni, operaio, aveva la tessera del partito. Lui, anziché esser rapito, fu ucciso subito, il 25 o il 26 aprile. Forse era proprio costui all'origine del sequestro di Giuseppina. Secondo Numa, che ha ricostruito l'intero episodio, durante la guerra civile la ragazzina poteva aver visto qualcosa che non doveva vedere e l'aveva riferito all'Attilio. In seguito, qualcuno era stato arrestato. E qualcun altro era morto.»

«I rapitori di Giuseppina decisero subito che lei aveva fatto la spia per i fascisti o per i tedeschi. Le tagliarono i capelli a zero. Le cosparsero la testa di vernice rossa. La condussero al campo di raccolta dei fascisti a Legino, sempre nel comune di Savona. Qui la pestarono e la violentarono. Una parente che era riuscita a rintracciarla a Legino la trovò ridotta allo stremo. La ragazzina piangeva. Implorava: 'Aiutatemi!, mi vogliono uccidere'. Non ci fu il tempo di salvarla perché venne presto freddata con una raffica di mitra, vicino al cimitero di Zinola. Chi ne vide il cadavere, lo trovò in condizioni pietose.»

«Quella di Giuseppina Gheresi», continuò Livia, «fu la prima di una lunga serie di esecuzioni: omicidi con una sola vittima e assassini plurimi, a volte di interi gruppi famigliari. I fascisti catturati stavano in luoghi diversi: il carcere di Sant'Agostino a Savona, la scuola 'Maltoni', i campi di Legino e di Segno, frazione di Vado Ligure, il reclusorio di Finalborgo, frazione di Finale Ligure. Ma a volte i fascisti

destinati a morire venivano rinchiusi in casolari isolati o in qualche recinto nei boschi.»

«Il 28 aprile, dopo una seduta del Tribunale di guerra di una divisione Garibaldi, ci fu una prima esecuzione ad Alassio, con 14 fucilati: brigatisti, un'ausiliaria, due casalinghe. Il 30, ad Albenga, forse nei pressi del cimitero della frazione di Leca, nuova esecuzione con 21 giustiziati, in maggioranza militi della 'Briatore' e della Gnr. Lo stesso giorno, a Sassello, nel cortile delle carceri, 8 passati per le armi, brigatisti, Gnr e soldati repubblicani.»

«Il 1° maggio si susseguirono tre esecuzioni. La prima vicino al camposanto di Quiliano, cinque civili fucilati. La seconda nei pressi del cimitero vecchio di Finale: 7 giustiziati, tra loro un marò della San Marco ucciso insieme al padre, un agricoltore. Della terza esecuzione si sa qualcosa di più, grazie al libro di Numa. Innanzitutto, sull'ambiente: villa Astoria, a Varazze. I partigiani l'avevano trasformata in una 'prigione del popolo'. E vi avevano raccolto una cinquantina di prigionieri: marò, brigatisti, Gnr, civili ritenuti spie e altre persone senza nessun capo d'accusa.»

«Quel primo giorno di maggio, 10 detenuti di villa Astoria vennero condotti in una via laterale e uccisi. Tra i giustiziati c'era una coppia: Ulderigo Nassi, 76 anni, generale in pensione, e la moglie Luigia Bregante, che aveva da poco passato la sessantina. Li accusavano di essere stati iscritti al Pfr e solo per questo li avevano fermati. Dopo il prelevamento, la loro casa di Castagnabuona, frazione di Varazze, era stata svuotata: via i soldi, i gioielli, i tappeti, persino i mobili.»

«Miravano al quattrino, quei giustizieri», osservai.

«Proprio così», convenne Livia. «A villa Astoria chi pagava otteneva la libertà. Chi non lo faceva, moriva. Secondo Numa, tra i prigionieri c'era un fascista di 17 anni, del Battaglione 'Fiamme Bianche'. I carcerieri volevano che dicesse dove era nascosta la cassa del suo reparto, ma il ragazzo non lo sapeva. Allora lo picchiarono e lo seviziarono sino a ridurlo in fin di vita. Poi lo uccisero.»

«Tre giorni dopo l'esecuzione a villa Astoria, ossia il 4 maggio, vicino ad Alassio furono soppressi altri 11 fra brigatisti, Gnr e civili. L'11 maggio, a Cadibona, avvenne il massacro della corriera, con 38 o 40 fucilati, la storia che lei ha raccontato nei 'Figli dell'Aquila'.

Infine, il 29 maggio, a Stella, in località San Martino, giustiziarono tre donne, non più giovani, di cui si conoscono soltanto i nomi e l'età.»

«Nella seconda metà di maggio», seguì Livia, «il Savonese fu teatro di tre storie orribili, che videro la fine di tre nuclei familiari. Comincio dalla famiglia Biamonti, che abitava in una villa di Legino. Il padre, Domingo Biamonti, 61 anni, era un capitano della Croce rossa. La moglie, Maria Naselli, aveva 54 anni e la loro figlia Annamaria 22. All'inizio di maggio, una squadra di partigiani li prelevò con la domestica, Elena Merlo, 35 anni, e li condusse prima al campo di Legino, poi a quello di Segno.»

«Perché li presero?»

«Erano ritenuti fascisti, avevano un figlio tenente nella San Marco e, soprattutto, li consideravano spie: accusa mai provata, né mai oggetto di un'inchiesta. Nella notte fra il 18 e il 19 maggio i tre Biamonti e la domestica vennero fatti uscire dal campo e furono condotti al cimitero di Zinola. Qui li eliminarono a raffiche di mitra. Subito dopo, i partigiani caricarono i quattro corpi su un carretto e li trasferirono all'interno del camposanto. Con la complicità forzata dei custodi, li fecero seppellire in un'unica fossa. E vi misero sopra una lapide finta: 'Qui riposa la salma di Luigi Toso, di anni 84. La famiglia pose'.»

«Ma com'era possibile?» domandai.

«Incutendo paura si arriva a tutto. Scrive Numa: 'Anni dopo, interrogati, i custodi del cimitero di Zinola racconteranno di riti raccapriccianti, di minacce subite, di silenzi imposti con il terrore di essere liquidati. Sempre i custodi parleranno anche di cadaveri lasciati nottetempo davanti al cancello del cimitero, di fosse comuni fuori dalla cinta del camposanto, di furgoni che facevano la spola tra i campi di concentramento e le aree prescelte per le esecuzioni. È per la paura che i becchini di Zinola accettarono di affiancare gli assassini nella macabra messinscena della falsa tomba. E tale era il loro terrore che riuscirono a nascondere per quattro anni quel segreto'.»

«Attorno al cimitero di Zinola», continuò Livia, «pare siano state giustiziate 35 persone, tra il 25 aprile e la fine di maggio. Molte delle vittime finirono dentro una grande buca all'esterno del cimitero, la 'fossa dei cavalli', destinata alle carogne degli animali. Per l'eccidio dei Biamonti, nel 1952 ci fu un processo, con quattro imputati. Tre li assolsero, il quarto si prese 27 anni, di cui 19 condonati.»

«La seconda famiglia sterminata fu quella di Flaminio Turchi, 61 anni, agricoltore benestante. Abitava a Lavagnola, località di Savona, con la moglie, Caterina Carlevari, 55 anni, e tre figlie: Giuseppina, di 24 anni, Maria Benedetta, di 22, e Giovanna, di 20. Pare che Giuseppina fosse legata a un ufficiale della San Marco. E come accadeva a molte donne in quei giorni, la si accusava di aver fatto la spia. Per questo era stata fermata, rapata a zero e poi rimandata a casa.»

«Ma qualcuno decise che quella punizione non bastava. Nella notte del 29 maggio, o fra il 13 e il 14 maggio secondo Numa, una squadra di armati irruppe nella cascina dove la famiglia Turchi dormiva, in località Ciatti. Il padre, la madre e due delle figlie vennero uccisi subito, in casa. Giovanna, ferita, riuscì a trascinarsi in un bosco dove morì dissanguata. Prima di andarsene, i giustizieri fecero razzia di tutto quello che c'era nella cascina. E alla fine uccisero anche il cane.»

«La terza famiglia era quella di Giovanni Navone, detto 'Pipetta', originario di Villanova d'Albenga, ma abitante a Leca. Era un nucleo largo: 'Pipetta', 65 anni, la moglie Maria Danielli, 56 anni, e un bel po' di figli. Ho rintracciato i nomi di Rosa Navone, 36 anni, di Bice, 35, di Rita, 28, di Irene, 20, di Leo, 16, di una nuora, Gina Fanucci, 31. In tutto, 8 persone. Veniva considerata una famiglia di fascisti. Secondo Gianfranco Simone, 'Pipetta' era stato 'squadrista, propinatore di olio di ricino e manganellatore della prima ora'. Uno dei figli, Elso, arruolatosi nella Gnr, era morto per un incidente nel giugno 1944, in una caserma di Albenga.»

«In più, c'era la storia tragica di Giovanna Viale, una bella ragazza di 24 anni, legata a un partigiano. Era stata catturata dai fascisti di Albenga. E uccisa il 27 dicembre 1944 alla foce del Centa, dopo un'orrenda via crucis di violenze sessuali e di torture tra le più

sadiche. A Leca girava la voce che a farla prendere, con una spiata, fosse stato qualcuno dei Navone. Forse lo stesso 'Pipetta' che, sempre secondo Simone, era un delatore abituale al servizio dei tedeschi. E aveva sulla coscienza la fine di parecchi ostaggi.»

«La guerra era finita da poche ore, quando il moroso di Giovanna Viale decise di vendicarsi. Si presentò di sera a casa dei Navone con un fucile mitragliatore. E li uccise tutti e otto, più il gatto. Questo è quel che ho saputo», concluse Livia. «È poco. E può darsi che qualche dettaglio sia impreciso. Ma ancora oggi di queste storie di sangue non vuole parlare quasi nessuno.»

La Pistola Silenziosa

«MENTRE in altre zone dell'Italia del nord, la resa dei conti si era fermata o stava per placarsi», disse Livia, «a Savona si continuò a uccidere. Qui si consumò una vendetta lunga che ebbe due aspetti. Il primo, quello più evidente, era soltanto il seguito di quanto era avvenuto nelle settimane dopo il 25 aprile. Il secondo, più complesso e torbido, vide all'opera un gruppo di giustizieri che uccidevano soprattutto per impedire che i delitti commessi in precedenza potessero costargli la galera.»

«Sullo sfondo, come vedremo, esisteva un problema politico: quello di ex partigiani comunisti che volevano continuare una loro guerra civile. Non so quale ampiezza abbia avuto questo fenomeno in una provincia rossa come Savona. Ma è certo che i giustizieri della cosiddetta Pistola Silenziosa destarono molta preoccupazione nel vertice nazionale del Pci. Tanto che Togliatti fu costretto a intervenire, sia pure in una forma meno clamorosa di quanto accadde per alcune province emiliane.»

«L'11 novembre 1945, a Toirano, un paese sopra Borghetto Santo Spirito, venne freddato Giambattista Ghiglione, 28 anni, un civile sospettato, al solito, di aver fatto la spia per i tedeschi e per i fascisti. In quegli stessi giorni ci fu il delitto forse più clamoroso: l'assassinio dell'ufficiale sanitario di Savona, Francesco Negro, un medico di 49 anni, notissimo in città e in provincia.»

«Il dottor Negro», spiegò Livia, «era un simpatizzante socialista. E durante la guerra civile aveva curato di nascosto partigiani e antifascisti. Dopo la liberazione, poiché rivestiva quell'incarico al comune di Savona, aveva dovuto ispezionare molti cadaveri e aveva steso una quantità di referti di morte per arma da fuoco.»

«Insomma, il dottor Negro sapeva quel che stava avvenendo a Savona e dintorni. E aveva pronunciato giudizi duri per le troppe esecuzioni, soprattutto nella zona di Quiliano, il suo paese natale, un'area a ovest del capoluogo. Non è escluso che avesse anche ricevuto qualche confidenza dagli impauriti becchini del cimitero di Zinola. Per tutto questo, era diventato un testimone potenzialmente pericoloso. E così qualcuno che si sentiva minacciato decise di metterlo a tacere per sempre.»

«L'esecuzione avvenne poco prima delle undici della sera di sabato 10 novembre, a Savona, in corso Ricci, una strada che corre lungo il torrente Letimbro. Il medico stava andando in bicicletta a visitare un malato quando, all'altezza del ponte ferroviario, venne fermato da due sconosciuti che gli domandarono: 'È lei il dottor Negro?' Lui rispose di sì. Allora i due gli ordinarono di scendere sul greto del torrente perché dovevano discutere con lui di una faccenda e 'aggiustare dei conti'. Il medico si rifiutò e tentò di allontanarsi con la bicicletta. Ma i due gli spararono quattro o cinque colpi, con una rivoltella tedesca, poi scomparvero.»

«Ferito al ventre, il dottor Negro ebbe ancora la forza di arrivare a una casa vicina e di chiedere aiuto. Venne subito portato all'ospedale cittadino. Qualche ora dopo, verso le quattro di mattina della domenica 11 novembre, morì. Ebbe funerali imponenti. Il prefetto antifascista di Savona fece il suo elogio e ne illustrò le virtù. Però i killer non furono mai trovati.»

«Trascorsero molti mesi, poi, all'improvviso, lo spettro della vendetta riapparve. Il 10 settembre 1946, alla stazione ferroviaria di Savona, due sconosciuti sequestrarono un passante in apparenza qualunque, Lucio Guerra, 33 anni. Ma Guerra aveva combattuto per la Repubblica sociale, come sergente della Gnr. Dopo il conflitto, aveva passato qualche tempo in carcere e non ne era uscito da molto. L'ex sottufficiale cercò di liberarsi e di scappare, ma i due sconosciuti, certamente armati, lo costrinsero a seguirli verso

un'auto in attesa poco distante. Vi salirono tutti. E da quel momento del sequestrato non si seppe più nulla.»

«L'anno successivo, ossia nel 1947, a Milano, ma non so in quale mese, due sicari uccisero Armando Albini. Secondo Numa, era un milite fascista di Pietra Ligure che aveva lasciato la Riviera sperando di vivere tranquillo dopo la guerra. Una metropoli come Milano doveva essergli sembrata un rifugio sicuro. Ma i giustizieri lo raggiunsero anche lì.»

«Passiamo al 1948», continuò Livia. «Il 16 luglio, nel comune di Pallare, venne ferito a morte Rocco Castiglia, 59 anni, impiegato alle poste. Anche questa è una storia che meriterebbe un lungo racconto. Adesso proverò a riassumerla, sulla base di fonti diverse, prime fra tutte il volume 'La Repubblica sociale italiana nelle lettere dei suoi caduti', edito da L'Ultima crociata nel 1995. Il Castiglia, nato a Pallare nel 1889, era stato fascista sin dagli anni Venti e aveva anche rivestito cariche politiche e civili nel paese. Dopo l'8 settembre, lui e il figlio Teobaldo avevano aderito alla Rsi, ma senza mai partecipare alla guerra contro la Resistenza. Nonostante questo, nell'aprile 1945 lo arrestarono e lo condussero in un campo di concentramento.»

«Il 26 novembre 1945, Castiglia venne processato e, siccome non aveva fatto proprio nulla, fu condannato a una pena minima: 6 anni per collaborazionismo semplice. Cominciò a scontarla nel carcere di Finalborgo. Ma alla fine del giugno 1946, grazie all'amnistia Togliatti, tornò a casa e riprese il lavoro alle poste. Sembrava tutto finito quando, il 14 luglio 1948, ci fu l'attentato al segretario del Pci. Nella reazione rabbiosa di quei momenti, qualcuno a Pallare decise di farla pagare a Castiglia. Due giorni dopo gli spararono. Raggiunto da due rivoltellate al petto, rimase a terra per ore senza soccorso. Poi venne portato all'ospedale di Savona dove morì all'alba del 21 luglio.»

«Trascorse quasi un altro anno, e il 19 marzo 1949 ci fu una nuova esecuzione ritardata. Questa volta, la vittima designata era un ex milite di 29 anni, Angelo Moreno. Faceva l'agricoltore e, come sempre, era andato a lavorare sui campi, nei pressi di Andora, un comune fra Capo Mele e Capo Cervo. Due killer lo raggiunsero e lo freddarono, quando la guerra civile era finita da ben quattro anni.»

«Ma la prova che la vendetta lunga era un cancro difficile da estirpare», continuò Livia, «venne dai delitti chiamati della Pistola Silenziosa. Era una rivoltella Beretta di calibro 7,65 usata per commettere alcuni omicidi politici. Dico alcuni», mi spiegò, «perché non tutti i crimini compiuti con quell'arma vennero scoperti. E allo stesso modo rimasero ignoti i mandanti e i killer che, di volta in volta, si servirono della Beretta munita di silenziatore.»

«Il primo a essere eliminato, il 4 dicembre 1945, fu un ex milite della Brigata nera 'Briatore': Giuseppe Angelo Wingler, 34 anni, nato e abitante a Savona. Aveva trovato un lavoro da contabile e forse stava ritornando a casa. Qualcuno lo aspettò sotto l'androne e lo freddò con un paio di colpi della Beretta.»

«La seconda vittima fu una ragazza di 19 anni, Giuseppina Ferrari, in alcune fonti indicata come Lucia o Luciana Ferrari. Era stata un'ausiliaria, ma aveva avuto la fortuna di scamparla e viveva a Savona. Chi ci aveva rimesso la pelle, invece, era una sua zia, Clotilde Biestra, 45 anni, di Loano, imprigionata dai partigiani e scomparsa nel nulla in un giorno imprecisato del maggio 1945. Qualcuno sostiene che Giuseppina sapesse troppe cose sulla fine di quella parente. E una volta calmatasi la bufera del primo dopoguerra, avrebbe potuto testimoniare contro chi aveva deciso l'esecuzione della zia. Così, il 15 gennaio 1946, un killer l'aspettò sotto casa, come era accaduto per Wingler. E mentre la ragazza rientrava dopo aver comprato il latte, l'accoppò con la stessa Beretta munita di silenziatore.»

«Il terzo delitto fu compiuto, sempre a Savona, sei mesi dopo, il 24 luglio 1946. Stavolta la persona da sopprimere era un ex capitano della Gnr, Ernesto Lorenza, 43 anni, che aveva comandato il 9° Battaglione giovanile della Gnr ad Albenga. Pare fosse stato appena prosciolto dall'accusa di collaborazionismo e si trovava ricoverato all'ospedale San Paolo per un intervento agli occhi.»

«La sua esecuzione avvenne in circostanze degne di un film di Hitchcock. Il killer s'introdusse nel reparto oftalmico e scovò il Lorenza con gli occhi bendati, intento a conversare con altri pazienti. Anche questi avevano le garze sugli occhi. E nessuno poteva accorgersi di quello sconosciuto che avanzava impugnando una

pistola. Quando fu vicino all'ex capitano della Gnr, il giustiziere sparò un colpo solo e lo uccise. Quindi se ne andò indisturbato.»

«È un delitto che sbalordisce», osservai. «Ci saranno pur stati degli infermieri o qualche inserviente nelle vicinanze di quel reparto. È possibile che nessuno si sia accorto dello sparatore silenzioso e abbia tentato di fermarlo?»

Livia alzò le spalle: «Ma che domanda! È normale che nessuno abbia visto niente e ricordato niente, no? Veniamo al quarto omicidio, compiuto il 16 novembre 1946. Questo fu, senza dubbio, un delitto deciso per coprire le esecuzioni precedenti. Preparato e attuato con una freddezza da professionisti e mirando in alto: il commissario di polizia inviato a Savona per indagare anche sui crimini della Pistola Silenziosa. Era il dottor Amilcare Salemi, un calabrese di 40 anni, di Rota Greca, in provincia di Cosenza. Era arrivato poco tempo prima dalla questura di Como. E aveva subito riaperto i dossier di tre delle esecuzioni di cui abbiamo parlato: quelle del dottor Negro e delle famiglie Biamonti e Turchi».

«D'abitudine, il dottor Salemi cenava in una saletta dell'albergo Genova, in piazza del Popolo, con qualche collega della polizia. Ma quella sera era solo. Il killer entrò nell'hotel da una porta di servizio, irruppe nella saletta e sparò sul commissario, che si stava accendendo la pipa. Salemi ebbe appena il tempo di gridare qualcosa, poi morì. In seguito si accertò che i proiettili erano stati esplosi sempre da una Beretta con il silenziatore.»

«I quattro delitti ebbero un seguito che dimostrò come, alle spalle dei killer, esistesse un gruppo organizzato e deciso a tutto. Dopo la morte di Salemi, le indagini passarono ai carabinieri. E ne venne incaricato un capitano di Genova, Cesare Zappavigna. Nella primavera del 1947, l'ufficiale aveva già fatto molti progressi. Le voci dicevano che presto avrebbe arrestato qualche ex partigiano di Savona.»

«Per fermarlo, non esisteva che un modo: ucciderlo. Un giorno, due uomini seguirono l'auto dell'ufficiale sino a Genova, in piazza della Vittoria. Quando il capitano scese dalla vettura, gli spararono una lunga raffica di mitra. Zappavigna rimase ferito in modo grave,

ma si salvò. A morire fu il carabiniere che gli faceva da autista, Domenico Cevasco.»

«Nemmeno in questo caso», disse Livia, «gli sparatori vennero individuati. Ma la serie dei delitti di Pistola Silenziosa s'interruppe e non riprese più. Qualcuno sostiene che ci fu un intervento pesante del vertice del Pci. E che da Botteghe Oscure mandarono a Savona dei dirigenti che riuscirono a mettere sotto controllo il nucleo dei killer.»

«Naturalmente, di questo intervento lei non ha nessuna prova», dissi a Livia.

«Sì, sono senza prove», ammise lei. «Ma sa che cosa mi ricordano i delitti di Pistola Silenziosa? Gli agguati delle Brigate rosse, di trent'anni dopo.»

I gulag di Genova

«Ho una grande nostalgia per la Genova che ho conosciuto quando avevo vent'anni», raccontai a Livia, alla conclusione del suo itinerario tra le esecuzioni della Pistola Silenziosa. «Per dieci mesi ci sono andato ogni settimana, mentre preparavo la tesi di laurea sulla guerra partigiana tra l'Alessandrino e la Liguria. Ci arrivavo in treno e mi fermavo un paio di giorni, che passavo tutti all'Istituto per la storia della Resistenza. Leggevo faldoni di documenti delle formazioni dislocate nella 6^a zona ligure, quella che gravitava sulla città, ma si espandeva nell'interno, sull'Appennino.»

«Eravamo a metà degli anni Cinquanta e le fotocopiatrici non esistevano. E così leggevo e ricopiavo. Ho riempito decine di quaderni, cercando di intravedere un mondo che non avevo conosciuto: il succedersi delle stagioni in val Trebbia, in valle Scrivia, in val Borbera, la nascita delle bande, l'emergere dei comandanti, i rastrellamenti, le stragi, gli attacchi dei partigiani, la vittoria del 25 aprile.»

«Allora l'istituto si trovava in piazza Fontane Marose, a un passo da piazza De Ferrari. A sorvegliarmi, e ad aiutarmi, provvedeva Genny Burlando, che era stata la segretaria del Cln clandestino ligure. Era una donna sui quarant'anni, piccoletta, asciutta, tutta nervi: non bella, secondo i canoni di oggi, ma con un fascino speciale, ai miei occhi di ventenne. Mi osservava chino sui documenti, senza dir nulla, con un sorriso indecifrabile e la sigaretta sempre accesa, tra le labbra perfette e coperte di un rossetto intenso. Fu lei la prima ad aprirmi uno spiraglio sulla spietatezza della guerra civile. Accadde una sera, quando mi invitò a cena in una trattoria del porto. E mi parlò di quello che succedeva alle donne dei

due campi, alle partigiane e alle fasciste, quando finivano nelle mani del nemico.»

«Ma neppure Genny mi spalancò la porta che, allora, doveva restare ben chiusa: quella del dopo 25 aprile, della resa dei conti. I vinti non avevano diritto di parola. La guerra era finita da undici, dodici anni, però guai ad alzare il sipario che occultava questa parte della storia. Era un tabù. Un argomento intoccabile. Del resto, nessuno dei miei docenti mi chiedeva di toccarlo.»

«Ho cominciato a schiudere quella porta soltanto molti anni più tardi», raccontai a Livia, «quando preparavo 'I nostri giorni proibiti', uno dei miei romanzi, e andavo scoprendo ciò che era accaduto nel campo di concentramento partigiano di Bogli, le torture ai prigionieri fascisti e le esecuzioni. E poi con un altro mio libro, 'Il bambino che guardava le donne', dove raccontavo della colonia di Rovigno, in val Trebbia, e dei tanti repubblicani che vi furono giustiziati.»

«Ma avevo dissepolto soltanto un frammento di quella storia vietata. Il resto, tutto il resto, mi è venuto incontro dalle pagine dei tre volumi sui caduti della Rsi a Genova, pubblicati dall'Associazione amici di fra' Ginepro e curati da tre persone che devo citare: Francesco Tuo, Carlo Viale e Pierfranco Malfettani.»

«Che cosa ha trovato in quei libri?» mi domandò Livia.

«Prima di tutto i numeri della resa dei conti dopo il 25 aprile: 713 giustiziati, anche se la cifra vera, così mi hanno detto gli autori della ricerca, dovrebbe superare gli 800. Ma a colpirmi è stata la quantità di civili uccisi in quel dopoguerra: 456, comprese 71 donne, una strage compiuta notte dopo notte.»

«Mentre nei centri della Riviera e nell'entroterra i giustizieri non ebbero la mano troppo pesante, a Genova e in molte delegazioni sui fascisti calò il pugno di ferro. A Sampierdarena, Rivarolo, Bolzaneto, Cornigliano, Sestri Ponente, Voltri, Pegli, Pontedecimo, Borzoli gli assassinati furono centinaia. Tanti omicidi avvennero anche a Staglieno, a Quezzi, a Molassana. Per diverse settimane, almeno sino all'inizio del giugno 1945, ogni mattina si continuarono a trovare

nelle strade, nelle piazze e nei carruggi cadaveri di persone uccise a raffiche di mitra o a rivoltellate. Sembra che ci fosse anche un tram addetto a un lavoro macabro: passare per la città poco prima dell'alba e raccattare i morti da trasferire all'obitorio.»

«Ma per parecchi dei giustiziati non occorreva nessun tram. Tanti di loro vennero scaraventati in mare, dalle banchine del porto, alla Foce, a Voltri e a Pegli, dove i fascisti venivano uccisi sulla spiaggia. Gli autori del censimento mi hanno dato la lettera di una signora genovese, figlia di uno dei fascisti gettati in mare.»

«Che cosa racconta?» domandò Livia.

«La fine di Dino Bertocci, 55 anni, segretario principale delle ferrovie a Genova e maresciallo capo della Gnr ferroviaria. Era partito dalla città con la colonna diretta in Valtellina. Quando il tentativo si concluse nell'Alessandrino, venne catturato e ricondotto a Genova con altri fascisti. Il 27 aprile, Bertocci fu processato da un Tribunale popolare delle ferrovie, assolto e lasciato libero. Ma all'uscita dal processo, lui e gli altri imputati trovarono in attesa una squadra partigiana che li prelevò, li uccise e li gettò in mare.»

«Il corpo di Bertocci riemerse il 24 maggio nel bacino del Porto Vecchio, a Ponte Colombo, fra la calata della Chiappella e quella di San Lazzarino, com'era avvenuto per altri cadaveri nei giorni precedenti e come sarebbe accaduto ancora nei giorni successivi. Su quasi nessuno dei morti ripescati c'erano i documenti personali. Ma in una tasca interna della giacca di Bertocci trovarono il libretto della pensione da mutilato nella guerra 1915-1918. E fu dunque possibile identificarlo con certezza.»

«La mattina, i giornali di Genova avevano sempre una notizia su quanto era accaduto nella nottata. Ecco un ritaglio del 'Secolo liberale', 6 maggio. Il titolo dice: 'I cadaveri di 16 persone rinvenuti per le strade e nel greto del Polcevera'. Tutte uccise a colpi d'arma da fuoco, precisava il cronista. Ma alcuni dei giustiziati incontrarono una fine anche più orrenda.»

«Ho sentito di fascisti scaraventati vivi nei forni delle acciaierie», intervenne Livia.

«L'ho sentito dire anch'io. Ma non si sono mai trovati prove o testimoni credibili. Di un caso si parlò molto: quello del marchese

Antonio Canevaro, capitano della Gnr, commissario prefettizio al comune di Genova dal giugno al novembre 1944. Catturato a Salice Terme, nell'Oltrepò Pavese, il 10 maggio 1945, tre giorni dopo lo trasferirono a Genova all'albergo Crespi, di fianco alla stazione di Porta Principe, diventato una prigione per fascisti.»

«La stessa sera del 13 maggio venne fatto salire su un camion e da quel momento di lui non si seppe più nulla. In seguito si disse che l'avevano gettato vivo in un forno di Sestri Ponente. In dicembre, Canevaro avrebbe compiuto 42 anni. Nel 1940 era andato volontario in Grecia, come ufficiale della Milizia.»

«Dove portavano i fascisti che non venivano uccisi subito dopo la cattura?» chiese Livia.

«Per cominciare, in qualche albergo, usato come luogo di concentramento. Oltre al Crespi, il Mediterraneo, sul lungomare di Pegli, e il Miramare, a Santa Margherita. Poi in qualche edificio pubblico, subito occupato dai partigiani: villa Doria a Pegli, villa Rossi a Sestri Ponente, villa Scassi a Sampierdarena. La scuola elementare 'Da Passano' a Staglieno e altre scuole ancora. L'Istituto nautico di piazza Palermo, giù usato come caserma dalla Gnr. Il manicomio di Cogoleto. L'Officina del gas alle Gavette, in val Bisagno. Il deposito di legnami Scorza a Bolzaneto, in via Geminiano al 20, diventato un luogo di detenzione e di morte per decine di fascisti. E naturalmente il carcere di Marassi.»

«Che cosa accadesse in quei gulag improvvisati è facile immaginarlo», spiegai a Livia. «Umiliazioni pesanti, botte con il calcio dei fucili, pestaggi con i bastoni o le verghe di ferro, sino alle torture, agli stupri e infine le esecuzioni, anche se non per tutti. Gli alberghi, e specialmente quel deposito di legnami, si fecero presto la fama di posti infernali. I militari delle missioni americane lanciate nella 6^a zona avevano l'ordine di stare alla larga da certi hotel, perché ci capitavano cose molto brutte e vi si praticava la tortura.»

«Da quei gulag, ma non solo, spesso si partiva per l'ultimo viaggio. Nella provincia di Genova non ci furono grandi eccidi di

massa perché il grosso della Gnr e della Brigata nera aveva abbandonato la città per tempo, con il solito miraggio della Valtellina. Un caso a sé sono le esecuzioni alla colonia di Rovigno. Ma le eliminazioni plurime, o di gruppo, furono tante.»

«Ho provato a metterle in ordine cronologico, sulla base del censimento che le ho citato. E non sto a farle la premessa che quanto accadde fu l'ultimo atto di una guerra civile che, a Genova e sull'Appennino alle sue spalle, venne condotta dai tedeschi e dai fascisti con determinazione spietata. Lei saprà già tutto sulle deportazioni, sulla Casa dello studente, sulle stragi, come quelle della Benedicta e sul passo del Turchino.»

«Subito dopo la liberazione della città, forse già il 26 aprile, a Bolzaneto, in salita Ronco e in località Nerchi, in pratica sulle pendici del monte dove sorge il santuario della Madonna della Guardia, vennero fucilati in 17, tra militari e civili, tutti prelevati ad Arquata Scrivia, in provincia di Alessandria. Il 27 aprile, a Chiavari, presso la colonia marina 'Generale Fara', ne furono uccisi altri 7. Il più conosciuto era il capo dei vigili urbani di Chiavari, Stefano Tronca, 57 anni, detto 'Badoglio'. Con lui finirono al muro un milite della Brigata nera e cinque civili. Quello che doveva essere l'ottavo giustiziato si salvò. E sa che cosa fece? Tornò a casa, si ripulì e la mattina successiva riprese a lavorare al Banco di Chiavari.»

«Il 28 aprile, a Rapallo, in località Sant'Anna, contro il muro del campo da golf, cinque passati per le armi: un alpino della Monterosa e quattro militi della Brigata nera che non erano scappati e vennero presi in casa. Il 30 aprile, a San Quirico, altri 7 fucilati. Lo stesso giorno, dalle scuole di San Martino d'Albaro, un quartiere di Genova, anch'esse usate come luogo di detenzione, portarono via sopra un camion 30 persone e di loro non si seppe più nulla.»

«Il 1° maggio, a Sestri Ponente, ne ammazzarono 18, tra loro parecchi marò della San Marco, 5° Reggimento. Finirono in una fossa comune dentro il cimitero dei Pini Storti, detto anche di Sant'Alberto. In uno dei cadaveri venne riconosciuto un perito dell'Ansaldo Fossati, che era stato capomanipolo della Milizia. Sempre il 1° maggio, sopra Pegli, in località Tre Ponti, altri 15 fucilati, brigatisti e civili, tutti prelevati in casa. Uno dei brigatisti, un marittimo di 46 anni, aveva

già combattuto in Spagna, ma forse si era arruolato nella Brigata nera perché era rimasto senza lavoro e aveva 8 figli. Il giorno dopo la cattura venne ricondotto nell'alloggio per recuperare la pistola nascosta: aveva già il viso tumefatto per le percosse, barcollava e non riusciva più a parlare.»

«Il 3 maggio, a Ceranesi, furono uccisi in 22, per la maggior parte militi della Brigata nera. A cominciare dal tenente del distaccamento di Pontedecimo che, si legge nel censimento, era accusato di aver 'commesso gravi reati e abusi nei riguardi della popolazione'. Il 5 maggio, di nuovo a Sestri Ponente, altri 21 giustiziati. Tra loro, almeno quattro dipendenti dell'Ansaldo e un'ausiliaria di 19 anni. Lo stesso giorno, sulla spiaggia di Miltedo, fra Sestri e Pegli, 7 fucilati: tra questi, un agente di polizia, un verniciatore, un carpentiere e un impiegato iscritti al Pfr. E sempre il 5 maggio, a Torriglia, eliminarono 5 militari dell'esercito repubblicano.»

«Le esecuzioni procedevano a tambur battente», osservò Livia.

«Sì. Anche a Genova i giustizieri conoscevano una legge non scritta: in guerra si spara, finita la guerra non si spara più. Loro si sentivano ancora dentro la guerra civile e volevano protrarne la conclusione il più possibile, soprattutto adesso che avevano vinto. Sapevano che prima o poi gli americani avrebbero detto basta. E non stavano con le mani in mano ad aspettare quel momento.»

«Alle due di notte del 10 maggio, a Campomorone, lungo la provinciale per Isoverde, in località Valletta, furono uccisi altri 7 civili: uno straccivendolo, sua moglie, una casalinga sulla sessantina, un falegname, un'altra casalinga e due contadini. Due giorni dopo, a Pegli, in località Tartaruga, cinque giustiziati, compresa una maestra elementare, uccisa a calci.»

«Il 16 maggio, nuovo eccidio a Bolzaneto. Anche questa volta le persone da passare per le armi erano state prelevate ad Arquata Scrivia. Dieci in tutto. Tra loro, un muratore, un impiegato comunale, un geometra, un farmacista che aveva il figlio nella Monterosa, un salumiere, uno studente, un tenente della Gnr che aveva prestato servizio ad Arquata. La spedizione era guidata da due auto di partigiani garibaldini. Arrivati alla frazione di Murta, la colonna

raggiunse la località Pugè. Qui i 10 vennero soppressi in un rifugio antiaereo, poi fatto saltare con l'esplosivo.»

«Il 27 maggio, a Pontedecimo, altri 7 giustiziati. Il 30 maggio ancora 9, uccisi presso San Quirico in val Polcevera: erano tutti fascisti di Rivarolo, Pontedecimo e Bolzaneto. E il 4 giugno, a Molini di Voltaggio, già in provincia di Alessandria, vennero soppressi in 10, prelevati a Genova dal carcere di Marassi. I giustiziati di Voltaggio erano cinque militi della Brigata nera, un tenente di fanteria e quattro civili. Un undicesimo prigioniero portato via da Marassi, un civile, fu ammazzato nei pressi di Savignone.»

Faloppa e Spiotta

«DEI due corpi politico-militari della Rsi, la Gnr e la Brigata nera, chi pagò a Genova il prezzo più alto dopo la fine della guerra civile?» chiese Livia.

«La Gnr, con 110 giustiziati. Ma anche la Brigata nera non sfuggì alla resa dei conti ed ebbe 66 morti, anzi, secondo un aggiornamento delle ricerche, 93. Il comandante, Livio Faloppa, fu tra quelli che si salvarono. Ma prima di raccontare come riuscì a cavarsela, bisogna fare un passo indietro per parlare di lui. E della Brigata nera genovese, intitolata a Silvio Parodi, un alto ufficiale della Gnr diventato commissario al comune di Genova e che i partigiani uccisero in un agguato, il 20 giugno 1944, a Savignone, un comune della valle Scrivia.»

«Faloppa, saluzzese, 37 anni nel 1945, era un militare di professione che aveva combattuto in Etiopia, in Spagna e infine in Grecia, capitano degli alpini. Lo ricordano come un uomo di polso, coraggioso, che si era meritato tre croci di guerra, e fascista, naturalmente. Nell'estate del 1944 guidava la federazione repubblicana di Genova e, dunque, assunse il comando della Brigata nera che si andava costituendo.»

«Uno studio molto accurato di Alessandro Cipriani, pubblicato nel 1998 dal Centro Editoriale Imperiese, ci permette di seguire la crescita di questo reparto. Partito nel settembre 1944 con soli 460 iscritti mobilitati, a metà dicembre poteva già contare su 766 uomini. Nei primi mesi del 1945, la 'Parodi' crebbe ancora e alla fine di marzo il suo organico era di 1018 brigatisti. Molti o pochi rispetto al complesso dei tesserati al Pfr a Genova e provincia? Questi erano 5800, dunque giudichi lei.»

«C'è poi un dato da tenere presente per capire quel che accadde dopo il 25 aprile. La parola d'ordine di Pavolini, militarizzare il partito, aveva immesso anche nella Brigata nera genovese fascisti di tutte le età e condizioni sociali. Molti di loro erano inadatti a un impegno rischioso come quello di affrontare una guerra civile, per di più indossando la divisa di una delle milizie più odiate, con la testa di morto sul berretto e la pessima fama che si portava dietro. Per restare all'età dei brigatisti, lo studio di Cipriani ci dice che di quel migliaio di uomini del marzo 1945, 370 erano tra i 36 e i 50 anni, e 148 superavano la cinquantina. Vale a dire che la 'Parodi' era costituita per più della metà da gente che, di solito, non è più ritenuta adatta a un servizio militare.»

«La fine della 'Parodi' cominciò il 23 aprile 1945, quando in una tormentata riunione in prefettura si decise che le Brigate nere della Liguria si sarebbero subito ritirate verso il nord, per raggiungere, anche loro, il fantomatico ridotto della Valtellina. La stessa sera del 23, all'imbocco della camionale per Serravalle, si radunarono 1500 uomini della 'Parodi' e della Gnr genovese. La colonna partì all'alba del 24, al comando di Faloppa. Ma non fece molta strada. Riuscì a spingersi fino a Valenza, sul Po, e qui si sfaldò. Molti dei brigatisti si arresero o vennero catturati fra il 27 e il 28 aprile.»

«Secondo Cipriani, Faloppa, dopo aver constatato che non si poteva proseguire tutti insieme al di là del fiume, la mattina del 26 lasciò Valenza con pochi uomini. Arrivò a Milano, alla caserma della Legione Muti. Qui decise di non accodarsi alla colonna di Mussolini e di Pavolini, ma di proseguire quasi da solo, verso Como.»

«Il 27 aprile, Faloppa fu catturato dai partigiani nei pressi di Cernobbio, ma in quel momento la fortuna gli sorrise. Uno di coloro che l'avevano fermato era stato suo attendente in Grecia. Il giorno dopo, questo partigiano lo aiutò a fuggire. Faloppa ce la fece a raggiungere Roma. Di qui passò in Sardegna dove trovò un imbarco per la Spagna. Lì rimase e morì a Barcellona, nel 1988, a ottant'anni giusti.»

«Questo racconta Cipriani», precisai. «Ma c'è una seconda versione sulla sorte di Faloppa.»

«Una versione tragica?»

«Macché. Ce la consegna il federale di Milano, Vincenzo Costa, nel suo libro di memorie 'La tariffa', stampato dal Mulino. Secondo Costa, Faloppa venne bloccato dai partigiani a Carate Urio, sempre sul lago di Como. L'ex attendente lo riconobbe e lo portò a casa sua. Qui lo nascose, in cambio del denaro che il comandante della 'Parodi' aveva con sé: 100.000 lire, quasi 11 milioni al valore di oggi. Dopo qualche giorno, però, il salvatore cambiò idea e lo consegnò a un comando partigiano. Faloppa venne inviato al campo di concentramento di Coltano, ma riuscì a fuggire, Costa non spiega come. Raggiunse Livorno e trovò degli amici ospitali. Di qui s'imbarcò per l'Argentina, 'dove si rifece con grande fortuna una nuova vita'.»

«La fine opposta, come abbiamo visto, fecero decine di squadristi della 'Parodi'. Arrivati al termine della loro vicenda politica», spiegai a Livia, «molti di loro, soprattutto i più anziani, non se la sentirono di seguire Faloppa al nord. E rimasero a casa propria, a Genova e in altri centri della provincia. Certo, con il senno di poi, è quasi incredibile che non abbiano saputo presagire il ciclone che stava per investirli. Ma è quel che accadde, e non soltanto in Liguria. Ci fu chi continuò a fare la vita e il lavoro di sempre, negli uffici, nelle fabbriche. E diventò carne da cannone, anzi da fucile mitragliatore.»

«Dei capi che pagarono con la vita, il più noto fu Umberto Spiotta, che nell'aprile 1945 era il vicefederale di Genova e, insieme, il vicecomandante della 'Parodi'. Ma la sua vera forza stava nel 3° Battaglione della Brigata nera, quello di Chiavari: 368 uomini, distribuiti in 7 località, Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, Moneglia, Rapallo, Santa Margherita e Camogli.»

«Spiotta era un calabrese di Gioia Tauro, che al momento della sconfitta aveva 41 anni. Geometra, possedeva a Chiavari una piccola fabbrica di interruttori elettrici e di oggetti in bachelite. Dopo l'armistizio, lasciò tutto per gettarsi nella guerra civile. Organizzò il partito a Chiavari e costituì una sua squadra d'azione, la 'Ettore Muti', destinata poi a confluire nella Brigata nera.»

«Era uno di quelli dell'ala dura, un militante scaldato, che non andava per il sottile. Per rendersene conto bastava leggere il settimanale che aveva fondato a Chiavari, 'Fiamma repubblicana'. Ma a parlare per lui era il genere di contro-guerriglia che preferiva: di una spietatezza rimasta nella memoria di molti. Catturato alla liberazione, non ebbe più scampo, circondato com'era da una fama nerissima.»

«Nel processo dinanzi alla Corte d'assise straordinaria di Chiavari, Spiotta tenne un comportamento che la sua parte politica, oggi, definisce 'coraggioso e talvolta sprezzante'. Una foto che lo ritrae in quei momenti ci consegna un volto curioso: grandi occhiali rotondi, un leggero baffo all'insù, la barba a mezzaluna spessa. Condannato a morte il 18 agosto 1945, venne fucilato a Quezzi il 12 gennaio 1946. Con lui morirono il suo autista e il tenente che aveva comandato una delle compagnie del battaglione di Spiotta. Si chiamava Enrico Podestà, nato a Chiavari, 32 anni. Prima di mettersi davanti al plotone di esecuzione, disse: 'Vado a trovare il Duce!' Poi tutti e tre gridarono: 'Viva l'Italia!'»

«Un altro ufficiale della 'Parodi', il maggiore Benedetto Franchi, 39 anni, comandante della compagnia di Sampierdarena, venne fucilato il 30 gennaio 1946. Ma fu nelle settimane successive alla liberazione che persero la vita tanti brigatisti di seconda e di terza fila. Uno di loro, Giulio Lessi, uno studente di 20 anni, prelevato a casa e portato all'albergo Crespi, venne ucciso il 7 maggio nello stesso hotel. Due giorni dopo, scomparve la sorella, Nicla Lessi, un'impiegata di 27 anni. E di lei non si ebbero più notizie. Altri due fratelli vennero soppressi il 26 aprile. Uno era un tenente della 'Parodi'. L'altro, che nel censimento compare tra i civili, a Lavagna ebbe una sorte orrenda: trascinato per le strade al guinzaglio, con un chiodo infilzato nella lingua e uno nei testicoli, e poi quasi segato in due da raffiche di mitra.»

«Neppure loro avevano pensato di fuggire», osservò Livia.

«Sì. E comunque andarsene da Genova non sempre ti salvava la vita. Vuole un esempio? È quello di un commissario che aveva diretto l'ufficio politico della questura, infliggendo colpi duri alla rete dei Gap comunisti: Giusto Veneziani, 42 anni. Abbandonò subito la città, ma

fece l'errore di capitare a Reggio Emilia. Un partigiano lo riconobbe e per Veneziani fu la fine.»

«L'ultimo brigatista della 'Parodi' giustiziato in città fu Alfredo Scola, 38 anni, tramviere. Catturato una prima volta nell'aprile 1945, era stato rinchiuso in campo di concentramento a Coltano sino all'ottobre di quell'anno. Rimesso in libertà, tornò a Genova pensando di non correre rischi. Ma il 22 febbraio 1946, mentre passeggiava con un amico in via XX settembre, l'arteria centrale della città, all'altezza del Ponte Monumentale venne fermato da un paio di uomini che dissero di essere poliziotti. Lo Scola fu caricato su un'auto e da quel momento scomparve.»

«Anche a Genova, come un po' dovunque, ci rimisero la pelle tanti che, vent'anni prima, erano stati squadristi. Le citerò soltanto tre casi. Il primo è quello di Edoardo Lusvardi, 50 anni, sarto e commerciante di tessuti. Fu prelevato il 2 maggio, portato a villa Scassi e poi ucciso vicino al ponte di Cornigliano. Il secondo ebbe per vittima Marcello Nizzola, 47 anni, commerciante, già campione italiano e mondiale di lotta greco-romana e nel 1920 squadrista del gruppo Vola. Venne preso a rivoltellate sulla porta di casa, verso sera, mentre stava rientrando e morì all'ospedale di San Martino. Faccia attenzione alla data dell'agguato: 22 febbraio 1947, quasi due anni dopo la fine della guerra.»

«Una vendetta lunga, come a Savona», commentò Livia.

«Sì, e con un seguito. Un altro squadrista della Vola, Edoardo Musso, fu ucciso tre mesi dopo, il 6 giugno. Qualcuno l'aveva avvertito: 'O cambi aria, o farai la fine di Nizzola'. Dopo averlo freddato, i killer gli fecero saltare la testa con l'esplosivo.»

«Adesso le dovrei parlare dei civili», dissi a Livia. «Ma è un'impresa impossibile. Perché a Genova, come lei ricorderà, quelli giustiziati furono un numero altissimo: ben 456, ai quali ne vanno aggiunti 13, individuati dopo il censimento. Immagino che molti di loro pensassero di non avere nessuna colpa, se non quella di possedere la tessera del Pfr o di essere parenti o amici di fascisti.

Certo, per tanti di questi vale quello che abbiamo detto per le ultime ruote del carro brigatista: avrebbero potuto salvarsi fuggendo da Genova. Ma nella maggior parte dei casi erano persone semplici, spesso senza grandi mezzi, che non avrebbero saputo dove nascondersi. E soprattutto non si rendevano conto che la ferocia della guerra civile avrebbe finito per entrare anche nella loro vita, come un fiume in piena che esca dagli argini e invada l'intero territorio circostante.»

«Quasi nessuno era preparato a ciò che poi gli successe. L'essere catturati in casa, spesso per la delazione di un vicino o di un conoscente, e finire dentro uno dei gulag cittadini fu di per sé un trauma terribile. In questi posti accadevano cose orrende. Tanto che un capitano della Brigata nera di Imperia, Angelo Mangano, 53 anni, finito non so come all'albergo Crespi, si gettò da una finestra dell'hotel e venne stritolato da un tram.»

«Le dirò soltanto di qualche gruppo familiare, cominciando da una vicenda che scelgo a caso», spiegai a Livia. «Il 9 giugno 1945, un'impiegata del banco del lotto di piazza Barabino, a Sampierdarena, venne convocata a un comando partigiano, insieme al marito, collaudatore di artiglieria all'Ansaldo. Furono interrogati e rilasciati. La sera successiva qualcuno avvicinò la coppia e cominciò a sparare. Lei morì quasi subito. Lui, ferito, riuscì a raggiungere l'ospedale di Sampierdarena e venne ricoverato. Ma nella notte, tre individui mascherati s'introdussero nella corsia, strapparono l'uomo dal letto, lo condussero nel giardino dell'ospedale e lo finirono con un colpo in faccia.»

«Il censimento di Genova presenta tanti casi simili a questo. L'imprenditore di Lavagna, proprietario dell'acquedotto, ucciso con il futuro suocero. Una coppia di Masone soppressa in strada, di notte. Un ingegnere settantenne, la moglie e la figlia giustiziati il 26 luglio 1945 vicino al cimitero di Sestri Ponente. Un civile e il figlio sedicenne prelevati in casa e scomparsi. Un professore di matematica in pensione annegato con la moglie e la figlia, il 22 maggio. Due sorelle di Pontedecimo, una giornalista e l'altra impiegata, eliminate insieme. Il segretario del Pfr di Campomorone,

medico condotto, ucciso con la moglie. Padre e figlia assassinati a Serra Riccò...»

«Poi c'è la storia dei fratelli Cereseto e del loro padre. Il ragazzo, Pietro, 20 anni, era stato milite della Gnr ferroviaria. Il 25 o il 26 aprile fu arrestato e condotto al deposito di legnami Scorza. Il papà mandò la figlia Angela, 18 anni, a portare al fratello qualche indumento e del cibo. I partigiani fermarono anche lei e il 28 aprile uccisero tutti e due. Il padre, Lorenzo Cereseto, barista, 50 anni, venne preso un mese dopo a Bolzaneto, fu ammazzato e gettato in mare.»

«Ecco un'altra vicenda che riguarda padre e figlio, entrambi squadristi del primo fascismo: Tito e Mario Arzeno, di 71 e 45 anni, spedizionieri del porto di Genova. Li prelevarono in casa e li rinchiusero nelle carceri mandamentali di Sampierdarena. Dopo qualche giorno di pestaggi, nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio, i due Arzeno e altri 8 detenuti furono radunati in uno stanzone al pianterreno. Qui un partigiano uccise a rivoltellate due dei prigionieri. Uno era Mario Arzeno. Il padre fu obbligato a portare fuori dal carcere la salma del figlio e a gettarla sul greto del Polcevera. Poi venne ricondotto in prigione e ci rimase per altri tre mesi.»

«La terza storia racconta la fine di una donna e dei suoi due figli. Lei si chiamava Miranda Crovetto, 46 anni, moglie di un tenente colonnello della Gnr, Giovanni Granara. Nel maggio 1945, i partigiani si presentarono a casa dei Granara, a Pegli, per cercare l'ufficiale. Non lo trovarono e allora si presero la moglie e i due ragazzi, Luigi, di 14 anni, e Ippolito, di 8. Li condussero al cimitero di Pegli o a villa Doria, il luogo è incerto, e li uccisero, prima lei e poi i figli. Sempre in maggio, la stessa sorte toccò al fratello della donna, Bruno Crovetto, 42 anni, milite della Gnr. Rintracciato in casa, venne portato all'albergo Mediterraneo, processato e poi giustiziato nei pressi di villa Doria.»

«Le racconterò ancora la fine di una famiglia di 6 persone. La madre, Gilda Bertella in Sanguineti, 72 anni. Tre figli, Annita, Agostino e Umberto, questi ultimi due macellai. E le loro fidanzate, Teresa Clementi e Maria Vici. Presi in casa, a via Digione, vennero

uccisi tutti. Il motivo? Sembra che uno dei due maschi fosse stato in contatto con i tedeschi della Casa dello studente. Vero o falso? Non lo saprà mai nessuno. Ma in quei giorni, bastava un sospetto del genere, anche se non provato, per finire sottoterra.»

«Chi era responsabile di queste stragi?» domandò Livia.

«A volte erano partigiani che avevano combattuto bene in montagna, sull'Appennino, nelle formazioni Garibaldi. Altre volte a comportarsi da giustizieri erano uomini delle Sap, le squadre di città. Alcuni di costoro, poi, nel primo dopoguerra divennero famosi per la facilità con cui uccidevano. Per esempio, quelli della cosiddetta Banda del Lagaccio, un gruppo di veri criminali.»

«Possiamo finire qui questo racconto pieno di sangue?»

«Sì, ma non prima di aver ricordato che la resa dei conti avvenne anche in molte fabbriche genovesi. I casi sono tanti. Per restare agli stabilimenti del gruppo Ansaldo, il 2 o il 3 maggio, a Sampierdarena, vennero giustiziati un ingegnere, un capo officina, un magazziniere, un tecnico collaudatore, un operaio e una cameriera della mensa, di 16 anni.»

«Due giorni dopo, a Sestri Ponente, in un'esecuzione che ho già ricordato, furono soppressi un capo officina, un capo reparto, un capo turno e un operaio, sempre dell'Ansaldo. Il 30 maggio venne ucciso a Sestri Ponente un maggiore dei carabinieri in congedo, capo del personale della Piaggio, un'azienda che aveva visto la deportazione di molti operai. Fermato dai partigiani il 24 aprile, restò rinchiuso a villa Rossi fino al 15 maggio. Poi gli concessero di ritornare a casa. Ma quindici giorni dopo, un giovane andò a cercarlo e gli intimò di presentarsi al Cln dell'Ansaldo Fossati. Lui ci andò e scomparve.»

«Molte di queste vittime erano uomini maturi, qualcuno sui sessant'anni. Erano stati squadristi? Avevano aderito al Pfr? Si erano compromessi con i tedeschi che deportavano gli operai in Germania? Non so rispondere. E non riesco a immaginare chi possa offrirci una

risposta certa. Le vendette di Genova sono fitte di enigmi che nessuno risolverà più.»

Parte terza

La cartiera degli orrori

«IN due giorni abbiamo fatto una gran quantità di lavoro», commentò Livia, sbuffando per la stanchezza.

«Eravamo equipaggiati», osservai. «Le sue schede, e anche i miei appunti, ci hanno aiutato molto.»

«Già, ma adesso non possiamo procedere così. Ho delle storie venete da raccontarle. Però dovremmo andare a vedere certi posti, in provincia di Treviso, di Vicenza e di Padova. E poi passare in Romagna.»

«Quali posti?» domandai.

«Il primo è la cartiera degli orrori: un carnaio, un luogo di vendette sadiche. Ma come posso fare per venire con lei?» si chiese Livia, un po' incerta. «Da domani la Biblioteca nazionale mi aspetta...»

Misi le mani avanti: «Avrà delle ferie che non ha fatto, immagino. Le prenda tutte e andremo in Veneto e in Romagna. Al resto penserò io. Controlli e poi mi chiami a Roma», conclusi, un po' troppo perentorio.

Quella domenica ci lasciammo così. Livia mi telefonò la sera successiva: «Ho ancora sette giorni di vacanza. Possiamo fare questo piccolo viaggio».

«Ottimo! Se lei è d'accordo, partiremo sabato prossimo, per sfruttare anche il week-end. Arriveremo a Mestre con un Eurostar, poi noleggeremo una macchina. Penserò io a prenotare gli alberghi: camere separate, naturalmente.»

«Vorrei vedere!» rise Livia. «E stia attento a comportarsi bene.»

Lasciai Roma sull'Eurostar delle 6,55 che andava a Venezia. Livia salì a Firenze. A Mestre ci consegnarono l'auto. E una volta a bordo, lei mi disse: «Dobbiamo prendere la A-27 che porta a Belluno e uscire al casello di Treviso nord».

«Dove siamo diretti?» domandai.

«Alla Cartiera Burgo di Mignagola, una frazione del comune di Carbonera. La nostra prima storia veneta si è svolta lì.»

Fu una pena superare la tangenziale di Mestre, un caos di Tir che giocavano a sorpassarsi. Poi il viaggio divenne più tranquillo. Avevamo di fronte una corona di montagne tutte bianche. Era un autunno freddo e nella notte, o in quelle precedenti, doveva aver nevicato molto.

Lasciammo l'autostrada a Treviso nord e tornammo verso sud, passando per Vascon e per Vacil. La strada provinciale era tortuosa, ma con un traffico accettabile. Si viaggiava tra file di altissimi platani spogli e piccoli corsi d'acqua. Il cielo era color del peltro e sembrava minacciare altra neve.

«Ecco, ci siamo quasi», esclamò Livia. M'indicò un cartello: «Mignagola. Frazione di Carbonera». Qualche militante della Lega ci aveva aggiunto una scritta in vernice nera: «Repubblica del Nord». Proseguimmo verso una località chiamata gli Olmi. E all'improvviso, sulla sinistra, ci apparve la fabbrica.

Parcheggiammo sul grande spiazzo dell'ingresso. La Cartiera Burgo sorgeva oltre un largo cancello. Lì per lì mi sembrò un posto qualunque. Poi Livia mi portò pochi passi più in là, sulla riva di un canale che attraversava l'impianto. E m'indicò una piccola targa metallica, fissata sulla ringhiera del corso d'acqua.

La targa diceva: «Nella primavera del 1945 in questo stabilimento centinaia di militari e civili italiani affrontarono innocenti la morte nel nome della Patria». Sopra queste parole stava una frase di Carlo Borsani: «...restituiteci in misura d'amore quello che vi abbiamo dato in misura di sangue...».

Le due scritte erano ripetute su una seconda targa, fissata sopra un cippo di pietra bianca, eretto sulla destra. Alla base del cippo c'era un minuscolo vaso di fiori gialli e blu, rovesciato dal vento. Livia si chinò e lo rimise ritto al suo posto.

«Che cosa è successo in questa cartiera?» domandai.

«Appena troveremo un luogo per fermarci, glielo racconterò», rispose lei. «Ma prima di andarcene, sentiamo che cosa ci dicono alla portineria dello stabilimento.»

Livia bussò a uno sportello di vetro e il custode lo aprì dall'interno. A parlare fu lei: «Dopo la liberazione qui erano stati condotti molti prigionieri fascisti. Sa in quale parte della cartiera li tenevano rinchiusi?»

L'uomo la scrutò, sorpreso: «Prigionieri fascisti? A quel tempo non c'ero. E non ne so nulla». Poi richiuse lo sportello, come per scoraggiare altre domande.

Livia alzò le spalle: «Andiamocene verso Oderzo. Scoveremo un posto tranquillo per mangiare un boccone e parlare di quel che accadde nella cartiera».

Il posto lo trovammo a Rustignè, una frazione di Oderzo, a Ca' Giordano, una grande pizzeria in quell'ora mezza vuota. E qui Livia mi raccontò quel che sapeva della cartiera di Mignagola.

«Dovrei cominciare parlando della banda guidata da un partigiano chiamato Falco, però le confesso che so poco di lui. Era certamente un comunista, forse aggregato a qualche formazione della zona, ma con la voglia di fare da solo, decidere da solo e rapinare e uccidere da solo. Un altro dato sicuro è che Falco era un sadico, uno che concepiva la punizione dei fascisti sconfitti come un insieme di violenze feroci e di esecuzioni a raffica. Succede spesso nelle guerre civili: da una parte e dall'altra, insieme ai caratteri generosi, emergono i sanguinari, che scoprono in quei frangenti il piacere di dare la morte obbligando le vittime a soffrire.»

«Al 25 aprile, Falco e i suoi, una decina di uomini, decisero di fare della cartiera di Mignagola un luogo infernale per i fascisti in fuga. Avevano una specie di avamposto: una grande villa a Breda di Piave, un poco più a nord. Era la villa Dal Vesco, che aveva già visto l'assassinio dei tre proprietari, eliminati nel febbraio 1945 per non aver ceduto ai tentativi di estorsione di qualche banda.»

«Falco prese possesso della villa il 26 aprile e da quel momento l'avamposto cominciò a funzionare. Qui gli arrestati, militari sbandati e anche molti civili della zona, fascisti o ritenuti tali, venivano picchiati a sangue, processati in modo sommario e avviati quasi tutti alla cartiera.»

«Prima di proseguire», aggiunse Livia, «devo dirle che la mia fonte principale è la minuziosa inchiesta di un ricercatore di destra, Antonio Serena, oggi deputato di Alleanza nazionale, autore de 'I giorni di Caino', pubblicato nel 1990 dalla Panda Edizioni. È una fonte di parte? Certo, come tutte le fonti. Ma non per questo, nel caso di Serena, meno credibile.»

«Era a villa Dal Vesco che cominciavano i sadismi sui prigionieri. Lamette conficcate in gola. Obbligo di inghiottire i distintivi metallici strappati alle divise. Spilloni nei genitali. Percosse con i calci dei fucili, bastoni, verghe d'acciaio. Quelli destinati a morire li trasferivano in camion alla cartiera. Ma qui la morte non arrivava mai in fretta, come una liberazione. Prima di essere giustiziati, i fascisti dovevano camminare o ballare a piedi nudi su cocci di bottiglia. O erano costretti a riempirsi la bocca di carta che poi veniva incendiata.»

«Il 27 aprile», continuò Livia, «arrivarono alla cartiera dei prigionieri d'eccezione. Agli Olmi, un posto di blocco partigiano aveva fermato un autocarro militare e una 1100 blu scuro. A bordo c'erano 6 uomini e una donna. Il camion era pieno di armi, denaro e oro. Un partigiano triestino riconobbe subito uno dei fermati. Era un personaggio notissimo a Trieste: il vicecommissario di polizia Gaetano Collotti, un palermitano di 28 anni. E sulle sue spalle pesava una storia nefanda.»

«Collotti era stato alla testa di una squadra particolare dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, creato dal ministero dell'Interno nell'aprile 1942 per dare la caccia agli antifascisti e poi ai partigiani italiani e sloveni. Dopo l'8 settembre, l'Ispettorato era divenuto il braccio destro della Gestapo e delle SS, sempre più specializzato in torture e sevizie orrende, soprattutto sulle donne arrestate.»

«La squadra di Collotti, che aveva la sua base a Trieste, veniva considerata il ferro di lancia del reparto. Era un gruppo spietato, ma anche avido, che s'impadroniva del denaro e dei preziosi sequestrati alle vittime. Insomma», concluse Livia, «Collotti faceva, molto più in grande e sull'altro fronte, lo stesso lavoro sporco che Falco aveva iniziato alla cartiera.»

«A guerra finita, mentre i partigiani sloveni stavano per entrare in Trieste, Collotti decise di scappare. Non so dove pensasse di nascondersi, ma viaggiava con qualcuno dei suoi agenti, la fidanzata, Pierina M., e una parte del bottino accumulato derubando le proprie vittime. Uno dei catturati con Collotti era un ex-partigiano sloveno, Rado Seliskar, che aveva disertato e si era messo al servizio dell'Ispettorato.»

«Agli Olmi, il denaro e l'oro sparirono subito, mentre Collotti e gli altri 6 fermati vennero condotti alla cartiera. Serena racconta di una persona che li vide passare: camminavano in fila indiana con le mani sulla testa, per prima la donna, che indossava un vestito color rosso mattone, poi gli altri, molto eleganti, con lunghi impermeabili chiari.»

«Nella notte ebbero un processo sommario che si concluse con la condanna a morte. La sentenza fu eseguita la mattina successiva, verso le dieci, dentro la cartiera, vicino alla stalla dei cavalli. Un secondo testimone ha raccontato a Serena: 'Ricordo la donna vestita di rosso e con i capelli rossi. Era vistosamente incinta. Collotti era un giovane piuttosto piccolo, grassoccio, mezzo calvo. Prima dell'esecuzione i due si abbracciarono. Dopo le raffiche di mitra, uno dei 7, benché ferito, si mise seduto e gridò: "Viva l'Italia!" Un partigiano gli rispose: "Tu non sei degno di gridare viva l'Italia!" E lo accoppò con una fucilata al volto'.»

«Nel frattempo, dentro la cartiera, si continuava a torturare e a uccidere. Chi non moriva subito, veniva finito a rivoltellate o a colpi di vanghetta militare. I giustizieri facevano anche il lavoro dei becchini. Caricavano i cadaveri sui carrelli della ferrovia interna allo

stabilimento. E li seppellivano in fosse scavate fra la strada ferrata e il fiume Mignagola.»

«Quel carnaio venne poi descritto da un sacerdote che, il 29 aprile, si era offerto di confessare i prigionieri destinati a morire: 'La mia impressione fu di essere improvvisamente precipitato in una bolgia infernale. Tra una confusione indescrivibile, era tutto un andirivieni di individui armati, esagitati, vocianti, fra grida e spari. Ammassati in uno stanzone, vidi un folto gruppo di giovani prigionieri, ragazzi e ragazze, che urlavano e piangevano terrorizzati. Spiegai che cosa intendevo fare e ritornai alla canonica, in attesa di essere chiamato a compiere la mia missione. Invece, la mattina seguente, lunedì 30 aprile, appresi con sgomento che, dopo la mia partenza, i partigiani avevano compiuto una strage di prigionieri, fucilandone molti anche lungo le mura della cartiera. Indignato, inforcai la bicicletta e mi recai difilato dal vescovo di Treviso a chiedere il suo intervento per far cessare i massacri.'»

«Nel pomeriggio del 30 aprile, secondo Serena, ci fu un altro eccidio. Trentadue prigionieri, tutti catturati ai vari posti di blocco, stavano in fila nel cortile della cartiera. In quel momento arrivò una jeep con tre soldati americani che ordinarono a Falco di smetterla con le esecuzioni. Ma quando i militari se ne andarono, i 32 prigionieri vennero spinti nel salone dei vigili del fuoco e uccisi tutti, a raffiche di mitra. Poi vennero spogliati di quanto avevano addosso: documenti, denaro, orologi, anelli, oggetti di valore. I corpi andarono a ingrassare il terreno attorno alla fabbrica.»

«Il 1° maggio, il mattatoio di Mignagola finse di smobilitare. Falco e i suoi si trasferirono nel centro di Carbonera, occupando l'asilo infantile. E lì riaprirono subito la loro ditta sanguinaria, con tanto di tribunale, celle, stanze di tortura. Ci furono altre esecuzioni. Sette prigionieri vennero trasportati a Casale sul Sile e allineati sulla riva del fiume. Qui furono legati l'uno all'altro con del filo di ferro e poi falciati a raffiche di mitra. Quindi i cadaveri vennero spinti in acqua. Lo stesso pomeriggio, un altro camion carico di sequestrati nella cartiera fu visto passare da Casale sul Sile e dirigersi ancora più lontano, verso Musestre, una frazione di Roncade.»

«Quando finì questa carneficina?» domandai a Livia.

«Quando Falco fu costretto a mandare al carcere di Treviso i fascisti che continuava a catturare. E adesso lei mi chiederà quanti ne morirono nella cartiera di Mignagola. Ma è una domanda che non può avere una risposta certa. Uno degli scampati, un maresciallo della Gnr, sostiene che in quella fabbrica vennero concentrati circa 2000 fascisti e che 900 di questi furono giustiziati. La targa che abbiamo visto parla di centinaia di fucilati. Serena valuta che, tra la fine di aprile e la prima decade di maggio, Falco e la sua banda abbiano eliminato non meno di 300-400 prigionieri. Il parroco di Carbonera parlò in quel tempo di 183 vittime, nel volgere di dieci, dodici giorni, non di più.»

«Non esiste una fonte antifascista sulla cartiera?» chiesi a Livia.

«Sì, qualcuna esiste. E ne ho trovato traccia in un buon libro di Ernesto Brunetta, 'Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946', pubblicato nel 1995 dalla Cierre Edizioni di Verona, per conto dell'Istituto per la storia della Resistenza.»

«I documenti più interessanti mi sembrano due annotazioni e un rapporto su Mignagola. La prima si trova in un verbale del Cln di Treviso, datato 3 maggio 1945: 'Il Comando militare fa noto quanto segue: il patriota Falco cessa di appartenere alla Brigata Vladimiro. Motivo: insubordinazione. Ciò senza pregiudizio di ulteriori provvedimenti'. La seconda sta in un altro verbale dello stesso Cln, del 12 maggio: 'Fatti di Mignagola e di Ponte della Priùla: sui fatti in oggetto si decide all'unanimità di demandare al capo della polizia l'incarico di svolgere un'inchiesta e di riferire al comitato'.»

«Dove sta Ponte della Priùla? E che cosa vi accadde?» chiesi.

«Ne parleremo fra poco, quando saremo arrivati a Oderzo. Brunetta osserva che di quell'inchiesta su Mignagola non c'è traccia nelle carte d'archivio. È stata trovata, invece, una 'Relazione sui fatti di Carbonera', del 1° giugno 1945. È anonima, però avallata da Lanfranco Zancan, cioè dal Cln regionale veneto, con l'annotazione: 'Non è firmata, ma la fonte è seria'.»

«In quel rapporto si legge: 'Il giorno 27 aprile avvennero, nello stabilimento Burgo, le prime uccisioni di prigionieri, tutti italiani, per essere fascisti più o meno compromessi. Il processo si svolgeva sommariamente solo nei primi giorni. Risulta che per le prime condanne veniva redatto un verbale individuale di accusa e di condanna... Le esecuzioni ufficiali si susseguirono per 4 giorni, con circa un centinaio di uccisi. Testimoni oculari affermano che anche nei giorni seguenti si susseguirono le uccisioni di fascisti, o presunti tali, a opera dei capi più scalmanati'.»

«Nella relazione si ricorda la responsabilità di Falco e si afferma che 'altri delitti vennero compiuti nascostamente dai capi, gettando i cadaveri nel fiume Sile'. C'è infine un elenco dei comandanti e dei gregari che avevano operato nella cartiera. E si afferma che Falco era poi scomparso dalla zona.»

«Ma il rapporto del 1° giugno», precisò Livia, «contiene un'osservazione finale che ci riconduce al clima di quei giorni, e non soltanto a quello di Mignagola e di Carbonera: 'Quel che più impressiona questa pacifica popolazione è il comportamento dei comunisti, i quali dichiarano di essere nemici degli Alleati, dei ricchi, dei contadini, dei preti e così via, e pretendono di comandare dappertutto, usando violenza e prepotenza. Intanto danno ogni giorno prova di egoismo, di ozio, di vizio, per cui fanno ricordare molto il defunto squadristo fascista. E la popolazione dice che, a sostituire le bande nere, sono venute le bande rosse'.»

«Pensa che dobbiamo aggiungere qualcosa?» domandò Livia.

«No, ritengo proprio di no», concluse.

La legge della montagna

IN pochi minuti, da Rustignè arrivammo a Oderzo e di qui, dopo 6 chilometri, a Gorgo al Monticano. Spiegai a Livia: «Ho prenotato in un ottimo albergo, Villa Revedin, tranquillo, circondato da un grande parco».

L'hotel era come l'avevano descritto: silenzioso, le camere grandi. Dalle finestre si scorgevano i monti del Cansiglio, bianchi per la neve.

«Prima che diventi buio», dissi a Livia, «vorrei cominciare a vedere i posti di questa nuova storia.»

«Allora andiamo subito al collegio Brandolini Rota. La vicenda che le racconterò inizia lì.»

Ritornammo nel centro di Oderzo e Livia mi condusse davanti a un grande complesso scolastico, creato verso la fine dell'Ottocento da un vescovo di Ceneda e dal fondatore della Congregazione dei padri Giuseppini, il sacerdote torinese Leonardo Murialdo. In quel sabato pomeriggio, il convitto sembrava deserto. C'era animazione soltanto sul campo di calcio, dove due squadre di ragazzi si affrontavano con accanimento. Ci limitammo a dare una sbirciata all'interno: grandi spazi, cortili vastissimi, un porticato di tutto rispetto, i finestroni delle aule.

«Come mai la nostra storia comincia qui?» chiesi.

«Perché in un altro sabato di quasi sessant'anni fa, il 28 aprile 1945, tutte le forze fasciste di Oderzo si arresero dopo un accordo con il Cln e si concentrarono in questo collegio. In tutto erano più di 600 uomini. L'intesa era stata conclusa nello studio del vecchio parroco di Oderzo, l'abate mitrato Domenico Visentin, fra quattro persone: il nuovo sindaco di Oderzo, Plinio Fabrizio, un rappresentante del Cln, Sergio Martin, il comandante della Scuola

allievi ufficiali della Gnr collocata a Oderzo, il tenente colonnello Giovanni Baccarani e il maggiore Amerigo Ansaloni, che guidava il Battaglione d'assalto 'Romagna' della Gnr.»

«Che cosa prevedeva quell'accordo?»

«Come le ho già detto, il concentramento al Brandolini di tutte le forze fasciste presenti in città, la loro resa e la consegna delle armi al Cln. Il quale avrebbe poi concesso a tutti i militi un lasciapassare 'atto a raggiungere la località di rispettiva residenza'. Sembrava la conclusione senza sangue di una guerra civile che aveva infuriato anche a Oderzo e soprattutto sulle montagne alle spalle. Ma non andò per niente così.»

«Per quale motivo?»

«È una storia complessa, che non posso raccontarle in un parcheggio davanti al collegio Brandolini. Ritorniamo a Villa Revedin e lì potremo proseguire con calma il nostro colloquio.»

In albergo ci sistemammo nella stanza di Livia, perché aveva un grande camino che un commesso dell'hotel ci accese.

«Prima di tutto», cominciò lei, «bisogna ricordare che al Brandolini non erano stati concentrati soltanto gli allievi della Scuola della Gnr, 450 più 22 ufficiali. C'erano pure dei militi di due battaglioni operativi della Guardia, il 'Bologna' e il 'Romagna'. Si trattava di reparti combattenti che avevano condotto operazioni di controguerriglia anche nell'area circostante Oderzo».

«Una ricerca di Federico Maistrello, 'Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino', pubblicata nel 2001 sempre dalla Cierre e dall'Istituto per la storia della Resistenza, sostiene che il 'Romagna' aveva combattuto nella zona di Codognè e Gaiarine. Il 'Bologna' era stato a fianco dei tedeschi in molte azioni contro i partigiani nell'area chiamata Sinistra Piave. I due reparti erano guidati da comandanti fascisti, energici e combattivi. Il responsabile del 'Bologna', un maggiore della Gnr, si era poi tolto la vita il 27 aprile, forse per non firmare la resa.»

«Era dunque facile prevedere che i partigiani in arrivo a Oderzo dalla montagna non avrebbero accettato l'accordo siglato il 28 aprile nello studio dell'abate Visentin. Proviamo a metterci nei loro panni», suggerì Livia. «Venivano da mesi di guerra civile. Avevano visto morire parecchi dei loro compagni. Spesso anche i parenti erano stati vessati e le loro case bruciate. Adesso, dopo la vittoria, si vedevano sfuggire dalle mani gli avversari di sempre. Per di più, grazie a un accordo giudicato troppo generoso: la libertà per tutti di andarsene da Oderzo, e gli ufficiali persino con la rivoltella in tasca.»

«Così, quando entrarono in Oderzo e seppero dei fascisti concentrati al Brandolini, i partigiani della Brigata Garibaldi 'Cacciatori della pianura', nata da un gruppo chiamato 'Fiamme rosse', presero subito due decisioni. La prima fu di considerare nullo l'accordo. La seconda fu di costituire all'istante un Tribunale militare di guerra. Con il compito di applicare in modo rigido, 'e a volte non sempre ben ponderato', osserva Maistrello, l'unica legge per loro vigente: la Legge della Montagna.»

«Che cos'era questa legge?»

«Un insieme di disposizioni, in diciotto articoli, che il comando della Divisione Garibaldi 'Nino Nannetti' aveva emanato all'inizio del 1945, per stabilire le pene da applicare ai fascisti, ai tedeschi e ai loro collaboratori. Era un codice molto rigido che, nella maggioranza dei casi, prevedeva la fucilazione alla schiena. 'Le scappatoie erano poche e riservate a qualche situazione eccezionale', scrive Maistrello. La Legge della Montagna precisava: 'Le disposizioni sono tassative'. E aggiungeva: 'Le sentenze dei Tribunali partigiani sono inappellabili e diventano immediatamente esecutive'.»

«Voglio citarle ancora lo studio di Maistrello: 'Era una normativa ferrea, dettata dalle circostanze drammatiche' nelle quali era stata varata: la resistenza ai tedeschi e la guerra civile con i fascisti, senza esclusione di colpi. A essa si attennero le decisioni del comando dei 'Cacciatori', 'con le tragiche conseguenze che ne seguirono'.»

«Maistrello aggiunge: comunque, se quei comandanti partigiani avessero cercato il massacro, le vittime tra i fascisti sarebbero state molto più numerose. A esecuzioni concluse, i prigionieri rimasti vivi nel collegio Brandolini furono oltre 500, e questo significa che un

discernimento ci fu, seppure rozzo e insufficiente. Tuttavia, ciò non esclude che nella confusione del momento siano rimasti coinvolti degli innocenti.'»

«Il Tribunale di guerra si costituì nel tardo pomeriggio del 28 aprile. Era formato da cinque partigiani dei 'Cacciatori', con un comandante a fare da presidente. E iniziò a funzionare subito, di gran carriera. Tanto che, osserva Maistrello, 'è difficile credere che i primi condannati a morte siano stati giudicati in maniera ponderata: semmai, nei loro confronti, fu esercitata una giustizia sommaria'.»

«Ciò che avvenne da quel momento in poi», spiegò Livia, «possiamo suddividerlo in quattro scene che corrispondono a quattro esecuzioni. Le prime due avvennero il 30 aprile. A essere fucilati furono un gruppo di militi del 'Bologna' e di squadristi della Brigata nera 'Cappellini' di Treviso, che avevano operato a Oderzo.»

«Alle 4.30 del 30 aprile, i partigiani prelevarono dal carcere cittadino due ufficiali e tre squadristi della 'Cappellini', li portarono sul fiume Monticano, li uccisero e ne gettarono i corpi in acqua. Verso le 8, quando era già chiaro, toccò a 6 militi del 'Bologna' e a due squadristi. Condotti sulla stessa scarpata, furono eliminati nel medesimo modo e poi scaraventati nel fiume. In totale, 13 giustiziati.»

«Uno di loro era il comandante della Brigata nera di Oderzo: il maggiore Bruno Martinuzzi, un fiorentino di 37 anni, già commissario prefettizio a Mirano, in provincia di Venezia, e poi a Oderzo. Durante il fulmineo processo gli chiesero conto di 6 partigiani, rimasti senza nome, fatti sparire nel canale Malgher e nel fiume Livenza qualche giorno prima della fine della guerra. Martinuzzi rispose di non saperne nulla. E di essere soltanto un impiegato che aveva fatto nient'altro che il proprio dovere.»

«Lo racconta Maistrello», precisò Livia. «Che ricorda anche le nefandezze della Brigata nera di Oderzo. E cita come esempio l'orrenda bottiglietta di vetro contenente reperti umani che Luigi

Berto, gestore del caffè Commercio, era stato costretto a mettere in vetrina con il cartello: "Unghie strappate ai partigiani".»

Livia ravvivò il fuoco del caminetto, poi guardò fuori dalla finestra: «È diventato buio. Le racconterò il terzo e il quarto atto domani mattina, quando andremo a vedere un certo posto al Ponte della Priùla. Sta sul Piave, non lontano da qui».

Un vento gelido spazzava il parco di Villa Revedin. Così decidemmo di non ritornare in città e di cenare nel ristorante dell'hotel. Restammo a tavola un paio d'ore, parlando di cose normali, un film visto, un libro letto, qualche viaggio in posti lontani. Sentivamo entrambi il bisogno di liberarci dei fantasmi che avevamo incontrato alla cartiera di Mignagola. E che adesso sembravano ricomparire nell'oscurità di Oderzo.

Cento fucilati sul Piave

LA domenica ci accolse con un sole freddo e un altissimo cielo azzurro. Salimmo in auto e Livia assegnò i compiti: «Lei guiderà, io le indicherò la strada. E mentre viaggiamo, le racconterò la terza scena del dramma, parlando nel registratore».

Ci avviammo tranquilli lungo la strada provinciale che per Ormelle, San Polo di Piave e Tezze conduce al centro di Ponte della Priùla, una frazione di Susegana.

«Fra il 29 e il 30 aprile», cominciò Livia, «il Tribunale di guerra lavorò a un ritmo forsennato, condannando a morte decine e decine di militi della Gnr, una dozzina di brigatisti, qualche marò della X Mas e altri fascisti. In seguito, non si riuscì mai a rintracciare i verbali di questi processi. I partigiani dichiararono che erano andati distrutti in un incendio doloso o che qualcuno li aveva sottratti.»

«C'è, invece, chi pensa che nessuno abbia mai redatto quei verbali e che i processi siano stati soltanto un susseguirsi di condanne a morte indiscriminate. È un'ipotesi verosimile, visto il numero dei militari giudicati: almeno 100, in neppure due giornate piene.»

«Nel pomeriggio del 30 aprile, i condannati a morte furono schierati nel grande cortile del Brandolini. Il gruppo più numeroso era quello dei legionari del 'Bologna', seguiti dai militi del 'Romagna', provenienti da Codognè. A tutti vennero sottratti i documenti personali, il denaro, gli oggetti di valore. A tutti furono legate le mani dietro la schiena. A tutti venne detto che stavano per essere trasferiti dal Brandolini a un campo di concentramento.»

«Era una giornata fredda, di pioggia quasi continua. Nel cortile del collegio regnava una confusione terribile. C'erano partigiani che

sparavano in aria. E altri che gridavano: 'A morte i fascisti!' I destinati all'esecuzione salirono a più di 100 quando, dalle carceri cittadine, arrivarono altri 24 prigionieri. A guidare l'intera operazione era un partigiano chiamato 'Bozambo', appena sceso dal Cansiglio e nominato vicecapo della polizia di Oderzo. Secondo Maistrello, 'Bozambo svolse funzioni di coordinatore indiscusso e di spietato esecutore'. E sempre 'in un clima di confusione e di disorganizzazione, causato dal frenetico incalzare degli avvenimenti'.

«Il caos era tale», continuò Livia, «che al momento di partire ci si accorse che sugli unici mezzi a disposizione, un grosso camion per il trasporto del bestiame e un'ambulanza, non c'era posto per tutti. Così, parecchi dei condannati rimasero al Brandolini e si salvarono, a cominciare da una ventina di militi del 'Romagna'. Nessuno controllò gli elenchi nominativi che erano stati preparati. E nessuno cercò un riscontro tra i famosi verbali e i prigionieri fatti salire sugli automezzi.»

«A che ora la colonna dei condannati partì dal Brandolini?»

«Non lo so, ma doveva essere già sera. Il corteo, sorvegliato da una decina di partigiani armati di mitragliatori e di una mitragliatrice pesante, impiegò quasi due ore a raggiungere il luogo dove adesso stiamo andando», spiegò Livia. «Quando arrivò al paese di Ponte della Priùla, era già buio. I veicoli non si diressero in centro, ma deviarono verso una zona deserta, un grande prato davanti al primo argine del Piave.»

«Qui i condannati vennero fatti scendere a gruppi di 10. Schierati con le spalle all'argine, furono giustiziati dai partigiani di scorta, non so se a raffiche di mitra o usando l'arma pesante. È dura da immaginare questa scena interminabile: il buio, le grida, i pianti, il crepitare delle armi, l'eccitazione dei giustizieri, il sangue. Bozambo s'incaricò di sparare il colpo di grazia a chi era rimasto in vita.»

«Non so quanto tempo sia durata l'esecuzione. Alla fine, i giustiziati risultarono 100: 49 del 'Bologna', 15 del 'Romagna', 12 della Brigata nera, 4 della X Mas e 20 di reparti diversi o non identificati.»

«Quanto tempo occorre per fucilare 100 persone e in quella situazione?» domandai a Livia.

Lei si ribellò: «Ma come posso saperlo? Penso alcune ore. Infatti, tutte le fonti dicono che quel massacro sul Piave avvenne nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio. I partigiani poi precettarono una trentina di contadini di una strada vicina, via Colonna. E li costrinsero a seppellire quella montagna di cadaveri in una zona del vastissimo prato».

Livia interruppe il racconto e con il cellulare chiamò qualcuno. Lo avvertì che stavamo arrivando e lo pregò di andare in un certo bar di Ponte della Priùla.

«Chi ha convocato in quel locale?»

«Un signore del paese che mi è stato indicato da una persona che conosco. Lui ci porterà a vedere il posto delle 100 esecuzioni.»

Era un pensionato, figlio di uno dei contadini che avevano dovuto seppellire i giustiziati. Da Ponte della Priùla ritornammo sulla provinciale e percorremmo un tratto di via Colonna. Poi l'uomo ci fece deviare sulla destra, lungo una buona strada sterrata. E infine ci fermammo all'inizio dell'argine.

Il terrapieno si poteva percorrere grazie a uno stretto sentiero battuto nell'erba. Camminammo per qualche centinaio di passi, senza parlare. In basso rispetto alla pista, incontrammo prima un grande vigneto, poi un prato coltivato a erba medica.

«Ecco, li hanno fucilati in questo campo», disse la nostra guida. «Allora il prato era molto più vasto, perché il vigneto è dei tempi d'oggi. Comunque, quello è il cippo dei giustiziati.»

Il cippo era quadrato e verticale, in pietra grigia. Alla sommità si vedeva una vecchia corona d'alloro, forse collocata nel maggio precedente. La lapide affissa sul lato rivolto al Piave diceva: «In questo luogo il 1° e il 15 maggio 1945 vennero trucidati 113 militari italiani della Rsi. A vent'anni di distanza i sopravvissuti li ricordano». Sotto, il giorno di inaugurazione del cippo: 4 novembre 1965.

«La lapide indica due date», osservai. «C'è stata un'altra esecuzione, qui.»

«Sì. È la quarta scena che le racconterò quando saremo rientrati a Oderzo», mi spiegò Livia.

«Allora riportiamo in paese la nostra guida e andiamocene da questo posto», mormorai.

Riprendemmo la strada per Oderzo, mentre il traffico domenicale si faceva più intenso. Guidavo senza parlare. Dopo un po', Livia mi chiese: «A che cosa sta pensando?»

«A quel prato. E a tutti quei morti. Ne ho visti tanti di cadaveri, quando facevo l'inviato e mi spedivano sui disastri. Nell'autunno del 1963, al Vajont, ho avuto sotto gli occhi almeno la metà delle 2000 vittime dell'ondata piovuta da quella diga. Però non erano tutti insieme. Li ripescavano uno per uno dal Piave o li rintracciavano un po' dovunque. Ma qui, su quel prato, è una faccenda diversa. Cento uomini da uccidere in blocco. E cento cadaveri in fila, coperti di sangue, i corpi e i volti straziati dalle pallottole...»

Livia m'interruppe: «I tedeschi e i fascisti insieme hanno fatto stragi più grandi. Non devo essere io a ricordarlo a lei. Soltanto dalle sue parti, alla Benedicta, nell'aprile 1944 vennero fucilati 140 partigiani, se non sbaglio».

«Non sbaglia», le replicai. «Della Benedicta ho scritto quando lei non era ancora nata. Ma adesso mi sto occupando dei morti fascisti, a guerra finita. E quei 100 cadaveri mi sembrano uno spettacolo disumano, per me insopportabile. Come hanno potuto resistere i giustizieri? Dove hanno trovato la forza di sparare tutte quelle raffiche, senza smettere, sino alla fine?»

Livia rimase in silenzio. Rifletteva, poi rispose: «Penso che quella forza, come la chiama lei, fosse uno dei lasciti della guerra civile. Era l'odio politico. O la convinzione di compiere un'opera di giustizia, una vendetta per tutti i morti partigiani, per i civili uccisi nei rastrellamenti».

«Già, l'odio politico, la vendetta», ringhiai. «Sono dei veleni potenti, capaci di far compiere qualunque follia. Ma anche la guerra in sé è una follia. E quando è finita ci obbliga sempre a cercare qualche giustificazione per i massacri, come stiamo facendo adesso... Ma poi che cosa sono 100 giustiziati? Ho letto di recente un libro di

Victor Zaslavsky sulle stragi di Katyn nell'aprile 1940. Quindicimila ufficiali polacchi uccisi in pochi giorni dai reparti speciali della Nkvd, la polizia segreta sovietica. Per non sprecare più di una pallottola per prigioniero, gli 'esecutori di sentenze' gli sparavano in un particolare punto della nuca. Quelli erano veri professionisti, addestrati per eliminare i condannati e poi nasconderne i corpi. A ben guardare, Bozambo e i suoi giustizieri erano dei dilettanti...»

«Basta!» urlò Livia. «Stiamocene in silenzio fino al ritorno in hotel!»

Nel pomeriggio, a Villa Revedin, Livia riprese il suo racconto: «Tre giorni dopo la strage, il comando della Brigata 'Cacciatori della pianura' si assunse la responsabilità delle 100 esecuzioni. È probabile che l'abbia fatto su richiesta del Cln di Oderzo, che aveva tentato di opporsi a quell'eccidio. Il manifesto della brigata, affisso in città il 4 maggio, diceva: 'Determinato dalla necessità dello stato di guerra, codesto Comando il 30 aprile dovette procedere alle esecuzioni capitali dei criminali di guerra, dopo regolare procedimento della propria Corte Marziale, che necessariamente ha agito al di fuori di ogni avvicinamento sia con il Cln locale, sia con la Commissione Giustizia'».

«Trascorsero altri due giorni e a Oderzo si presentò un partigiano romagnolo di Faenza, affermando di essere il commissario politico di una compagnia della 28^a Brigata Garibaldi 'Mario Gordini'. Dichiarò di avere l'incarico di rintracciare dei militi della Gnr che avevano operato nella sua zona ed erano poi ripiegati al nord.»

«Andò al collegio Brandolini e nelle carceri cittadine, controllò i prigionieri e disse di aver riconosciuto alcuni legionari del 'Romagna'. Mostrò un elenco di fascisti ricercati che conteneva anche i loro nomi. E sia pure con molta difficoltà ottenne di portarne con sé 12, in gran parte di Faenza.»

«Il camion per il trasporto dei prigionieri arrivò a Oderzo verso la sera del 15 maggio. Il partigiano faentino, aiutato dal solito Bozambo, prelevò le sue prede, a cui aggiunse un tredicesimo

detenuto. A quel punto, il gruppo dei prelevati risultò composto così: 8 del 'Romagna', uno del 'Bologna', due allievi e uno scritturale della Scuola ufficiali di Oderzo, più un prigioniero rimasto ignoto.»

«Quel commissario politico disse che li avrebbe condotti a Faenza per processarli?» domandai.

«Non lo so. Ma ciò che avvenne mi ricorda certe sequenze dei film sui serial killer. Quelli che, prima di sopprimere le loro vittime, le portano sempre nello stesso posto.»

«Perché le rammenta questo?»

«Perché, invece di essere condotti a Faenza, quei 13 vennero portati a Ponte della Priùla, sullo stesso prato e contro lo stesso argine della strage dei 100 giustiziati. Anche l'ora era la medesima: verso la mezzanotte del 15 maggio. Subito ne uccisero 12. Il tredicesimo tentò di salvarsi dicendo ai partigiani che poteva fargli ritrovare la cassa del Battaglione 'Romagna'. Ma la ricerca non portò a nulla. E anche quel milite, un ragazzo di 18 anni, venne eliminato nei pressi della chiesa di un paese vicino, Fontanelle.»

«Ci fu poi un processo per le stragi di Oderzo, in totale 126 giustiziati», osservai.

«Sì, a Velletri. Ma questa è un'altra storia. Se ha voglia di ricostruirla, insieme a tutti gli altri processi ai partigiani accusati delle esecuzioni dopo il 25 aprile, si prepari a scrivere un nuovo libro.»

«E adesso basta con Oderzo», concluse Livia. «Domani ci aspetta Schio per raccontare dei giustizieri nelle carceri.»

Gli impiccati di Chioggia

IL lunedì mattina, al momento di salire in auto, Livia mi ricordò che la nostra meta era Schio. «E io ho già prenotato l'albergo», le risposi. «Però non a Schio: a Malo, all'hotel Due Pini, un posto più rustico di Villa Revedin, ma che le piacerà. Malo è il paese natale di Luigi Meneghello, scrittore che amo molto. Uno dei suoi libri, 'I piccoli maestri', è tra i racconti più schietti sulla guerra partigiana.»

Livia si finse piccata: «Pensa davvero che non conosca Meneghello? Per punizione, le chiederò di fare la strada più lunga per arrivare a Schio. Torneremo a Ponte della Priùla e di lì andremo verso Montebelluna, Asolo, Bassano del Grappa e Marostica. Voglio vedermelo da vicino questo Nord-Est che voi dei giornali descrivete sempre come una sequenza ininterrotta di traffico e di fabbriche. Durante il viaggio, comincerò a raccontarle che cosa accadde in alcune carceri tra la primavera e l'estate del 1945».

«Molte prigionie», iniziò Livia, «erano un inferno: strapiene di fascisti ignari della loro sorte e che temevano di essere uccisi. Nel suo libro sull'epurazione, Romano Canosa cita un rapporto del Procuratore del re di Milano, a proposito del carcere di San Vittore. Il 15 maggio quel magistrato scriveva che la maggior parte dei detenuti era stata portata lì dai partigiani senza un verbale che spiegasse il motivo dell'arresto. Alla fine di luglio, sempre a San Vittore, si trovavano 3200 reclusi, quasi il doppio della capienza massima della prigione. Nel carcere militare, stavano rinchiusi 400 fascisti, per la metà ufficiali, in attesa di essere giudicati per chissà cosa e chissà quando.»

«Per di più, molti dei detenuti vivevano nel terrore di essere prelevati e uccisi dai partigiani. Giravano voci di massacri in

parecchie città. Passando di carcere in carcere, queste voci diventavano sempre più fosche. E gonfie di dettagli su stragi in realtà mai avvenute. Tuttavia di eliminazioni in carcere o casi di prigionieri portati fuori e giustiziati, ce ne furono molti. Gliene racconterò qualcuno.»

«Il primo assalto in ordine di tempo», continuò Livia, «l'abbiamo già rammentato a proposito di Imperia. Ricorda? Notte fra il 4 e il 5 maggio 1945, irruzione di partigiani mascherati nel carcere cittadino, sequestro di 26 detenuti politici, poi fucilati a Castiglione di Costa d'Oneglia. Quattro giorni dopo, nella notte fra l'8 e il 9 maggio, ci fu un altro eccidio, questa volta a Cesena, in provincia di Forlì.»

«Verso la mezzanotte, quattro o cinque sconosciuti, con il viso nascosto da fazzoletti, scalarono il muro di cinta delle carceri mandamentali, collocate nella Rocca. Una volta all'interno, sorpresero i due guardiani e si fecero consegnare le chiavi del camerone nel quale stavano rinchiusi i prigionieri fascisti. Aprirono e li uccisero tutti nel sonno. Il rapporto della Compagnia dei carabinieri di Cesena specifica che 'i dormienti' vennero soppressi 'a colpi di moschetto mitragliatore'.»

«A morire furono in 17, quasi tutti romagnoli. Dieci di loro avevano meno di trent'anni. Sette stavano fra i cinquanta e i trentun anni. Sempre in quel rapporto dei carabinieri, dopo l'elenco dei giustiziati, si legge: 'I predetti erano accusati dalla voce pubblica di aver collaborato attivamente con i tedeschi e di aver partecipato a vari rastrellamenti di partigiani nella zona'. Sa perché li uccisero i giustizieri?» mi domandò Livia.

«Forse perché temevano che, prima o poi, sarebbero stati scarcerati. O condannati a pene lievi e messi ugualmente in libertà», azzardai.

«Sì, insieme alla voglia di vendicarsi, anche questa è la ragione di tutte le incursioni nelle prigioni e delle esecuzioni che le concludevano. Ma per Cesena, credo, c'era un motivo in più: la presenza dei polacchi.»

«C'erano anche dei polacchi in carcere?» chiesi stupito.

«Ma no! Parlo dei soldati polacchi agli ordini del generale Wladyslaw Anders, il comandante del 2° Corpo d'armata polacco,

aggregato all'8^a Armata inglese. Erano all'incirca 50.000 uomini, inquadrati in due divisioni di fanteria e una brigata corazzata, che si erano fatti tutta la campagna d'Italia, con perdite gravi, a cominciare da quelle riportate nella durissima battaglia per la conquista di Cassino.»

«Venivano da un paese straziato non soltanto dai tedeschi, ma dai sovietici. Lei ha ricordato il massacro di Katyn. Ed erano tutti, o quasi, anticomunisti. In Romagna molti ricordano che gli uomini di Anders non sopportavano i fazzoletti rossi al collo dei partigiani. Di qui una tensione continua, con risse, scazzottate e incidenti. In un paese romagnolo, un giorno c'era una riunione di partigiani in un caffè. Un gruppo di polacchi prese un camion e, in velocità, sfondò l'ingresso del locale, con un seguito che possiamo immaginare.»

«Ma che cosa c'entra tutto questo con la strage nella Rocca di Cesena?»

«I partigiani temevano che i polacchi potessero liberare i fascisti più giovani per arruolarli nel loro corpo d'armata. Sembra che fosse già accaduto da qualche parte e poteva accadere di nuovo. Non ho prove di questi cambi di bandiera e le confesso che ci credo poco. Comunque, che i polacchi c'entrassero lo testimonia quel che avvenne dopo l'eccidio in carcere. Un reparto di Anders sequestrò un comandante partigiano che era diventato il capo della polizia di Cesena. E lo tenne per qualche giorno, malmenandolo, qualcuno dice anche torturandolo.»

«Pensavano che fosse stato lui a organizzare l'irruzione nella Rocca e l'esecuzione di quei detenuti. Bisogna ricordare che a Cesena c'era un clima rovente. La città era un cumulo di macerie, prima per i bombardamenti alleati e poi per le distruzioni operate dai tedeschi in ritirata. La guerra civile era stata pesante. E i fascisti non si erano risparmiati, soprattutto quelli della Brigata nera cittadina, la cosiddetta Banda Garaffoni, comandata da un personaggio che più avanti incontreremo.»

«Sempre in maggio, ci fu un altro eccidio, questa volta a Comacchio, in provincia di Ferrara. La vicenda ebbe inizio a Lagosanto: qui, fra il 12 e il 13 maggio, il Cln locale ordinò numerosi arresti di fascisti che vennero rinchiusi in una villa requisita e utilizzata come prigione. Pochi giorni dopo, una squadra della polizia partigiana prelevò dalla villa 11 detenuti, che nel frattempo erano già stati pestati a sangue e torturati.»

«I prigionieri vennero trasferiti nel carcere di Comacchio, ma ci rimasero ben poco. Nella notte fra il 26 e il 27 maggio sempre una squadra di partigiani diventati poliziotti li sequestrò e li uccise tutti nei pressi del cimitero di Comacchio. Tra i giustiziati c'erano due fratelli, volontari nella Legione 'Tagliamento' della Gnr. Altri avevano militato nella Brigata nera provinciale.»

«Nella notte fra il 14 e il 15 maggio, ad Acqui Terme, in provincia di Alessandria, ci fu un'irruzione nel carcere cittadino, che allora stava nel castello dei Paleologi, sulla collinetta che sovrasta i giardini della stazione ferroviaria. Era una piccola prigione, oggi chiusa, ricavata nelle antiche segrete dell'edificio.»

«Anche in questo caso, non c'è dubbio che l'azione fosse stata decisa da qualche gruppo partigiano. Vennero prelevati 6 detenuti politici, fascisti. Dal carcere li portarono in una zona periferica della città, forse l'area circostante l'Asilo Moiso, in via don Bosco o in via Emilia. E qui li uccisero, poco dopo l'una di notte del 15 maggio. I cadaveri furono scaricati davanti al cimitero. Avevano i volti sfigurati, forse per rendere più difficile il riconoscimento.»

«Sono riuscita a trovare i nomi dei giustiziati», disse Livia. «Eccoli. Armando Vanni, 22 anni, studente, di Chiusa Pesio. Michele Travasino, 26 anni, manovale, di Predosa. Mario Lampugnani, 24 anni, lucidatore, di Seregno. Mario Carosio, 33 anni, di Cassine, operaio. Edmondo Ghia, 34 anni, contadino dipendente, anche lui di Cassine. E Marco Pesce, 45 anni, carrettiere, di Grogardo.»

«Le località di residenza ci dicono che erano quasi tutti dell'Acquese. E dalle professioni si può escludere che fossero dei fascisti importanti. Una fonte sostiene che erano squadristi della Brigata nera locale.»

«Una settimana dopo, il 22 maggio, ci fu l'assalto al carcere di Chioggia, in provincia di Venezia. Lei è mai stato a Chioggia?» domandò Livia.

«Sì, di passaggio. Ma ricordo poco di quel che ho visto.»

«Peccato, perché Chioggia è bellissima. Io ci sono andata qualche anno fa, proprio per capire che cos'era avvenuto in quel martedì di maggio. Oggi anche il carcere di Chioggia è chiuso, però l'edificio esiste ancora. Siamo nel centro della città, in corso del Popolo. Qui sorge il municipio, un edificio asburgico, tutto bianco, molto armonico, con la facciata che termina a triangolo. Il carcere era situato nello stesso corpo del palazzo comunale e ne costituiva il retro.»

«Sulla fiancata di destra, si vedono ancora le finestre a mezzaluna, protette da robuste inferriate. Al termine della fiancata ci sono le Fondamenta delle carceri che costeggiano uno dei canali di Chioggia, il canal Vena. All'inizio di quelle Fondamenta c'è un piccolo ponte che porta alla chiesa dei Filippini, anch'essa tutta bianca.»

«Il 22 maggio, verso sera, sul canal Vena comparve un motoscafo. Veniva da Venezia e portava al carcere di Chioggia un ufficiale fascista, Gennaro Boscolo, che aveva comandato la Brigata nera della città. Lo chiamavano 'il tenente col pelo', perché d'inverno indossava un giubbotto di pelle d'agnello. Qualcuno aveva saputo del suo arrivo e così una gran folla si era radunata alle Fondamenta della prigione. Tra la gente, c'erano molti soldati del Gruppo di combattimento 'Cremona', del Corpo italiano di liberazione, i più scaldati. Quando il motoscafo si fermò davanti all'ingresso del carcere, protetto da una cancellata ad arco che si vede ancora oggi, successe ciò che molti s'aspettavano...»

«La gente s'impadronì di quell'ufficiale.»

«Dire impadronirsi è dire poco. Fu un assalto furibondo. In tanti si gettarono su di lui quando stava ancora sul motoscafo. Qualcuno cominciò a colpirlo con le forcole, gli scalmi in legno dei remi. Il pestaggio si tramutò in un linciaggio. Strapparono il tenente dall'imbarcazione. E lo trascinarono sullo slargo del municipio, accanto al pennone dello stendardo, lo chiamano così perché vi viene issato il tricolore.»

«Il pennone è sempre lì, altissimo, rossiccio, sopra un basamento in marmo, dove sono scolpiti i talamoni, tre nudi maschili mostruosi, che lo sostengono. Attorno al collo dell'ufficiale fascista venne passata la catena usata per innalzare lo stendardo. Il corpo fu issato sino in cima al pennone e poi venne lasciato cadere di colpo. Il prigioniero morì strozzato, precipitando verso terra.»

«Ma non era finita. La gente tornò sulle Fondamenta delle carceri, entrò di forza nella prigione e prelevò un altro ufficiale fascista. Secondo un rapporto dei carabinieri, aveva comandato a Chioggia il reparto che rastrellava i renitenti e i disertori. E come il tenente della Brigata nera si era guadagnato una pessima fama, meritata o meno non lo so. Anche lui venne spinto sotto il pennone e impiccato nello stesso modo.»

«Dentro il carcere c'erano altri detenuti fascisti. Pure loro sembravano destinati a fare la stessa fine. Ma a quel punto la folla venne fermata da un frate, cappellano militare del 'Cremona'. E soprattutto dall'arrivo dei carabinieri, accompagnati da mezzi blindati.»

«L'8 giugno», continuò Livia, «ci fu l'irruzione nel carcere di Piangipane, a Ferrara. La ricostruzione più dettagliata di quel che avvenne si trova in un libro di Vincenzo Caputo, 'Ferrara 1945', pubblicato quest'anno dalle edizioni del Settimo Sigillo. La prigione, oggi chiusa, era in un edificio a due piani, diviso in tre blocchi, disposti come i tre lati di un rettangolo. Nel braccio di destra stavano i detenuti fascisti. Il numero è incerto, fra i 40 e i 50, arrestati alla fine di aprile, con le accuse più varie o soltanto per qualche sospetto.»

«Poco dopo le 13, in un meriggio di caldo soffocante, il capo delle guardie carcerarie sentì bussare alla porta della prigione. Sbirciò dallo spioncino e vide due uomini armati, con il fazzoletto rosso al collo, in compagnia di un terzo che aveva l'aria d'essere un nuovo prigioniero da rinchiudere a Piangipane. Sembra che alle spalle dei tre, non visibili dall'interno, ci fossero altri quattro uomini, arrivati su una motocicletta e una Fiat 1100.»

«Quando il terzetto fu lasciato entrare, il secondino si rese conto di quel che stava per succedere. Ma ormai era troppo tardi. Venne

obbligato ad aprire le celle del braccio di sinistra e a lasciare in libertà i detenuti comuni. Poi fu spinto verso il braccio di destra e costretto a spalancare le porte delle cinque celle dove stavano i prigionieri fascisti. Questi vennero fatti uscire, mentre uno degli armati ripeteva: 'Tranquilli, siamo qui per un controllo'. Tutti furono spinti sul fondo del corridoio, in un disordine impaurito.»

«All'improvviso, i tre cominciarono a sparare nel mucchio, con i mitragliatori. Spararono a lungo, almeno due caricatori ciascuno, ad altezza d'uomo. Poi se ne andarono, portandosi via il capoposto. E una volta nel cortile, uccisero anche lui. Quando arrivarono a Piangipane dei militari inglesi e canadesi, fu possibile fare un bilancio del massacro: 18 morti e 17 feriti. Il diciottesimo giustiziato era il povero guardiano, Costantino Satta, 46 anni, un sardo di Macomer, soppresso in una brutale resa dei conti, che non avrebbe dovuto riguardarlo.»

«Trascorse una settimana», raccontò Livia, «e un'azione analoga fu compiuta a Carpi, in provincia di Modena. Unica variante: l'ora del colpo. Non più in pieno giorno, ma a notte fonda, quella tra il 14 e il 15 giugno. Possiamo immaginare l'ambiente: strade silenziose, quasi tutti a dormire, l'afa dell'estate nella Bassa.»

«A mezzanotte passata, 10 uomini con i volti coperti irrupero nella sede della polizia partigiana, immobilizzarono gli agenti e s'impossessarono delle armi. Di qui raggiunsero subito il carcere e si fecero aprire con la parola d'ordine: Treviso. Poi obbligarono il custode a spalancare le celle, ne fecero uscire 19 prigionieri e li schierarono contro la parete di uno stanzone.»

«Prima di sparare, tolsero dalla fila un milite delle SS italiane, perché nella guerra civile aveva aiutato dei partigiani. Quindi fecero fuoco sugli altri. Ne uccisero 16. Due di quelli che dovevano morire si salvarono cadendo sotto i corpi dei giustiziati.»

«I detenuti ammazzati avevano militato tutti nella Rsi: un agente di polizia, due squadristi della Brigata nera e 13 della Gnr. Erano in maggioranza modenesi, reggiani o bolognesi: di Soliera, Rubiera,

Campogalliano, Correggio, San Giovanni in Persiceto e Carpi. In seguito si disse che i giustizieri avevano voluto vendicare l'eccidio del 16 agosto 1944. Quel giorno, come rappresaglia per l'uccisione di un ufficiale della Gnr, sulla piazza di Carpi erano stati fucilati 16 partigiani.»

«Secondo una fonte fascista, uno dei giustiziati in carcere era il brigadiere della Gnr Armando Pirondi, 55 anni, di Carpi. Venne soppresso perché conosceva chi gli aveva ucciso la figlia Iolanda, 22 anni. La ragazza era stata prelevata dai partigiani durante la guerra civile ed eliminata in un campo di Gargallo, frazione di Carpi.»

«Non è ancora finito questo film?» domandai a Livia. «Siamo quasi arrivati a Schio...»

«Il mio film ha un'ultima sequenza che voglio descriverle. La data è il 29 giugno e il posto sta in provincia di Savona: il carcere di Finalborgo, una frazione di Finale Ligure. Anche qui, nella tarda serata, un gruppo di armati si fece aprire la prigione e prelevò 11 fascisti, gente delle Brigate nere, della Gnr e della San Marco.»

«Tra loro c'era anche un personaggio di cui abbiamo parlato: Genovese, il redattore capo della 'Gazzetta di Savona'. Dei prelevati, 7 erano già stati processati dalla Corte d'assise straordinaria e per quattro di loro era stata decisa la condanna a morte. Gli altri tre avevano ricevuto pene fra i venti e i trent'anni di carcere. I rimanenti erano in attesa di essere giudicati. I sequestratori li fecero salire tutti sopra un camion che scomparve nella notte.»

«Dei giustizieri e delle vittime non si seppe più nulla. Com'era già accaduto a Imperia, un giornale di Savona scrisse, a proposito degli sconosciuti entrati a Finalborgo: 'Si tratta, evidentemente, di elementi fascisti interessati alla liberazione dei colleghi che avrebbero potuto comprometterli. A ogni modo la polizia ha iniziato accurate indagini.'»

«La verità emerse soltanto nel febbraio 1947», concluse Livia. «Nei pressi di Vado Ligure, a una ventina di chilometri da Finalborgo, in una località chiamata Fosse di Sant'Ermete, venne scoperta una grande tomba con 11 cadaveri. Erano i detenuti prelevati quel 29 giugno. Avevano le mani legate dietro la schiena ed erano stati uccisi a raffiche di mitra. Soltanto uno, un capitano della Gnr, che

apparteneva al gruppo dei quattro detenuti non ancora processati, era stato soppresso in un modo più barbaro: l'avevano incaprettato, con una corda che legava il collo ai piedi. Poi gli era stato posato sullo stomaco un masso.»

Giustizieri a Schio

«C'è la siamo presa comoda e tra poco sarà buio», dissi a Livia, quando ormai ci venivano incontro le prime case di Schio. Passammo ai Due Pini di Malo per lasciare i bagagli e mezz'ora dopo eravamo in città.

Livia sapeva dove dirigersi. Mi fece parcheggiare non lontano dal duomo, poi mi condusse in una strada vicina, via Carducci, che sfociava in un piccolo slargo. Al centro della piazzetta c'era un sedile circolare, collocato proprio di fronte all'ingresso della Biblioteca civica di Schio. La facciata della biblioteca era color corallo e lo stile mi ricordava gli edifici veneziani. Sull'altro lato dello slargo, Livia m'indicò una farmacia, la Marchesini, che aveva conservato l'antica insegna con i bassorilievi di Cavour, di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi.

«La storia ci assedia», osservò Livia. «Quella lontana e quella vicina, la più sanguinosa.»

«Già. Ma dove sta il carcere di Schio?»

«Il carcere qui non c'è più. È stato inglobato nella Biblioteca civica. Purtroppo s'è fatto tardi e la biblioteca è chiusa. Dovremo limitarci a vedere la costruzione dall'esterno.»

La vecchia prigione mandamentale faceva corpo con il palazzotto color corallo, lungo via Baratto. L'esterno, a due piani, il terreno e il primo, non era stato modificato. Grate robuste difendevano le finestre. E anche l'ingresso era rimasto lo stesso. Dove terminava l'edificio, dipinto di bianco, si apriva lo spazio di un parcheggio.

«Forse era il cortile del carcere», disse Livia. «Ma qui deve essere accaduto dell'altro. Guardi sulla destra.»

Al centro d'una macchia d'edera, c'era una grande lapide verticale. Lessi ad alta voce quel che vi stava scritto: «Il 16 aprile 1945, all'alba della libertà, qui moriva straziato dalle torture il partigiano Bogotto Giacomo, accomunato nel sacrificio ai fratelli Germano, ucciso dalle torture il 18 gennaio 1945, e Natalino, disperso in Russia».

«Parleremo fra un istante di Giacomo Bogotto», mi promise Livia. «Ma non qui. Comincia a fare freddo. Sdiamoci in un caffè. Lei prenderà degli appunti. Poi andremo a cena.»

Ritornammo verso il duomo e scegliemmo il caffè Garibaldi. Era un locale lungo e stretto, con una sola fila di tavolini, in quel momento molto animato. Ma Livia e io sapevamo estraniarci da tutto, quando bisognava mettere a fuoco una delle nostre storie.

«Gli ultimi giorni di guerra a Schio e nell'area alle sue spalle», cominciò Livia, «furono tormentati dal transito di colonne e colonne della Wehrmacht e delle SS che si stavano ritirando verso Trento. Quel passaggio rimase segnato da due eccidi che qui non hanno dimenticato. Avvennero entrambi il 30 aprile e furono la conclusione spaventosa di un paio di scontri con i partigiani.»

«La stessa storia di Grugliasco e di Collegno», commentai.

«Sì, ma non vorrei affrontare la questione se i partigiani avrebbero dovuto lasciar passare senza reagire quei reparti che se ne andavano. Il senno di poi ci dice che sarebbe stato meglio così: a nemico che fugge, ponti d'oro. Però né io né lei abbiamo provato la guerra dei tedeschi...»

«Comunque, il primo eccidio avvenne a Forni, una frazione di Valdastico, a nord di Schio. Per rappresaglia contro gli assalti dei partigiani, i tedeschi prelevarono a Forni 32 ostaggi. Li condussero in una contrada vicina, Settecà, li rinchiusero in un deposito di attrezzi agricoli e poi gettarono dentro il locale delle bombe a mano. Dieci degli ostaggi morirono dilaniati, altri rimasero feriti.»

«I tedeschi decisero allora di ritornare a Forni per procurarsi della benzina e bruciare i cadaveri, e forse anche i sopravvissuti. A quel

punto i feriti lievi e gli illesi cercarono di scappare dal deposito. Ma una sentinella tedesca, appostata sul campanile di Forni, diede l'allarme. Una mitragliatrice cominciò a sparare sui fuggiaschi e uccise altri 9 ostaggi. In totale, dunque, 19 morti.»

«Più terribile fu la rappresaglia a Pedescala, un'altra frazione di Valdastico. Sempre il lunedì 30 aprile, con una vera e propria caccia per le vie del paese, i tedeschi uccisero 54 uomini, compreso il parroco, e 9 donne. In tutto 63 trucidati, più molte case bruciate o devastate.»

«La strage e la memoria della strage», osservò Livia, «aprirono una piaga profonda nella gente di Pedescala. Molti non hanno perdonato ai partigiani di aver assalito la colonna tedesca senza pensare alle conseguenze sui civili. È stato coniato uno slogan tremendo, contro le formazioni della zona: 'Spararono e poi sparirono'.»

«Ma veniamo agli antefatti della strage di Schio. Alla fine della guerra civile, il carcere di via Baratto si riempì rapidamente di nuovi detenuti. Luca Valente, nel suo libro 'Una città occupata', pubblicato dalle Edizioni Menin, li descrive così: 'Alcuni erano fascisti catturati alla fine di aprile, con responsabilità più o meno discutibili, o famigliari di fascisti imprigionati come ostaggi. Altri, invece, erano stati incarcerati nelle settimane successive per cause politiche generiche e inconsistenti, se non senza ragione o per motivi d'interesse'.»

«Il 3 maggio, un gruppo di partigiani prelevò 18 di questi detenuti, li portò in camion ad Arsiero e di qui li fece proseguire per Pedescala. L'intenzione era di fucilarli sul posto della strage, perché si diceva, non so con quanto fondamento, che insieme ai tedeschi che avevano straziato il paese ci fossero anche dei fascisti.»

«Un ufficiale inglese convinse i partigiani a riportare gli ostaggi ad Arsiero e a fermarsi lì. Ma nella notte, quattro di loro vennero ricondotti a Pedescala. E qui furono uccisi 'in modo veramente disumano', scrive Ezio Maria Simini, un autore antifascista e di sinistra, nel suo libro '...E Abele uccise Caino'. I quattro erano un dirigente di banca, due studenti e un capo-operaio, tutti iscritti al

fascio repubblicano. Gli studenti e l'operaio venivano anche indicati come militi della Brigata nera di Schio.»

«Gli altri ostaggi furono restituiti al carcere della città. Sempre nel libro di Simini si accenna a un'esecuzione di fascisti avvenuta quattro giorni prima, il 29 aprile, in Valletta dei Frati di Schio.»

Livia proseguì: «Nel frattempo, a Schio, città rossa, con tanti operai e una forte presenza del Pci, il clima si stava arroventando. Il 30 aprile venne riesumato il cadavere del partigiano Giacomo Bogotto, il caduto della lapide che abbiamo visto. E si disse subito che era morto per le torture subite: lo provava il corpo martoriato. La città rese omaggio al feretro. Molti imprecavano contro i fascisti e gridavano: 'Andiamo dentro il carcere e facciamoli fuori tutti!」

«Proprio in quei giorni, ritornò a Schio l'unico sopravvissuto dei 14 deportati della città, inviati quasi tutti a Mauthausen nel dicembre 1944. Era William Perdicchi e pesava 38 chili. Raccontò com'erano morti gli altri. E anche questo, com'era fatale, gettò molta gente nella costernazione e ne accrebbe la rabbia.»

«Nemmeno in giugno gli animi si quietarono. Il sabato 30 ci fu una grande manifestazione che si concluse al cimitero, con una messa in suffragio dei deportati uccisi nei campi tedeschi. Dal corteo si staccarono dei gruppi in bicicletta, che raggiunsero il carcere di via Baratto e urlarono invettive e minacce contro i fascisti reclusi.»

«Ma di che cosa erano accusati questi detenuti?» chiesi.

«Nessuno lo sapeva con esattezza. Per alcuni di loro erano già stati emessi gli ordini di scarcerazione. Ma quei fogli restavano a dormire nei cassetti di qualche ufficio giudiziario o del Cln. Era una situazione assurda. A ricordarlo, proprio nella manifestazione del 30 giugno, fu un ufficiale dell'amministrazione alleata, il capitano Stephen Chambers. Spiegò con chiarezza che quei prigionieri erano rinchiusi in carcere da due mesi e non potevano più essere tratti senza accuse specifiche. Chi riteneva di incolparli per qualche reato preciso, aveva ancora qualche giorno di tempo. Poi i detenuti sarebbero tornati in libertà.»

«Ma alla fine di giugno, la macchina della strage si era già messa in moto», mi spiegò Livia. «Come ha scritto Silvano Villani nella ricostruzione più completa di questa tragedia, 'L'eccidio di Schio. Luglio 1945: una strage inutile', pubblicata da Mursia, un gruppo di partigiani aveva deciso di fare piazza pulita nella prigione di via Baratto e stava preparando l'azione. Poi tutto accadde in un lampo, la sera di venerdì 6 luglio.»

«Dieci o dodici partigiani di due Brigate Garibaldi, tutti della polizia ausiliaria, irrupero nel carcere tra le 22.30 e le 22.50. In quel momento, nella prigione erano rinchiusi 99 detenuti: 91 politici, 8 comuni. Quasi tutti i politici, più di un'ottantina, vennero radunati in uno stanzone. Poi, un quarto d'ora dopo mezzanotte, i giustizieri cominciarono a sparare.»

«Morirono subito 47 prigionieri. Altri 6 spirarono in ospedale. Conto finale: 53 vittime, qualche fonte dice 54, comprese 15 donne. Altri 17 rimasero feriti. Tra i giustiziati, di fascisti in vista ce n'erano pochi. Uno di loro era il commissario prefettizio di Schio. Ferito in modo non grave alle braccia e alle gambe, morì il 18 luglio all'ospedale, 'inspiegabilmente', scrive Villani, 'anche per la sua giovane età, 35 anni'.»

«L'elenco delle vittime parla da solo», commentò Livia. «Non mi pare che qualcuno fosse un criminale da mettere al muro. Vennero giustiziate delle ragazze soltanto perché erano figlie o fidanzate di fascisti o di militari della Rsi. Altri, come le ho detto, avrebbero già dovuto essere in libertà. C'era, infine, un gruppetto di cosiddetti notabili della città: un primario chirurgo, un commerciante all'ingrosso, un dirigente d'azienda, un avvocato, un impresario, un farmacista che produceva specialità medicinali. Ma la maggior parte dei giustiziati apparteneva a ceti meno fortunati: cinque operaie tessili, un cuoco, un meccanico, un barbiere in pensione, un portinaio, un tessitore, un calzolaio, un autista, un rappresentante di commercio, parecchi impiegati.»

«Fra gli uccisi c'era anche una casalinga di 68 anni, Elisa Stella, vittima di una vicenda assurda. Aveva affittato un alloggio a un tizio che, dopo un po', si era rifiutato di pagarle l'affitto. Alle proteste della padrona di casa, l'inquilino moroso, nel frattempo diventato

partigiano, pensò bene di denunciarla come pericolosa fascista. La donna fu arrestata, rinchiusa nel carcere di via Baratto e qui finì nel mucchio dei trucidati il 6 luglio.»

«La strage destò un'impressione enorme, e non soltanto a Schio. Dove i cittadini si divisero, e una parte considerò l'eccidio nient'altro che un atto di giustizia. In molte prigioni del nord, i fascisti reclusi si convinsero sempre di più che avrebbero potuto fare la stessa fine. A Torino, la notizia di Schio spinse un gruppo di fascisti a tentare la fuga dal carcere militare di via Ormea. Scapparono in 70, nella notte del 15 luglio. Ma vennero ripresi tutti nel giro di poche ore.»

«Attaccateli al muro!»

LA mattina di martedì, Livia mi annunciò: «Oggi andremo a Thiene, ma avremmo potuto anche andare a Forlì...».

«Che discorso mi sta facendo?» domandai, sorpreso.

Lei sorrise: «Non sono diventata matta. Thiene è una delle più belle città del Veneto. E soltanto per questo merita un viaggio. Ma lì si è conclusa una vicenda che ci racconta un altro aspetto della resa dei conti dopo il 25 aprile: la ricerca dei fascisti che, alla fine del 1944, erano fuggiti dalle zone liberate dagli anglo-americani, la loro cattura e la loro fucilazione».

Raggiungemmo Thiene, che non era distante da Malo. E finalmente passammo qualche ora da turisti e non da cercatori di massacri. Poi ritornammo ai Due Pini. E Livia cominciò a raccontare.

«Questa storia ha inizio in Romagna, davanti alla Linea Gotica, poco prima della grande stasi invernale del fronte. L'8^a Armata inglese, comandata dal generale Richard McCreery, il 20 ottobre 1944 liberò Cesena. E il 9 novembre entrò a Forlì. Per la verità, a leggere un libro di Sergio Flamigni e Luciano Marzocchi, 'Resistenza in Romagna', pubblicato nel 1969 dalle Edizioni La Pietra, i primi a prendere possesso di Forlì furono i partigiani della 29^a Brigata Gap Garibaldi 'Gastone Sozzi'. La mattina del 9 novembre occuparono la questura, catturando una trentina di agenti. Di qui passarono al municipio, dove s'installò il Comando piazza, al palazzo della prefettura e ai più importanti edifici pubblici. Gli inglesi arrivarono nel pomeriggio, con i carri armati, ma dopo aver sostenuto anche loro pesanti corpo a corpo con la retroguardia dei tedeschi che si ritiravano.»

«Non so se, oltre a quella trentina di agenti, i partigiani riuscirono a catturare dei fascisti», precisò Livia. «Ma non credo che ne abbiano trovati molti. I reparti della Rsi, soprattutto quelli politici che erano stati i più attivi nella guerra civile, avevano già lasciato la città e spesso con un buon anticipo. Una parte della Brigata nera provinciale, intitolata ad Arturo Capanni, il capo dei fascisti forlivesi ucciso in un agguato il 10 febbraio 1944, a San Varano, frazione di Forlì, mentre tornava a casa in bicicletta, arrivò sino in provincia di Vicenza. I militi avevano portato con sé anche le famiglie, per sottrarle alla prevedibile rappresaglia dei partigiani.»

«Un reparto della 'Capanni', compreso il distaccamento di Cesena, si stabilì a Thiene e in due comuni vicini: Villaverla, a sud di Thiene sulla statale per Vicenza, e Fara Vicentino, fra Thiene e Marostica. Ma la loro sorte era già segnata dal corso della guerra. Alla fine dell'aprile 1945, molti di quei brigatisti vennero catturati dai partigiani. E furono rinchiusi nel carcere di Thiene o all'Istituto di avviamento professionale, adibito a prigione.»

«Come accadde quasi dappertutto in Romagna», continuò Livia, «anche i partigiani di Forlì decisero di andare a prendersi i fascisti riparati al nord, per fargliela pagare cara. C'era una fortissima animosità verso chi aveva militato nella Rsi. E anche una voglia di vendicarsi che, in quei giorni, difficilmente conosceva limiti.»

«Certi dirigenti politici, poi, gettavano benzina sul fuoco. Mirco Dondi, uno studioso antifascista, ricorda il caso di Adamo Zanelli, segretario del Pci forlivese. L'8 maggio, in piazza Aurelio Saffi, durante un comizio davanti a un mare di gente, Zanelli incitò i suoi compagni a saldare i conti con quei fascisti della provincia che avessero osato farsi rivedere in Romagna, convinti di passarla liscia. Zanelli gridò: 'Tornano dal Nord i traditori! Ovunque li troviate, attaccateli al muro! Me ne assumo la responsabilità.'»

«Nello stesso comizio, il segretario del Pci si rivolse in modo spiccio ai militari dell'8^a Armata inglese, invitandoli a lasciare l'Italia: 'Vi diciamo grazie di averci liberato, vi diremo grazie quando ve ne

andrete!' In piazza Saffi ci fu anche una scazzottata fra partigiani e soldati britannici. E questi ultimi ebbero la peggio.»

«È un aspetto della storia poco raccontato», osservai. «Di solito pensiamo che l'arrivo degli Alleati nelle città liberate sia stato accolto con grandi feste...»

«In Romagna non andò sempre così. O almeno non andò così a Forlì. Flamigni e Marzocchi citano il dispaccio dell'agenzia britannica Reuter sulla liberazione del capoluogo: 'In nessun'altra città d'Italia, e forse in nessun altro paese o città di altre nazioni liberate, vi è stato un minor entusiastico benvenuto per le forze della liberazione che a Forlì. Non vi furono applausi quando le truppe alleate entrarono nella città, solo sguardi freddi e ostili. E in alcuni casi l'avversione della popolazione era mal dissimulata o nascosta'. Quasi a trovare una spiegazione, il dispaccio della Reuter concludeva dicendo: 'Forlì è sempre stata un bastione del fascismo'.»

«Ma che bastione del fascismo!» esclamai. «Caso mai, avrebbero dovuto scrivere: bastione del comunismo. Chissà, forse i comunisti forlivesi avrebbero preferito essere liberati dall'Armata Rossa di papà Stalin...»

Livia sbuffò: «Non sia polemico! E non combatta contro le notizie. Certo, la Romagna era rossa, anche più di oggi. Forse per questo, e le cito ancora il libro di Flamigni e Marzocchi, due autori di sinistra, almeno il primo che fu a lungo parlamentare del Pci, 'l'arrivo degli Alleati venne accolto con una certa freddezza. Gli operatori cinematografici inglesi si preoccuparono di filmare le poche scene che mostravano l'entusiasmo dei forlivesi all'arrivo delle truppe del 5° Corpo britannico'».

«I due autori aggiungono: 'Vi era nei forlivesi la consapevolezza dei sacrifici sopportati, che avrebbero potuto essere molto inferiori. Era a essi noto che gli inglesi erano sostanzialmente ostili alle istituzioni della nuova democrazia nata nella Resistenza e rivolgevano le loro preferenze alla monarchia di casa Savoia'.»

«E siccome con gli inglesi c'erano anche i polacchi, ecco il ritrattino che ne fanno Flamigni e Marzocchi, un po' sommario debbo dire: 'Non pochi soldati di Anders erano stati collaborazionisti dei tedeschi, rastrellatori di partigiani, massacratori di popolazioni civili

della nostra terra. Fatti prigionieri, erano stati vestiti con la divisa alleata e avevano cambiato bandiera, ma non certamente animo'.»

«Per favore, lasciamo perdere!» sbottai. «E torniamo alla caccia ai fascisti scappati al nord.»

«I partigiani comunisti forlivesi», seguì Livia, «non si limitarono ad aspettare il ritorno di chi aveva combattuto con Mussolini. O a uccidere i fascisti già in carcere, come era avvenuto a Cesena il 9 maggio. Presero una decisione più radicale: andarli a cercare dove stavano. Sempre Dondi cita la testimonianza di un partigiano di Forlì: 'Abbiamo fatto viaggi in parecchie città dell'Italia settentrionale, come Milano, Como, eccetera, sempre per prelevare e portare a Forlì prigionieri fascisti forlivesi. Ne avremo trasportati, credo, 150-200 circa'.»

«Una di queste squadre arrivò a Thiene la sera di mercoledì 16 maggio e andò a sistemarsi per la notte all'albergo Luna. L'indomani mattina, dopo aver ottenuto il consenso dei comandi partigiani locali, si recò all'Istituto di avviamento. Qui salì al primo piano e, dopo aver fatto allineare i prigionieri, impartì un ordine: 'Quelli di Thiene si mettano seduti per terra, quelli di Forlì rimangano in piedi!'.»

«I forlivesi vennero fatti salire sopra un camion rosso, targato Forlì. Erano 14. I partigiani gli comunicarono che li avrebbero portati in Romagna per processarli. Ma l'aria che tirava era tutt'altra. Uno dei fascisti disse alla figlia, accorsa alla notizia della partenza: 'Addio. Salutami la mamma. Questi ci ammazzano per strada'.»

«Secondo la ricostruzione di Serena, una volta lasciata Thiene il camion rosso, anziché dirigersi a sud, deviò verso nord, in direzione di Lusiana, un paese di mezza montagna, quasi alle falde dell'Altopiano di Asiago. Arrivato nella frazione Covolo, in località Tiezze, l'autocarro si fermò. I 14 fascisti vennero fatti scendere e giustiziati a raffiche di mitra. I partigiani, poi, ritornarono a Thiene.»

«Il giorno successivo, venerdì 18 maggio», continuò Livia, «la squadra di Forlì si presentò al carcere di Thiene. Chi la comandava tirò fuori dalla tasca un elenco di nomi e cominciò a chiamare i

detenuti. 'Garaffoni, Sibirani...'. Il primo era Guido Garaffoni e aveva comandato la Brigata nera di Cesena. Che cosa pensassero di lui i partigiani del posto è inutile che glielo dica. Lo consideravano un fanatico, il capo di una banda, la Banda Garaffoni, ritenuta responsabile di molte violenze.»

«Con Garaffoni, vennero fatti salire sul solito camion altri 12 fascisti, credo quasi tutti militi della Brigata nera cesenate. Questa volta l'autocarro si diresse verso sud, in direzione di Vicenza. Ma dopo pochi chilometri, girò a sinistra e seguì a correre fra i campi, in una zona non lontana da Villaverla. Alla fine si arrestò vicino al greto del torrente Igna. I prigionieri furono schierati sulla striscia di terra accanto all'acqua e i partigiani si disposero in alto, con i mitra imbracciati.»

«A quel punto, Garaffoni gridò: 'Se c'è qualcuno che deve rispondere, sono soltanto io!'. Uno dei suoi camerati, Aldo Sibirani, gli ribatté: 'Se rispondi tu, ci devo entrare anch'io!'. I partigiani, allora, spararono dei colpi in aria. Garaffoni, ritto in piedi e con le mani sui fianchi, si mise a ridere. Un prelevatore cercò di zittirlo: 'Hai ancora il coraggio di ridere?' Il brigatista alzò le spalle: 'Su, spara! Ti faccio vedere come muore un italiano!'.»

«In quel momento passò una contadina e cominciò a urlare che lì non si doveva accoppiare nessuno. Arrivarono dei giovanotti armati, con il fazzoletto rosso al collo. Anche loro dissero: 'Riportate via questi fascisti e andate da qualche altra parte!'. I forlivesi fecero risalire i prigionieri sul camion e ripresero la strada per Thiene.»

«Durante la notte, nel carcere, Garaffoni tentò ancora di salvare qualcuno dei suoi. Aveva in tasca, scrive Serena, un taccuino con la cronistoria di tutto l'operato della Brigata nera di Cesena. Ma i partigiani di guardia non vollero parlargli. E replicarono: 'Quello che avete da dire non c'interessa, perché ormai voi dipendete dalla squadra di Forlì'.»

«La squadra ricomparve all'alba di sabato 19 maggio. E si portò via 11 fascisti, Garaffoni per primo. Stavolta il camion rosso andò verso nord-ovest, in direzione del monte Cimone. Raggiunta la valle dei Casari, nel territorio del comune di Arsiero, i prigionieri furono obbligati a scendere e avviati lungo una salita. Uno di loro, il

maggiore Camillo Bondi, un uomo robusto che era il più anziano del gruppo, non ce la faceva a tenere il passo. E per questo venne ucciso subito, sulla salita, con una raffica di mitra. Poco dopo furono giustiziati gli altri 10.»

«Poi i prelevatori se ne andarono, senza neppure seppellire i cadaveri. Del resto», concluse Livia, «non sarebbe stato possibile farlo, perché il terreno era tutto di roccia.»

Quelli di «Bulow»

«Non furono soltanto i partigiani di Forlì a dare la caccia ai fascisti scappati al nord», mi avvertì Livia. «Fecero lo stesso quelli di Ravenna: la 28^a Brigata Garibaldi 'Mario Gordini', comandata da 'Bulow', Arrigo Boldrini, che allora aveva 30 anni, poi a lungo parlamentare del Pci e oggi presidente nazionale dell'Anpi. E questa caccia si concluse con una catena di eventi sanguinosi che le racconterò, dopo che avremo visitato un paese che si chiama Codevigo.»

Lasciammo Malo, diretti a Vicenza e poi a Padova. Qui Livia mi suggerì di prendere la statale 516 che portava a Chioggia. Superato Piove di Sacco, arrivammo a Codevigo.

«Andiamo subito al cimitero», decise lei. «Devo farle vedere una cappella e, soprattutto, un elenco che la lascerà sbigottito.»

Il camposanto era molto ben tenuto, con la facciata e il muro di cinta bianchi. Sull'arcata dell'ingresso spiccava la parola Pax, scritta in verticale fra due ramoscelli d'ulivo. La cappella era la prima dopo il cancello, sulla sinistra. Semplice, di pietra chiara, con un tettuccio a proteggerne la porta, aveva sulla parete esterna una frase della Preghiera del Legionario: «Signore, fa' della tua croce l'insegna che precede il labaro della mia Legione».

Il cancelletto della cappella era chiuso. Ma qualcosa dell'interno si riusciva a vedere. Una pergamena in cornice, ornata da una coccarda tricolore, con una scritta che cominciava così: «Questo ossario raccoglie le salme di 114 combattenti della Rsi trucidati a Codevigo dal 1° al 13 maggio 1945...» Poi alcune lapidi con le fotografie di molti dei caduti. Infine una grande tavola di marmo in verticale con un elenco lunghissimo di nomi.

Ne contammo 106, ai quali bisognava aggiungere 12 caduti rimasti ignoti, un numero superiore a quello indicato nella pergamena. Per ultima, appoggiata alla parete, una lapide più piccola in ricordo dei giustiziati che vivevano a Codevigo: qui i nomi erano 17. C'erano molti fiori. E tutto faceva pensare a una cura amorevole e continua.

Nell'andarcene, c'imbattemmo in una donna ancora giovane che si prendeva cura di una tomba. La salutammo e lei ci domandò: «Siete parenti dei morti di quella cappella?» Livia rispose: «No. Siamo dei giornalisti venuti a Codevigo per sapere quel che accadde qui dopo la liberazione».

La donna scosse il capo: «Successero delle cose brutte. E pochi hanno voglia di ricordarle. Provate a chiedere com'è finita la maestra elementare di Codevigo. E vediamo che cosa vi risponderanno...»

Livia la incalzò: «Se lei lo sa, perché non ce lo racconta adesso?»

La donna ci squadrò diffidente, poi chiese: «Siete di qualche partito politico? O della polizia?»

Livia le sorrise: «Ma no! Le ho detto che siamo dei giornalisti. Vogliamo scrivere un libro e cerchiamo soltanto la verità».

Allora la donna ci portò a casa sua, una villettina in una strada laterale, quasi al limite della campagna. Ci sedemmo nel piccolo soggiorno e lei cominciò a raccontare con tranquillità.

«La maestra si chiamava Corinna Doardo, era nata nel 1906 a Piove di Sacco. Aveva sposato un sarto da uomo, di Codevigo, ma era rimasta vedova, senza figli. Nel 1945 aveva 39 anni, era una bella donna, alta, formosa, bruna di capelli che portava raccolti sulla nuca, in uno chignon. Era una brava maestra, e aveva insegnato a tanti bambini del paese. Era anche una fascista, però non fanatica, piuttosto un'ingenua. Figuratevi che il 21 aprile 1945 aveva voluto celebrare per l'ultima volta il Natale di Roma, con tutto quello che stava succedendo, il fronte a un passo da Codevigo, gli inglesi e i partigiani che erano lì per arrivare. Un suo fratello, che abitava a Piove di Sacco, le aveva detto: 'Corinna, vai via da Codevigo'. Ma lei si era rifiutata di andarsene: 'Non ho mai fatto nulla di male e resterò qui'.»

«Quando ci fu la liberazione», ricordò la donna, «gliela fecero pagare. Andarono a prenderla a casa, la portarono dentro il municipio e la raparono a zero. La punizione sembrava finita lì e invece il peggio doveva ancora venire. Le misero dei fiori in mano e una coroncina di fiori sulla testa ormai pelata e la costrinsero a camminare per la via centrale di Codevigo, fra un mare di gente che la scherniva e la insultava. Alla fine di questo tormento, la spinsero in un viottolo fra i campi. E la uccisero, qualcuno dice con una raffica di mitra, altri pestandola a morte sulla testa con i calci dei fucili.»

«La maestra Doardo fu l'unica fascista del paese a essere ammazzata?» domandò Livia.

«No. Ce ne furono degli altri. So di due fratelli, i Cappellato. Lui faceva di nome Giovanni, era sposato con due figli e aveva il bar Centrale. Lei, Antonietta, era la tabaccaia. A differenza della maestra Doardo, loro scapparono in un paese vicino: a Vallonga, che è una frazione di Arzergrande. Qualcuno lo spifferò ai partigiani che andarono a prenderli, li riportarono a Codevigo e li uccisero.»

«È sicura di quel che ci ha raccontato?» chiese Livia.

«Sì, sono sicura. Allora non ero ancora nata. Ma mio padre e mia madre c'erano e hanno visto tutto.»

Lasciammo la villetta della donna e tornammo sulla strada centrale del paese, via Vittorio Emanuele III. «Ecco alcuni dei posti che ritroveremo nella storia che racconterò», mi indicò Livia. «Questo è il municipio. Più avanti c'è la piazza di fronte alla chiesa di San Zaccaria Profeta, con il monumento ai caduti, che oggi è intitolata al 1° maggio. E adesso venga con me.»

Svoltammo sulla destra, in via Roma. Livia mi mostrò una bella casa a due piani, il terreno e il primo, molto piacevole nella sua semplicità, con i muri di un rosa pallido e le ante delle finestre verdi. «Questa è conosciuta ancora come villa Ghellerò, anche se oggi, forse, si chiama in un altro modo. Se l'annoti perché, nel maggio 1945, pure qui accaddero cose turche.»

Tornammo al bar Centrale e ci sedemmo a un tavolo appartato. Livia cominciò a raccontare: «Gli ultimi reparti tedeschi se ne andarono da Codevigo il sabato 28 aprile. E il giorno successivo, la domenica 29, arrivarono i partigiani della 28^a Brigata Garibaldi. Vestivano divise inglesi, con il basco ornato di una coccarda tricolore, e avevano buone armi, a cominciare dal moschetto automatico Thompson, che servirà a mandare al creatore tanti prigionieri fascisti.»

«Quelli di 'Bulow' avevano combattuto bene, con intelligenza e coraggio, partecipando alla battaglia di Ravenna, liberata dal 1° Corpo d'armata canadese il 4 dicembre 1944. Tanto che, nel febbraio 1945, il comandante dell'8^a Armata, il generale McCreery, aveva decorato Boldrini con la medaglia d'oro. Dopo l'inverno, la brigata si riorganizzò. E assunse la struttura di un reparto militare regolare. C'erano 15 compagnie di 33 uomini ciascuna, con partigiani di orientamenti politici diversi. Solo la 14^a era tutta di repubblicani e la 15^a tutta di comunisti. Venivano poi la compagnia comando, la compagnia deposito, la compagnia trasporti, un gruppo di pontieri e un nucleo di sanità. In totale 'Bulow' poteva contare su circa 800 uomini. Una parte di questi meriteranno sino in fondo due aggettivi: eroici e spietati.»

«C'è una ricostruzione minuziosa di quel che accadde a Codevigo e dintorni, alla fine della guerra», m'informò Livia. «Sta in un libro di Gianfranco Stella: '1945. Ravennati contro. La strage di Codevigo', pubblicato nel 1991. Secondo Stella, il lunedì 30 aprile i partigiani della 28^a presero possesso dei principali edifici del paese: il municipio, la canonica, villa Ghellero, la casa del guardiano del fiume Brenta, il convento delle suore e alcune case coloniche all'esterno di Codevigo. Uno di questi fabbricati era la boarìa Bredo, con una grande stalla vuota perché i tedeschi avevano razziato anche qui tutto il bestiame. E proprio questa boarìa sarebbe diventata il luogo di raccolta dei primi fascisti catturati, un posto di interrogatori e di violenze.»

«La caccia ai fascisti cominciò subito. A Codevigo la sera del 30 aprile vennero fermati e uccisi tre della Brigata nera e un milite della Gnr. Poi toccò al presidio di Candiana, un paese poco distante. I

militi vennero condotti alla boaria Bredo, interrogati e fucilati sulla riva del Brenta, che scorre accanto a Codevigo, forse nella notte fra il 1° e il 2 maggio. Erano quasi tutti ravennati. Un ufficiale della 28^a che era andato a vedere i prigionieri nella stalla, riconobbe tre fratelli che, a Ravenna, abitavano di fronte a lui.»

«Provò a salvarli?»

«Non lo so. Ma i nomi dei tre fratelli Villa, Alfredo, Nazario e Vincenzo, stanno nell'elenco che abbiamo visto al cimitero. Dunque fecero la fine degli altri: giustiziati e scaraventati nel Brenta.»

«Ripulita la zona di Codevigo e di Candiana», seguì Livia, «quelli di 'Bulow' iniziarono le puntate in aree più lontane, sempre a caccia dei fascisti ravennati. Il 2 maggio, una squadra si spinse fino a Verona, dove si era arreso un reparto della Gnr. Si fecero dire dal Cln o da qualche comando partigiano in quale posto stavano quei prigionieri. Andarono in un certo paese e ne prelevarono una decina, forse di più. Nel tornare, passarono da Candiana e presero gli ultimi due militi superstiti.»

«Arrivata a Codevigo, la squadra si fermò sull'argine del Brenta. Stella racconta che i fascisti catturati vennero fatti scendere a tre per volta, spogliati e uccisi a raffiche di mitra. Ne morirono tra i 12 e i 15. Di questo carico se ne salvò uno solo, ferito e caduto non in acqua, ma dentro una barca mezza affondata. Poco dopo venne soccorso da un militare del 'Cremona', che amoreggiava sull'argine con una ragazza. Sopravvisse e divenne uno dei testimoni dell'eccidio.»

«Il 9 maggio, la ricerca dei fascisti ravennati si estese alla provincia di Verona. Quella mattina, un autocarro della 28^a si presentò a Pescantina. I partigiani entrarono nel municipio e cominciarono a spulciare la lista nominativa del presidio locale della Gnr.»

«Qui devo ricordarle un fatto che ha dell'assurdo», disse Livia. «Quei militi si erano arresi al Cln, che però li aveva lasciati a casa, con le famiglie. E fu nelle loro case che andarono a pescarli i

giustizieri. Altri si presentarono da soli in municipio, convinti di dover soltanto andare a Ravenna per essere inquisiti. Questo dicevano i partigiani, passando da un indirizzo all'altro: 'Non portate troppo bagaglio perché, una volta interrogati a Ravenna, potrete ritornare a Pescantina'.»

«Soltanto pochissimi non abboccarono. Un milite di Faenza poi scrisse in una lettera: 'Il padrone di casa venne ad avvertirmi che dalla Romagna erano arrivati i partigiani e che ci avrebbero portato a Ravenna. Ero pronto ad andare con loro, e presi le sigarette e i cerini. Ma mia moglie mi disse di attendere e corse a vedere che cosa accadeva. Dopo qualche minuto rientrò dicendo: no, tu non ci vai!, hanno caricato sul camion B. e M. come fossero dei maiali. Andai subito nel solaio, in un nascondiglio sicuro. E ben armato ci rimasi fino a quando non fu passato il pericolo'.»

«I prelevatori ripartirono da Pescantina con 23 o 25 prigionieri, comprese 4 ausiliarie, anche loro di Ravenna. Arrivati a Codevigo poco prima della mezzanotte, scaricarono il bottino a villa Ghellero. Qui la procedura fu rapida: poche domande in dialetto, senza livore, pestaggio soltanto per gli ufficiali e i graduati. Poi il trasferimento sulle sponde del Bacchiglione, che scorre un po' più lontano del Brenta. I prigionieri, sempre fatti spogliare, furono giustiziati e gettati in acqua. In un certo senso, fu un'esecuzione maldestra perché due fascisti la scamparono, fuggendo nella notte.»

«Il giorno successivo, era il giovedì 10 maggio, i partigiani raggiunsero Bussolengo, sempre nel Veronese e a un passo da Pescantina. Nel pomeriggio, con l'aiuto di una lista fornita dal Cln, raccolsero una trentina fra ufficiali e militi del vecchio presidio della Gnr. Anche a Bussolengo nessuno pensò a fuggire o di opporsi alla cattura. Erano tutti convinti di andare a Ravenna per un semplice interrogatorio. Il camion, stracarico di prigionieri, si fermò a Codevigo. La procedura fu quella solita: qualche domanda, botte per gli ufficiali e un maresciallo, trasporto sull'argine del Brenta, fucilazione. I giustiziati precipitarono nel fiume, spogliati di tutto e crivellati di pallottole.»

«Il venerdì 11 maggio, alcuni cadaveri cominciarono ad affiorare dalle acque del Brenta. Vennero raccolti e sepolti nel cimitero di

Codevigo e in quelli di alcuni paesi vicini. Tutto sembrò ritornare alla normalità. In realtà, secondo Stella, gli uomini di 'Bulow' seguirono a dare la caccia ai fascisti della zona. E così altri vennero uccisi nelle boarie attorno al paese.»

«Poi, il mercoledì 16 maggio, la 28^a Brigata si schierò in ordine perfetto sulla piazza di Codevigo, per essere passata in rassegna da Umberto di Savoia.»

«Quale piazza era?» domandai.

«Il diario di 'Bulow' parla soltanto della piazza di Codevigo», rispose Livia. «Ma è quella con il monumento ai caduti. Allora non c'era il giardinetto di oggi, con le siepi. E lo spiazzo si estendeva molto verso l'esterno del paese. Lì si erano schierati il 21^o Reggimento fanteria del Gruppo 'Cremona' e la brigata di 'Bulow'.»

«Quando comparve Umberto, circondato da ufficiali italiani e inglesi, una banda iniziò a suonare la Marcia reale. Molti fanti del 'Cremona' s'incavolarono e cominciarono a cantare, a piena voce, 'Già trema la casa Savoia', una canzone antimonarchica, sovversiva. I partigiani della 28^a, invece, si attenero agli ordini impartiti da 'Bulow' e presentarono le armi, in modo impeccabile.»

«Eroici, spietati e disciplinati», osservai.

«Proprio così. Boldrini era un comandante che ci sapeva fare. Umberto, poi, ricevette la stessa accoglienza a Piove di Sacco, quando passò in rivista il 22^o Reggimento fanteria del 'Cremona'. Due giorni dopo, gli inglesi ordinarono ai partigiani di 'Bulow' di abbandonare Codevigo e di iniziare la smobilitazione.»

«Quanti furono i giustiziati a Codevigo?» chiesi a Livia.

«Nel suo libro, Stella scrive che quelli della 28^a Garibaldi 'in una manciata di giorni avevano soppresso centinaia di persone'. Ma è una cifra vaga e penso sia anche troppo alta. In quella cappella del cimitero sono elencate 118 vittime. Sempre nel suo libro, Stella presenta questi conti: a Codevigo, in tre fosse comuni, vennero sepolti 106 cadaveri, 17 furono inumati in un'altra fossa nella frazione di Santa Margherita, 12 a Brenta di Abbà, frazione di

Correzzola, 15 in una località chiamata Santa Maria e 18 a Ponte di Brenta, frazione di Padova. In totale, 168 giustiziati. Ma l'autore sostiene che 'di molti altri lì soppressi non è ancora oggi possibile avere conoscenza'.»

«Un'altra strage di fascisti ravennati venne compiuta in Lombardia, nella notte fra il 12 e il 13 maggio 1945. I partigiani, non so di quale unità, prelevarono a Busto Arsizio, dalla scuola 'Giosuè Carducci', 14 prigionieri, tutti della Brigata nera di Ravenna, la 'Ettore Muti'.»

«Dissero che dovevano condurli a Varese, al campo di concentramento di Masnago, nel vecchio stadio. Ma la mattina del 13 maggio, una domenica, quei brigatisti vennero ritrovati uccisi, alla confluenza della strada sterrata Ierago-Solbiate Arno con il torrente Arnetta. Erano quasi tutti di Casola Valsenio, Lugo, Faenza e Massa Lombarda.»

«Che cos'hanno detto, a proposito di Codevigo, i reduci della 28^a Brigata Garibaldi?»

«Hanno sempre risposto nello stesso modo: non siamo stati noi.»

Check-point alla Bastia

IL giorno successivo, giovedì, da Codevigo ci spostammo in Romagna, nel territorio di Lugo, per andare a vedere il ponte della Bastia.

Quando Livia mi annunciò quale sarebbe stata la nostra meta, le domandai: «Che cos'ha di speciale, questo ponte, per meritare un viaggio?»

«In sé nulla», replicò lei. «Sono le storie successe lì intorno che la potranno interessare molto.»

Il ponte, in effetti, era un ponte qualsiasi, moderno, o rinnovato nel dopoguerra, abbastanza lungo, che attraversava il Reno su otto piloni, in parte sbrecciati. Il fiume era in magra e mi sembrò piccolo, lento e verdastro. Ma Livia mi spiegò che, quando era in piena, faceva paura.

«Si chiama ponte della Bastia», mi informò, «perché anticamente qui c'era una fortezza degli Estensi. Bastia deriva da bastione. La rocca non esiste più, è rimasto soltanto il nome.»

La particolarità del ponte era un'altra: varcava il Reno proprio sul confine tra la provincia di Ravenna e quella di Ferrara. Al di là del ponte, per chi lo guardava come noi dal versante di Lugo, si apriva il territorio di Argenta, sulla statale 16 che conduce nel Ferrarese. Per questo, soprattutto nel dopoguerra, il ponte della Bastia era uno dei passaggi obbligati per la gente che, dalla provincia di Ferrara, intendeva entrare in Romagna e di qui proseguire verso sud.

«Una volta messo piede in Romagna, il viandante incontrava tre località che dobbiamo tenere a mente», m'avvertì Livia. «La prima è Lavezzola, una frazione di Conselice. La seconda e la terza sono Giovecca e Voltana, frazioni di Lugo.»

«Nel primo dopoguerra, ossia tra la fine di aprile e l'inizio dell'autunno 1945, i partigiani di questa zona avevano piazzato un posto di blocco sul ponte della Bastia. Un check-point diremmo oggi, un presidio e un filtro per setacciare chi varcava il Reno e s'avventurava nel territorio romagnolo. Nella stessa area esistevano altri blocchi, per esempio quello sul Santerno. Ma il check-point della Bastia era senz'altro il più importante.»

«Di qui transitavano ogni giorno decine di persone, su rari automezzi, più spesso in bicicletta o a piedi. Un traffico intenso, dati i tempi, e molto eterogeneo. C'erano militari, anche della Repubblica sociale, diretti al sud, per tornare a casa. Sfolati. E agricoltori che rientravano in Romagna dopo la ricerca, spesso inutile, del loro bestiame razziato dai tedeschi in ritirata dal fronte.»

«Questi ultimi erano i più numerosi. Secondo un rapporto del questore fascista di Ravenna, Guido Guidi, spedito a Mussolini da Conselice pochi giorni prima della liberazione, la Wehrmacht aveva requisito l'80 per cento del bestiame, 'insieme a tutti i quadrupedi addetti al traino'. Finita la guerra, molti dei derubati si erano spinti in provincia di Ferrara per capire dove fossero finite le bestie che i tedeschi gli avevano portato via.»

«Ma che cosa accadeva al check-point della Bastia?» domandai.

«La risposta alla sua domanda è, in apparenza, semplice», mi spiegò Livia. «Ma non è certissima. Tenterò di arrivarci, però dobbiamo lasciarci alle spalle questo ponte. Andiamo a Lugo, anzi a Bagnacavallo. Stavolta ho prenotato io, in un agriturismo delizioso: quello dei Celti Centurioni, in mezzo alla campagna.»

Erano le cinque del pomeriggio. Prendemmo possesso delle nostre camere. Poi Livia chiese alla proprietaria di poter lavorare un paio d'ore nella sala da pranzo dell'agriturismo. La signora ci offrì del vino bianco e dei biscotti, dicendo: «È tutto biologico e prodotto da noi». Brindammo alla sua salute, quindi Livia allargò sul tavolo una delle carte geografiche che si era portata da Firenze.

«Ecco il ponte della Bastia», disse. «Osservi quanto sono vicine le tre località di cui le ho parlato, Lavezzola, Giovecca e Voltana. In questa zona, l'atto finale della guerra fu durissimo. Faenza era stata liberata il 18 dicembre 1944 e Bagnacavallo lo fu tre giorni dopo. Sembrava tutto concluso anche per Lugo, ma la città rimase sulla linea del fronte per l'intero inverno e fu raggiunta dagli Alleati soltanto il 12 aprile 1945.»

«Da quel momento, i partigiani garibaldini, o comunisti, che qui erano la stessa cosa, divennero padroni del campo. E misero quasi subito il posto di blocco al ponte della Bastia. Passare oltre questo check-point non era facile. Senta quel che raccontò, in un memoriale alla magistratura, un testimone di quell'epoca, Roberto Mercuriali, di Bertinoro, in provincia di Forlì.»

Livia prese dalla sua valigetta una fotocopia e lesse: «Dichiaro che in un giorno del giugno 1945, non potrei precisare quale, io e Casadei Amerigo, fu Cesare, di Bertinoro, provenienti da Padova in bicicletta, al ponte della Bastia fummo fermati dai partigiani colà in servizio e perquisiti. Non ci trovarono addosso né armi, né documenti compromettenti. Io fui rilasciato subito dopo aver esibito la mia carta d'identità e la tessera d'iscrizione al Pri, il Partito repubblicano italiano. Il mio compagno, invece, nonostante le assicurazioni date circa la sua mitezza di carattere e l'incapacità di commettere violenze, venne trattenuto perché dagli elenchi in possesso di quel comando risultava un Casadei, senza nome di battesimo né paternità. Mi si garantì che sarebbero state fatte indagini al riguardo. E che pertanto la persona sarebbe stata trattenuta in attesa dell'esito delle indagini stesse. Da allora non si ebbero più notizie sul conto di Casadei Amerigo».

«Che fine avrà fatto questo Casadei?»

«E chi può dirlo?» replicò Livia. «Secondo più fonti, sul ponte della Bastia c'era un vero e proprio 'dazio della morte'. Chi era fascista, o poteva sembrarlo, non la scampava. E forse ci rimetteva la pelle pure chi aveva rintracciato il proprio bestiame, era stato costretto a venderlo per l'impossibilità di riportarlo a casa e ritornava con molti soldi in tasca.»

«Esistevano almeno tre posti dove i partigiani che si erano improvvisati poliziotti uccidevano con facilità. Uno era un villino di Lavezzola, ho letto che si chiamava villa Fernè o Farnè, sull'argine del torrente Sillaro. I cadaveri venivano sepolti nella valle del Zaniolo, una vicina area paludosa. Il secondo stava a Giovecca, in un edificio chiamato casa Scardovi. Il terzo era la casermetta dei carabinieri di Voltana, occupata dai partigiani. Il mattatoio principale pare fosse alla Giovecca. Ma anche a Voltana non si andava per il sottile e i cadaveri venivano trasferiti di notte sulla scarpata della ferrovia o sull'argine del fiume Santerno.»

«Domani la porterò a vedere un paio di questi posti», promise Livia. «Ma adesso voglio leggerle come un abitante di Voltana ricordava quei giorni, in un'intervista rilasciata nel 1991 a Paolo Sangiorgi, del Giornale radio 2 della Rai, in occasione del ritrovamento di alcuni resti umani vicino e dentro il Santerno: 'Noi di Voltana, la sera, ci chiudevamo in casa con il terrore. I comunisti fanno ancora paura, non le nuove generazioni, ma il cosiddetto zoccolo duro. Nella prigione improvvisata nell'ex caserma dei carabinieri, avevamo l'impressione che alcune persone fossero impiccate con delle catene, perché ne sentivamo lo scorrere nelle carrucole e poi s'udivano delle grida alte, di notte specialmente... Non possiamo sapere quante persone ci siano nel greto del fiume. Ma indubbiamente sono molte di più di quelle che hanno trovato'.»

«Quanti sono stati i morti tra i fermati al ponte della Bastia?» chiesi.

«Nessuno lo saprà mai. Una fonte fascista parla di 400 giustiziati, sepolti negli argini del Reno, del Santerno e del Sillaro. Ma mi sembra una cifra spropositata, del tutto irrealistica.»

«Tuttavia, in quell'area della Romagna», continuò Livia, «si ammazzava senza tanti scrupoli. Poteva toccare a molti: a chi era stato fascista, a chi era prete, a chi possedeva dei beni e, dunque, era un nemico di classe. Ci sono vicende che sembrano uscite da un film, come quella del raid omicida della Guzzi 500 rossa.»

«La storia si svolse nella zona di Conselice, dove a partire dalla metà di aprile c'erano già stati parecchi casi di persone uccise o scomparse. Un libro di Guido Minzoni, 'Il triangolo degli ignoti', pubblicato nel 1997 da l'Ultima crociata Editrice, ci offre un elenco di almeno 30 giustiziati, a Conselice, Sesto Imolese, Campotto, Santa Maria in Fabriago, Portonovo e Sant'Agata sul Santerno.»

«Mi ha colpito la fine di Anselma Graldi, 25 anni, infermiera all'ospedale di Conselice. Aveva due colpe: essere fidanzata con un milite della Gnr e aver curato dei feriti tedeschi. Il 16 aprile, due giorni dopo la liberazione di Conselice, fu prelevata in ospedale e scomparve. Si disse che venne prima stuprata e poi uccisa con un'iniezione di veleno. Il corpo non lo trovarono mai.»

«Ritornando alla Guzzi rossa», seguì Livia, «il mercoledì 9 maggio, verso l'imbrunire, arrivò a Conselice e si fermò davanti all'abitazione di Anello Volta, economo comunale e geometra, che aveva lavorato in Africa orientale per un'impresa edile. Uno dei tre partigiani che stavano sulla moto entrò in casa e chiese al Volta la carta d'identità. La controllò e poi uccise il geometra con una raffica del suo Thompson. Prima di andarsene, ferì anche il vecchio padre del Volta, accorso in aiuto al figlio.»

«Dopo questo primo delitto, la Guzzi rossa raggiunse il paese di Spazzate Sassatelli. Qui, la sera del 24 aprile, c'erano già state tre esecuzioni: Giulio Tellarini, 76 anni, un oste, suo figlio Evro, 39 anni, fattore in un'azienda agricola e iscritto al fascio, e un postino in pensione, Arturo Masini, 84 anni, che aveva un nipote nella milizia. I due anziani li avevano uccisi subito e poi gettati sull'argine del Sillaro. Evro Tellarini era stato torturato in un porcile e quindi soppresso a colpi di piccone.»

«A Spazzate Sassatelli la Guzzi si bloccò davanti alla canonica, dove il parroco, don Tiso Galletti, 36 anni, stava conversando con il fratello e una signora sfollata da Bologna. Uno dei giustizieri chiese al sacerdote: 'È lei il signor Tiso?' Il parroco rispose di sì. Il partigiano imbracciò il mitra e lo uccise con una raffica. Il cadavere di don Tiso rimase sul piazzale della chiesa fino al giorno seguente. Il 10 maggio lo piantonò uno della polizia partigiana, per impedire a chiunque di rendergli omaggio. Ci volle l'intervento dell'arciprete di

Conselice, don Francesco Gianstefani, per rimuovere il corpo e trasportarlo al cimitero. In seguito si disse che don Tiso l'avevano assassinato perché aveva osato deplorare gli omicidi che si stavano compiendo nella zona.»

«Ma la Guzzi non aveva completato il suo raid», raccontò Livia. «Sempre quella sera, i tre della moto rossa tornarono a Conselice. Qui uccisero il falegname Albo Negrini, padre di un ragazzo che era stato militare nella Rsi. Dopo di lui, la stessa sorte toccò al perito agrario Aristide Olivieri, forse sospettato di essere fascista. E fu il quarto assassinio della serata.»

«Tre settimane dopo la fine di don Galletti, venne ammazzato un altro sacerdote: don Giuseppe Galassi, arciprete di San Lorenzo in Selva, un paese vicino a Lugo. La mattina del 31 maggio, festa del Corpus Domini, don Galassi era andato a celebrare la messa in una casa colonica ai confini della parrocchia. Mentre se ne tornava in bicicletta, venne fermato da due uomini che lo pregarono di seguirli: c'era un moribondo che aveva bisogno dell'estrema unzione. Il prete si fidò, li seguì, ma in una strada isolata venne pestato e poi finito con una raffica di mitra. Aveva 55 anni.»

«Perché lo uccisero?» domandai.

«Perché durante l'occupazione si era recato più volte al comando tedesco per attenuare l'esosità delle requisizioni. Bastò questo per far pensare a qualcuno dei partigiani comunisti che don Galassi avesse collaborato con i nazifascisti. Capitava di morire anche per un sospetto da niente, nella Bassa Romagna del 1945. Soprattutto se eri un prete o un possidente. A recuperare la salma di don Galassi dovette provvedere di nuovo e di persona, con un carretto, don Gianstefani, l'arciprete di Conselice. Al funerale andarono venti sacerdoti, ma soltanto tre parrocchiani, tanta era la paura che regnava nella zona.»

«Già: preti, borghesi facoltosi e soprattutto possidenti agricoli», osservai. «Erano i nemici di classe. Insieme a chi aveva preso la tessera del Pfr, o anche quella del vecchio Partito nazionale fascista. Nella testa di non pochi partigiani comunisti, erano gli avversari da uccidere o da terrorizzare. Soltanto così, non si sarebbero messi di mezzo quando fosse scoccata l'ora X, il momento della rivoluzione.»

«Sì, più o meno», convenne Livia. «È quanto accadde, per esempio, ad Argenta, in provincia di Ferrara, appena al di là del ponte della Bastia. Qui, nei pressi della frazione di San Nicolò, nella notte fra il 12 e il 13 maggio vennero accoppate 17 persone, subito sepolte in alcune trincee antiaeree. I loro cadaveri li ritrovarono mesi dopo, in ottobre.»

«Secondo il libro di Minzoni, i giustiziati di Argenta furono in totale 74. Ma per restare nella zona di Lugo, a rivelarci il furore di quei giorni e i criteri di scelta delle vittime è quel che successe a Voltana.»

«Come le ho detto, Voltana era ed è una frazione di Lugo», cominciò Livia. «Una frazione importante, allora sui 2500 abitanti. Le vicende che adesso le racconterò le ho ricavate dal libro di Minzoni, figlio e nipote di due delle vittime, ma soprattutto da una ricerca puntigliosa di un autore antifascista, Atos Billi: 'Voltana. Una comunità particolare', stampato a Ravenna quest'anno da Longo editore.»

«Forse il primo a morire, il 12 aprile, fu Carlo Minzoni, 70 anni, ucciso in casa. Era il soprastante, ossia qualcosa di più che un fattore, di un possidente agricolo della zona, Ottavio Gennari. Questo Gennari e il fratello Francesco, il primo di 72 e l'altro di 74 anni, erano proprietari terrieri, con 500 ettari nella zona di Lugo. Anche loro vennero ammazzati in casa, abitavano in due ville vicine, nella notte fra il 28 e il 29 aprile.»

«Ottavio Gennari venne svegliato da qualcuno che picchiava forte alla porta. Lui decise di non aprire. Ma i colpi continuavano e allora fu costretto a togliere il chiavistello. Irruppero in casa degli sconosciuti, si disse poi che erano in parte soldati del Gruppo 'Cremona', forse guidati da qualcuno del paese. Costoro lo invitarono a seguirli, ma Ottavio rifiutò. Allora lo uccisero dove si trovava, accanto al letto. Non era mai stato fascista. E avrebbe potuto lasciare Voltana appena prima della fine della guerra. Ma non si riteneva in pericolo e non si mosse.»

«Poi toccò al fratello, Francesco Gennari. Anche lui dormiva, con la moglie e un figlio. Gli stessi che avevano ammazzato Ottavio bussarono a lungo pure alla sua porta. Lui si svegliò, ma si guardò bene dall'aprire. Allora i giustizieri ruppero i vetri di una finestra al pianterreno, entrarono, lo uccisero e poi saccheggiarono la villa, portando via i soldi e tutto ciò che aveva un valore.»

«La medesima notte venne giustiziato da partigiani voltanesi Giuseppe Lega, 51 anni. Era stato fascista e, siccome parlava bene il tedesco, aveva fatto da interprete per la Wehrmacht. Anche lui fu assassinato in casa. Ma secondo una fonte morì prima dei Gennari, nella notte fra il 12 e il 13 aprile, alla liberazione del paese.»

«Nelle stesse ore eliminarono Rino Scacchi, 39 anni, commerciante di vino e di frutta, il più ricco di Voltana dopo i Gennari, iscritto al Pnf. Lo soppressero a cinquanta metri da casa, sembra per errore. La vittima doveva essere un'altra persona, uno sfollato che abitava nella casa dello Scacchi. Ma costui era scappato e a rimetterci la pelle fu chi lo ospitava.»

«Il pomeriggio del 12 aprile fu assassinato un altro proprietario agricolo, Costante Cassani, 53 anni, ucciso mentre stava andando al podere. La moglie era una maestra elementare e aveva fatto la segretaria del fascio femminile. Ai primi di maggio fu soppresso Buonafede Saviotti, 38 anni, dipendente dell'Eridania. Era stato fascista, ma non aveva fama di violento. Gli entrarono in casa di sera, buttando giù la porta. Lui stava cenando e lo freddarono seduto a tavola.»

«Sempre in maggio morì Antonio Giardini, 49 anni, segretario del fascio di Voltana dal 1928 al 1940, poi maggiore della Gnr addetto alla censura militare a Ravenna. Nell'autunno 1944, con l'avvicinarsi del fronte, era ripiegato anche lui al nord, prima a Verona e poi a Milano. Qui gli inglesi l'avevano fatto prigioniero e rinchiuso nel carcere di Lecco. I partigiani voltanesi lo andarono a prendere fin là e lo fecero sparire per sempre.»

«In un altro viaggio, il 22 maggio, i giustizieri di Voltana andarono nel Cremonese, a Calvatone, un paese tra Marcaria e Canneto sull'Oglio. Qui prelevarono 6 voltanesi che si erano rifugiati lì per evitare le prevedibili rappresaglie. Il primo era Aldo Vecchi, 54 anni,

segretario del Pnf di Voltana dal 1940 al 1942, negoziante di frutta e verdura. Il secondo era Teseo Ciampolilli, veniva dal sud, aveva lavorato al dazio comunale.»

«Il terzo era Silvio Minzoni, 49 anni. Anche lui come il padre, giustiziato in aprile, era il soprastante di Ottavio Gennari, si occupava dell'azienda di Chiesanuova di Voltana, dieci caschine condotte a mezzadria. Il quarto era Biagio Raffaellini, cognato di Silvio Minzoni. Il quinto e il sesto erano padre e figlio: Ricciotti e Benito Cortesi, 48 e 20 anni. Un altro figlio del Cortesi, Agos, 22 anni, era già stato ucciso a Voltana, mentre tornava in paese, il 19 aprile.»

«Nel pomeriggio del 22 maggio, il furgone con i sequestrati arrivò a Giovecca, a casa Scardovi, dove i 6 prigionieri furono picchiati a sangue. Verso le dieci di sera, qualcuno li vide uscire, con i volti sfigurati e le mani legate dietro la schiena. Li stavano portando sull'argine del Santerno dove i partigiani li ammazzarono tutti.»

«Si concluse qui la resa dei conti a Voltana?»

«No. Nella seconda metà di maggio scomparve Giuseppe Santini, 44 anni, esportatore di frutta, uno dei fondatori del fascio voltanese. Sparì anche un certo Mazza, titolare dell'ufficio imposte sul consumo. Poi toccò a un altro fascista, di cui si conosce soltanto il cognome, Geminiani. Morì anche Fedele Lattuga, non ancora quarantenne, ucciso nella strage di Ierago, nel Varesotto, di cui abbiamo parlato a Codevigo. Infine c'è la storia tragica della famiglia Ghirelli.»

«Aldo e Irma Ghirelli erano marito e moglie, sfollati da Ravenna a Voltana, stavano in una casa dei Gennari, al centro del paese. Di loro si diceva che fossero fascisti convinti. Entrambi sparirono subito, il 13 o il 14 aprile, uccisi a Giovecca. Avevano due figli, Minerva, 17 anni, e Antonio, di 14. I ragazzi erano andati a Lugo, da certi parenti. Quando ritornarono a Voltana, non trovarono più i genitori. Allora si rivolsero ai partigiani per avere notizie. Ma vennero presi anche loro, portati a Giovecca e di qui al guado di Passogatto sul Santerno, dove vennero soppressi, il 16 o il 17 aprile.»

«Una resa dei conti spietata», commentai. «Se ho capito bene, almeno 23 giustiziati in un paese di nemmeno 3000 abitanti.»

«Ha capito benissimo. E la faccenda non è ancora finita», mi avvertì Livia. «Domani andremo a vedere due o tre posti attorno a

Lugo. Quindi le racconterò il resto della storia.»

Elic e i conti Manzoni

IL venerdì mattina, Livia mi annunciò: «Per prima cosa, passeremo da Giovecca, dove c'è la famosa casa Scardovi, uno dei villini della morte».

La casa sorgeva sulla strada che porta alla Bastia. Si chiamava Scardovi perché era appartenuta a un maestro elementare con quel cognome. A dar retta alle voci del paese, il maestro era stato socialista, ma poi aveva cambiato idea. Ammesso che fosse vero, doveva essere per questo che i partigiani del posto avevano occupato l'edificio, per utilizzarlo in quel modo.

Il villino mostrava ancora un volto dignitoso, era una costruzione cubica, tutta in mattoni, con finestre alte sia al terreno che al primo piano. Ma aveva l'aria di essere disabitato da tempo. Un paio di persiane apparivano rotte o sconnesse. E chissà in quale stato si trovava l'interno, comprese la soffitta e la cantina.

«Adesso che so a che cosa è servito», dissi a Livia, «questo villino mi dà i brividi.»

Lei sospirò: «In tutti i posti che abbiamo visto, qualcuno è stato ucciso da qualcun altro. E i morti che s'incontrano appartenevano a entrambi i fronti. Dia un'occhiata a quella lapide», mi suggerì Livia, indicando un monumentino che sorgeva di fianco a casa Scardovi, sull'altro lato della strada.

C'era una lastra di marmo con tre fotografie e tre nomi: Mario Piatesi, Gustavo Filippi e Gaspare Crescimano. Erano partigiani uccisi dai fascisti o dai tedeschi. La scritta in rosso diceva: «Per la conquista della libertà e della giustizia, animati dall'ideale comunista, caddero in lotta per l'Italia e per i lavoratori. Il 10 giugno 1944». In

alto spiccavano una falce e martello e una stella, sempre colorate di rosso.

«Adesso andiamo a Voltana», decise Livia, «a vedere la caserma dei carabinieri, l'altro luogo di raccolta dei fascisti da giustiziare.» Ma la casermetta non esisteva più. Al suo posto, appena oltre un passaggio a livello, c'era un forno del pane con annessa pasticceria.

La memoria della guerra civile era affidata a una lapide sulla facciata della vicinissima Casa del Popolo, un edificio ben conservato, che aveva al pianterreno un bar moderno, dagli arredi eleganti. La lapide recava i nomi di 14 partigiani, immagino di Voltana, uccisi dai «sicari nazi-fascisti». Nell'elenco comparivano anche i tre caduti del monumentino di Giovecca. Uno dei tre nomi era stato inciso in modo diverso: invece di Gaspare Crescimano avevano scritto Gasparri Cresimano.

«Il posto le fa lo stesso effetto di casa Scardovi a Giovecca?» mi domandò Livia.

«No. Anzi, non mi fa nessun effetto», ammise. «Tutto è cambiato, per fortuna. Spero anche nell'animo delle persone. D'accordo, i ricordi restano. E tante piaghe non si sono rimarginate. Ma certi luoghi non suggeriscono più nulla. Forse non dovremmo perdere il tempo a cercarli...»

Livia m'interruppe: «Perdere il tempo? Questa, da lei, non me l'aspettavo. Ci sono dei posti che bisogna vedere. Per poi immaginarli in quell'epoca di furori. Come quello dove adesso la porterò: si chiama la Frascata, sta fra Giovecca e Lavezzola».

Una volta risaliti sull'auto, lei soggiunse: «Durante l'estate del 1945, in Romagna, la lotta di classe si stava arroventando anche per le agitazioni legate a una vertenza sindacale. Era la durissima trattativa sui nuovi patti coloniali, destinati a cambiare i rapporti tra proprietari e mezzadri, a vantaggio, com'era inevitabile e giusto, di questi ultimi. In quel clima, fu ancora più facile per i giustizieri far parlare le armi, ed eliminare un certo numero di nemici del proletariato».

«Quanti agrari vennero uccisi in provincia di Ravenna?»

«Secondo una fonte antifascista una ventina. Un rapporto stilato dopo il giugno 1946 dalla Direzione generale di Pubblica sicurezza

contiene una cifra più alta: 'A Ravenna 15 proprietari uccisi e 12 prelevati e scomparsi, in dipendenza diretta delle agitazioni agrarie'. In totale 27 vittime.»

«Tra queste non so dirle se vennero calcolati anche i conti Manzoni Ansidei che abitavano alla Frascata. È un delitto sul quale si è scritto molto, a cominciare da una meticolosa ricostruzione di Gianfranco Stella: 'L'eccidio dei conti Manzoni di Lugo di Romagna', pubblicato nel 1991. Dunque le racconterò in sintesi questa storia fosca, insieme criminale e politica. E generata da un impasto infernale: desiderio di vendetta, odio di classe e voglia di arraffare la roba dei ricchi. Ma prima dobbiamo dare un'occhiata almeno dall'esterno a quella grande villa laggiù, la vede?»

La villa della Frascata ci apparve di colpo. Si affacciava sulla strada, via Bastia al numero 320, ma era protetta da una lunga fila di tigli, alti e rigogliosi. A sbarrare l'ingresso provvedeva una robusta cancellata.

Sbirciata dalla strada, aveva l'aspetto di una grande casa di campagna, tenuta con cura, la facciata dipinta di un rosa-grigio, le persiane verdi. Le finestre e il portoncino erano chiusi. E anche questo dava alla villa un aspetto magico e triste, di un luogo che voglia conservare al suo interno, e al riparo dai curiosi, la memoria di qualche fatto che è duro ricordare.

Comunque, la villa non era disabitata. Ci dissero che l'aveva acquistata un marchese di Forlì, che forse l'apriva per i week-end o per la villeggiatura estiva.

«Per raccontarle in breve di questo eccidio», cominciò Livia, «devo partire da una testimonianza che rivela la cura quasi militare messa nell'organizzare il delitto. Il testimone è Giordano Marchiani, di Lugo, dirigente di associazioni cattoliche e poi della Dc, che nel 1963 divenne deputato. La tratto da un suo libro, 'La bottega del barbiere', prezioso per ricostruire la storia della Bassa Romagna nei giorni di sangue del 1945.»

«Racconta Marchiani: 'La sera del 7 luglio 1945, provenendo in bicicletta dall'Ascensione di Lugo, mi apprestavo ad attraversare il ponte di Ca' di Lugo, sul fiume Santerno, quando venni fermato da un vecchio compagno di scuola. Era vestito da partigiano e non voleva lasciarmi passare. Disse che era in corso un blocco tra Ca' di Lugo e il ponte della Bastia, per ordine del comandante Elic. Poi, data la mia insistenza, e la conoscenza personale e familiare, mi fece passare, invitandomi a rientrare al più presto. Il giorno dopo si sparse la voce della scomparsa dei conti Manzoni dalla villa della Frascata a Giovecca'.»

«I Manzoni erano quattro: la contessa Beatrice, vedova, 64 anni, e i tre figli: Giacomo, 41 anni, Luigi, 38 e Reginaldo, 36. Con loro viveva nella villa la domestica, Francesca Anconelli, 51 anni. Nessuno dei Manzoni aveva responsabilità personali nella guerra civile. Però erano dei moderati e due dei tre figli avevano aderito alla Rsi. Luigi, diplomatico di carriera, aveva prestato servizio all'ambasciata italiana a Berlino. Giacomo, il più anziano, era stato il vicesegretario del Pfr di Lavezzola. Reginaldo aveva diretto l'Istituto di chimica dell'Università di Bologna.»

«La verità», osservò Livia, «è che i Manzoni erano proprietari terrieri, ricchi per giunta. E il loro identikit risultava sufficiente a fornire un pretesto a chi aveva deciso di ucciderli: agrari, in parte collusi con il fascismo, vita comoda nella bella villa della Frascata.»

«I Manzoni e la domestica vennero prelevati, portati in un luogo sconosciuto e subito assassinati, nella tarda serata del sabato 7 luglio. La villa fu svaligiata, la stessa notte. Sopra un camion e un'auto venne caricato tutto quello che aveva del valore: mobili, oggetti, vestiario, gioielli, fucili da caccia, macchine fotografiche, libri.»

«L'inchiesta languì per molto tempo, anche a causa del depistaggio messo in atto da un funzionario comunista della questura di Ravenna. Poi le indagini dei carabinieri ebbero la meglio. I sospetti s'indirizzarono sugli esponenti più in vista del Cln e dell'Associazione partigiani di Giovecca e di Lavezzola. E vennero confermati dal ritrovamento di vestiti e di oggetti dei Manzoni in alcune case vicine alla Frascata.»

«C'era anche chi diceva: 'I conti Manzoni non si trovano più perché se ne sono andati in America!' L'enigma venne risolto soltanto nell'agosto 1948. Un partigiano che aveva partecipato all'eccidio confessò, indicando anche il luogo dov'erano stati uccisi e sepolti i Manzoni e la loro domestica. Era un appezzamento di terreno fra il Santerno e il Reno, al di là della Strada Reale, in una località chiamata Villa Pianta, dove esisteva una postazione interrata, che i tedeschi avevano scavato sulla linea del fronte.»

«Il 4 agosto, i carabinieri riportarono alla luce ciò che restava dei cinque cadaveri, più lo scheletro del cane dei Manzoni. La bestia aveva seguito i padroni, e quindi i sequestratori, fino al campo della morte. Poteva 'fare la spia' e portare qualcuno dove i Manzoni e la domestica erano stati sepolti. Così i giustizieri pensarono bene di ammazzare anche il cane.»

«Le autopsie rivelarono che la contessa e la domestica erano state uccise a bastonate. Giacomo l'avevano soppresso con un colpo di pistola alla nuca e Luigi con rivoltellate al mento e al torace. Reginaldo fu sepolto quando era soltanto ferito. Forse a lui alludeva il partigiano pentito quando disse: 'Uno dei conti ci ha messo del tempo a morire'.»

«Seguirono degli arresti e un processo che fece molto rumore», continuò Livia. «Il primo dei 13 imputati era proprio il comandante Elic, Silvio Pasi, quello che aveva ordinato il blocco dell'area, secondo la testimonianza di Marchiani. Nel frattempo, Pasi era diventato un esponente di spicco del Pci della zona e poi era stato mandato a dirigere la Camera del lavoro di Faenza. Ma mentre il giudizio era in corso da quattro giorni davanti alla Corte d'assise di Macerata, ci fu un colpo di scena.»

«Il 6 marzo 1951, la corte ricevette un plico, firmato da sette partigiani di Voltana che si dichiaravano colpevoli di aver ucciso i conti Manzoni e la domestica. La lettera, a cui erano accluse le carte d'identità dei firmatari, veniva da Praga, dove i sette si erano rifugiati, di certo con l'aiuto del Pci. E cominciava dicendo: 'Voi state

processando degli innocenti!». Il dibattimento venne sospeso per rifare da capo l'indagine.»

«Quando il processo riprese, il 25 febbraio 1953, gli imputati erano saliti a venti. I giudici non credettero all'autoaccusa dei sette di Voltana e li assolsero per insufficienza di prove. Gli altri accusati, compreso il comandante Elic, si presero l'ergastolo, ridotto però a 19 anni di carcere perché venne riconosciuto il movente politico dell'eccidio.»

«La Corte d'appello di Ancona ridusse ulteriormente le pene, poi applicò l'indulto e i 13 vennero subito scarcerati. I sette di Voltana rientrarono in Italia, accolti al loro paese come eroi. Elic morì all'ospedale di Conselice il 26 giugno 1962, aveva compiuto da qualche giorno i 51 anni. Stella racconta che, mentre il funerale civile si avvicinava al cimitero di Conselice, una mano ignota piantò un cartello accanto al loculo destinato alla salma di Elic. Diceva: 'I conti Manzoni ti aspettano'. A Lavezzola, invece, nel 1980 gli dedicarono una strada. La targa c'è ancora.»

«Ma i 7 di Voltana erano innocenti o colpevoli?» domandai.

Livia si strinse nelle spalle: «Oltre alla sentenza, anche la voce popolare dice che erano innocenti. E che si erano sacrificati per ordine del partito, deciso a togliere dal carcere il comandante Elic. Ma come si fa a esserne sicuri? È una delle tante pagine buie sepolte in qualche archivio del Pci, dove riposa la storia vera di quello che fu il più grande partito comunista dell'Occidente».

«Mi intriga la figura di questo Elic», dissi a Livia. «Non si potrebbe saperne di più?»

«Sì, conosco qualcosa e adesso glielo racconterò. Anche perché il suo personaggio ci fa intravedere molto di quell'epoca tormentata. E di chi la visse convinto d'essere a un passo dalla rivoluzione comunista.»

«Silvio Pasi era nato a Lugo il 23 giugno 1911. Durante la Resistenza si era dimostrato un bravo comandante partigiano, nelle Garibaldi, naturalmente. Per questo aveva ottenuto una medaglia

d'argento al valor militare. Quale tipo di partigiano e di comunista fosse, ce lo spiega Atos Billi, l'autore del libro su Voltana, in una pagina interessante per capacità d'introspezione psicologica e di analisi politica.»

«Billi, avvocato, aveva conosciuto il comandante Elic a Macerata, durante il processo. E gli era capitato di parlare varie volte con lui, tanto da intuirne, 'almeno così mi parve', scrive Billi, 'la natura e la visione politica': 'Poco istruito, però intelligente e buon comunicatore, aveva identificato nella scelta partigiano-comunista non solo lo strumento per combattere e vincere il nazifascismo. Ma anche, e specialmente, il mezzo per realizzare la sua ideologia, che egli aveva assimilato soltanto negli aspetti più elementari. La lotta di classe come strumento per raggiungere il potere. La democrazia come strumento di rappresentanza del solo proletariato, ritenuto marxisticamente l'unica classe meritevole di attenzione. L'esproprio dei mezzi di produzione: le terre appoderate ai mezzadri, quelle larghe ai braccianti, le fabbriche agli operai, e così via. In tal modo, la Resistenza gli appariva il mezzo sia per combattere il nazismo e il fascismo, sia per realizzare, se necessario anche con la violenza, il comunismo, al quale si era votato sin dal 1930. A questo pericoloso concetto aveva portato tutti i partigiani della zona'.»

«E ancora, sempre secondo Billi: 'La fine della guerra e il giorno della liberazione nella nostra zona erano attesi non solo per poterli festeggiare, ma anche per utilizzarli sia per fare giustizia, sia, e questa era cosa grave, come occasione favorevole per la pratica realizzazione della propria ideologia politica. Si sarebbero ripetute, trent'anni dopo, le illusioni e le violenze (ora estremamente più dure) della Settimana Rossa. Allorché si ritenne che poche migliaia di uomini, in massima parte romagnoli e marchigiani, avrebbero potuto conquistare il potere addirittura nell'intera nazione'.»

«Come finì Elic?» chiesi a Livia.

«Tristemente. Senta che cosa racconta Ivo Tampieri, nello 'Stradario di Lugo', edito da Walter Berti nel 2000: 'I suoi ultimi anni furono un calvario. I vecchi amici l'avevano abbandonato. Il partito l'aveva isolato. Per vivere, dovette fare il facchino presso la Cooperativa Detersivisti Lughese, lui che era stato capopopolo,

decorato per quello che aveva fatto nella guerra del popolo, consigliere e assessore comunale di Lugo, segretario della Camera del lavoro di Faenza'».

«Ancora Atos Billi: 'Una mattina del 1956, affacciandomi alla finestra, vidi provenire da piazza Baracca un grande triciclo a pedali, stracarico di bidoni di detersivo. Lo spingeva, ondeggiando con estrema fatica, un uomo baffuto e fisicamente molto prestante: era Silvio Pasi!'»

«Passò qualche anno e la parabola di Elic si avviò alla fine. Scrive Tampieri: 'L'ultimo incontro che ebbi con lui fu una domenica pomeriggio, tra inverno e primavera, l'ultima, credo, della sua vita. Ci incontrammo ai piedi della scalinata della scuola Gardenghi, a Lugo. Elic era finito anche fisicamente. E, più che accompagnato, era sorretto dalla moglie. Mi disse del suo momento difficile, morale e fisico, e del suo terribile isolamento...'».

Parte quarta

Una seconda guerra civile

DA Lugo ritornammo a Bologna, sotto una pioggia fredda, quasi invernale. A un certo punto dissi a Livia: «Lei è anche una guida molto speciale. Nel senso che ha visto tanti posti e ha saputo condurmi in quelli giusti».

Lei mi corresse: «In qualcuno dei posti giusti. Ci sono tante altre zone del nord e tantissime altre storie di cui non riusciremo a parlare. E che nel suo libro mancheranno».

La interruppi: «Lo so. Ma non mi sono mai proposto di fare un catalogo delle stragi. Voglio soltanto lasciare una memoria di quel dopoguerra. Raccontando una serie di casi che aiutino il lettore a capire attraverso quante tragedie sia nata l'Italia nella quale ancora viviamo».

Prendemmo un treno per Roma. E Livia scese a Firenze, con l'impegno che ci saremmo rivisti alla metà di dicembre, a casa sua. «Ho ancora due giorni di riposo prima della fine dell'anno», mi informò. «Chiederò di farli un giovedì e un venerdì. Così avremo un lunghissimo week-end per terminare il nostro viaggio dentro il sangue dei vinti.»

Quel giovedì mattina arrivai da Livia di buon'ora. Lei mi aspettava, ansiosa quanto me di ricominciare. Disse subito: «Il primo racconto vorrei farlo io. E riguarda Bologna».

«Narrare di Bologna e della sua provincia nel primo dopoguerra», cominciò a dettare nel registratore, «significa riportarsi a una stagione straziata dall'odio politico, dove la vendetta sui fascisti sconfitti durò molto a lungo. E s'incrociò con un fenomeno che

abbiamo già intravisto in Romagna: l'inizio di una seconda guerra civile. Una guerra di classe che, nella testa di chi aveva deciso di avviarla, avrebbe potuto fare da innesco a una rivoluzione comunista. E anche una lotta clandestina, che nei loro rapporti gli americani chiamavano 'underground war', la guerra sotterranea.»

«Come primo passo, voglio ricordarle le date della liberazione delle grandi città emiliane, dopo la stasi invernale del fronte. Bologna fu liberata il 21 aprile, Modena il 22, Reggio Emilia il 23, Parma il 25 e Piacenza il 28. Bologna arrivò stremata alla fine della guerra. E dopo una lunga catena di eccidi compiuti dai tedeschi, spesso con l'aiuto dei fascisti, destinati a restare nella memoria per anni e anni. C'è un buon libro al quale bisogna rifarsi per queste e altre vicende emiliane, quello di Nazario Sauro Onofri.»

«Lo conosco», intervenni. «È 'Il triangolo rosso (1943-1947)', pubblicato nel 1994 da Sapere 2000. E conosco bene anche l'autore. Non è uno storico accademico, ma un giornalista, per anni a capo della redazione bolognese dell'«Avanti!». Ha scritto ottimi libri: frutto di ricerche tra le più accurate e imparziali sull'occupazione tedesca e fascista nella sua regione.»

«Bene, proprio Onofri racconta che, verso la fine dell'autunno 1944, Bologna sperava di essere alla vigilia della liberazione», continuò Livia. «Ma il fronte si fermò nell'area di Pianoro, a una ventina di chilometri dalla città. Ne seguì un inverno terribile. I partigiani all'interno di Bologna, in gran parte gappisti del Pci, si trovarono in grandi difficoltà, dopo aver vinto qualche battaglia, come quella di Porta Lame il 7 novembre e della Bolognina il 15 novembre.»

«La città era al freddo e alla fame, scrive Onofri. E in condizioni igieniche molto precarie, per la presenza di migliaia di famiglie contadine, poco meno di 150.000 persone, fuggite con il bestiame dai comuni dell'Appennino investiti dalla guerra. Di notte nelle strade si sparava. E se a morire era un partigiano, il suo cadavere veniva esposto come un trofeo davanti a Palazzo d'Accursio, il municipio. In piazza del Nettuno, i fascisti avevano messo in vista un cartello che diceva: 'Posto di ristoro dei partigiani'.»

«Anche alla vigilia della ritirata, tedeschi e fascisti non si smentirono. Il 13 aprile, prima di abbandonare Imola, torturarono e uccisero 16 partigiani, poi ne gettarono i corpi all'interno di una grande cisterna, in un luogo della città chiamato Pozzo Becca. Il 18 aprile, tre giorni prima dell'arrivo degli Alleati, fucilarono il comandante delle Matteotti bolognesi, Otello Bonvincini, e altri cinque partigiani. Il 20 aprile, in piazza Trento e Trieste, vennero soppressi il comunista Sante Vincenzi, del comando regionale, il Cumer, e il socialista Giuseppe Bentivogli. Furono gli ultimi eccidi in uno scenario di macerie. Onofri ricorda che Bologna aveva subito 94 bombardamenti aerei. E molti dei suoi edifici erano inutilizzabili.»

«Ha raccontato questo per giustificare quel che accadde a Bologna dopo la guerra?» chiesi a Livia.

«Ma no!» esclamò lei. «So anch'io che nessun gesto violento ne legittima un altro. Ho soltanto creato un po' di sfondo, molto ridotto per la verità. E adesso le offrirò qualche cifra. Un censimento dei caduti della Rsi a Bologna e provincia, 'Bologna 1943-1946. Martirologio', edito nel 1996 da L'Ultima Crociata, ci dice che i giustiziati dopo la liberazione furono 773. Ho anche un'altra fonte», soggiunse Livia.

Mi porse la fotocopia di un rapporto della prefettura di Bologna, con la data del 4 luglio 1948, sulle «persone soppresses o prelevate (presunte soppresses) dopo la liberazione». Vi si leggeva che le vittime erano state 675. E il documento spiegava: «Finora ne sono state sicuramente identificate e riconosciute 494, mentre di altri 181 prelevati si ignora tuttora la fine».

«Come vede, i due dati non sono poi molto lontani l'uno dall'altro», osservò Livia. «E adesso le dirò come si suddivide la cifra del censimento. Uno scotto pesante lo pagarono gli ufficiali e i militi del 629° Comando provinciale della Gnr: 172 giustiziati, compresi gli uomini del Battaglione 'Bologna' fucilati a Oderzo. Per seconda viene la Brigata nera 'Eugenio Facchini': 66 squadristi soppressi, più altri 65 rimasti ignoti, scomparsi tra il 21 e il 28 aprile. In totale, 131

morti. Uno di questi si era tolto la vita: un brigatista di 49 anni che, per non farsi catturare dai partigiani, si gettò dalla finestra di casa.»

«Furono eliminati anche 24 agenti e ufficiali della polizia. Uno di loro venne ammazzato con la moglie, il 5 maggio, vicino a Castel Maggiore. Un altro fu giustiziato con il fratello. E un altro ancora con il padre. La fine più orrenda toccò al capo di gabinetto della questura, il commissario Salvatore Cavallaro, un catanese: il 21 aprile venne linciato dalla folla in piazza Maggiore. Il capitano Renato Tartarotti, un bolognese di 30 anni, odiatissimo in città, che comandava una polizia chiamata Compagnia autonoma speciale e agiva nella più assoluta illegalità, fu invece condannato a morte dalla Corte d'assise straordinaria e fucilato il 2 ottobre 1945.»

«Più elevato è il numero dei giustiziati tra i funzionari e gli impiegati dell'amministrazione civile della Rsi. Il censimento ne elenca 68. Se guardiamo alle professioni, il ventaglio è vasto. Si va dai podestà dei piccoli centri agli insegnanti, dalle guardie comunali ai ferrovieri, dai vigili del fuoco agli ispettori delle case popolari, dai professori di università agli uscieri dello stesso ateneo. Quasi tutti fascisti di terza o quarta fila. A cominciare da un certo numero di segretari o fiduciari del partito in località minori.»

«Ma anche a Bologna», continuò Livia, «a lasciarci la pelle furono soprattutto i civili: 334, secondo il censimento, di cui almeno 42 donne. A Bologna città ne furono uccisi 86, dunque la maggior parte scomparve in provincia, dentro un vortice di microvendette. Non di rado compiute per motivi futili: una vecchia lite politica, antipatie familiari, contrasti sul lavoro, ruggini antiche. E anche per faccende del tutto private, come storie d'amore finite male o questioni di gelosia.»

Livia mi suggerì: «Dia un'occhiata a questi rapporti della Legione territoriale dei Carabinieri reali di Bologna, dell'aprile e del maggio 1945. Le daranno un'idea delle mini-retate che i partigiani stavano facendo dappertutto in provincia...».

Li guardai. Il 26 aprile, Sala Bolognese, località Padulle: trovati cinque cadaveri, un impiegato, un commerciante, tre militi della Gnr. Il 1° maggio, ancora Sala Bolognese, località Cappellina, altri tre giustiziati: due della Gnr e un impiegato della Casa del Fascio locale.

Il 5 maggio, Monteveglio, due ex Gnr prelevati in casa e soppressi. Il 14 maggio, Crevalcore, località Macero Lungo, un giustiziato, con «colpi d'arma da fuoco nella regione occipitale», come i precedenti. Il 15 maggio, Galliera, quattro presi nel loro alloggio e soppressi. Il 18 maggio, Budrio, altri quattro, sempre cercati casa per casa e ritrovati uccisi in località Viazza: un negoziante, un esercente, un albergatore, un operaio, uomini di mezza età, il più anziano di 67 anni, «tutti fascisti repubblicani», specificava il rapporto dei carabinieri.

«A Bologna», proseguì Livia, «si cominciò a fucilare subito, fin dalla sera del 21 aprile o dalle prime ore della mattina seguente. Secondo Onofri, fuggiti da tempo i gerarchi e gli alti gradi militari, furono i personaggi medio-piccoli e i gregari a subire il peso maggiore della violenza popolare'. Di solito, le esecuzioni avvenivano nelle caserme o in edifici prima occupati dai tedeschi e dai fascisti. Uno di questi era la caserma di via Magarotti, oggi via dei Bersaglieri, che sfocia in Strada Maggiore. Aveva ospitato la Brigata nera e adesso qui funzionava uno dei Tribunali di guerra ai quali veniva affidata la giustizia partigiana. Il ritmo era veloce: processi sommari ed esecuzioni immediate.»

«La caserma di via Magarotti divenne presto nota per la rapidità delle sentenze. Mirco Dondi cita la testimonianza di un partigiano che stava lì: 'Un giorno, da un paese di provincia, arrivarono dei contadini con tre o quattro fascisti, dei criminali, e ci dissero: abbiamo portato questa gente che è da fare fuori... Gli risposi: ma noi non facciamo mica il mestiere dei macellai!, se al vostro paese hanno fatto del male, fate un tribunale del Comitato di liberazione e decidete voi'.»

«Chi venne ucciso senza passare per nessun tribunale fu Leandro Arpinati, il fascista bolognese più conosciuto e anche popolare nei primi tempi del regime. Nella primavera del 1945, aveva 53 anni ed era un uomo massiccio, ancora prestante, con una bella faccia da romagnolo sicuro del fatto suo. Era estraneo al fascismo da molto

tempo. Dopo essere stato il fondatore del fascio di Bologna, comandante di squadre dure, podestà del capoluogo, deputato, vicesegretario del Pnf e sottosegretario all'Interno, nel 1933 era entrato in conflitto con Mussolini che lo aveva radiato dal partito e spedito al confino. Quando era nata la Rsi, gli avevano chiesto di rientrare nei ranghi, ma lui si era negato. Ormai viveva lontano dalla politica militante, nella sua tenuta di Malacappa, una frazione di Argelato, a una quindicina di chilometri dalla città.»

«La mattina di domenica 22 aprile, mentre il grosso delle truppe alleate entrava a Bologna, Arpinati si trovava all'ingresso della tenuta. Con lui c'era un amico: l'avvocato socialista Torquato Nanni. All'improvviso, sulla stradina di campagna, comparve un furgoncino con dei partigiani fazzolettati di rosso. Il veicolo frenò di colpo, in una nuvola di polvere, e scaricò sul sentiero quattro giovani e due ragazze.»

«Uno dei partigiani domandò: 'Dov'è Arpinati?' Lui rispose: 'Sono io Arpinati'. Una delle ragazze si mise a urlare: 'Dai, dai, spara!'. Il vecchio ras era tranquillo. Non così l'avvocato Nanni che, a braccia spalancate, s'intromise fra lui e gli armati, come per difenderlo. Gridò: 'Che cosa volete fare? Perché?'. Ma i partigiani spararono. Per primo morì Arpinati, straziato da una raffica. Poi l'avvocato Nanni. Era stato scaraventato a terra da un colpo dato con il calcio del mitra. Un partigiano gli puntò l'arma alla nuca, dietro un orecchio, e uccise anche lui.»

«Perché Arpinati venne ammazzato?» domandai a Livia.

«In quel dopoguerra se ne dissero tante. Qualcuno sostenne che Arpinati era stato tolto di mezzo per ordine del Cln di Bologna, perché poteva diventare il perno di una coalizione moderata da opporre all'espansione dei comunisti e dei socialisti. Ma non esiste nessuna prova di questo. Guido Nozzoli ha scritto che una delle due partigiane arrivate a Malacappa era la figlia di un operaio picchiato o fatto picchiare da Arpinati, al tempo dello squadristo.»

«Ma penso che la verità sia diversa e più tragica, quella ricostruita con precisione da Sauro Onofri. Un mese dopo l'armistizio, Arpinati era stato convocato da Mussolini alla Rocca delle Caminate, sulle colline di Predappio. Era il 7 ottobre 1943. Il duce gli chiese di

aderire alla Rsi e gli offrì l'incarico di ministro dell'Interno. Arpinati rifiutò.»

«Tornato a Malacappa, si mise in contatto con gli antifascisti di Bologna e ricevette nella sua tenuta Alberto Trebbi e Clodoveo Bonazzi, del Psi, e Francesco Colombo, del Pri. Arpinati gli propose un contributo in denaro. Trebbi, che rappresentava il Cln, non volle accettarlo, ma assicurò il vecchio ras sulla sua incolumità. E lo invitò a continuare quel che stava già facendo: dare assistenza agli ufficiali alleati evasi dai campi di concentramento e ai partigiani ricercati.»

«Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1944, Arpinati cercò e ottenne un altro incontro, con il comandante del distaccamento di Castel Maggiore della 7^a Gap, Franco Franchini. Il partigiano si presentò con Sauro Ballardini, commissario politico del distaccamento. Anche loro rifiutarono i soldi di Arpinati, ma gli garantirono che nessuno lo avrebbe toccato. Secondo Onofri, Franchini gli disse: 'Finché saremo qui noi, tu non hai nulla da temere'.»

«Il 14 ottobre 1944, Franchini morì in uno scontro con i tedeschi a Castel Maggiore. E qualche giorno dopo, Ballardini ebbe l'ordine di raggiungere la base dei Gap a Porta Lame, in Bologna. Verso la fine dell'anno, Arpinati ebbe un terzo incontro con Gualtiero Grazia, che aveva preso il posto di Franchini. E pure lui lo assicurò, invitandolo a continuare l'assistenza agli ex prigionieri alleati.»

«All'inizio del 1945, anche Grazia morì in combattimento. E il comando di quel distaccamento Gap venne affidato a un partigiano che non sapeva nulla degli accordi con l'ex ras fascista. Furono i suoi uomini a uccidere Arpinati, che per loro era soltanto il vecchio capo degli squadristi bolognesi.»

«Un altro omicidio eccellente di quel tempo», soggiunse Livia, «fu quello dell'ingegner Edoardo Weber, proprietario della nota fabbrica di carburatori a Bologna. Weber venne prelevato a casa l'8 maggio e di lui non si seppe più nulla. La polizia era convinta che a uccidere l'ingegnere fosse stato un gruppo estremista del Pci interno all'azienda. Ma le indagini, riaperte nel 1992, non hanno portato a niente. Anche la sua salma non è stata mai trovata.»

Sette fratelli

«DEL resto, sia Arpinati che Weber sono solo due dei tanti che morirono o scomparvero nei primi giorni di libertà a Bologna», continuò Livia. «Risale a quel periodo una vicenda conosciuta come quella dei sette fratelli Govoni, un eccidio preceduto e seguito da altri delitti.»

«Tutto ebbe inizio attorno al venerdì 20 aprile, quando le avanguardie alleate stavano entrando nei territori a nord-est di Bologna, confinanti con la provincia di Ferrara. In un'area delimitata dai comuni di Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano, Argelato e San Giovanni in Persiceto, squadre di partigiani delle Garibaldi, comunisti, cominciarono subito una personale resa dei conti con i fascisti della zona o con quelli che loro giudicavano tali. Era prevista una sola punizione: la morte.»

«La sera dell'8 maggio, i giustizieri prelevarono 13 persone fra San Pietro in Casale e Pieve di Cento. Tra i sequestrati c'erano l'ex podestà di San Pietro, Sisto Costa, con la moglie e il figlio, l'insegnante Laura Emiliani, più 9 persone di Pieve. L'indomani furono uccisi in una casa colonica nei pressi di Argelato, tutti tranne uno, lasciato in libertà. Dodici giustiziati, si disse per strangolamento.»

«Due giorni dopo, il venerdì 11 maggio, una seconda retata e una seconda strage. A Pieve di Cento vennero presi uno per uno i sette fratelli Govoni: Dino, 40 anni, falegname; Marino, 34 anni, contadino; Emo, 31 anni, falegname; Giuseppe, di 29, Augusto, di 27 e Primo, di 22, anche loro contadini; e infine la settima, Ida, 20 anni, sposata ad Argelato e madre di un bambino.»

«Soltanto Dino e Marino avevano militato nella Repubblica sociale, il primo come legionario e il secondo come brigadiere della Gnr. Nei primi giorni del dopoguerra, non erano stati accusati di nulla. Nessuno degli altri fratelli aveva preso la tessera del Pfr, né si era allontanato da Pieve di Cento.»

«Guardi questo documento», m'invitò Livia, porgendomi una fotocopia. «È il fonogramma della denuncia presentata dal padre dei Govoni alla tenenza dei carabinieri di San Giovanni in Persiceto, più di un mese dopo. Inviato il 20 giugno 1945 a una serie di uffici e di comandi dal maresciallo maggiore Nunzio Cardarelli.»

Lessi quel foglio: «Il 19 corrente, ore 11, Govoni Cesare, fu Gaetano, anni 68, contadino da Pieve di Cento (Bologna), denunciava Arma Pieve di Cento che ore 6,30 circa 11 maggio scorso quattro sconosciuti provvisti automobile et armi automatiche prelevarono i di lui figli sottoelencati dei quali ignorasi tuttora sorte... Delitto ritenesi originato motivi politici. Diramate ricerche. Indagasi.»

«Una volta prelevati, i sette fratelli vennero condotti in un altro podere di Argelato e rinchiusi nella casa colonica, dentro un camerone del primo piano, che serviva da magazzino. Qui i giustizieri cominciarono a pestarli con i bastoni e con i calci dei fucili. La tortura s'interruppe soltanto per l'arrivo di altri 10 sequestrati. Tutti di San Giorgio di Piano. E tutti considerati nemici del popolo, da eliminare insieme ai Govoni.»

«Tra questi c'era uno studente universitario, Giacomo Malaguti, 23 anni, che non poteva certo essere considerato un fascista. Da sottotenente d'artiglieria, aveva combattuto contro i tedeschi a Cassino ed era anche rimasto ferito. Poi si era fatto tutta la campagna sul fronte adriatico, nell'8^a Armata inglese. Conclusa la guerra, era tornato in licenza al paese, San Giorgio di Piano.»

«Qui, assistendo alla discussione tra il padre e l'inquilino di un suo appartamento che non voleva lasciare l'alloggio, aveva detto al genitore: 'Porta pazienza, comanderanno ancora una ventina di giorni!'. Era bastato questo per farlo denunciare alla polizia partigiana. L'avevano interrogato e poi rilasciato. Ma quelle poche parole avevano deciso la sua sorte: un altro nemico del popolo da sopprimere.»

«I 10 sequestrati a San Giorgio di Piano, tra i quali c'erano anche padre, figlio e nipote, raggiunsero la prigione dei Govoni nel pomeriggio dell'11 maggio. I giustizieri si costituirono subito in tribunale partigiano e decisero di tenere le udienze nella stalla del casale. Fu una farsa tragica, con i sequestrati convocati a due per volta, ancora picchiati e poi condannati a morte.»

«Quando si trattò di portarli sul luogo dell'esecuzione, ci si accorse che non c'era un veicolo adatto. Qualcuno ebbe l'idea di servirsi di un carro funebre. Ma l'autista, subito convocato, capì che cosa stava per accadere e si rifiutò, dicendo di stare male.»

«Allora i 17 condannati furono legati per le braccia a tre a tre, incolonnati e avviati a piedi lungo i campi, sino a una grande fossa anticarro, residuo del fronte. Qui i giustizieri li strangolarono tutti, con un pezzo di filo telefonico. Sei anni dopo, nel 1951, accanto alla fossa dei fratelli Govoni e degli altri 10 giustiziati, se ne scoprì una ancora più grande, con i resti di 25 cadaveri.»

«Una strage orrenda, senza nessuna accusa provata», osservai.

«Sì. Soltanto quarant'anni dopo, a Bologna, un ex partigiano sostenne che i due Govoni arruolati nella Gnr erano stati fra i torturatori di Irma Bandiera. Il nome le dirà di certo qualcosa», continuò Livia. «Era una giovane di 29 anni, di famiglia benestante, staffetta partigiana del Comando regionale e della 7^a Brigata Gap. Catturata il 7 agosto 1944, era stata torturata in modo barbaro, poi accecata e infine uccisa dai tedeschi. Ma anche quell'accusa così tardiva contro i due Govoni rimase indimostrata.»

«Quindici giorni dopo l'eccidio di Argelato, ci fu un'altra strage, tutta diversa: a Imola, patria di Andrea Costa, l'apostolo del socialismo in Italia, liberata dai polacchi di Anders il 18 aprile.»

«Perché tutta diversa?» domandai a Livia.

«Perché a Imola ci fu un'esplosione di collera popolare che sfociò in un linciaggio. Anche per questo dramma c'era stato un prologo: l'uccisione dei 16 partigiani e antifascisti imolesi, soppressi dalla Brigata nera prima di abbandonare la città. Prelevati dalla Rocca

Sforzesca, i 16 erano stati seviziati, uccisi e infine gettati dentro una grande cisterna, a Pozzo Becca. In maggio, quei corpi straziati vennero riportati alla luce. E le loro foto furono affisse a un tabellone, nel centro di Imola.»

«Finita la guerra, anche i partigiani imolesi avevano deciso di rintracciare i fascisti scappati dalla città. Il venerdì 25 maggio, una squadra raggiunse Cologna Veneta, un centro di pianura in provincia di Verona. E con l'aiuto dei partigiani del posto, individuò i repubblicani che si erano rifugiati nel paese. Li convocò e, dopo averli interrogati, li rimise in libertà. Ma poche ore dopo, sul greto di un torrente, vennero scoperti i cadaveri di 6 delle persone rilasciate: una donna con il figlio di 16 anni, un'altra donna, una ragazza sedicenne che era stata ausiliaria nel Battaglione 'Colleoni' della X Mas e due ventenni della Gnr.»

«Ma lo scopo principale della spedizione era prendere i militi della Brigata nera di Imola. La squadra si spostò a Verona e, nel carcere cittadino, ne rintracciò 16. Tutti vennero caricati sopra un camion che la mattina di sabato 26 maggio ripartì per l'Emilia. Nel tardo pomeriggio il gruppo arrivò a Castel San Pietro, a un passo da Imola. E qui i partigiani decisero di pernottare nella casermetta dei carabinieri. Dove i brigatisti prelevati ricevettero la prima dose di botte e di torture.»

«Perché si fermarono quando erano già così vicini alla città?»

«Qualcuno disse che il camion si era guastato. Ma la verità forse è un'altra: i prelevatori volevano arrivare a Imola in pieno giorno e dare il tempo per preparare l'accoglienza ai prigionieri. Infatti, uno dei partigiani proseguì sino a Imola e avisò che, l'indomani, i brigatisti catturati sarebbero stati portati in carcere.»

«La domenica 27 maggio il camion entrò a Imola e si trovò di fronte a un muro di gente infuriata. Poi ci fu l'assalto di decine di civili, quasi tutti parenti o amici dei trucidati al Pozzo Becca. L'autocarro riuscì a entrare nella caserma dei carabinieri, ma la folla s'impadronì dei prigionieri e cominciò a massacrarli a pugni e a calci. Dodici furono uccisi e quattro vennero lasciati a terra straziati dalle botte, nella convinzione errata che fossero morti anche loro. I linciati

erano quasi tutti della Brigata nera imolese. Tra loro morì anche il segretario del Pfr di Imola, Mario Minardi, 47 anni.»

«Ritornando ai civili», continuò Livia, «bisogna dire che i giustizieri imperversarono in tutto il Bolognese per mesi e mesi. Nell'area di Pieve di Cento, il paese dei Govoni, secondo un manifesto funebre che commemorava gli scomparsi, ci furono 112 esecuzioni o sequestri con la sparizione dei sequestrati. Soltanto a Pieve i giustiziati furono 38. Venti le uccisioni a San Matteo della Decima, una località di San Giovanni in Persiceto, 17 in San Pietro in Casale, 14 a San Giorgio di Piano.»

«Certe rese dei conti, poi, vennero attuate mesi dopo la liberazione, in un dopoguerra che non si placava. Come vedremo, accadde quasi dovunque in Emilia. Per restare nel Bolognese, il 30 settembre, a Fabbrica di Imola, fu eliminata la famiglia di Sanzio Biondi, padre, madre e due figli. E il 16 novembre 1945 ci fu l'eccidio di Gaggio Montano, un paese dell'Appennino, che s'incontra andando da Bologna verso Porretta Terme e la provincia di Pistoia, lungo la statale 64.»

«Secondo l'accurata ricostruzione di Giovanni Fantozzi, l'azione di Gaggio venne preparata come un'operazione di guerriglia, pianificata dal segretario del Pci del paese, con altri tre compagni, più un quarto, l'operativo del gruppo: Mario R., già partigiano gappista. Costui scelse per l'intervento 12 gregari, tre dei quali erano appena fuggiti dalle carceri bolognesi di San Giovanni in Monte. Faccia attenzione», mi consigliò Livia, «si era a più di un anno dalla fine della guerra, perché Gaggio Montano era stato liberato nell'autunno 1944.»

«La sera del 16 novembre, la squadra occupò il paese, sbarrando con sentinelle le vie di accesso. Il primo obiettivo fu la caserma dei carabinieri, dove i quattro militi vennero immobilizzati. Poi fu assalita e svaligiata l'agenzia del Credito Romagnolo. Quindi si passò a prelevare le persone elencate nella lista consegnata dal segretario del Pci al compagno R. Secondo l'elenco erano tutte 'camicie nere e

spie dei tedeschi'. In realtà si trattava di persone lontane dalla politica, tranne una, Aldo Brasa, 36 anni, impiegato, un antifascista e segretario del Partito d'Azione di Gaggio. La prima a essere presa fu la moglie dell'oste del paese, Bianca Ramazzini. Poi toccò ai fratelli Brasa: Aldo, che tentò di difendersi e fu ucciso in casa, e Guido, 34 anni, anche lui impiegato, preso mentre cenava con la moglie incinta. Poi fu la volta di Adelfo Cecchelli e di Alfredo Capitani, operaio. Non vennero trovati, e si salvarono, altri due della lista: Adolfo Graziani e Ferdinando Ferrari, sindaco di Gaggio Montano.»

«Bilancio dell'incursione: quattro catturati, uno ucciso. I prelevati dovettero caricarsi sulle spalle i sacchi con la roba razzata in paese. Arrivati su una mulattiera, furono costretti a fermarsi e a guardare due dei partigiani che stavano scavando la loro fossa. Quando lo scavo fu terminato, i quattro vennero uccisi uno dopo l'altro, con un colpo di rivoltella alla nuca.»

Il prete è un nemico

«IL fanatismo politico, e anche la stupidità più ottusa», osservai, «ti facevano vedere nemici di classe dappertutto.»

«Sì, ma c'era dell'altro, secondo me», replicò Livia. «In parte l'abbiamo già detto: a far muovere certi gruppi di ex partigiani rossi era la convinzione che il grande cambio fosse alle porte. E che il comunismo avrebbe vinto presto pure in Italia, come stava accadendo nell'Europa dell'est, occupata dai sovietici.»

«Ma il vero guaio, per dirla in parole semplici», continuò lei, «non consisteva tanto nel fatto che una parte dei militanti del Pci, soprattutto i giovani che erano stati partigiani, credessero a quel miraggio. Il vero, drammatico problema era che nel partito di Togliatti, di Longo, di Secchia, di Amendola, di Pajetta, l'intero gruppo dirigente, compresi i capi locali, non facesse quasi nulla per stroncare alla radice questa convinzione. E per soffocare la spinta ad aprire quella che abbiamo chiamato la seconda guerra civile.»

«Dunque, bisognava prepararsi alla famosa ora X. Era ciò che pensavano molti ex partigiani dell'Emilia e della Romagna, e non solo loro. Ma prepararsi significava, per esempio, cominciare a uccidere i ricchi, e per primi i proprietari terrieri. Ne abbiamo già parlato quando stavamo a Lugo. E adesso le citerò una tabella pubblicata da Mirco Dondi, in 'La lunga liberazione', uscito nel 1999 per gli Editori Riuniti. Contiene i dati sulle uccisioni degli agricoltori in quasi tutta l'Emilia-Romagna. A Bologna furono 39, a Ravenna 15 più 12 scomparsi, a Reggio Emilia 20, a Modena 11, a Forlì 6. Il totale fa 103, e mancano i dati di Ferrara, Parma e Piacenza.»

«Fra i proprietari giustiziati c'erano, di certo, anche dei fascisti. O degli squadristi, parlo dei primi anni Venti. Ma la mia opinione è che

quei delitti maturarono nel clima della spallata, un anticipo dell'imminente guerra rivoluzionaria.»

«Anche i sacerdoti eliminati nel Bolognese dopo la liberazione», continuò Livia, «credo vadano messi sul conto della medesima, spietata convinzione. Prete uguale a borghese uguale a fascista: per molti, era un'equazione convincente.»

«Di uno dei sacerdoti assassinati, don Tiso Galletti, abbiamo già parlato a Lugo. Ma prima di lui, il 24 aprile, era toccato a don Domenico Gianni, parroco di San Vitale di Reno, alle porte di Bologna. I partigiani lo prelevarono nella canonica e lo soppressero in un paese vicino, Calderara di Reno. Secondo la ricerca di Fantozzi, lo accusavano di un'azione nefanda, durante un rastrellamento sul finire del 1944: l'aver indicato ai tedeschi le persone da catturare.»

«Ma era un tragico equivoco. Don Gianni era stato costretto a salire sulla camionetta di un ufficiale delle SS e a girare per le strade del paese. Qualcuno lo vide e cominciò a dire che il prete era una spia dei nazisti. L'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, gli consigliò di lasciare San Vitale e di riparare a Bologna. Il parroco obbedì. Poi, il giorno dopo la liberazione, ritenne di dover ritornare alla canonica. Non aveva fatto nulla di male. E voleva ristabilire la verità dei fatti. Ma appena arrivò, lo presero e lo uccisero.»

«Il terzo sacerdote a essere giustiziato fu don Enrico Donati, 60 anni, di Lorenzatico, canonico della Collegiata di San Giovanni in Persiceto. Anche lui era sospettato, senza prove, di aver collaborato con i tedeschi e i fascisti. La sera del 13 maggio si presentarono in canonica due giovani che lo invitarono ad andare in paese per firmare un documento. Il prete fu costretto a seguirli in bicicletta.»

«Lungo la strada, ai due si affiancarono altri uomini armati. Don Enrico comprese di essere caduto in un tranello e si rifiutò di proseguire. Lo uccisero subito, con una raffica di mitra. Poi misero il cadavere in un sacco, lo legarono a due massi e lo gettarono nell'acqua di un macero per la canapa. Quindi tornarono alla canonica e la svaligiarono.»

«Il quarto a morire fu don Raffaele Bortolini, parroco di Dosso, frazione di Sant'Agostino, verso il Ferrarese. La sera del 20 giugno,

due uomini armati arrivarono in paese e dichiararono il coprifuoco, obbligando gli abitanti a rientrare in casa. Poi fermarono il sacerdote che stava ritornando in canonica. Don Raffaele tentò di divincolarsi e di fuggire. Riuscì a correre per qualche metro, poi una raffica lo raggiunse.»

«Il quinto prete giustiziato fu don Giuseppe Rasori, parroco di San Martino in Casola, una frazione di Monte San Pietro, sul primo Appennino. Era il pomeriggio del 2 luglio. Don Giuseppe stava lavorando nel suo studio quando sentì una scampanellata. Erano due giovani che prima gli chiesero della legna, poi gli ordinarono di consegnare una pistola nascosta, così sostenevano, proprio nello studio del prete. Compreso il pericolo, don Giuseppe tentò di richiudere la porta, ma venne ucciso con una rivoltellata al petto.»

«Anche del sesto sacerdote sappiamo qualcosa grazie a Fantozzi. Era don Achille Filippi, parroco di Maiola, frazione di Castello di Serravalle, sui primi rilievi dell'Appennino. La sua canonica era stata assalita e svaligiata più volte, tanto da indurre don Filippi a scrivere al cardinale Nasalli Rocca una lettera che diceva: 'Sono state ben cinque le visite che ho avuto e sono state inesorabili; lascio immaginare come mi sono potuto trovare. L'ultima volta, andato in chiesa per trovarvi conforto, alle spartorie che udivo svenni e mi ritrovai a letto, portato da loro e... lasciamola lì, per non rinnovare l'infandum dolorem...'.»

«Prima della lettera, arrivò a Nasalli Rocca la notizia che don Filippi era stato ucciso. La notte del 25 luglio 1945 gli sconosciuti ritornarono nella canonica, trascinarono fuori il sacerdote e lo freddarono con due colpi di pistola. Il partigiano che, in seguito, confessò l'omicidio sostenne che don Filippi era stato eliminato perché faceva la spia per i tedeschi ed era il responsabile del rastrellamento di Monte San Pietro del 27 agosto 1944.»

«C'era l'ossessione della spia!» esclamai. «Posso dirle che questo sospetto permanente mi dà la nausea ancora oggi?»

Livia mi scrutò: «Reprima la nausea e continui ad ascoltarmi. Il settimo sacerdote eliminato fu don Teobaldo Daporto, parroco a Casalfiumanese, nella valle del Santerno. Faceva parte del Cln locale e si occupava di un podere della parrocchia. Il 10 settembre 1945

andò a discutere con il mezzadro la ripartizione del mosto. Il contadino s'infuriò e aggredì don Daporto con un pennato, una roncola che ha sul dorso una cresta tagliente».

«Dopo averlo finito, ne trascinò il corpo sanguinante nel letamaio. Poi andò in paese e si vantò di aver eliminato il suo prete-padrone. I carabinieri lo presero e lo rinchiusero da qualche parte. Ma il mezzadro riuscì a fuggire e si gettò in un pozzo, dove morì.»

«L'ottavo e ultimo a essere ucciso», concluse Livia, «fu don Alfonso Reggiani, 63 anni, arciprete della chiesa santuario di Amola, un'altra frazione di San Giovanni in Persiceto. Era sospettato, sempre senza prove, di aver avuto una parte nell'arresto di una trentina di partigiani di Amola, catturati e poi uccisi o inviati nel campo di sterminio di Mauthausen. Il sospetto si basava su un indizio molto fragile: dopo il rastrellamento e la cattura, quei ragazzi erano stati radunati nella basilica del paese.»

«Ma per l'arciprete la morte arrivò lo stesso, molti mesi dopo, il 5 dicembre 1945. Mentre tornava ad Amola in bicicletta, venne fermato da due giovani che gli chiesero: 'Sei tu don Reggiani?'. 'Sì, sono io', rispose lui. I due tirarono fuori le rivoltelle e lo accopparono.»

«Stava davvero cominciando un'altra guerra civile», dissi a Livia. «E a tutto campo: partigiani comunisti contro preti, padroni e democristiani.»

«Sì. E a Bologna se ne colsero subito i sintomi», confermò lei. «Per una sequenza di strani omicidi, che fecero delle vittime anche fra i comunisti. Onofri scrive che la sera del 28 agosto 1945, a Bologna, in via Carlo Alberto, oggi via don Minzoni, un ciclista freddò a rivoltellate due partigiani garibaldini, Giordano Monari e Dario Morara. Killer e movente di questo delitto rimasero sconosciuti.»

«Qualche mese dopo, il 7 febbraio 1946, a Funo, frazione di Argelato, la stessa sorte toccò a Gaetano Malaguti, padre di un partigiano caduto, attivista sindacale e comunista. Un tizio lo chiamò dalla strada, lui si affacciò alla finestra e il killer gli sparò una

fucilata. Pure in questo caso le indagini non vennero a capo di nulla.»

«Sempre un buco nell'acqua fecero le inchieste sulla morte di due militanti della Dc. Onofri racconta che il primo, Angelo Zucchini, il 1° luglio 1945, a Bologna, fu soppresso a rivoltellate davanti alla chiesa di via dell'Arcoveggio. Il secondo delitto avvenne il 7 febbraio 1946, lo stesso giorno dell'uccisione del comunista Malaguti. A morire fu Luigi Zavattaro, segretario della sezione democristiana di Anzola dell'Emilia. Stava rientrando a casa, quando due giovani in bicicletta gli chiesero se era lui Zavattaro. Come rispose di sì, lo assassinarono a rivoltellate.»

«Accadde anche di peggio a Modena e a Reggio Emilia. E questa parte», annunciò a Livia, «sarò io a raccontarla.»

Caccia all'uomo nella Bassa

«MODENA, il triangolo della morte!» esclamò Livia.

«Non abbia fretta», le replicai. «Ci arriveremo. Ma visto che lei ha evocato quell'immagine, le dirò chi potrebbe averla coniata: due giornalisti destinati a diventare famosi, Enzo Biagi e Lamberto Sechi.»

«Tra il settembre 1945 e l'ottobre 1946, lavoravano per 'Cronache', un settimanale che usciva a Bologna, stampato su carta da quotidiano e con la testata verde. Biagi era il direttore e Sechi una delle firme, con Giorgio Vecchietti, suo fratello Otello, che si firmava Massimo Dursi, e Corrado Nino Corazza. Biagi e Sechi, in seguito grande direttore di 'Panorama', furono tra i primi a occuparsi della catena di omicidi che stava insanguinando la provincia di Modena e un suo spicchio in particolare.»

«Nacque in quel tempo l'immagine del triangolo della morte. All'inizio, servì per indicare una parte del Modenese di cui le dirò. E in seguito venne utilizzata per connotare, in modo polemico, un'area assai più vasta.»

«Da dove vuole cominciare, allora?» chiese Livia.

«Dal numero delle vittime di quella che abbiamo chiamato l'altra guerra civile. Le citerò qualche fonte di provenienza diversa. La prima è dell'agosto 1946. In quella data, il Comitato provinciale della Dc modenese affermava che nella provincia, dalla liberazione a tutto il luglio 1946, erano stati compiuti 893 delitti politici. La seconda fonte è uno studio di un ricercatore cattolico che abbiamo già citato, Giovanni Fantozzi: 'Vittime dell'odio. L'ordine pubblico a Modena dopo la liberazione (1945-1946)', pubblicato nel 1990 da Europrom Edizioni, di Bologna. Fantozzi sostiene che in quell'anno e mezzo, gli

omicidi politici 'furono diverse centinaia, probabilmente vicini al migliaio'.»

«La terza fonte, di parte fascista, è il libro di Giorgio e Paolo Pisanò, 'Il triangolo della morte', pubblicato da Mursia nel 1992. Per la provincia di Modena il loro elenco delle vittime contiene 517 nomi, su un totale di 1228 caduti fascisti nell'intera guerra civile.»

«Ho provato a suddividere per località il dato dei Pisanò. Per limitarci ai primi cinque centri, ecco il risultato: 111 giustiziati nel territorio comunale di Modena, 45 a Carpi, 42 a Castelfranco Emilia, 42 anche a Mirandola, 13 a Concordia. Sono tutte località della Bassa modenese, dove la guerra civile era stata sempre aspra, ma meno dura che nell'area appenninica. Questo fatto conduce a una prima conclusione: che non si trattò soltanto di una vendetta per il terrore portato dai tedeschi e dai fascisti in tanti paesi della provincia, per esempio a Castelfranco, ma di qualcosa di diverso.»

«E di che cosa?» domandò lei.

«L'abbiamo già detto: del primo passo verso la seconda guerra civile. A compierlo non furono certo tutti i partigiani comunisti di Modena. Soltanto una minoranza si mosse verso quel traguardo, lungo una strada disseminata di cadaveri. E, purtroppo, con la tacita approvazione o il silenzio complice di non pochi dirigenti del Pci modenese.»

«Su questa verità, Fantozzi ha scritto alcune osservazioni che mi sembrano sensate. Prima di tutto, i responsabili dei delitti politici nel Modenese erano 'nella stragrande maggioranza' ex partigiani iscritti o simpatizzanti del Pci. Nella loro idea stravolta di lotta politica, le vittime erano 'nemici di classe' o, comunque, avversari potenziali della marcia comunista verso la conquista del potere anche in Italia.»

«Per questo insieme di cose, scrive Fantozzi, fra il 1945 e il 1946 l'egemonia politico-sociale del Pci a Modena si affermò in un clima di pesante intimidazione ideologica. Alimentata dall'ala stalinista e rivoluzionaria, fortissima nella base del partito.»

«C'è, infine, un'altra circostanza da tenere a mente», precisai a Livia. «L'illusione della spallata e gli omicidi che le davano forza si esaurirono quasi del tutto verso la fine del 1946, quando il governo

De Gasperi spedì nel Modenese reparti consistenti di carabinieri e di polizia. Prima di allora l'ordine pubblico era stato nelle mani della polizia partigiana, quasi tutta comunista. Specialmente nella Bassa, questi agenti si resero complici o responsabili proprio dei delitti che avrebbero dovuto reprimere. Molte delle persone prelevate in casa di notte, e interrogate nelle sedi di quella polizia speciale, sparirono per sempre o vennero ritrovate con un colpo di rivoltella alla nuca.»

«È una conferma, secondo Fantozzi, che l'ondata di crimini che investì la provincia di Modena non fu il frutto di un moto spontaneo e popolare di vendetta. Ma venne progettata, per non dire pianificata, con uno scopo politico eversivo e rivoluzionario. Uno scopo così chiaro nella testa di tanti compagni che, in seguito, lo stesso vertice del Pci sudò sette camicie per sconfessarlo.»

«Il primo delitto», dissi a Livia, «venne compiuto a Modena il giorno stesso della liberazione, la domenica 22 aprile, in piazza Grande, il cuore della città, sotto la Ghirlandina. Tra la folla che festeggiava la fine della guerra, c'era anche il direttore delle carceri modenesi di Sant'Eufemia, Angelo Zarella. Una partigiana, o sedicente tale, lo riconobbe e cominciò a gridare: 'C'è un fascista, un fascista!'. Poi gli scaricò addosso qualche rivoltellata e lo uccise. Quand'era troppo tardi, il Cln di Modena fece sapere che, da direttore delle carceri, Zarella aveva protetto i detenuti antifascisti e i partigiani catturati.»

«Subito dopo, cominciò la resa dei conti, con un succedersi di omicidi che qui non possiamo ricordare, neppure in parte. Tutti o quasi senza una parvenza di processo. E spesso preceduti da efferatezze barbariche, specialmente nei confronti delle donne catturate.»

«Una di queste, Rosalia Paltrinieri, 32 anni, segretaria del fascio di Medolla, un centro della Bassa, il 27 aprile fu presa in casa, violentata davanti al marito e ai tre bambini, poi condotta in un casolare dove era già stata portata un'altra fascista, Jolanda Pignatti, 39 anni, anche lei di Medolla. Le due donne furono obbligate a

scavarsi la fossa. Poi la seconda venne uccisa, mentre Rosalia fu sepolta viva, così sostengono i Pisanò. Secondo il Martirologio dei caduti di Modena della Rsi, pubblicato nel 1988 da L'Ultima Crociata, la Paltrinieri e la Pignatti erano ausiliarie della Brigata nera modenese.»

«Il 2 maggio, a Cavezzo, non lontano da Medolla, madre e figlia, Bianca e Paola Castellazzi, vennero seviziate a lungo, sino alla morte. Poco tempo dopo, fece la stessa fine un'insegnante cinquantenne, Maria Bisi, che stava cercando notizie sulla scomparsa delle sue amiche di Cavezzo. Sempre nello stesso paese, un grande invalido di guerra, privo delle gambe, Walter Marchi, fu tolto dalla carrozzella, gettato in un porcile e ammazzato a legnate, in mezzo ai maiali.»

«Il 9 maggio, a Mirandola, sette fascisti vennero caricati sopra un furgone. 'Vi portiamo a Modena per il processo', dissero quelli della polizia partigiana. Ma arrivati a Cristo, poco prima di Bomporto, sulla statale del Brennero, il veicolo si fermò. E i 7 furono tutti uccisi. Avevano tentato di ribellarsi e di fuggire: fu questa la spiegazione data dai cinque partigiani che componevano la scorta.»

«Ma c'è un'altra versione, raccolta da un rapporto al ministro dell'Interno, citato in un buon libro di Massimo Storchi, 'Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946', pubblicato da Franco Angeli nel 1995. Secondo quel documento, a Mirandola qualcuno aveva deciso di non fare arrivare a Modena due degli arrestati: Enrico Tabacchi, 71 anni, e il figlio Fernando, 38 anni, milite della Gnr. La scorta obbedì, uccidendo anche gli altri cinque, compresa una donna, Giulia Castellini, 50 anni.»

«Sempre in maggio», spiegai a Livia, «a finire sottoterra furono soprattutto i fascisti o ritenuti tali, bisogna ripeterla sempre questa formula. A Cavezzo ne vennero fucilati cinque, il 23 maggio. Il giorno dopo scomparve la sorella di uno di questi, Maria Grazia Nivet, 17 anni. Ancora a Medolla, il 31 maggio, giustiziarono senza processo Angelo Greco, maresciallo della Rsi, i figli Santino ed Eva, un'ausiliaria di 19 anni, e due brigatisti, Renato Neri e Pasquale Gemmi: tutti fermati e soppressi dalla polizia partigiana.»

«Anche a Castelfranco Emilia s'inaugurò la stagione delle esecuzioni, destinata, come vedremo, a durare molto a lungo. Venne

aperta con l'eliminazione di qualche fascista della Gnr o della Brigata nera. E proseguì con il processo a due donne, ritenute le spie di un rastrellamento del gennaio 1945, conclusosi con un massacro di 94 partigiani, uccisi in più riprese tra il febbraio e il marzo alle fosse di San Ruffillo, località molto vicina a Bologna. Di questi, più di 30 erano stati catturati nell'area di Castelfranco. Rintracciate a Bologna, le due donne vennero riportate a Castelfranco, processate, assolte, rimesse in libertà e poi sopprese qualche notte dopo.»

«A metà maggio ci fu il caso che poi venne chiamato 'della corriera di Concordia'. In realtà, non si trattava di una corriera, bensì di tre camion della Pontificia opera di assistenza che venivano dal Bresciano: uno da Rezzato, l'altro da Erbusco, il terzo da Brescia. Trasportavano persone che cercavano di ritornare a casa, al sud. Tra loro c'erano anche dei militari fascisti. Sul camion di Brescia viaggiava un gruppo di allievi ufficiali della Gnr di Oderzo, chi dice 7 e chi 16, più un'ausiliaria.»

«I partigiani modenese sapevano di questi viaggi. E come avveniva alla Bastia, avevano stabilito dei posti di blocco. Due stavano a Moglia e a Bondanello, di poco già in provincia di Mantova. I tre camion vennero fermati qui. Un certo numero di viaggiatori sospetti fu avviato a una prigione della polizia partigiana, a villa Medici, periferia di Concordia sulla Secchia. Un altro gruppo fu spedito più lontano, a Carpi.»

«Quel che successe dopo», spiegai, «non fu mai chiarito sino in fondo. Sembra certo che 16 dei prigionieri a villa Medici furono uccisi nella notte fra il 16 e il 17 maggio, in un fondo chiamato dei Due Pilastrì, a poca distanza da Concordia. Due notti dopo toccò a quelli portati a Carpi. Una dozzina venne caricata sopra una corriera che li trasferì alla Casa del Popolo di San Possidonio. Di qui, divisi in due gruppi, li condussero fuori dall'abitato e li ammazzarono ai margini di un fosso anticarro. In totale, 28 esecuzioni, senza processo. Giorgio e Paolo Pisanò affermano che i giustiziati furono molti di più, un'ottantina. E il censimento dei caduti fascisti sostiene che 7 degli uccisi a San Possidonio erano allievi ufficiali della scuola di Oderzo e ne riporta i nomi.»

«Le sembrerò di un cinismo totale», intervenne Livia. «Ma oserei dire: fin qui, tutto normale. I partigiani avevano vinto e i fascisti pagavano il conto della sconfitta...»

Le replicai: «Mi dia il tempo di raccontare. A partire da maggio e per l'intero 1945, come documenta Fantozzi, i delitti si espansero 'a macchia d'olio' in tutta la provincia, ma specialmente nella Bassa. E allora bisogna riproporsi la solita domanda. Era stato l'Appennino modenese il vero teatro della guerra civile e qui, dunque, avrebbe dovuto compiersi la maggior parte delle vendette. Come mai, invece, fu la pianura a essere investita da questo ciclone di violenze?»

«Fantozzi ha una risposta: la montagna era bianca, la pianura rossa. Sull'Appennino la Dc aveva una base consistente e il Pci non era egemone. Tutto il contrario nella Bassa: lì comandavano i comunisti, in linea con la tradizione massimalista della pianura nel biennio rosso del primo dopoguerra. Fantozzi ne ricava una conclusione accettabile: 'Non è difficile stabilire un parallelo abbastanza oggettivo tra la particolare virulenza dei fatti di sangue e la mentalità stalinista e rivoluzionaria dei comunisti della pianura, che vedevano nello scontro di classe l'unica soluzione dei contrasti sociali.'»

«A volte gli avversari di classe erano stati anche fascisti, al tempo del Pnf, prima della guerra. In quei casi, faccio anch'io del cinismo», dissi a Livia, «si prendevano due piccioni con una fava. Accadde così a Zocca, proprio sull'Appennino. Un anziano possidente, che anche secondo Storchi era stato il podestà del paese, Luigi Checchi, 65 anni, la sera del 28 maggio venne prelevato con la moglie Antonia Benedetti, 48 anni, dalla solita polizia partigiana. Due giorni dopo li rinvennero morti, i loro cadaveri straziati.»

«Altre volte, invece, il nemico di classe non era stato fascista, anzi aveva dato un aiuto alla Resistenza. Ma questo poteva non bastare a salvarlo. Andò così per l'agricoltore Confucio Giacobazzi. Abitava a Magreta, frazione di Formigine. Ed era stato in contatto con le Brigate Italia, democristiane, come testimoniò Ermanno Gorrieri, comandante partigiano cattolico e gran galantuomo. Eppure, la sera del 18 maggio, andarono a prenderlo in casa, lo portarono a Ganaceto, vicino a Modena, e lo uccisero.»

«Gli omicidi continuarono per tutta l'estate e proseguirono nell'autunno. A rischiare di più era chi possedeva dei beni e viveva in aperta campagna. I giustizieri irrompevano nelle case di notte, le svaligiavano, poi si portavano via la gente per ucciderla e seppellirla in posti difficili da rintracciare. Sino alla fine degli anni Quaranta, nella Bassa modenese la terra continuò a restituire cadaveri, scoperti per caso dai contadini o grazie a segnalazioni anonime ai carabinieri. Ma furono molte le persone sparite nel nulla, senza lasciare traccia.»

«Questi delitti potevano pure essere compiuti da criminali comuni», osservò Livia.

«È possibile. Anche nel Modenese agivano bande capaci di una crudeltà e di sadismi che si credevano scomparsi con la fine della guerra. Il 12 luglio 1945, 'Unità democratica', il giornale del Cln di Modena, scrisse: 'Continuano ad accadere fatti così mostruosi e barbari che gettano lo sgomento e una grande amarezza nell'animo di chi ha lottato e sofferto, illudendosi di annientare col fascismo ogni male. Ma purtroppo dobbiamo constatare che non soltanto i nazifascisti erano belve umane'.»

«Molti di questi delitti, tuttavia, avevano un connotato politico difficile da negare. Penso», dissi a Livia, «ai cinque sacerdoti uccisi in provincia di Modena, un numero di poco inferiore ai preti assassinati nel Bolognese. Nella notte di mercoledì 23 maggio, due uomini bussarono alla porta di don Giuseppe Preci, 62 anni, parroco di Montalto, una frazione di Montese, sull'Appennino. Quando la perpetua andò ad aprire, i due invitarono il prete a seguirli. La donna, che aveva riconosciuto i prelevatori, si unì al sacerdote. Dopo poche centinaia di metri, don Preci venne ucciso a rivoltellate.»

«Gli assassini ritornarono alla canonica, la svaligiarono e poi diedero dei soldi alla perpetua, ordinandole di tacere. La donna tenne la bocca chiusa per quattro anni, poi si decise a parlare e fece arrestare i due giustizieri. Il movente dell'omicidio fu riassunto così: odio antireligioso e rapina.»

«A eliminare il secondo prete fu la Banda di Castelfranco, di cui le racconterò tra poco. La vittima era don Giuseppe Tarozzi, parroco di Riolo, frazione di Castelfranco Emilia. Nella notte fra il 25 e il 26 maggio, due auto si fermarono davanti alla porta della canonica. Un uomo bussò e disse: 'Siamo della polizia partigiana. Aprite perché dobbiamo parlare con don Tarozzi'.»

«Il parroco si barricò in casa con la perpetua e la figlia della donna. Allora i giustizieri sfondarono l'uscio a colpi d'ascia, entrarono e rubarono tutto quello che c'era da rubare. Poi presero don Tarozzi e lo portarono via sopra un camioncino. La salma non fu mai ritrovata.»

«E siamo alla vittima numero tre: don Giovanni Guicciardi, 58 anni, parroco di Mocogno, frazione di Lama Mocogno, sempre sull'Appennino. Nella notte fra il 9 e il 10 giugno, due partigiani, 'Tarzan' e 'Bega', irruperono nella canonica e intimarono al sacerdote di consegnargli centomila lire. Lui protestò: 'Non sono ricco e non ho così tanti soldi'. Allora i due presero tutto quello che aveva un minimo valore, oggetti e indumenti. Poi ordinarono al prete di portargli anche il grammofono e i dischi.»

«Don Guicciardi obbedì. Ma mentre voltava le spalle ai due, 'Tarzan' gli sparò a bruciapelo un colpo alla testa. Qualche giorno dopo, sempre a Lama Mocogno, 'Tarzan' morì in uno scontro con i carabinieri. Addosso gli trovarono la maglia di lana di don Guicciardi.»

«Il quarto prete giustiziato fu don Luigi Lenzini, parroco di Crocette, frazione di Pavullo nel Frignano, un paese di montagna. La notte del 21 luglio un gruppo di armati assalì la canonica. Per sfuggire ai killer, don Lenzini, sessantenne, si rifugiò nel campanile della chiesa. Ma venne raggiunto, trascinato in strada, bastonato, picchiato con i calci delle rivoltelle e poi finito con una raffica di mitra. La sua colpa? Aveva un carattere battagliero. E più volte, nelle prediche, aveva condannato i delitti politici che insanguinavano la provincia.»

«Anche il quinto delitto ebbe un movente tutto politico. A essere ucciso fu don Francesco Venturelli, parroco di Fossoli, frazione di Carpi. Fra il 1943 e il 1944, come lei sa bene», dissi a Livia, «a

Fossoli aveva funzionato a pieno ritmo un campo di concentramento per antifascisti, partigiani e soprattutto ebrei, destinati a morire ad Auschwitz. Don Venturelli si era prodigato per dare conforto materiale e morale a quegli infelici. E dopo la guerra seguì a fare la stessa cosa con i prigionieri fascisti, radunati nello stesso campo. Per questo, 'La Voce del partigiano', il foglio dell'Anpi di Modena, l'aveva accusato di aiutare i 'messori' di Salò. E di portare nel campo un giornale, 'La Lanterna', ritenuto di 'impostazione antidemocratica'.»

«Pochissimi giorni dopo quell'articolo, il 14 gennaio 1946, don Venturelli venne trovato ucciso, sul ciglio di una strada, non lontano da casa. Nella notte aveva seguito uno sconosciuto che lo pregava di assistere un moribondo, ferito in un incidente stradale.»

«Il delitto provocò una polemica violenta. La Dc modenese accusò il giornale dell'Anpi di essere l'istigatore morale del crimine: 'È l'articolo di quel foglio che ha armato la mano dell'assassino'. Ma il killer e i suoi mandanti non vennero mai individuati.»

«Se non sbaglio», intervenne Livia, «a Modena, con quella ai preti, ci fu la caccia ai democristiani.»

«Una caccia vera e propria no. Ma è certo che, in provincia di Modena, stare nella Dc non era senza rischi, anche pesanti. Durante l'estate del 1945, furono assassinati cinque militanti del partito di De Gasperi.»

«Il 2 giugno, a Redù, frazione di Nonantola, vennero uccisi l'ingegner Antonio Rizzi, un possidente di 61 anni, e il figlio Ettore, 32 anni, che era stato partigiano nelle Brigate Italia e rappresentava la Dc nella Commissione provinciale per l'alimentazione. Tre sconosciuti li presero in casa, li trascinarono in un campo e qui li accopparono. Dei tre killer venne rintracciato soltanto quello che guidava l'auto, una Lancia Aprilia con i cerchi delle ruote dipinti di rosso. Ma al processo lo assolsero per insufficienza di prove.»

«Otto giorni dopo, il 10 giugno, fu soppresso il medico Carlo Testa, che rappresentava la Dc nel Cln di Bomporto. Mentre percorreva in Topolino una strada di campagna, gli spararono una

raffica di mitra che lo uccise. Rimasero feriti i due passeggeri dell'auto: don Giuseppe Boselli, presidente del Cln di Bomporto, e il maresciallo dei carabinieri Francesco Locastro. Il movente del delitto? Il dottor Testa aveva eseguito le autopsie dei 7 fascisti giustiziati un mese prima a Bomporto. E conosceva dei dettagli che contrastavano con la versione ufficiale di quell'eccidio, tentativo di fuga e uccisione.»

«Con una cadenza martellante, il terzo delitto venne compiuto il 13 giugno. A morire fu Emilio Missere, 23 anni, segretario della Dc di Medolla, siamo sempre nella Bassa. Stava indagando sulla contabilità del Cln comunale e su alcuni omicidi politici, a cominciare dalla fine dei Greco e degli altri due fascisti uccisi il 31 maggio. Il pomeriggio del mercoledì 13 giugno, Missere fu avvicinato da due partigiani. Esibendo un ordine del Cln locale, gli chiesero di portarli a Modena sulla sua Topolino. Se avesse rifiutato, stabiliva sempre quel documento, avrebbero dovuto sequestrargli l'auto. Il giovane accettò, li fece salire sulla Topolino e da quel momento scomparve.»

«Si disse poi che era stato eliminato con un colpo alla nuca sul greto del fiume Secchia. Poco tempo dopo, fu ucciso uno dei due che l'avevano sequestrato e che, nel frattempo, il 17 giugno, aveva assassinato a Finale Emilia l'ingegner Gino Falzoni, non so per quale motivo. A eliminare il killer erano stati dei suoi compagni, per paura che parlasse dell'omicidio Missere.»

«Il quarto delitto ebbe due vittime, entrambe di Nonantola: Bruno Lazzari, impiegato e militante della Dc, e Giovanni Zoboli, maresciallo dell'esercito e iscritto al Partito d'Azione. Il 27 luglio stavano andando in bicicletta a Bologna per consegnare un rapporto-denuncia sulle gravi irregolarità compiute da esponenti del Pci nell'ufficio che si occupava dei materiali abbandonati dai tedeschi. Una raffica di mitra li finì sulla strada che da Nonantola porta a Sant'Agata Bolognese, in località Ponte Losco. La cartella con la relazione, stesa da Zoboli, sparì. Gli accusati del doppio delitto vennero poi assolti per insufficienza di prove.»

«Ma adesso è venuto il momento di raccontare del triangolo della morte», annunciavi a Livia. «Della sua storia folle e dei suoi folli protagonisti.»

Un triangolo pieno di morti

«PERCHÉ si è sempre parlato di triangolo della morte?» mi domandò Livia.

«Forse perché quell'area, che presto si coprì di sangue, aveva tre vertici geografici: il comune di Castelfranco Emilia e due delle sue frazioni, Manzolino, a 6 chilometri dal centro, e Piumazzo a 5. Molti giovani della zona erano andati a fare il partigiano. E alla liberazione la maggior parte di loro era tornata alla vita di tutti i giorni. Soltanto un gruppo aveva deciso di non gettare il fucile e di cominciare una seconda guerra civile.»

«Il gruppo aveva due capi. Il primo lo chiamerò Alfa, 24 anni, alto, elegante, non privo di istruzione, con un gran sangue freddo o, per meglio dire, gelido. Voleva creare una base della rivoluzione comunista, una Piccola Russia la chiamava lui. E per fare l'esperimento aveva scelto un pezzo della Bassa modenese che conosceva palmo a palmo. Qui avrebbe dimostrato come si poteva liberare la terra dagli agrari e proclamare nei fatti che la proprietà era un furto. Sosteneva che il traguardo della sua esistenza erano la giustizia sociale e un mondo di uguali.»

«Anche l'altro capo del gruppo si atteggiava a teorico. Era Beta, 23 anni, già seminarista e poi studente universitario. Ad avviarlo al sacerdozio era stato proprio don Tarozzi, che abbiamo già ricordato e destinato a essere una delle prime vittime della Banda del Triangolo. La 'Gazzetta di Modena' descrisse Beta così: 'Era magro, effeminato nella voce, nel gestire, nel camminare. A volte, aveva sul viso un'espressione di sadismo e di follia'.»

«Furono Alfa e Beta a coprire di cadaveri quel pezzo della Bassa. E qui è d'obbligo mettere subito il dito in una piaga che riguarda il

Pci modenese...»

Livia m'interruppe: «Pensa a quei dirigenti che potevano fermarli subito e non lo fecero?»

«Sì. Tutto nacque dall'inerzia colpevole di un partito che nella zona faceva il bello e il cattivo tempo. Eppure il capo della banda, Alfa, lo conoscevano per il diritto e per il rovescio. Durante la guerra, era stato condannato alla fucilazione dalla 7^a Brigata Gap 'per aver provocato la morte di parecchi compagni'. Alfa si era salvato andando sull'Appennino e aggregandosi a una formazione garibaldina.»

«Ma anche qui aveva messo in mostra la sua vocazione a uccidere. A San Martino, frazione di Polinago, un comune di montagna, aveva colpito a morte un partigiano della Brigata Santa Giulia, un gruppo apolitico, 'perché gli era sembrato una spia'. Avrebbe dovuto essere giustiziato subito, ma non gli accadde nulla, grazie alla protezione di qualche comandante garibaldino.»

«Come mai il Pci non gli tagliò le gambe quando, dopo la guerra, continuò a sparare?» mi domandò Livia.

«Forse la Banda del Triangolo gli tornava comoda. Teneva sui carboni ardenti i nemici di classe. E se ci scappava qualche morto, pazienza. Quando la banda cominciò a strafare, invece del partito ci pensarono i carabinieri.»

«La ditta Alfa & Beta iniziò a lavorare subito. Il 16 maggio 1945 esordì uccidendo un droghiere di Recovato, frazione di Castelfranco: Bernardo Giovannoni, sequestrato in casa davanti alla famiglia e fatto sparire. Poi toccò all'agricoltore Mario Boni. Era stato podestà di Castelfranco, ma non aveva aderito alla Rsi. Anche lui venne preso in casa, il cadavere poi lo ritrovarono molto lontano, a Pavullo, sull'Appennino. Sempre in maggio, la banda fece un colpo grosso, senza averlo progettato.»

«L'uccisione di Ronza, il federale repubblicano di Cuneo?»

«Sì. Ronza era fuggito dal camion che lo portava al campo di concentramento di Coltano. E in un certo giorno di maggio arrivò a

Bologna con un camerata, su una 1100 guidata da Edoardo Teagno, un pilota sportivo che gli faceva da autista. A Bologna la macchina venne requisita dalla polizia militare. E allora i tre si diressero verso Modena, a piedi e seguendo i binari della ferrovia.»

«Arrivati nei pressi di Castelfranco, si fermarono in una casa colonica di Manzolino e chiesero ai contadini se avevano delle biciclette da vendere. Per convincerli, mostrarono un bel po' di biglietti da mille. Fu questo a perderli. I contadini li denunciarono al Cln di Manzolino. E la Banda del Triangolo li uccise all'istante, in aperta campagna.»

«I giustiziati avevano con sé 1.700.000 lire, 180 milioni di oggi. La somma venne in parte distribuita ai parenti dei partigiani caduti. Un'altra parte servì a finanziare l'esumazione dei trucidati a San Ruffillo.»

«Che fine assurda!» esclamò Livia. «Scappare da Cuneo per finire proprio nel triangolo della morte.»

«Chissà se l'ex federale ebbe il tempo di rifletterci. La Banda del Triangolo era molto sbrigativa. E per tutto il mese di maggio continuò a uccidere. Commise altri 16 delitti, che portarono il suo fatturato a 21 giustiziati. Tutti nell'area di Castelfranco, a cominciare dalle frazioni di Cavazzona e Panzano.»

«Li eliminarono perché erano stati fascisti o per motivi futili o per ragioni rimaste ignote. Morì un guardiacaccia che nel 1938 aveva redarguito uno della banda perché cacciava di frodo. E finì sottoterra un impiegato dei sindacati agricoli perché, durante la guerra, non aveva inoltrato una domanda di esonero dal servizio militare presentata da uno dei killer di Alfa & Beta. Tra le vittime c'era anche una donna, Rosa Rosi, di Castelfranco, moglie di un agricoltore. Una notte, due sconosciuti si presentarono a prelevarla. Il figlio, Bruno Neri, volle seguirla e scomparve anche lui.»

«Nella notte fra il 25 e il 26 maggio, la banda irruppe nella frazione di Riolo e si portò via il parroco, don Tarozzi. La notte del 28 vennero giustiziate due giovani donne, ne abbiamo accennato all'inizio del racconto su Modena: Vittorina Cocchi, 24 anni, e Italia De Angelis, di 21. Accusate di essere spie, processate, assolte,

prelevate in casa, a Manzolino, e sopresse. Secondo il censimento dei caduti fascisti di Modena, erano state entrambe ausiliarie.»

«La notte successiva toccò a un agricoltore di Piumazzo: Luigi Cavallotti, 64 anni. Anche lui lo presero in casa, con il pretesto che il Cln doveva interrogarlo. Caricato su un furgoncino, fu condotto in un podere di San Giovanni in Persiceto, nel Bolognese, e strangolato con un cappio. Fu la vittima numero 25 di Alfa & Beta.»

«Giugno si aprì con un delitto di pura rapina. Arcangelo Jervolino, commerciante napoletano, nel passare per Castelfranco uscì di strada con l'auto. Medicato, fu condotto alla polizia partigiana per capire chi fosse. Gli scoprirono in tasca 180.000 lire, lo ripulirono, poi lo condussero in un campo e lo uccisero. La stessa fine toccò a due possidenti di Piumazzo, Giulio Baietti, 61 anni, e suo zio Domenico, di 87. Mentre tornavano dal mercato in calesse, vennero fermati nei pressi di Calcara, frazione di Crespellano, in provincia di Bologna. Furono freddati a raffiche di mitra e poi derubati.»

«A proposito dell'assassinio del commerciante Jervolino, Storchi racconta quel che accadde in seguito, ossia quasi un anno dopo. Un brigadiere dei carabinieri che indagava su quell'omicidio, Mario Antolini, 37 anni, di Nonantola, venne ucciso il 26 maggio 1946, da un ciclista che gli arrivò alle spalle. Al processo, svoltosi nel febbraio 1948, condannarono all'ergastolo uno della Banda del Triangolo.»

«Dopo l'assassinio dei due Baietti, la ricerca di Fantozzi passa al delitto numero 29. Si era ormai nell'autunno del 1945. Il 24 novembre, sempre a Castelfranco, il gruppo di Alfa & Beta uccise il macellaio Argo Trentini. Il cadavere venne ritrovato nella stalla. Accanto c'era il corpo di uno degli aggressori. Era rimasto ferito nella colluttazione con il Trentini. E non potendo trasportarlo, i complici pensarono bene di dargli il colpo di grazia.»

«Questa giostra della morte non si fermò neppure all'inizio del 1946», dissi a Livia. «Era il 9 gennaio quando i fratelli Giuseppe e Maria Zanni, commercianti ambulanti che tornavano in motofurgoncino dal mercato di San Giovanni in Persiceto, vennero freddati sulla strada per Manzolino. L'incasso della giornata, 3200 lire, non fu portato via. Il movente del delitto era politico, anche se

fondato su nessuna prova: uno dei due Zanni era sospettato di aver fatto la spia per i tedeschi.»

«Dieci giorni dopo, fra Manzolino e Piumazzo, ci fu un crimine analogo, anche questo forse generato dall'ossessione di Alfa, che vedeva dappertutto informatori dei nazisti e dei fascisti. A morire fu l'operaio Dante Schiavoni, che aveva un passato pulito. Sul cadavere venne lasciato un biglietto. Diceva: 'Eroicamente mi sono ucciso perché sono una spia'.»

«Trascorsero altri dieci giorni ed ecco il delitto numero 34. Ma stavolta a morire non fu l'uomo che la Banda del Triangolo voleva uccidere, il fattore Leo Pesci. Al suo posto, nel buio della sera, venne colpito un ragazzo di 17 anni: Giorgio Veronesi, studente del Conservatorio a Bologna, che rientrava a Castelfranco. Al funerale del ragazzo, lo scampato Pesci mise una corona sul carro funebre. I due killer che avevano sbagliato obiettivo la strapparono via, dicendo: 'Non era lui quello che doveva sparire'.»

Dissi a Livia: «È superfluo che le descriva la paura e l'omertà che soffocavano da mesi tutta la zona di Castelfranco. Ribellarsi alla Banda del Triangolo era impensabile. E anche parlare o protestare poteva costare la vita a chiunque. Fu quel che accadde a un giovane di Castelfranco, Renato Seghedoni, 26 anni, partigiano nelle Garibaldi e iscritto al Pci».

«Seghedoni commise l'errore di andare al caffè e criticare i due boss del Triangolo. Poi stracciò la tessera del partito e aggiunse che si sarebbe recato a denunciare i responsabili di tutti i delitti che insanguinavano Castelfranco. Il 12 o il 13 marzo 1946, quel partigiano venne sequestrato dalla banda, condotto in aperta campagna, sulla strada per San Giovanni in Persiceto, e freddato con una raffica di mitra nella schiena.»

«L'ultimo giro della giostra cominciò il martedì 16 aprile 1946. Quella notte Alfa & Beta si decisero a un colpo diverso: l'assalto a un deposito dell'esercito a Ponte Ronca, frazione di Zola Predosa, in provincia di Bologna. Contavano di rifornirsi di armi e munizioni. Ma

incontrarono la resistenza di un maresciallo d'artiglieria, Attilio Vannelli. Dopo averlo ferito, lo finirono con una rivoltellata, perché non rivelasse chi aveva visto.»

«L'assalto al deposito, racconta Fantozzi, fece finalmente suonare quell'allarme che, prima, non era mai squillato. Le indagini sul caos sanguinoso di Castelfranco vennero affidate a un energico ufficiale dei carabinieri, il capitano Pasquale Vesce. Lo affiancava un maresciallo sardo, Silvestro Cau, capace di interrogatori duri. Il maresciallo divenne subito la bestia nera della stampa comunista che lo accusò di torturare gli arrestati, per strappargli una confessione. Sull'Unità, Luigi Longo poi sostenne che i seviziatori della repubblica di Salò non agivano diversamente da Cau nei confronti dei partigiani catturati.»

«Ma a Castelfranco, e non soltanto lì, c'era un clima assurdo. E la sfrontatezza del gruppo Alfa & Beta non conosceva limiti. Anni dopo, il capitano Vesce, raccontò a Storchi quel che era accaduto dopo il delitto Seghedoni: 'Alcuni degli assassini si presentarono ai famigliari della vittima per esprimere le condoglianze, insinuando che a uccidere il giovane non potevano essere stati che i fascisti. E si offrirono di portare a spalle la bara'. Ma anche la sezione dell'Anpi, scrive Storchi, avvalorò l'ipotesi della pista fascista.»

«Mentre il capitano Vesce indagava con rapidità e intelligenza, la banda seguì a uccidere, senza rendersi conto che la sua storia criminale stava arrivando alla fine. Il 1° maggio soppresse l'agricoltore Vito Savoia, ritenuto un agrario prepotente solo per un'antica lite con il mezzadro, nel 1935. Lo uccisero mentre viaggiava in calesse tra Castelfranco e San Giovanni in Persiceto. Nello stesso modo fu eliminato il commerciante Giocondo Galletti, 38 anni, che stava andando in bicicletta da Castelfranco a Manzolino.»

«L'ultimo delitto, il trentanovesimo, fu compiuto il 19 maggio 1946, una domenica. Il medico condotto di Piumazzo, Umberto Montanari, mentre andava a messa si trovò davanti quattro uomini in bicicletta che gli spararono e lo uccisero. Uno dei killer raccontò che il delitto l'avevano preparato nella Casa del Popolo di Piumazzo. Qualcuno aveva deciso la morte del medico perché 'era stato un partigiano per convenienza' e ce l'aveva con i comunisti.»

«Infine arrivò l'epoca dei processi. Fioccarono molte condanne. Al giudizio più importante, iniziato l'8 marzo 1951 alla Corte d'assise di Modena, gli imputati presenti erano 23. Mancavano alcuni pezzi grossi della banda, fuggiti nell'Europa orientale, di certo con l'aiuto del Pci: in Cecoslovacchia o in Jugoslavia.»

«Tra quelli che ripararono in Jugoslavia, c'era Beta, l'ex seminarista. Ma non gli andò bene. Si era stabilito a Fiume, quando il maresciallo Tito ruppe con il Cominform e con Stalin. Era il giugno 1948 e in Jugoslavia cominciò un'ondata di processi, anche contro i comunisti italiani, che Tito riteneva troppo legati a Mosca.»

«Beta venne condannato a 12 anni di carcere come spia del Cominform. Non so se sia stato mandato al lager di Goli Otok, l'Isola Calva, insieme ad altri rifugiati dall'Italia», spiegai a Livia. «Oppure se trascorse qualche tempo in uno dei cosiddetti istituti di miglioramento, le carceri dure per gli oppositori di Tito. Ad ogni modo riuscì a cavarsela.»

«Quando Tito ristabilì i rapporti con l'Urss di Krusciov, era il maggio 1955, Beta ritornò a Fiume e ottenne la cittadinanza jugoslava. Molti anni dopo, riprese a venire in Italia e a farsi vedere a Castelfranco...»

«La memoria della gente svapora», osservò Livia.

«Evidentemente sì. Di Alfa so ancora meno. Nel 1946 lui fu arrestato, ma riuscì a fuggire dal carcere di Bologna. Verso la fine degli anni Sessanta, venne graziato dal presidente della Repubblica.»

«Il Pci di quel tempo come si comportò?»

«In modo contraddittorio e ambiguo. Ma questa è una storia che conosciamo, no?»

«Invece c'è ancora qualcosa da dire sul dopoguerra a Modena», continuai. «La fine della Banda di Castelfranco non bastava certo a portare la pace in tutta la provincia. Altri killer continuarono a uccidere. Il 27 maggio 1946, a Spilamberto, venne soppresso il dentista Ilario Malatrasì. Uno sconosciuto gli entrò in casa e, dopo una colluttazione, gli scaricò addosso tutti i colpi della rivoltella. Si

disse poi che il medico era stato eliminato perché voleva organizzare in paese una sezione dell'Uomo Qualunque, un movimento politico che oggi definiremmo di centro-destra.»

«Nel 1946 vennero uccisi due agricoltori a San Prospero e a Concordia. Nell'estate toccò a due possidenti di Sassuolo e a un agricoltore di Quarantoli, frazione di Mirandola: Umberto Bertoni, padre di cinque figli, iscritto al Partito socialista. Alla conclusione del processo, nel febbraio 1950, il suo presunto killer gridò alla Corte: 'Voi ci condannate perché siamo partigiani. Ma la pagherete. Un giorno saremo noi i vostri giudici e non avremo pietà'. Il presidente gli rispose: 'Voi non siete un partigiano, siete un criminale!'.»

«In agosto e in settembre, sempre nel 1946, ci furono altri due omicidi, di nuovo a Spilamberto e a Concordia. A quel punto, il sindaco comunista di Concordia, Giuseppe Tanferri, affisse un manifesto che apriva uno spiraglio sulla verità. Diceva: 'Perché questo stillicidio di morti? È un'onta immeritata sul nostro paese... Bisogna collaborare con le autorità perché i fatti deplorati non abbiamo più a ripetersi. E perché, se qualche scoria affiora, sia sommersa o distrutta, o si persuada ad abbandonare la cattiva strada seguita'.»

«Non trascorse un mese e il 9 ottobre, a Novi di Modena, fu ucciso un proprietario terriero, Cornelio Ferrari, 78 anni, che stava tornando in bicicletta da una visita ai suoi poderi. Il Ferrari era sempre stato antifascista. E l'Associazione agricoltori reagì denunciando ancora una volta la campagna di odio e di violenza che aveva 'fatto aumentare in modo impressionante il numero delle vittime' tra i proprietari agricoli della provincia. La protesta si chiudeva con una domanda: 'L'Autorità intende o no garantire la vita dei cittadini, com'è suo dovere?'.»

«La replica del Pci, stampata sulla 'Voce del partigiano' del 2 novembre, diceva: 'Vittima dell'odio di classe? Noi al contrario crediamo che il povero signor Ferrari sia stato piuttosto la vittima dell'odio seminato da coloro che vogliono mantenere nel nostro paese uno stato di fatto per nulla diverso da quello che, fino ad oggi, ha permesso ai grandi agrari e ai magnati della finanza italiana di speculare sul lavoro e sulla miseria del popolo lavoratore...'.»

«Il resto glielo risparmio», dissi a Livia. «Secondo Fantozzi, l'assassinio del Ferrari segnò l'esaurirsi dell'ondata di omicidi anche perché il ministero dell'Interno, retto in quel momento da De Gasperi, inviò nel Modenese un reparto motorizzato di 300 agenti, destinati a sostituire la polizia partigiana. Anche il Pci cominciò a tirare il freno, soprattutto dopo la visita di Togliatti a Reggio Emilia, di cui parleremo, avvenuta proprio alla fine del settembre 1946.»

Linciaggio in carcere

«Ha mai sentito parlare del Solitario?» domandai a Livia.

«No. Chi era? Un altro giustiziere del dopoguerra?»

«Tutto il contrario. Era un giovanissimo partigiano cattolico di Reggio Emilia, Giorgio Morelli, che firmava così gli articoli su un giornale fondato con un amico. Erano scritti di denuncia per la violenza della resa dei conti in quella provincia e per l'inerzia o la complicità del Pci locale. È una figura interessante, questo Solitario. E quasi sconosciuta in Italia. Gliene parlerò, raccontandole che cosa gli accadde.»

«Ho voluto ricordare subito il Solitario», spiegai a Livia, «perché la sua vicenda rappresenta bene lo scontro fra un uomo, o un piccolo gruppo di uomini, e un potere quasi assoluto nella provincia di Reggio in quel primo dopoguerra. Un dopoguerra che anche qui fu interminabile, perché durò sino alla fine del 1946.»

«Il potere era quello dei comunisti reggiani e di una parte del loro gruppo dirigente. Lungo mesi e mesi, furono loro gli arbitri della vita e della morte per molta gente. Con un bilancio finale disastroso dal punto di vista politico, tanto da richiedere l'intervento sul posto di Togliatti.»

«Ma torniamo all'inizio del dopoguerra. E diamo per acquisito che i venti mesi fra il settembre 1943 e l'aprile 1945 furono terribili anche in questa provincia. Una guerra civile senza pietà. Eccidi compiuti dai fascisti e dai tedeschi, a cominciare dalla fucilazione dei sette fratelli Cervi. Risposte altrettanto dure dei partigiani.»

«La spietatezza dello scontro rimase inalterata sino alla fine, sino agli ultimi giorni. I 7 partigiani e il civile giustiziati a Rolo il 15 aprile. I 9 civili ammazzati dai tedeschi a Canolo di Correggio, dove la

popolazione aveva scambiato per americani un reparto della Wehrmacht che si stava ritirando. I partigiani uccisi a Montecchio, a Bibbiano, a Castelnuovo di Sotto, a Mancasale, una frazione di Reggio. Poi i tedeschi se ne andarono, il fascismo crollò e anche qui cominciò la resa dei conti.»

«Ci sono dati precisi sul numero delle vittime di questa seconda fase della guerra civile?» chiese Livia.

«Precisi sì, sicuri no. Inizio da una fonte di destra, il censimento dei caduti della Rsi in provincia: 'Reggio Emilia 1943-1946', pubblicato da L'Ultima Crociata nel 1994. Ci offre i nomi di 563 giustiziati a partire dal 23 aprile 1945. C'è poi una fonte antifascista, 'Dopo la Liberazione', di Giannetto Magnanini, stampato nel 1992 dalle Edizioni Analisi. Prende in esame il periodo tra il 23 aprile 1945 e il 30 settembre 1946 e riporta un elenco di 431 nomi.»

«Che cosa pensa di queste cifre?»

«Non so risponderle. Ho sempre l'impressione che qualsiasi dato, da qualunque fonte venga, sia ogni volta inferiore a quanto accadde. Credo, ma è soltanto una sensazione, che nell'Italia del nord siano stati tanti gli omicidi politici del dopoguerra che non hanno lasciato nessuna traccia.»

«Anche a Reggio Emilia l'inizio della resa dei conti fu brutale. E soltanto in seguito, con il passare dei mesi, diventò più selettiva. Le prime massicce esecuzioni avvennero dopo la cattura dei tre presidi fascisti che non avevano fatto in tempo a fuggire. La loro sorte è raccontata da un altro buon libro di Storchi, 'Combattere si può, vincere bisogna', pubblicato da Marsilio nel 1998.»

«Il primo presidio ad arrendersi fu quello di Novellara, tra il 22 e il 23 aprile, dietro la promessa che nessuno sarebbe stato giustiziato. Poi le cose andarono diversamente, come in tante altre località del nord. I prigionieri, molti della Brigata nera, furono radunati nel campo sportivo. Qui avvenne una prima selezione: i meno colpevoli, diciamo così, li rinchiusero in uno stanzone della Rocca di Novellara. Gli altri furono issati su un camion, dentro una gabbia, portati in giro

per i paesi della zona e quindi giustiziati. Poi venne fatta una seconda selezione, fra quelli della Rocca: una metà fu mandata a casa e l'altra uccisa.»

«Il secondo a cadere fu il presidio di Castelnuovo di Sotto. Qui i tedeschi provarono a resistere e ammazzarono cinque partigiani. A pagarla cara furono i fascisti. Il 24 aprile, 42 militi della Gnr e della Brigata nera e qualche civile vennero fucilati sull'argine del torrente Crostolo. Due sere dopo, sempre sul Crostolo, la stessa sorte toccò a 21 tra civili e militari, rastrellati a Castelnuovo, a Cadelbosco di Sotto e a Praticello di Gattatico.»

«Ancora altri 11 furono giustiziati nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio. Erano stati catturati il giorno precedente. E tra loro c'erano Silvio Davoli, 47 anni, podestà di Castelnuovo di Sotto prima dell'armistizio, il direttore dell'ospedale, Aristide Ganassi, 54 anni, il veterinario comunale, Ruggero Bambini, 63 anni, e Roberto Marasi, 54 anni, impiegato del municipio e già segretario del fascio locale, tutti e quattro iscritti al Pfr.»

«L'ultimo a gettare le armi fu il presidio di Montecchio, 25 militi della Gnr. Il 23 aprile, il reparto si era attestato a Barco, una frazione di Bibbiano, nella speranza di consegnarsi agli americani. Ci furono trattative, un partigiano catturato venne ucciso, poi il presidio si arrese, dietro la promessa dell'incolumità. Ma anche in questo caso successe tutto il contrario: i prigionieri vennero trasferiti sull'Appennino, verso Trinità e Roncaglio, e qui i partigiani li uccisero.»

«Tiriamo le somme», dissi a Livia, «in tre o quattro giorni, 99 giustiziati soltanto nei posti di cui abbiamo parlato. Se ci aggiungiamo i morti del presidio di Novellara, si supera il centinaio. Ecco perché certi bilanci, anche i più onesti, mi lasciano sempre dubbioso.»

«Nei giorni successivi, le esecuzioni sommarie, senza processo, continuarono. Accadde così a Campagnola, dove fra il 28 e il 30 aprile, i partigiani eliminarono 35 fascisti, o ritenuti tali, rastrellati in paese e a Poviglio. Solamente da quest'ultimo centro, secondo un esposto del febbraio 1946, inviato al ministero dell'Interno da un gruppo di famigliari delle vittime, scomparvero tra la fine di aprile e

la fine di maggio 19 persone, tutte uccise a Campagnola. Altre esecuzioni di gruppo ebbero luogo a Bagnolo in Piano, a Fosdondo di Correggio, a Rio Saliceto e a Gavassa, frazione di Reggio Emilia.»

«Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, vennero assalite le due prigioni principali di Reggio. E a ben guardare, furono queste le prime irruzioni nelle carceri dell'Italia del nord. Nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio toccò alla prigione di San Tommaso. Qui 13 detenuti fascisti vennero prelevati, portati nei pressi di Gavassa e giustiziati. Secondo il censimento di destra che le ho citato, i prigionieri soppressi furono assai di più, 45. La notte seguente fu la volta del carcere dei Servi: 12 detenuti sequestrati e uccisi.»

«Il 15 maggio, una squadra di partigiani tentò un'irruzione anche a Scandiano, ma venne respinta da chi custodiva i prigionieri. Nella notte fra il 15 e il 16, un'altra squadra entrò nell'ospedaletto di Rivalta, una frazione di Reggio, sistemato in una scuola. Cercava tre fascisti ricoverati, li trovò e li uccise lì, sul posto. Uno era un funzionario di polizia, Antonino Capodicasa, 56 anni. Gli altri due erano Bruno Grisanti, 38 anni, ed Enzo Zanfi, 40 anni.»

«Venne assalito, e per due volte, anche il carcere di Correggio. Il primo tentativo, compiuto subito dopo la liberazione, non riuscì. Una squadra aveva già schierato 7 detenuti, comprese due donne, e si preparava a portarli via, quando intervenne il partigiano responsabile della prigione, che costrinse i prelevatori ad andarsene. Il loro capo disse al compagno che li aveva fermati: 'Un giorno ci sarà un colpo anche per te!'».

«Il secondo tentativo, invece, andò in porto. Secondo un rapporto inviato al ministero dell'Interno, il 17 maggio, alle sette di mattina, dal carcere di Correggio vennero presi 6 detenuti da trasferire a Reggio Emilia. Furono caricati su un camion che partì, ma si fermò quasi subito, nei pressi di Prato, frazione di Correggio, 'per un'avaria al motore', sostiene il rapporto. I detenuti tentarono di fuggire. E la scorta, della polizia partigiana di Correggio, li uccise tutti. Le salme vennero ritrovate soltanto nel giugno 1947.»

«Ma queste erano operazioni speciali. A dilagare, per molti giorni, furono le operazioni normali. Vale a dire», spiegai a Livia, «la caccia al fascista, che poteva essere un criminale di guerra o soltanto un tesserato del Pfr, oppure non essere niente di niente, prelevato e ucciso per un semplice sospetto.»

«Tra la fine di aprile e l'inizio dell'estate, si compirono eccessi che nessuno fu in grado di frenare o volle impedire. Storchi cita l'amara ammissione del responsabile partigiano di Novellara, Silvio Crotti, 'Iak', un sottufficiale dell'aeronautica: 'La situazione era ingovernabile. Certe persone venivano perquisite e arrestate da gente che non era nemmeno partigiana'. Il caos in quel centro era tale che questo comandante partigiano poi si dimise dall'incarico.»

«Crotti era sconvolto da quel che era accaduto al più noto dei prigionieri fascisti: Leopoldo Barbieri, studente universitario, 22 anni, il primo segretario del Pfr di Novellara, poi rimosso nell'ottobre 1944 per contrasti con la Brigata nera. Catturato dai partigiani e rinchiuso nella Rocca, il 23 aprile fu dato in pasto alla folla, con quel che possiamo immaginare: insulti, percosse, violenze.»

«Dirà poi Crotti: 'Sono rimasto come scioccato dalla furia della gente. C'erano dei fanatici che costrinsero a fare cose senza senso, quando, ad esempio, portarono fuori dalla Rocca Barbieri, per dar soddisfazione alla folla. Ci mancò poco che uno, col mitra, lo uccidesse lì, in piazza'. Barbieri fu poi giustiziato, la notte del 27 o del 28 aprile, da partigiani di Novellara o di Reggio. Il corpo non venne mai trovato.»

«Ma Novellara non costituì un'eccezione in provincia di Reggio. Anche altrove ci furono casi di linciaggio. Come a Campagnola, dove due militi della Brigata nera fecero una fine orrenda: furono costretti ad andare dal municipio alla chiesa del paese fra due ali di folla inferocita che li percosse quasi a morte. I due brigatisti vennero poi condotti altrove e finiti a raffiche di mitra. Credo fossero anche loro di Novellara.»

«Sempre a Novellara, secondo il censimento condotto dai famigliari dei caduti della Rsi, i fascisti prelevati e uccisi furono in tutto 54. E molti di loro vennero ammazzati a Campagnola. Alcuni affogati nel cavone della fornace Fontanesi, come il commissario

prefettizio di Novellara, Paolo Marmioli, 55 anni, e la moglie Ada Rotondo, 49 anni. Morì annegato a Campagnola anche un brigatista di 60 anni, Oreste Cuccolini. Era un fascista più ingenuo che spavaldo. Il suo motto durante le adunate era: a Roma Mussolini, a Novellara Cuccolini.»

«Nel libro che abbiamo già citato, Giorgio e Paolo Pisanò registrano molti casi di giustizia sommaria conclusi con atti di sadismo. Per esempio quello di due giovani donne di Villarotta di Luzzara, una di 23 anni, l'altra di 25, colpevoli di avere la tessera del Pfr. La più giovane aveva lavorato da inserviente in un ospedaletto da campo tedesco. Dell'altra non si conosce nulla, tranne che aveva tre bambini.»

«Vennero prelevate in casa una prima volta il 26 aprile, rapate a zero, pestate e poi esposte alla rabbia della gente. I Pisanò sostengono che erano state anche violentate e avevano la bocca piena di terriccio. Rimandate a casa, il 21 maggio furono prese di nuovo, portate fuori dal paese e uccise a raffiche di mitra.»

«Queste due donne», spiegai a Livia, «compaiono sia nel censimento curato dai famigliari delle vittime che nell'elenco di Magnanini. Così come vi appaiono i nomi di Antonio Corazza e di Aldino Paterlini, entrambi di Bagnolo in Piano. Il primo aveva 48 anni e possedeva un'azienda agricola. I partigiani gli avevano chiesto dei soldi e lui li aveva dati. Quando glieli domandarono una seconda volta, rifiutò di pagare.»

«Per questo, il 25 aprile, Corazza venne subito punito. Era ammalato e a letto. I giustizieri lo uccisero senza neppure farlo alzare. Il giorno precedente la stessa squadra aveva prelevato il fattore di Corazza, il Paterlini, 42 anni, di Gattatico. Anche lui fu ucciso il 25 aprile, vicino al cimitero di Fosdondo, frazione di Correggio, con altri destinati a fare la stessa fine.»

«Vuole un altro caso?» domandai a Livia. «È quello di un sacerdote, don Carlo Terenziani, 46 anni, parroco di Ventoso, frazione di Scandiano, un comune dove la giustizia sommaria aveva dato parecchio da fare ai becchini. Secondo i Pisanò, don Terenziani era stato cappellano dell'Opera nazionale balilla, ma dopo il 25 luglio s'era messo in disparte. Secondo le notizie raccolte da Magnanini,

invece, era un fascista attivo, cappellano della Milizia, fuggito dalla parrocchia nel 1944 perché i partigiani lo cercavano.»

«I giustizieri lo rintracciarono la mattina di domenica 29 aprile, a Reggio, in corso Garibaldi, durante i festeggiamenti per la Madonna della Ghiara. Catturato mentre entrava in chiesa, venne condotto legato a Ventoso. Qui gli fecero fare il giro del paese, lo portarono all'osteria obbligandolo a brindare alla propria morte, poi lo condussero vicino al muro della chiesa di San Ruffino e lo giustiziarono. Sul suo conto erano state messe in giro voci assurde: che avesse strozzato due partigiani e altri ne avesse fatti murare vivi in una cella segreta del carcere dei Servi.»

«Nella tarda primavera del 1945», dissi a Livia, «nel Reggiano tirava ancora un'aria di durissima resa dei conti. Soprattutto attorno e dentro le tre prigioni della città. La prima era il carcere dei Servi, che oggi non esiste più. Stava alle spalle della basilica della Ghiara, in un deposito militare che, nell'autunno 1943, i fascisti avevano trasformato in prigione. Sull'altro lato della stessa strada, sorgeva l'Ospedale psichiatrico giudiziario, usato come carcere dai partigiani. Il terzo, il più grande, era il carcere di San Tommaso, sempre in centro, dietro la via Emilia.»

«Soltanto a San Tommaso erano rinchiusi più di 600 prigionieri fascisti. Altri stavano ai Servi e al manicomio giudiziario. L'ambiente era quello che lei immagina. Anche il vitto era scarsissimo. Fuori, molta gente premeva per entrare e uccidere i detenuti. E secondo più fonti fasciste, gli atti di grave violenza e di sadismo contro i reclusi, soprattutto contro le donne, erano frequentissimi e mai puniti.»

«Ai Servi, tra i sottoposti al pestaggio, ci fu anche l'ultimo capo della provincia, Giovanni Battista Caneva. Nel luglio 1946 venne poi condannato a 30 anni di reclusione. Iniziò a scontarli nel penitenziario di Portolongone, all'isola d'Elba, ma morì presto, nel marzo 1947, anche per le conseguenze delle sevizie in carcere. Sempre ai Servi, venne pestato un cappellano della Gnr, don Angelo

Scarpellini, che ritornato in libertà avrebbe poi curato il libro 'Lettere di caduti della Rsi', apparso nel 1960.»

«A proposito di capi fascisti della provincia, l'ultimo federale di Reggio, Renato Rossi, catturato a Soresina, in provincia di Cremona, fu giustiziato a Milano l'11 maggio. E il primo prefetto repubblicano di Reggio, Enzo Savorgnan di Montaspro, fu ucciso a Varese il 28 aprile.»

«Tornando alle carceri di Reggio, in quel clima di resa dei conti i responsabili delle prigioni dimostrarono subito di non potere o volere intervenire. Tanto che alla fine di maggio vennero sostituiti 'per motivi disciplinari', ma soprattutto per un omicidio brutale avvenuto ai Servi.»

«La vittima era un ex maresciallo della Gnr, Giuseppe Sidoli, 44 anni, che nella guerra civile era stato il comandante proprio di quella prigione. Sidoli, invalido di guerra e chiamato 'Gamba di legno', era in attesa di essere processato. Il suo nome, dice Storchi, figurava in testa alla lista dei fascisti proposti dal Cln provinciale per la fucilazione immediata. Ma qualcuno pensò di regolare quel conto senza attendere nessun processo.»

«Così, nella seconda metà di maggio, chi dice il 18 e chi il 20 del mese, durante l'ora d'aria nel cortile dei Servi o del manicomio giudiziario, Sidoli venne preso in disparte e sottoposto a un linciaggio. Morì poche ore dopo nella cella numero 7. Scrive Storchi: 'Il cadavere venne esposto al pubblico ludibrio durante il tragitto lungo le strade del centro fino al cimitero, seguito da un corteo che continuò a insultare e a dileggiare il morto.'»

«Su questo corteo, un post-linciaggio a feretro aperto, c'è una testimonianza di Giorgio Cantoni, raccolta da Liano Fanti e da Rossana Maseroli Bertolotti per il libro 'Le ragioni dei vinti', Edizioni Centroffset, 1999.»

«Cantoni, che allora aveva 14 anni, racconta: 'Mia madre abitava dietro al Cimitero grande. Ho visto arrivare una gran folla urlante, un macabro corteo che non aveva niente di umano. Le donne del villaggio Catellani, molte di loro, aprivano il corteo gridando: c'è il criminale Sidoli! Saltavano come indemoniate sul cadavere e spingevano su e giù un bastone che usciva dalla bocca spalancata

del povero maresciallo. Era un bastone piatto. E terminava con un chiodo che teneva la lingua conficcata. Sputacchiavano sull'intero cadavere. Qualcuna lo voleva vedere sotto i pantaloni, per accertarsi... Non so che cosa volessero fare'.»

Il Solitario

«NEL Reggiano, la tarda estate del 1945 vide l'inizio di una serie di delitti che non avevano alcun rapporto con la resa dei conti dopo la sconfitta del fascismo. Erano azioni mirate, contro avversari politici o di classe. Agguati selettivi, diremmo oggi, che anche a me ricordano», dissi a Livia, «quello che sarebbe accaduto trent'anni dopo, con le Brigate rosse.»

«Il primo a morire in questa fase, il venerdì 31 agosto 1945, fu l'ingegner Arnaldo Vischi, 54 anni, direttore generale delle Officine Meccaniche Reggiane. Era la più grande industria meccanica della provincia e dopo l'8 settembre aveva vissuto periodi travagliati. Secondo una ricerca dell'Istituto storico della Resistenza, dal Reggiano erano stati deportati in Germania 1170 civili, per essere impiegati nel lavoro obbligato, in condizioni di semischiavitù. Fra questi c'erano 21 operai delle Reggiane, tutti specialisti dell'aereo da caccia Re 2000, occupati nelle officine distaccate di Bibbiano e di Barco.»

«Il 31 luglio 1944 vennero convocati con un pretesto alla direzione delle Reggiane, in via Toschi, e caddero nelle mani dei tedeschi che li spedirono in Germania. Ma gli operai specializzati da deportare dovevano essere molti di più, 500. Sono convinto che Vischi non c'entrasse per niente in questa vicenda. Del resto, dopo la liberazione, era diventato direttore generale con il gradimento del Cln provinciale e del sindacato. Ma per qualcuno era pur sempre un padrone, o un servo dei padroni. Fu per questo che decisero di prenderlo e di ucciderlo.»

«La sera di quel venerdì, attorno alle 19.30, Vischi lasciò le Reggiane con la sua Balilla, da solo. Tornava a casa dalla moglie e

dai figli, a Lemizzone, una frazione di Correggio. Arrivato nei pressi di Bagnolo in Piano, a 8 chilometri da Reggio, tre uomini lo fermarono. E uno di loro gli sparò.»

«Il cordoglio fu unanime. Tutti piansero Vischi, o fecero mostra di piangerlo. Al funerale, seguito da una grandissima folla, era presente il Cln al completo. Il sindaco comunista di Reggio, Cesare Campioli, era stato uno dei primi a portare le condoglianze alla famiglia.»

«L'omicidio ebbe un seguito torbido, che coinvolse una parte del gruppo dirigente del Pci reggiano. Il presunto killer di Vischi, Nello Riccò, un ex partigiano di 20 anni, già operaio alle Reggiane, venne subito scoperto e arrestato da agenti della questura di Reggio, anche loro ex partigiani. Ma invece di essere affidato ai magistrati, fu consegnato a un gruppo di ex gappisti comunisti. Questi lo uccisero presso Grassano, frazione di San Polo d'Enza, e ne fecero sparire il cadavere.»

«Per nascondere il delitto, sostennero che il Riccò era riuscito a scappare. Lo stesso gruppo sequestrò e torturò un altro ex partigiano che stava indagando sul caso Vischi per conto di qualche dirigente del Pci. Quasi due anni dopo, nel giugno 1947, il medesimo gruppo gappista soppresse un testimone, Adelmo Cipolli, che poteva mettere in pericolo parecchia gente.»

«Da un delitto all'altro. E tutti affollati di ex!» esclamò Livia. «Chissà che verminaio politico c'era nel comunismo reggiano, alle spalle di questa seconda guerra civile...»

«Ha usato la parola esatta: un verminaio, anche troppo gremito. Prima di tutto, da gruppi di ex partigiani, rossi naturalmente, ancora organizzati come lo erano stati durante la guerra di liberazione e senza nessuna intenzione di dare l'addio alle armi. Continuavano una loro guerra politica contro persone tenute d'occhio, sorvegliate e poi colpite. Nel verminaio stavano anche, per citare le parole di Storchi, 'parti importanti della struttura del Pci reggiano, con una ramificazione diffusa' sul territorio della provincia. Erano questi dirigenti a coprire le azioni illegali. Non tutti si muovevano così. E nel Pci si verificarono scontri violenti.»

«Storchi ha raccolto diverse testimonianze su questa lotta interna. E cita un articolo di un comandante partigiano comunista, Osvaldo

Salvarani, che il 7 ottobre 1945, sul 'Volontario della Libertà', sotto il titolo 'Tradimento', bollava così quelli della seconda guerra civile: 'Partigiani che hanno disonorato il nostro nome, insozzato e infangato la memoria dei compagni caduti, che hanno tradito... Ora basta, il compromesso deve cessare. I partigiani-briganti neri debbono essere arrestati e imprigionati. L'Anpi deve prendere i più gravi provvedimenti'.»

«Ma prima che lo scontro fosse vinto da chi era per la legalità, doveva passare ancora un anno, sino al settembre del 1946. Dodici mesi segnati, come le racconterò, da altri delitti. E da una situazione assurda per un partito che, mentre moltiplicava gli iscritti, passando fra la primavera e l'autunno 1945 da 6000 tesserati a 44.000, non sapeva liberarsi dal cancro di qualche decina di assassini, ormai quasi professionali.»

«Chi vide subito il verminaio ed ebbe il coraggio di denunciarlo» dissi a Livia, «fu il Solitario. Ricorda? Si chiamava Giorgio Morelli ed era un ragazzo sulla soglia dei vent'anni. Di lui l'Italia di oggi non sa niente. Anch'io ho capito chi fosse solo grazie a uno scritto inedito di Giovanni Fantozzi.»

«Morelli aveva appena 17 anni quando, sul finire del 1943, cominciò a scrivere sui 'Fogli tricolore', ciclostilati clandestini diffusi da antifascisti moderati a Reggio e in provincia. In quel periodo incontrò un coetaneo, Eugenio Corezzola, di tendenze liberali. Nacque tra loro un'amicizia che, nel primo dopoguerra, li avrebbe portati a fondare il giornale di cui sto per parlarle.»

«Nel 1944, Giorgio ed Eugenio salirono sull'Appennino ed entrarono in una formazione delle Garibaldi. Qui, racconta Fantozzi, si resero conto del settarismo politico dei comunisti e della violenza eccessiva che mettevano nella guerra partigiana. Dopo essere sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi, Morelli lasciò le Garibaldi e si arruolò in una brigata delle Fiamme Verdi, la 284^a Brigata 'Italo'. La comandava un sacerdote, don Domenico Orlandini, 'Carlo', ed era

composta, in gran parte, da partigiani democristiani o soltanto cattolici. E qui ritrovò il suo amico Eugenio.»

«Nel marzo 1945, Morelli e Corezzola, d'accordo con Giuseppe Dossetti, che allora aveva 32 anni e che in seguito sarebbe diventato vicesegretario della Dc e il leader della sinistra democristiana, proposero alle Fiamme Verdi di stampare un giornale clandestino: 'La Penna'. Uscì per quattro numeri, scritti quasi per intero dai due ragazzi.»

«Negli articoli della 'Penna', racconta Fantozzi, ricorreva un tema caro alla Resistenza cattolica: la lotta di liberazione come strumento ed esempio del riscatto morale e civile del paese precipitato nella tragedia del fascismo, prima ancora che come lotta armata, come fatto puramente politico e militare.»

«Il 23 aprile 1945, Morelli fu uno dei primi partigiani della montagna ad arrivare a Reggio. E vide subito quel che abbiamo rievocato: le esecuzioni sommarie, il dilagare dei delitti politici, lo strapotere spesso violento dei comunisti. Lui e Corezzola decisero di reagire. Il 23 settembre 1945 fecero uscire un settimanale indipendente, 'La Nuova Penna', che anche nella testata voleva segnare la continuità con l'esperienza partigiana dei suoi redattori.»

«Ci voleva un bel fegato per tentare un'impresa del genere, nel clima di Reggio Emilia», osservò Livia.

«Sì, ci voleva il coraggio speciale di due giovani speciali. Ho visto una loro foto, scattata in una via di Reggio nel 1946. Sembrano due ragazzi qualunque: Morelli un po' più alto, con un lungo impermeabile chiaro, Corezzola più piccolo, in giacchetta e pullover. Ma se osservi le facce, capisci tutto: volti dall'espressione decisa, di chi ha ingaggiato una battaglia che nessuno potrà fargli interrompere.»

«La loro scelta fu di lasciare i partiti fuori dalla porta del settimanale. Ne derivò qualche attrito con la Dc reggiana, impegnata nella difficile gestione unitaria del Cln. Lo si vide quando, nel maggio 1946, uscì sulla 'Nuova Penna' un articolo di Pasquale Marconi, che aveva rappresentato la Dc nel Comando unico delle forze partigiane reggiane. Marconi raccontò dei suoi interventi per mitigare i metodi violenti dei comunisti. E descrisse uno scontro con 'Eros', Didimo

Ferrari, poi presidente dell'Anpi e dirigente del Pci: 'In un eccesso d'ira, Eros insorse, minacciandomi di farmi fare la stessa fine dei fascisti che, secondo lui, io difendevo'.»

«Marconi invitò il giornale alla moderazione nelle inchieste sui delitti del dopoguerra: 'Se è giusto che, dove è necessario, si faccia luce e giustizia, non è bene rimescolare continuamente tutto quello che vi può essere stato di marcio nella causa partigiana: rischieremmo di essere ingiusti verso quello che vi è stato di bello e rischieremmo soprattutto di perdere di vista l'avvenire'.»

«I due ragazzi andarono avanti, senza concedere nulla a nessuno. Non si curarono neppure della scomunica lanciata da 'Eros', sette giorni dopo l'uscita del primo numero: 'La Nuova Penna' è l'organo dei 'nemici del popolo', un fogliaccio 'nel quale la reazione e i neofascisti trovano la possibilità di sputare tutta la loro bile contro i Cln e i combattenti della libertà'.»

«Il Solitario continuò a scrivere articoli duri. Come quelli dell'inchiesta per far luce sulla morte di un suo amico, il vice-comandante della 76^a Brigata Sap, il cattolico Mario Simonazzi, 'Azor'. Che era stato assassinato dai comunisti della sua formazione sul finire della guerra, il 20 marzo 1945.»

«All'asprezza del Solitario non era estranea una tragedia familiare. Il 1° gennaio 1945 erano scomparsi nel nulla due suoi zii, Alfonso e Matilde Rossi, di Scandiano, lui era un professore di agronomia, iscritto al Pfr. Ma la voragine in cui scavava Morelli era ben più vasta e profonda. Anche la sua tecnica d'inchiesta era quasi insopportabile per chi lo avversava. Il Solitario non si limitava a rievocare un delitto politico, ma faceva i nomi dei presunti responsabili e cercava di chiarire le ragioni vere dell'omicidio.»

«Per l'assassinio di don Luigi Ilariucci, 58 anni, parroco di Garfagnolo, una frazione di Castelnuovo ne' Monti, sull'Appennino, ucciso a rivoltellate il 18 agosto 1944, il Solitario chiamò in causa, come mandante, il potentissimo 'Eros'. La risposta non tardò. I redattori partigiani della 'Nuova Penna' vennero espulsi dall'Anpi. Il

Solitario replicò con un articolo provocatorio fin dal titolo: 'Eros, per chi suonerà la campana?' Poi aggiunse: 'La nostra espulsione dall'Anpi, da te ideata, è per noi un profondo motivo d'onore... La nostra voce, che chiede libertà e invoca giustizia, è una voce che ti fa male e che ti è nemica'.»

«Qualcuno decise di fargliela pagare. Nella tarda serata di sabato 26 gennaio 1946, mentre tornava in auto alla sua casa di Borzano, frazione di Albinea, Morelli si trovò di fronte due killer che gli spararono sei colpi di rivoltella. Uno dei proiettili gli bucò un polmone, ma non lo uccise. Il Solitario guarì e riprese a scrivere con la stessa aspra chiarezza di prima. E come sfida, si mise a girare per Reggio con l'impermeabile lacerato dai proiettili.»

«'La Nuova Penna', in seguito tornata alla vecchia testata 'La Penna', continuò a indagare su una serie di delitti politici di cui fra poco parleremo», spiegai a Livia. «Ma non ebbe vita facile. In poco più di un anno, dovette cambiare tipografia undici volte. Una di queste, l'Age di Reggio, venne devastata. Spesso accadeva che le copie del giornale fossero prelevate in blocco dalle edicole e bruciate sulla strada.»

«Ma per Morelli la battaglia stava per finire. In quel polmone bucato da un proiettile, s'insinuò una malattia allora diffusa: la tubercolosi. Con questo nemico, il Solitario perse la sua guerra. E morì il 9 agosto 1947, a 21 anni, in un sanatorio di Arco, in provincia di Trento.»

«Due giorni prima di spirare, scrisse nel suo diario: 'Ho una tristezza infinita nell'anima. Quasi un presentimento che debba avvenire qualcosa di inatteso, di acerbo. Forse questa mia giornata terrena potrebbe non vedere l'alba di domani. Non mi spaventa la morte. Mi è amica, poiché da tempo l'ho sentita vicina, in ore diverse: sempre bella... Oggi, la mia confessione ultima sarebbe questa: l'odio non è mai stato ospite della mia casa'.»

L'alt di Togliatti

«A REGGIO Emilia», proseguì, «il 1946 fu l'anno in cui si accertò con limpida evidenza che una parte del Pci aveva scelto di nuovo la strada della clandestinità, com'era logico fare in una seconda guerra civile.»

«Non è eccessivo parlare di clandestinità?» mi domandò Livia.

«No. Proviamo a riflettere su tre o quattro fatti. Primo: c'erano dei gruppi coperti che agivano di nascosto, rendendo difficile qualunque indagine. Secondo: questi nuclei si muovevano come si erano mossi durante la guerra di liberazione, ma stavolta uccidevano i nemici di classe. Terzo: l'impunità e la sopravvivenza di queste squadre erano garantite da non pochi dirigenti del Pci reggiano.»

«E infine un quarto dato di fatto: per mesi e mesi, questi dirigenti si comportarono con la disinvoltura cinica che è d'obbligo nelle guerre civili. Ossia protessero i killer, li fecero espatriare nei paesi comunisti dell'Est quando lo ritennero inevitabile, lasciarono condannare ad anni di galera dei compagni innocenti pur di tenere al riparo quelli colpevoli. Per ultimo, allestirono una campagna mediatica, diremmo oggi, sui giornali, nei comizi, nei documenti politici, per impedire che tutto il verminaio venisse alla luce.»

«La conclusione mi sembra scontata», dissi a Livia. «A Reggio Emilia si era formato un partito dentro il partito più grande, una specie di altro Pci. Un partito deviato, che spesso minacciava e ricattava quello legale. Ed era in grado di far allontanare o di mettere in difficoltà i dirigenti che non volevano saperne di una seconda guerra civile.»

«Ricatto le sembra una parola troppo forte?» domandai a Livia. «A me no. La sola esistenza del partito deviato era di per sé

ricattatoria. Perché l'ammetterla avrebbe significato pagare un prezzo troppo alto alla campagna anticomunista, con un pesante danno d'immagine per l'intero Pci.»

«Ma torniamo al 1946, un anno fatale in tutti i sensi per i comunisti reggiani. I fascisti continuavano a essere nel mirino. Nell'autunno e nell'inverno precedenti, non pochi reduci dal campo di concentramento di Coltano, ritornati a casa, vennero prelevati e uccisi. A titolo d'esempio, legga questo fonogramma della Compagnia interna dei carabinieri di Reggio Emilia, datato 24 dicembre 1945.»

Livia lesse: «Cadavere rinvenuto torrente Rodano est identificato per Bolognesi Arturo, fu Agostino, d'anni 49, da Marmirolo di Reggio Emilia, ivi residente, ex ufficiale bersaglieri et recentemente liberato campo Coltano. Il Bolognesi sera 21 dicembre at ore 19 circa est stato prelevato da propria abitazione da due individui armati et trasportato da automobile riva torrente Rodano, in località San Maurizio, et quivi ucciso con colpo rivoltella et gettato nel torrente. Sembra trattarsi omicidio movente politico. Proseguono indagini.»

«In questa caccia al fascista rientrato dalla prigionia», continuai, «i giustizieri commisero anche un errore di mira grossolano. La sera del 27 ottobre 1945, a Reggio, assassinarono a raffiche di mitra un commerciante ambulante, Luigi Zoboli, 61 anni, scambiandolo per il figlio Duilio, un maresciallo della Brigata nera ritornato cinque giorni prima dalla prigionia. Questi omicidi tenevano sempre in allarme i fascisti più avveduti. Tanto che, il lunedì 18 febbraio 1946, un gruppo di detenuti repubblicani riuscì a evadere dal carcere dei Servi.»

«Nel mese successivo, in varie domeniche di marzo, si tennero nell'Italia del nord le prime elezioni amministrative del dopoguerra. Nel Reggiano, il voto si concluse con un trionfo del Pci che, insieme ai socialisti, conquistò 42 dei 45 comuni della provincia.»

«Ma questa vittoria travolgente non appagò il partito illegale. Che continuò a esercitare un potere assurdo in quelle che Storchi chiama 'zone franche'. Qui poteva accadere di tutto, come avveniva, le cito un esempio solo, nel comune di Campagnola. In questo centro, a un passo da Novellara, ancora nell'estate 1946 la corrispondenza

destinata alle famiglie dei fascisti veniva sistematicamente intercettata all'ufficio postale, e passata, prima della consegna, al capo partigiano del posto.»

«Sempre in quell'estate, ci fu una sequenza di delitti davvero da guerra di classe. Il primo a morire fu un industriale di Sant'Ilario, Giuseppe Verderi. Aveva 38 anni, era comproprietario di un burrificio, ma anche consigliere comunale della Dc. Lo uccisero sulla porta di casa, nella notte successiva a quella del referendum su monarchia e repubblica, fra il 3 e il 4 giugno. Il motivo del delitto non si accertò mai.»

«Quindici giorni dopo, nella tarda serata del 18 giugno, venne assassinato il parroco di San Martino Piccolo, una frazione di Correggio: don Umberto Pessina, che aveva 44 anni. Su questo delitto si è scritto tantissimo», ricordai a Livia, «e quindi mi limiterò all'essenziale.»

«Quella sera, verso le dieci, don Pessina uscì dalla canonica. Doveva recarsi in una casa vicina, a esaminare le tonache nuove preparate per i chierichetti della parrocchia. Fece in tempo a percorrere soltanto pochi metri. E poi venne freddato da un colpo di pistola.»

«Furono tante le ipotesi sul movente dell'assassinio. Alcune erano assurde, come quella che don Pessina, in un piccolo paese dove tutti sanno tutto di tutti, nascondesse nella canonica dei criminali di guerra fascisti. O che avesse organizzato un traffico d'armi. Naturalmente, si disse anche che il prete aveva un'amante e che a ucciderlo era stato un marito geloso. L'ipotesi più probabile è che don Pessina fosse diventato un nemico per il Pci illegale, perché aveva osato denunciare dei traffici poco chiari, a proposito di 200 cavalli sottratti ai tedeschi in fuga e venduti da un comando partigiano.»

«Un dato che sembra certo è che, la sera dell'omicidio, qualcuno sorvegliava il sacerdote. Lui se ne accorse, reagì e lo uccisero. Un altro fatto assodato è che il vertice del Pci reggiano venne a sapere

subito come erano andate le cose e coprì chi aveva assassinato don Pessina. Lo rivela un testimone al corrente di quanto era successo durante la ronda notturna, attuata per sorvegliare il prete: 'Decisi di parlarne con il segretario provinciale, Arrigo Nizzoli. Il quale, appreso che a sparare era stato William Gaiti, si oppose a qualunque denuncia ai carabinieri. Denunciare il figlio del povero Gaiti, fucilato nel gennaio 1944 con don Pasquino Borghi?', disse Nizzoli. Siete matti? Ci pensino i carabinieri, i quali naturalmente non sanno niente'».

«Per quel delitto, il Pci reggiano lasciò condannare tre compagni innocenti. Uno di loro era il segretario dell'Anpi e poi sindaco di Correggio, Germano Nicolini, 27 anni, comunista e comandante partigiano. Lui si fece 10 anni di carcere, gli altri due 7. Più di quarant'anni dopo, nel settembre 1991, chi aveva ucciso il sacerdote, per l'appunto William Gaiti, già partigiano delle Sap, andò alla Procura della repubblica di Reggio e confessò: 'Eravamo in tre, tutti armati, io ero il più giovane, il capo mi aveva detto soltanto che dovevamo fare un lavoretto. Don Pessina mi aggredì, schiacciandomi contro un muro. Mi voltai di scatto e feci fuoco d'istinto'».

«Ho cercato di badare al sodo», spiegai a Livia. «Ma l'omicidio di don Pessina, l'inchiesta che ne seguì e i colpi di scena successivi sono un intrico di verità reali e di verità apparenti difficile da dipanare. In quell'estate, però, ci fu qualcuno capace di andare subito al cuore del problema: il Solitario.»

«Il 28 giugno 1946, Morelli scrisse sulla 'Nuova Penna': 'Chi ha dato l'ordine di uccidere don Pessina? Lo si sarebbe potuto sapere l'indomani stesso, ma troppi hanno paura. Sì, paura. Perché con le prove che le autorità hanno in mano si può scoprire tutto. Tutto. Non solo il delitto di San Martino di Correggio, ma anche gli altri, i precedenti. Perché l'ordine di soppressione parte sempre dallo stesso punto. Perché l'organizzazione è sempre la stessa. Perché, oltre agli autori materiali dell'omicidio, ci sono gli indicatori, i pali, i ricettatori, i mandanti. Ed è un'organizzazione politica'».

«Dopo l'assassinio di don Pessina, in agosto, nel giro di dieci giorni, si susseguirono altri tre omicidi dello stesso stampo politico. Il martedì 20 fu ammazzato a Campagnola il capitano Ferdinando Mirotti, 34 anni. Due giustizieri aspettavano che ritornasse a casa. Verso la mezzanotte, mentre infilava la chiave nella serratura, lo uccisero con una raffica di mitra. L'autopsia stabilì che a sparare era stato uno solo dei killer e con una sola arma. Aveva fatto partire una serie di 36 colpi, 6 dei quali avevano centrato Mirotti.»

«Quest'ufficiale aveva combattuto in Spagna con i reparti italiani inviati da Mussolini in aiuto di Franco. Ma non era un fascista militante. Il padre, Anselmo Mirotti, era stato podestà di Campagnola durante la Rsi e in questa funzione aveva avuto più di un contatto con le bande partigiane della zona. Il figlio, preso prigioniero dagli Alleati nell'Italia del sud, si era arruolato nel Corpo italiano di liberazione e aveva fatto tutta la campagna sul fronte adriatico. Dopo la guerra, era rimasto in servizio nell'esercito e il giorno del delitto era tornato a casa in licenza, dal Trentino. Perché lo uccisero? Forse perché non era comunista e lo dichiarava. E aveva mantenuto dei rapporti con un dirigente fascista di Campagnola, sfuggito alla vendetta dei partigiani.»

«Quattro giorni dopo, il sabato 24 agosto, un nuovo delitto, questa volta a San Michele dei Mucchiotti, frazione di Sassuolo, nel Modenese. A morire fu l'avvocato Ferdinando Ferioli, di Reggio Emilia. Ferioli aveva 34 anni, era un giovane alto, robusto, cordiale, il suo studio legale stava a Reggio, in via Andreoli.»

«La sua era una famiglia da sempre liberale e antifascista. Il padre, Aristide Ferioli, era stato l'ultimo sindaco liberale di Sassuolo, prima dell'avvento del fascismo. E aveva perso la vita durante la guerra civile. Un giorno del 1944, venne prelevato a casa, in via Bardi a Reggio, da una squadra di miliziani fascisti, forse delle Brigate nere. Lo portarono lungo il torrente Crostolo, dietro il cimitero cittadino, e lo uccisero.»

«Nel pomeriggio di quel sabato d'agosto del 1946, l'avvocato Ferioli stava nella sua villa di San Michele di Sassuolo. Era una bella casa di campagna, un tempo casino di caccia del duca di Modena. Verso le 16, si presentarono alla porta quattro giovani del posto, che

non avevano ancora vent'anni ed erano stati aiutati dalla famiglia Ferioli. Chiesero dell'avvocato alla madre, Margherita Gualerzi. E lei andò a chiamarlo. Quando lo ebbero di fronte, i quattro cominciarono a sparare con i mitra e lo uccisero.»

«Un classico delitto politico, originato dal fanatismo e dall'odio sociale. Gli assassini, poi, ripararono in Cecoslovacchia, forse a Praga, con l'aiuto del Pci. La madre di Ferioli morì sette mesi dopo, di crepacuore.»

«Trascorsero altri due giorni», dissi a Livia, «e ci fu un nuovo omicidio che destò un gran clamore, questa volta soprattutto dentro la sinistra. La vittima designata era il sindaco socialista di Casalgrande: Umberto Farri, 63 anni. Era un uomo massiccio, con i baffoni, già sindaco rosso di Casalgrande nel 1920 e rimasto in carica sino all'agosto 1922, quando era stato costretto ad andarsene per le violenze delle squadre fasciste, che lo avevano pestato con le mazze ferrate e seguitavano a sparare contro la sua casa. Durante la Resistenza, aveva guidato il Cln e nel 1946 era stato rieletto sindaco, a capo di una coalizione fra comunisti e socialisti. Farri era una persona di assoluta dirittura morale e aveva deciso di vedere chiaro in una serie di traffici illeciti che coinvolgevano dei partigiani comunisti. Anche per questo avevano stabilito di ucciderlo: per odio politico e per impedirgli di concludere l'indagine.»

«La sera di lunedì 26 agosto, Farri stava a casa, in una stanzetta del piano terreno. E leggeva un libro inglese, 'Le grandi meraviglie del mondo', che il figlio Bruno gli aveva portato, dopo sei anni di guerra e di prigionia in Africa. La porta d'ingresso, che non era chiusa a chiave, venne spalancata di colpo da due uomini con il volto coperto da un fazzoletto. Uno dei due fece fuoco con un mitragliatore. Farri balzò in piedi, riuscendo a evitare i primi proiettili. Però anche l'altro iniziò a sparare e lui non ebbe più scampo.»

«Soccorso dalla sorella, Farri venne portato all'ospedale di Santa Maria Nuova, a Reggio. Qui tentarono di salvarlo con un intervento chirurgico, ma le ferite erano devastanti. Il sindaco di Casalgrande morì la sera successiva, quella di martedì 27 agosto.»

«Il delitto Farri ebbe un seguito, che ci riporta al tema del partito illegale, ma potente. A raccontarlo fu un dirigente comunista

reggiano, Aldo Magnani, tra i fondatori del Pci locale. Stanco del ripetersi di tanti atti di violenza, quando fu ucciso il sindaco di Casalgrande ritenne che la misura fosse colma: 'Fu allora che decisi di intervenire in prima persona, quale presidente del Cln provinciale. E ciò in contrasto con gli organi dirigenti della federazione. Convocai il sindaco di Castellarano, Domenico Braglia, detto il Piccolo Padre. Dopo averlo redarguito aspramente, gli chiesi spiegazioni in ordine agli omicidi dell'avvocato Ferioli, liberale, e del sindaco Farri, socialista'.

«Che cosa gli rispose il Piccolo Padre?» domandò Livia.

«Senta quel che racconta Magnani: 'Braglia, pur senza farmi i nomi, ammise espressamente che si trattava di partigiani della zona, i quali erano insoddisfatti di come andavano le cose e volevano fare l'epurazione a modo loro. Tale mio comportamento, seguito da una visita al prefetto dell'epoca, Chieffo Potito, al quale andai a riferire tutto, comportò la rottura definitiva e radicale tra me e gli organi dirigenti della federazione. Tant'è vero che, un mese dopo, con un pretesto, fui trasferito a Parma'.

«Il fuoco rischiava di bruciare tutta la casa», dissi a Livia, «e fu necessario l'intervento del migliore dei pompieri: il segretario del Pci, Togliatti, che, dopo aver varato l'amnistia, aveva lasciato da poco al compagno Fausto Gullo il ministero della Giustizia.»

«Togliatti arrivò a Reggio il lunedì 23 settembre 1946. E la sera stessa partecipò a un incontro riservato in casa del sindaco comunista Campioli. C'erano anche i sindaci rossi di due città aggredite dalla violenza altrettanto rossa del dopoguerra: Giuseppe Dozza, di Bologna, e Alfeo Corassori, di Modena. Con loro Togliatti aveva convocato anche tre dirigenti del Pci reggiano: il segretario della federazione Nizzoli, Riccardo Cocconi, che aveva tentato invano di far votare dal comitato federale un documento di condanna del delitto Mirotti, e Osvaldo Salvarani.»

«Come sostiene Aldo Magnani, in quel vertice fu precisato che dei delitti avvenuti in provincia gli organi dirigenti locali del partito ne

erano a conoscenza, mentre in qualche caso non ne erano a conoscenza gli organi provinciali. I dirigenti della Federazione, e Nizzoli in particolare, accettarono le critiche di Togliatti senza reagire'»

«Per quel che ho capito», spiegai a Livia, «Togliatti impose un alt deciso al verminaio del Pci illegale. Come osserva Storchi, nel settembre 1946 era già iniziata la grande operazione di bonifica condotta dai carabinieri. E il segretario del Pci voleva mandare un segnale che anche dentro il suo partito stavano per cominciare le pulizie del dopoguerra.»

«L'ordine di voltare pagina, Togliatti lo diede, sia pure con le doppie e triple cautele, in due discorsi. Il primo lo tenne il martedì 24 settembre al Teatro municipale, quello che oggi è il Teatro Valli. In quel discorso, poi diventato celebre con il titolo 'Ceti medi ed Emilia rossa', Togliatti si attenne al sistema della doccia scozzese. Disse che gli omicidi erano 'una macchia che bisognava cancellare'. Poi affermò che il Pci non soltanto era estraneo a quei delitti, ma ne risultava il maggior danneggiato, poiché i fatti di sangue gettavano il discredito su un'intera regione dove l'egemonia comunista era ormai indiscutibile. Infine sostenne, contro ogni evidenza, che i crimini erano stati commessi da 'elementi squilibrati e sbandati, non legati a nessun partito politico'»

«Un po' più schietto Togliatti si dimostrò il giorno successivo, alla Conferenza di organizzazione del Pci reggiano. Tornò a parlare dei delitti politici in provincia e dichiarò: 'Questi fatti di sangue fanno ricadere sul nostro partito una parte di responsabilità. Il partito non doveva soltanto pronunciarsi contrario ai fatti quando essi erano già avvenuti, ma doveva saperli prevedere'»

«Soprattutto, aggiunse Togliatti, il Pci di Reggio Emilia doveva intuire ciò che poteva succedere 'negli ambienti che ci interessano di più, quelli degli ex partigiani e degli elementi incerti e confusi che stanno ai margini del nostro partito'. E doveva 'saper intervenire in tempo. Non dico che questo avrebbe impedito ogni provocazione, pero è certo che la vigilanza del partito non è stata sufficiente'»

«Era l'annuncio che il vertice della federazione sarebbe stato silurato. Togliatti spiegò, gelido: 'È più facile dirigere un'unità

partigiana in un combattimento, che non una grande federazione di 40-50.000 iscritti'»

«Il ricambio avvenne con lentezza, mentre si stavano scoprendo le prime fosse dei giustiziati. Secondo la prefettura di Reggio, a metà del novembre 1947 erano già state esumate 283 salme. A ben 143 di queste non si era riusciti a dare un nome.»

«In alcune località, soprattutto nei primi tempi, la ricerca si era rivelata impossibile o difficile, per l'opposizione di qualche comandante partigiano o addirittura delle autorità comunali. Accadde così, per esempio, a Campagnola, nell'autunno 1945. Come attestò in un rapporto il giudice istruttore Vincenzo Rezza, inviato sul posto per cercare di aprire quelle tombe senza nome.»

L'ultimo cecchino

«PARMA e Piacenza», ricordai a Livia, «furono le ultime province emiliane a essere liberate dagli Alleati. Secondo uno studio di Franco Morini, 'Parma nella Repubblica sociale', pubblicato dalle Edizioni La Sfinge nel 1989, la sera del 24 aprile il federale di Parma, Angelo Rognoni, che era anche il comandante della Brigata nera 'Virginio Gavazzoli', decise che era venuto il momento di ripiegare verso Milano.»

«Sciolse gli squadristi dal giuramento di fedeltà, e diede a ciascuno armi, munizioni, carte d'identità false e una sovvenzione di 3000 lire. Vennero poi bruciati gli archivi del partito e della brigata. E nella notte fra il 24 e il 25 aprile, molti dei repubblicani, a cominciare da quelli più in vista, lasciarono Parma.»

«Ma in città, di fascisti ne restarono tanti altri. La maggior parte era convinta di non aver fatto nulla di male e s'illudeva di cavarsela. Una minoranza, invece, rimase per contrastare l'arrivo dei partigiani e degli americani nell'unico modo possibile: da franchi tiratori isolati, mettendosi a sparare dai tetti delle case. Come stava per avvenire a Torino e come era già accaduto a Firenze, ma anche a Reggio Emilia, era una scelta suicida, spiegabile soltanto come gesto di coerenza disperata.»

«I primi carri armati americani entrarono a Parma verso la mezzanotte del 25 aprile, attesi dal comando tedesco già deciso a consegnare la città senza combattimenti né distruzioni. All'alba del 26 aprile arrivarono anche i partigiani. Avevano intenzioni meno pacifiche. Una brigata Sap fucilò subito 15 polacchi arruolati dalla Wehrmacht, catturati mentre fuggivano a cavallo lungo via Massimo D'Azeglio. Un'altra esecuzione avvenne sempre il 26 aprile in via

Giuseppe Rondizzoni, sul fianco del palazzo della Gioventù italiana del Littorio. Qui furono giustiziati 10 bersaglieri della Divisione Italia.»

«Più difficile fu aver ragione dei cecchini. Di sicuro, non erano meno di una ventina. Luca Tadolini, nel libro 'I franchi tiratori di Mussolini', edito nel 1998 dal Veltro a Parma, ha valutato che fossero di più, dal momento che quelli catturati, e subito passati per le armi, secondo lui furono una trentina. Fra di loro c'erano anche delle ragazze fasciste, disposte a battersi sino all'ultimo.»

«I franchi tiratori s'erano appostati quasi tutti nelle zone centrali della città. Sparavano dalla Torre dell'Orologio, in piazza Garibaldi. Dal campanile della chiesa di San Rocco, vicino al palazzo dell'università. Dalla sede del Dopolavoro, sul lungo Parma. Dai tetti del carcere. Da una delle torri dei Paolotti, in via Massimo D'Azeglio, nell'Oltretorrente. Da un edificio sulla strada che conduce al ponte Caprazucca, occupato da miliziani francesi.»

«Secondo Tadolini, tra il 27 e il 28 aprile un cecchino sparava ancora su piazza Garibaldi, sistemato in alto, dietro la chiesa di San Pietro. Ma fu un sacrificio inutile. I franchi tiratori di danni ne fecero pochi. E a stare alla ricostruzione di Morini, uccisero un solo partigiano: Guido Chierici, 'Bill', il vicecomandante della 3^a Brigata Julia, uno dei primi a entrare in città.»

«Parma venne presto ripulita dei cecchini, costretti a fuggire o snidati e subito uccisi. I fascisti che non avevano combattuto furono arrestati e condotti al campo sportivo Branchi, quello che oggi è lo stadio Tardini. Morini sostiene che quel campo di calcio fu un luogo di supplizio e un mattatoio, ma riconosce che è impossibile sapere ciò che vi accadde. In città gli arrestati furono 326, come attesta l'elenco nominativo pubblicato da Morini. I fascisti catturati in provincia risultano 510, per un totale di 836 imprigionati. Le cito anche qualche dato che riguarda alcuni centri: a Collecchio 28 catture, a Colorno 13, a Noceto 38, a San Secondo Parmense 29, a Salsomaggiore Terme 34.»

«Ma quanti furono i giustiziati?» domandò Livia.

«L'unico dato che ho è quello pubblicato dalla 'Gazzetta di Parma' il 5 maggio 1946, un anno dopo la fine della guerra. Era contenuto in

un comunicato della questura e diceva che, in quei dodici mesi, i giustiziati erano stati 206. A questa cifra andavano aggiunti i casi di 9 persone scomparse in circostanze oscure. Totale: 215 esecuzioni, un numero che secondo Morini è troppo basso e non riflette le dimensioni della resa dei conti a Parma e nella provincia.»

«Anche lì accadde quel che stava avvenendo a Bologna, a Modena e a Reggio Emilia?» domandò Livia.

«Tutte le fonti che ho reperito dicono di no. A Parma l'egemonia dei comunisti era assai meno forte. E l'altra guerra civile fu pressoché inesistente.»

«Piacenza venne raggiunta dai brasiliani soltanto il 28 aprile», dissi a Livia. «Anche qui ci furono dei cecchini fascisti e qualche partigiano cadde ucciso. Ma tra il 28 e il 29 aprile, la città fu rastrellata e i franchi tiratori cessarono di sparare. Qualcuno lo fucilarono sul luogo della cattura. Altri li portarono alla caserma che era stata del 21° Reggimento di artiglieria. Quel che gli successe dopo non lo so. Però immagino che nessuno dei cecchini abbia portato a casa la pelle.»

«C'è una fotografia famosa che ritrae un cecchino appena giustiziato in largo Cesare Battisti, nel centro di Piacenza, a un passo da piazza dei Cavalli. Si vede il corpo di un uomo disteso sul marciapiede, addossato al muro di un edificio. Sembra vestito in borghese, ma la camicia è certamente nera. Accanto a lui, a osservarlo, in parte esultanti e in parte perplessi, sono schierati una quindicina di partigiani e civili.»

«Quest'immagine è apparsa per anni, su tante pubblicazioni. Ma nessuno sapeva dare un nome a quel franco tiratore. Ci sono riusciti gli autori di un censimento dei caduti piacentini della Repubblica sociale. L'ultimo cecchino si chiamava Nunzio Zagari, 33 anni, nato a Catania, sposato, vicebrigadiere della Gnr, inquadrato nel 630° comando provinciale di Piacenza. Perché aveva deciso di morire in solitudine, nelle ultime ore di guerra, invece di fuggire e di nascondersi? Nessuno ce lo racconterà più.»

«La mattina del 1° maggio, altri 15 fascisti vennero fucilati nei pressi del cimitero di Piacenza. Fra loro c'era il capo della provincia, Alberto Graziani, un cosentino di 42 anni, capitano dei carristi, con una lunga carriera nel partito. Era stato federale a Treviso, ad Ancona e a Macerata, poi commissario del Pfr a Piacenza e infine prefetto. Come tanti altri fascisti, si era ritirato al di là del Po. Il 28 aprile lo catturarono a Fombio, appena passato il fiume. Di qui venne portato a Codogno e poi a Piacenza, per essere fucilato.»

«Altre esecuzioni avvennero in varie parti della città: in piazza Cavalli, in piazzale Genova, in vicolo Buffalari, lungo il viale del Passeggio Pubblico, in via Beverora, in stradone Farnese, in via Venturini, in via Pietro Giordani. Secondo il censimento che le ho citato, 'Piacenza nella Rsi', curato da Mario Pavesi e pubblicato da La Biga Alata, i giustiziati in Piacenza e provincia furono 89. È una cifra che, non so perché, mi sembra riduttiva rispetto a quanto accadde...»

Livia m'interruppe: «Finora abbiamo parlato poco delle donne fasciste uccise dopo il 25 aprile. No, non mi riferisco alle vittime civili della resa dei conti. Intendo le ausiliarie della Repubblica sociale: le ragazze, ma anche le donne più adulte, che si arruolarono nel Saf, il Servizio ausiliario femminile. E che di solito venivano destinate all'esercito. O le fasciste che si presentarono direttamente alle milizie politiche della Rsi, per fare la loro parte in una guerra che ritenevano giusta.»

«Ha ragione», dissi. «Abbiamo descritto un mondo quasi sempre maschile. È il momento di rimediare. Penso che lei abbia delle schede sulle ausiliarie soppresse dopo la liberazione. È così?»

«Sì. E comincerei raccontando qualche caso che riguarda proprio Parma e Piacenza. Tra i cecchini di Parma c'era almeno una donna, la professoressa Alfonsina Scaramelli. Abitava in via della Costituente, che oggi si chiama via della Repubblica e conduce a piazza Garibaldi. Quando vide i primi partigiani, cominciò a sparare dalle finestre di casa. La snidarono subito, la condussero allo stadio e la

giustiziarono. Secondo Morini era un'ausiliaria e fu soppressa il 26 aprile.»

«Si disse che era una cecchina anche Nora Meneghetti, interprete del comando tedesco. Il padre era Secondo Meneghetti, console della Milizia, comandante della 80^a Legione di Parma, caduto in Grecia e medaglia d'oro. Ma Nora non aveva sparato contro nessuno. Si era nascosta in casa, dietro un armadio. Venne scoperta, presa, rapata a zero, portata per le strade di Parma tra la gente che la dileggiava, poi condotta allo stadio e uccisa.»

«Stavano invece con un nucleo di franchi tiratori tre ausiliarie, destinate a fare anche loro una brutta fine. Non so dire se sparassero o no. I cecchini erano appostati sul campanile di San Rocco e a snidarli ci pensò un reparto di brasiliani.»

«I quattro uomini, consegnati ai partigiani, vennero subito fucilati in viale Giovanni Rustici. Tre erano giovani e si disperavano. Il quarto era un fascista anziano che li rimproverò, gli fece coraggio e poi morì gridando 'Viva il Duce!'. Anche le ausiliarie morirono. Forse erano loro le tre donne giustiziate sotto il voltone di Borgo Antini.»

«A Piacenza», continuò Livia, «un gruppo di ausiliarie lasciò la città prima dell'arrivo degli Alleati. La colonna, nella quale c'era anche il prefetto Graziani, riuscì a passare il Po, ma venne subito catturata appena al di là del fiume. Da Fombio, le ausiliarie furono portate a Casalpusterlengo, rapate e fucilate in piazza, il 27 o il 28 aprile.»

«In questa esecuzione, morirono due sorelle di Castell'Arquato, Adele e Maria Burzoni, di 42 e 39 anni, ausiliarie del Saf. Con loro venne uccisa Luigina Crovella, 40 anni, maestra elementare, che abitava a Fiorenzuola d'Arda e dirigeva i fasci femminili della provincia. Fu giustiziata anche Desolina Nassani, 37 anni, nata ad Alessandria, ma ausiliaria a Piacenza. Una loro compagna, Rosetta Ottaiana, detta 'la Romana', giovanissima, anch'essa ausiliaria del Saf, dopo la cattura a Fombio venne rapata, violentata e poi trasferita in un'altra località, dove scomparve.»

«Una sesta ausiliaria piacentina, Elvira Villa, 33 anni, era rimasta in città. Aveva fatto la cuoca in diversi presidi della Brigata nera

'Pippo Astorri'. Il 30 aprile, i partigiani andarono a prenderla in casa, la portarono sul viale del Passeggio Pubblico e la giustiziarono.»

Morire da uomini

«Se debbo prestare fede ai libri sulla Resistenza scritti da partigiani o da antifascisti», dissi a Livia, «la maggior parte di queste ausiliarie aveva commesso dei crimini di guerra. Nel senso che non si erano limitate ad assistere i reparti fascisti ai quali le avevano destinate come infermiere, dattilografe, telefoniste, scritturali, cuoche, vivandiere. Al contrario, avevano partecipato in modo attivo alla contro-guerriglia. Magari senza imbracciare il fucile, ma raccogliendo informazioni, scoprendo chi aiutava le bande, assistendo agli interrogatori e forse anche partecipando alle sedute di tortura.»

«A questa letteratura non ci credo», replicò secca Livia. «Lo sappiamo entrambi: nel furore della guerra civile, tutti diventano colpevoli di tutto. Specialmente gli sconfitti. Se poi il fascista che aveva perso era una donna, le sue sofferenze potevano diventare orribili e di solito si concludevano con un colpo alla nuca o con il plotone di esecuzione dopo un processo sommario, dove non c'era spazio per la difesa. È una regola maschile, ferrea, quasi sempre senza eccezioni: la donna che ha combattuto contro di te, e che ti ritrovi tra le mani inerme, ha una sorte crudele: lo stupro, la violenza sadica, l'umiliazione terribile di essere data in pasto alla gente inferocita, con la testa rapata e dipinta di rosso. È accaduto a molte delle ausiliarie, prima e dopo il 25 aprile. Così come succedeva alle partigiane o alle staffette catturate dai fascisti durante la guerra civile.»

«Adesso», mi avvertì Livia, «le presenterò una serie di casi in cui mi sono imbattuta durante la mia ricerca. E spero che i nomi che farò siano esatti, perché tanto le fonti fasciste che quelle partigiane spesso sono imprecise sull'identità delle persone, sull'indicazione

delle località e delle date, e soprattutto sulle circostanze dei fatti. Non ce lo siamo mai detti, ma è come se il caos che distingue ogni guerra civile si fosse trasferito nel racconto degli avvenimenti.»

«Partiamo dalla Lombardia. Dopo le esecuzioni di Casalpusterlengo, a Rosasco, un paese della Lomellina appena al di là del Sesia, il 5 maggio i partigiani giustiziarono due ausiliarie della Monterosa. Una era Bruna Callaini, comandante delle ausiliarie assegnate al 3° Gruppo Vicenza del 1° Reggimento di artiglieria alpina. La seconda era la sua vice, Barbara Forlani, 24 anni, una maestra di Castelfranco Emilia. Si era arruolata contro la volontà della madre. E nell'ultima lettera inviata a casa, prima della cattura, le aveva scritto: 'Sappi, mamma, quante domande mi sono posta prima di partire! Risolvendole sempre, per la grande fede e l'amore che porto per te e per la mia cara Patria, con una soluzione: arruolarmi. La morte non mi spaventa. Non la temo. Le vado incontro giorno per giorno, ora per ora. L'unico mio rammarico sarebbe di morire senza il tuo perdono'.»

«In provincia di Bergamo, secondo la ricerca di Teodoro Francesconi, nei giorni della liberazione furono uccise tre ausiliarie. Una, Giuseppina Deglandi, aveva 19 anni e fu eliminata nel capoluogo il 24 aprile. Le altre due, entrambe aggregate alla Gnr, le giustiziarono il 27 aprile a Seriate. Erano Alberta Sacchi, di 29 anni, e Giovanna Vecchi.»

«E a Milano, che cosa accadde?» domandai a Livia.

«Immagino che in quel mattatoio siano state parecchie le ausiliarie a perdere la vita. Ma ho trovato una traccia precisa per tre soltanto. La prima, Vincenza Brazzoli, 32 anni, di Capergnanica, in provincia di Cremona, era aggregata alla Brigata nera 'Resega'. Il 28 aprile fu catturata e condotta in una fabbrica alla periferia della città. Qui venne processata, assolta e congedata con un viatico beffardo: 'Può andare in Svizzera'. Subito dopo la uccisero in piazza Tricolore.»

«Sempre a Milano, il 1° maggio, alla Stazione centrale, i partigiani catturarono Jole Genesi, che faceva la dattilografa presso la Brigata

nera 'Augusto Cristina' di Novara, e Lidia Rovilda, assegnata alla Gnr della stessa città. Secondo la ricerca di Luciano Garibaldi, 'Le soldatesse di Mussolini', pubblicata da Mursia nel 1995, furono condotte in un albergo di Arona e torturate per una notte intera. Volevano fargli dire dove si fosse nascosta la comandante delle ausiliarie di Novara. Nessuna delle due parlò. Entrambe vennero finite con un colpo alla nuca».

«A Torino», continuò Livia, «la ricerca guidata da Tosca ha accertato l'uccisione di almeno 18 ausiliarie. Il 26 aprile, nei pressi del cimitero di Nichelino, un comune della cintura, venne fucilata Margherita Audisio, 20 anni, torinese, di una famiglia fascista dove in cinque si erano arruolati con la Rsi.»

«Prima di giustiziarla, le consentirono di mandare una lettera alla madre, anch'essa ausiliaria, e alla sorella. A quest'ultima scrisse: 'Carissima Luciana, tra pochi minuti sarò fucilata. Una consolazione devo darti: fucilazione al petto e non alla schiena. Raggiungo papà in paradiso, perché mi sono confessata e comunicata, e con lui proteggerò tutti. Tu sai che sono sempre stata una pura della mia fede: in essa ho sempre creduto, credo ancora e sono contenta di morire. Non piangete. Viva l'Italia!'. E alla madre: 'Io vivo per la Patria e per la Patria ho giurato la morte... Questo è il mio credo. Perciò non piangete. Pensate che quando si è dato tutto alla Patria, non si è dato abbastanza'.»

«Quattro giorni dopo, il 30 aprile, fra Torino e Nichelino, vennero fucilate altre ausiliarie. Fra loro c'erano Laura Giolo, 24 anni, torinese, e Lidia Fragiacomò, 31 anni, triestina, entrambe in servizio presso il comando della X Mas, a Milano. Laura Giolo era tornata in licenza a Torino il 18 aprile. Quando si rese conto che tutto stava finendo, tentò di rientrare al comando della Decima, ma non ci riuscì. Venne catturata il 29 aprile, da partigiani di Giustizia e Libertà della 3ª Divisione Langhe. E il giorno successivo fu processata a Torino dal Tribunale straordinario di guerra della divisione. Ecco il verbale del processo.»

Livia mi mostrò un foglio intestato «3ª Divisione Langhe. Comando». Vi si diceva che la Giolo era imputata «di aver appartenuto alla X Mas in qualità di ausiliaria e di aver prestato

servizio antipartigiano dal settembre del 1944». La conclusione era scheletrica: «Nel nome dell'Italia libera, questo Tribunale straordinario di guerra, riconosciuta l'imputata colpevole dei reati ascrittigli, la condanna alla pena di morte mediante fucilazione». Seguivano i nomi e le firme del presidente, dei quattro giudici, del pubblico ministero e del difensore.

«Prima di morire», raccontò Livia, «Laura Giolo scrisse ai familiari: 'Sono gli ultimi istanti della mia vita, è già uscita la sentenza... Siate forti, tutti: ve lo chiedo io che dalla vita non attendo più nulla. Perdonate a tutti. Ve lo comando!' Lidia Fragiaco, che era sola al mondo, destinò l'ultima lettera a una signora torinese presso la quale, prima di arruolarsi, aveva lavorato da bambinaia: 'Sono felice di dare la mia vita per l'Italia, per il nostro ideale. Il mio desiderio terreno è solamente uno: che l'Italia possa ritornare una, libera e grande.'»

«Il 2 maggio, sempre a Torino, venne fucilata la più giovane di quel gruppo di ausiliarie: Marilena Grill, 17 anni ancora da compiere, che prima di arruolarsi frequentava il secondo anno al liceo classico 'Gioberti'. Da ausiliaria lavorava all'Ufficio ricerche dispersi, forse al Distretto militare. Il 28 aprile, i partigiani andarono a prenderla a casa dei genitori, dov'era tornata. Marilena chiese d'indossare la divisa e li seguì. Fu condotta in una caserma, dove rimase per qualche giorno. Poi la giustiziarono all'incrocio fra corso Regina Margherita e corso Valdocco, il cosiddetto Rondò della Forca. Con lei vennero uccise un'altra ausiliaria, Ernesta Raviola, 20 anni, e due donne che avevano lavorato come cuoche alla mensa tedesca.»

«Lo stesso giorno, a Venaria Reale, vicino a Torino, erano state eliminate due ausiliarie: Daria Rocco, 18 anni, di Rovigno d'Istria, aggregata alla X Mas, e Rina Grosso, 22 anni. La ricerca del gruppo guidato da Tosca ha fatto poi emergere altri casi di ausiliarie giustiziate in quei giorni, sempre a Torino.»

Livia mi porse un elenco con una serie di nomi e di circostanze. Francesca Brogli, 25 anni, vercellese, fucilata il 28 aprile. Rosina Giuliacci Abate, 25 anni, ammazzata la sera del 28 in largo Gustavo Doglia, dopo essere passata per un Tribunale popolare. Ida Silvestro, 19 anni, ausiliaria presso la Scuola di Applicazione d'arma, prelevata

in casa il 1° maggio, giustiziata e gettata nel Po. Gemma Fortuna, 37 anni, torinese, uccisa nel maggio 1945. Lidia Ruffilli, anche lei soppressa in maggio. Ugolina Argonauta Morando, 35 anni, eliminata il 2 maggio. Agnese Cravero, giovanissima, uccisa il 3 maggio. Maria Portesan, 18 anni, aggregata al Reggimento paracadutisti Folgore, fucilata la mattina del 3 maggio. Giuditta Bonaglia, 35 anni, soppressa il 3 maggio: era la sorella del campione di pugilato Michele Bonaglia, ucciso dai partigiani. Licia Monteverde, eliminata il 6 maggio e gettata nel Po. E Annamaria Rossellini, seviziata e poi uccisa.

«A Cuneo», proseguì Livia, «nella grande esecuzione del 3 maggio, le ausiliarie fucilate furono 9. I nomi sono questi.» Mi porse un altro elenco: Maria Barale, 22 anni, giustiziata accanto al fratello Giovanni, 20 anni, squadrista della Brigata nera cuneese. Teresina Canova, 24 anni. Antonella Carlino, 31 anni, prelevata all'ospedale dove era ricoverata per una ferita riportata durante la guerra civile. Maria Chiavazza, 20 anni, torinese. Natalia Gastaldi, 24 anni, che da civile faceva l'impiegata a Ceva e che era stata destinata al Distretto militare di Cuneo. Prima di essere uccisa, scrisse un ultimo biglietto ai familiari: «Coraggio mamma, sorelle, papà. Sono condannata a morte per aver mantenuto la mia fede fascista. Muoio tranquilla e dal cielo veglierò su di voi». Bianca Giraud, 23 anni, di Boves. Adelina Magnaldi Conte, 41 anni, moglie del vicefederale di Cuneo, Giovanni Conte, madre di tre bambini. Pasqualina Olivieri, 57 anni, da Imperia e Maria Porrati Bongiovanni, 49 anni.

«Nelle ore precedenti l'esecuzione, Adelina Conte mandò una lettera ai tre figli. Cominciava così: 'Lucio, Carla, Dora, tesori miei, la vostra mamma che vi ha tanto amato sta per lasciarvi: io non ho nulla da rimproverarmi, perciò me ne andrei tranquilla e rassegnata, se non mi straziasse il pensiero di voi, figli amatissimi...'. Poi l'ausiliaria si rivolgeva al marito: 'Caro Vanni, tanto amato, mi dicono che sei morto. Io non voglio crederlo. Qualcosa mi dice che non è vero. Se sei vivo, ti raccomando i piccoli. Amali anche per me,

sorveglianti, fa' che non sentano la mia mancanza. Ti ho amato tanto, caro Vanni: esaudisci il mio desiderio, così sarò più contenta...'. Il marito poi si salvò», concluse Livia.

«Cinque giorni dopo, l'8 maggio, sempre a Cuneo, altre due ausiliarie di 22 e 20 anni vennero fucilate sotto un'arcata del viadotto Soleri. Il 3 maggio, al cimitero di Limone Piemonte, era stata giustiziata dopo una terribile via crucis un'ausiliaria di 45 anni, Domenica Prandi, nata nel paese.»

«Ancora due ausiliarie in servizio al Distretto militare di Cuneo furono uccise nei pressi di Biella. Erano Marcella Batacchi, 18 anni, di Firenze, e Jolanda Spitz, anche lei diciottenne, trentina. Alla vigilia dell'arrivo dei partigiani, avevano lasciato la città con una piccola colonna del Distretto, pochi ufficiali, 20 soldati e 9 ausiliarie. Ma nel Biellese, la colonna venne fermata dai partigiani.»

«Gli ufficiali suggerirono alle ausiliarie di salvarsi dichiarando di essere prostitute della casa di tolleranza di Cuneo, che avevano voluto seguire i militari. Jolanda e Marcella rifiutarono il consiglio e vollero presentarsi per quello che erano, ausiliarie del Saf. Secondo una fonte fascista, vennero violentate più volte e pestate a sangue. Poi, il 3 maggio, le fucilarono e le seppellirono nella stessa fossa, una sopra l'altra.»

«Ancora tre ausiliarie vennero giustiziate nel Biellese. Rina Chandré, Italia Girardi e Lucia Anna Rocchietti erano state catturate con il reparto destinato a essere soppresso poco lontano dal santuario di Graglia. La Rocchietti, 29 anni, abitante a Cervere, in provincia di Cuneo, fu uccisa con il grosso dei prigionieri. La Girardi, infermiera trentina, e la Chandré, aostana di Nus, vennero eliminate il giorno dopo a Muzzano, un paese vicino.»

«A Genova caddero almeno cinque ausiliarie. La prima, una ragazza genovese di 19 anni, Silvana Bonatti, fu uccisa il 5 maggio a Sestri Ponente. Il corpo lo ritrovarono in una fossa comune di quel cimitero, insieme ad altre 20 salme.»

«La seconda, Alda Maria Bonetto, 21 anni, fu eliminata a Bolzaneto, alla fine di aprile. Era in servizio al Distretto militare e si era nascosta a casa di un'amica. Poi decise di ritornare nella propria

abitazione di Rivarolo. Lungo la strada, venne fermata, interrogata, soppressa e sepolta in una fossa comune a Bolzaneto.»

«Della terza, si conosce soltanto il nome, Vincenza Lantieri, e la data della morte, il 1° maggio. La quarta era Lucilla Luci, 37 anni, genovese. Venne ferita il 3 maggio e morì all'ospedale di San Martino. La sua casa prima fu devastata e poi occupata da una squadra di partigiani.»

«La quinta ausiliaria era una capogruppo: Carla Bardi, 42 anni, di Napoli. L'avevano assegnata al Distretto e lavorava anche alla Casa del mutilato, in corso Aurelio Saffi. Catturata nei pressi di piazza Dinegro, venne condotta nella base di quella che si chiamava la Banda del Lagaccio. Vi restò per tre giorni. Il padre riuscì a vederla soltanto mentre la portavano via sopra un furgoncino. Era il 9 maggio.»

«Il corpo della Bardi venne poi ritrovato nelle acque del porto, a Ponte dei Mille. Era stata uccisa con un colpo di rivoltella in testa. Da civile insegnava francese. Aveva quattro figli, il più grande stava nella Gnr. Il marito era prigioniero degli inglesi in Africa.»

«Vedo che ha compilato molte schede», dissi a Livia.

«Sì, e non ho finito di leggerle. A Imperia, il 10 maggio, nella caserma Crespi, venne fucilata con altri tre fascisti l'ausiliaria dell'esercito Maria Giovanna Ramella, una studentessa bresciana di Chiari, che in luglio avrebbe compiuto 18 anni. E sempre a Imperia, il 12 giugno, i partigiani prelevarono dalle carceri altre due ausiliarie del Saf e le giustiziarono sei giorni dopo, in località Oliveto. Erano entrambe infermiere: Lidia Bosia, 24 anni, di Baldichieri d'Asti, e Giovanna Serini, 22 anni, di Quinto di Treviso.»

«Ad Albenga, nella fucilazione di 21 prigionieri avvenuta il 30 aprile, morì anche un'ausiliaria della Brigata nera locale: Maria Teresa Parodi, 18 anni, chiamata l'Americana. Ecco il caso di un'ausiliaria che pare, e dico pare!, si fosse meritata una pessima fama.»

«Secondo una testimonianza raccolta da Gianfranco Simone, per 'Il boia di Albenga', la ragazza, che era del posto, l'avevano vista far da guida a una colonna in rastrellamento. E a sentire proprio il 'boia di Albenga', Luciano Luberti, aveva estorto denaro ai parenti degli ostaggi, con la promessa di adoperarsi per il rilascio.»

«Sempre sulla Riviera di ponente, il 26 aprile, al cimitero di Sanremo, venne giustiziata Bartolomea Luciano, 28 anni, sanremese, ausiliaria della Brigata nera 'Padoan', da civile faceva l'imbballatrice di fiori. Due giorni dopo, ad Alassio, fucilarono Caterina Boero, 23 anni, ausiliaria del Saf, studentessa, nata a Borgomaro, nell'Imperiese. Era di Sanremo Bianca Maria Badò, ausiliaria del Saf, uccisa il 1° maggio in provincia di Milano.»

«Anche chi sperava di salvarsi ritornando in famiglia», continuò Livia, «talvolta incontrò la morte. Accadde così a un'ausiliaria di Imola, Luciana Minardi. Si era arruolata a 16 anni ed era stata aggregata al Battaglione 'Colleoni' della X Mas, sul fronte del Senio, addetta al telefono da campo e al cifrario. Quando il fronte cadde, fu catturata dagli inglesi che, dopo averla interrogata, la rilasciarono.»

«Lei decise di tornare dai genitori, riparati a Cologna Veneta, in provincia di Verona, con altri fascisti imolesi. Era lì da qualche giorno quando, il 25 maggio, venne prelevata da un gruppo di partigiani di Imola e giustiziata insieme ad altri prigionieri. Lo zio paterno, Mario Minardi, era il segretario del Pfr di Imola e, come abbiamo raccontato, morì linciato nella sua città.»

«Andò nello stesso modo a Jolanda Crivelli. Aveva 20 anni ed era già vedova: il marito, un ufficiale dei Battaglioni M, aveva perso la vita in un agguato dei partigiani a Bologna, durante la guerra civile. Il 26 aprile, l'ausiliaria tornò a Cesena, dalla madre, che viveva sola. Secondo una fonte fascista, venne riconosciuta, denunciata, catturata e percossa a sangue. Poi la trascinarono per le strade della città sino alle carceri, la legarono a un albero e la fucilarono. Il cadavere rimase esposto per due giorni.»

«Il Martirologio di Modena registra i nomi di due ausiliarie sopresse dopo la liberazione. Una era Maria Bellentani, di Cavezzo, scomparsa il 26 aprile. L'altra si chiamava Tiziana Malagoli, 18 anni,

modenese, eliminata il 5 maggio a Collegara, sul greto del fiume Panaro.»

«L'ultima ausiliaria a essere uccisa fu Rosa Maria Amodio, il 4 agosto 1947, quando la guerra civile era finita da gran tempo. Aveva 23 anni, era maestra elementare, poi si era arruolata nelle ausiliarie della X Mas. Catturata alla liberazione, fu processata dalla Corte d'assise straordinaria di Savona che la condannò a morte per spionaggio.»

«La sentenza venne annullata e, dopo un periodo di carcere, Rosa Maria ritornò a casa. Diceva: 'Non mi nascondo, perché non ho fatto niente di male'. Abitava a Zinola, una frazione di Savona, ma scendeva spesso in città. Quel giorno d'agosto stava percorrendo in bicicletta una strada secondaria quando venne superata da un'auto grigia con due uomini a bordo. Uno dei due scese e l'ammazzò con un colpo di rivoltella in faccia. Si disse poi che la pistola era la famosa Beretta con il silenziatore, di cui abbiamo parlato.»

«Quante ausiliarie vennero uccise nella resa dei conti dopo la guerra civile?» chiesi.

Livia si strinse nelle spalle: «Anche in questo caso di cifre ce n'è più di una. Le sole arruolate nel Servizio ausiliario femminile, il Saf, erano state 4413. Poi c'erano le donne che si erano presentate direttamente alle milizie politiche, come le Brigate nere, o a unità autonome, come la X Mas. Secondo Luciano Garibaldi, le ausiliarie del solo Saf giustiziate dopo la guerra furono 88, delle quali 60 individuate con nome e cognome, le altre 28 rimaste ignote o con identità incerta. Giorgio Pisanò, nel suo 'Gli ultimi in grigioverde. Storia delle Forze armate della Rsi', pubblica i nomi di 184 ausiliarie cadute nei venti mesi di guerra. Di loro, 90 sarebbero state uccise dopo la liberazione.»

«C'è un solo dato certo», concluse Livia. «Quasi tutte affrontarono la cattura, le violenze e poi la morte con dignità e coraggio, senza ripudiare la loro fede fascista e la scelta di arruolarsi. Se fosse possibile scandagliare la vicenda umana e politica di ciascuna di loro,

penso che avremmo un ritratto realistico dell'Italia che aveva creduto nel fascismo e che ci crede ancora.»

«Ma per restare alla fine di tante ragazze e di molte donne più adulte, posso dire che morirono da uomini? O anch'io mi sto adeguando alla vostra retorica di maschi?» domandò Livia, con un tono di sfida che non le conoscevo.

Il conto finale

ERA la sera di domenica, la nostra ultima giornata di lavoro, e stavamo mangiando qualcosa nella cucina di Livia. Fuori pioveva. Firenze sembrava schiacciata sotto un'acqua spessa, un piccolo diluvio e di fine novembre, per di più.

«Penso che la nostra fatica sia conclusa», dissi a Livia.

«Non lo so», replicò lei. «Di vicende da raccontare ce ne sarebbero ancora molte, ma io non le conosco. E lei?»

«Nemmeno io. Però ha ragione: di sicuro ci siamo lasciati alle spalle, senza narrarle, tante altre tragedie del primo dopoguerra. E di proposito non abbiamo parlato di quel che avvenne nell'Italia centrale, in Toscana prima di tutto.»

«È dispiaciuto di questo limite?» indagò Livia.

«Come debbo risponderle? Un libro è soltanto un libro. Ogni volta che mi accingo a scriverne uno, non m'illudo mai di esaurire il tema che ho scelto. Soltanto il Padreterno potrebbe riuscirci. Quindi non mi sento in colpa. Da qualche parte, forse all'inizio, spiegherò che mi sono proposto soltanto di sbirciare al di là della porta chiusa che nasconde una pagina orrenda della storia italiana del Novecento.»

«Perché la definisce orrenda?» obiettò Livia. «Certo, abbiamo raccontato soltanto storie di fucilati, di impiccati, di giustiziati in modo brutale, di violenze cattive. Ma tutte le guerre civili finiscono nel sangue, anzi nel sangue dei vinti. Chi perde, paga. A volta paga il prezzo giusto. A volte paga troppo o troppo poco.»

Scossi il capo: «La prego, Livia, non addentriamoci in questo labirinto: il giusto, il poco, il troppo... L'unica verità è che, anche nella nostra guerra civile, la vita non ha più avuto valore. Da una parte e dall'altra. Quasi sempre si è ucciso a occhi chiusi: per non

morire, per resistere all'avversario, per affermare un'idea contro un'altra, per gettare le basi della propria vittoria o per non darla vinta troppo presto. Poi, in qualche parte d'Italia, in Emilia e in Romagna soprattutto, si è ucciso anche per fare il primo passo verso la rivoluzione comunista.»

«A questo proposito», intervenne Livia, «ho una scheda preparata per lei dopo il viaggio in Veneto e in Romagna. L'ho ricavata dalla lettura di 'Togliatti e Stalin', un libro di Elena Aga-Rossi e di Victor Zaslavsky, pubblicato dal Mulino. I due autori sostengono la tesi, molto convincente, che le vendette e poi l'epurazione non avevano per scopo soltanto di mettere fuori gioco chi aveva compiuto crimini di guerra o anche chi era stato soltanto fascista. Per i dirigenti comunisti italiani, l'obiettivo era un altro e ben più importante: indebolire un'intera classe, la borghesia, e sostituire il vecchio ceto dirigente con una nuova leadership in cui il Pci fosse pienamente rappresentato.»

«In questa logica», seguì Livia, «era necessario annientare chi poteva mettersi contro la rivoluzione immaginata. E comunque bisognava spaventare e ridurre al silenzio chi si era salvato dopo il bagno di sangue del 25 aprile.»

«Sono d'accordo», dissi. «Anche per questo credo che il dibattito su quanti siano stati i giustiziati del dopoguerra sia, tutto sommato, secondario. So bene che c'è una differenza enorme tra l'uccidere 10.000 persone o 100.000. Ma per la politica conta di più l'esempio. Come recita quel motto adottato dalle Brigate rosse? Colpirne uno per educarne cento. Si voleva dare un esempio di pugno di ferro. Del tipo: guardate che con noi comunisti non si scherza! Era il prologo della seconda guerra civile, per la conquista del potere in Italia.»

«Poi c'erano gli ingenui, chiamiamoli così», continuai. «Erano quelli convinti di sradicare il fascismo eliminando il maggior numero possibile di fascisti. Si è visto com'è finita: gli eredi del fascismo oggi governano l'Italia. Certo, sono molto cambiati, perché la democrazia educa alla democrazia. Ma sempre di là vengono...»

«A ogni modo, la guerra civile è stata tutta un mattatoio», ricordai a Livia. «E tutti ne sono usciti con le mani imbrattate del sangue degli altri.»

Lei sorrise: «Stia attento! L'accuseranno di non distinguere tra la causa buona e quella cattiva...»

Alzai le spalle: «È da quasi cinquant'anni che scrivo della causa giusta, la mia causa. E di lì non mi sono mosso. Se qualcuno ha voglia di strillare, che strilli: gli servirà per dare aria ai denti. Ma nella guerra civile c'erano pure gli altri, i fascisti. Chi può contestarmi il diritto di raccontare anche di loro?»

Livia annuì: «Certo, lei cerca sempre di fare come le pare. Ma è anche un uomo conciliante. L'ho compreso leggendo le sue interviste dopo l'uscita dei 'Figli dell'Aquila'. A cominciare da quella che ha dato ad Aldo Di Lello per il 'Secolo d'Italia', a proposito della memoria accettata. Diceva: non pretendo che il tuo ricordo e il tuo giudizio sulla guerra civile siano uguali ai miei, ma tu non avere la stessa pretesa con me, accettiamo le nostre rispettive memorie per quello che sono.»

«Sì, ho detto questo a Di Lello. E l'ho ripetuto un'infinità di volte. Però senza molta fortuna. Non tra i lettori, tra la gente comune, che forse mi hanno capito. Ma tra chi si sente ancora dentro una nuova guerra civile. E tra i capi dell'Anpi. La presidenza e la segreteria nazionale dell'Associazione partigiani mi hanno spedito una letteraccia di rimprovero, con ben sette firme. La prima sa di chi era? Del vecchio comandante 'Bulow'. Si ricorda la storia di Codevigo? Me l'ha raccontata lei.»

«Adesso, però, mi lasci ripetere una cosa che mi sta a cuore», continuai. «L'ho scritta in uno dei miei romanzi, 'I nostri giorni proibiti'. Sono parole che ho messo in bocca al personaggio di Ottobre, il medico comandante partigiano. L'avevo immaginato come un uomo buono, che odiava la guerra. E più si trovava a vincerla, più la detestava.»

«Nel romanzo, quando siamo alla vigilia della liberazione, Ottobre dice alla Cate, una donna che lo ospita: 'Ormai il fascismo l'abbiamo sconfitto, e dovremmo essere più generosi, più clementi, ma non ci riusciremo. La guerra è una giostra furiosa, saremo costretti a

restarci sopra sino all'ultimo minuto, e anche dopo, fino a quando la giostra si fermerà da sola. Ma prima che si fermi, ci vedrai fare delle montagne di cadaveri'».

«Insomma, chi vince, e soprattutto chi vince sotto le bandiere della libertà e della democrazia», proseguì, «avrebbe il dovere della clemenza, della generosità, non dovrebbe infierire sui vinti. In Italia non siamo stati capaci di mostrare questa virtù. Subito dopo la vittoria, abbiamo costretto troppa gente a pagare un prezzo uguale per tutti: un colpo alla nuca per il torturatore come per la casalinga che aveva preso soltanto la tessera del fascio. La clemenza è venuta in seguito, nei processi e con l'amnistia. Siamo una nazione schizofrenica: furiosa nel momento dello scontro tra le fazioni e subito dopo incline a dimenticare, che non ama la memoria di se stessa.»

Livia mi guardò, perplessa: «Non sono del tutto d'accordo con lei. In altri paesi è andata assai peggio. In Spagna, dopo la fine della guerra civile, i franchisti vincitori hanno fatto più di 200.000 morti. Anche in Francia l'epurazione è stata ben più dura che da noi: parlo di quella ufficiale, decisa nelle Corti di giustizia, non di quella compiuta dai fucili dei partigiani, di cui non so nulla».

«Le voglio leggere due delle mie ultime schede», soggiunse Livia. «Riguardano le condanne a morte inflitte dai tribunali regolari alla fine della guerra. In Italia le Corti d'assise straordinarie condannarono in primo grado alla pena capitale fra i 500 e i 550 fascisti che avevano collaborato con i tedeschi. Ma di questi soltanto 91 vennero fucilati. In Francia, le Corti di giustizia emisero 6763 condanne a morte e di queste ne furono eseguite 1500. Le conclusioni le tragga lei.»

La guardai sorpreso: «Ma che cosa avrebbe voluto? Uno sterminato bagno di sangue? Qualcosa c'è stato anche da noi, mi pare. Pensi alle vicende che ci siamo raccontati. Le fucilazioni senza processo e senza motivo. Le vendette prive di misura, anche contro persone prese a caso, soltanto perché avevano in tasca una tessera nera invece che rossa o bianca. Le sofferenze inflitte prima della morte. Le torture. I sadismi. Gli stupri delle donne catturate.»

«È stato giusto comportarsi come i fascisti e i nazisti? Lo so bene che la grande maggioranza dei partigiani e dei fascisti non era fatta di sadici, di torturatori, di gente che godeva nel veder soffrire il nemico prigioniero. Ma quello schifo l'abbiamo visto in entrambi i campi. Credo di averglielo già detto, ma voglio ripeterlo: chi sostiene che soltanto una parte si è macchiata di pratiche bestiali, sa di dichiarare il falso. La guerra civile è una scuola terribile per tutti. Ti abitua alla violenza disumana, alla vendetta incapace di distinguere.»

Livia ebbe un gesto di fastidio: «Smettiamola di camminare dentro questi orrori. E affrontiamo l'ultima domanda: quanti sono stati uccisi nella resa dei conti dopo il 25 aprile?»

«Ecco il rebus che ci aspettava alla fine del lavoro!» esclamai. «Ma è un enigma senza soluzione. Cercherò di darle una risposta per tentativi.»

«Il 31 maggio 1945, in un colloquio con l'ambasciatore dell'Urss in Italia, Mikhail Kostylev, Togliatti sostenne che i fascisti fucilati alla fine della guerra erano stati 50.000. Però, come osservano Aga-Rossi e Zaslavsky, che hanno rivelato quel colloquio, è possibile che Togliatti volesse impressionare tanto il proprio interlocutore quanto Stalin, il vero destinatario dell'informazione. Ma lo stesso dato ce lo offre Pisanò, nella conclusione della sua 'Storia della guerra civile italiana', alla pagina 1611: i fascisti o presunti tali soppressi dopo la fine della guerra 'furono circa 50.000'. Qualche pagina dopo, Pisanò lo ripete con una differenza in meno: 'I fascisti uccisi in quei giorni furono circa 45.000'.»

«Un autore serio come Silvio Bertoldi, nel libro 'Dopoguerra', pubblicato da Rizzoli nel 1993, scrive che Ferruccio Parri, uno dei capi della Resistenza, gli disse: i giustiziati fascisti 'furono 30.000'. Sempre Parri, parlando al Senato nel 1948, aveva presentato una cifra inferiore, fornita dai prefetti del nord Italia: i giustiziati fascisti erano stati non più di 15.000. Dal conto erano escluse le vittime delle stragi compiute in Venezia Giulia dai partigiani di Tito e i trucidati nelle foibe.»

«Adesso Tosca e i suoi ricercatori ci dicono che, soprattutto grazie al lavoro dell'Istituto milanese per la storia della Repubblica sociale italiana, sono stati raccolti i nomi di 19.801 persone uccise a partire dal 25 aprile. Sono poco meno della metà di tutti i caduti della Rsi dall'autunno del 1943 in poi, che sarebbero 45.191.»

«Insomma, 20.000 persone, tra militari e civili, travolte dalla resa dei conti e dagli omicidi politici successivi. È un dato provvisorio, perché ci sono diverse ricerche che continuano. Ma quale sia un accettabile bilancio totale, non mi sento in grado di dirlo.»

«La verità completa non la conosceremo mai», osservò Livia.

«Lo penso anch'io. In quei mesi, molta gente scomparve e morì, senza lasciare traccia. E pochi s'impegnarono a cercare i loro corpi. Ma forse dovrei dire: osarono cercarli, poiché conosco le terribili difficoltà incontrate dai famigliari delle vittime che si avventurarono in quella notte buia. Così, i nomi dei tanti giustiziati resteranno ignoti per sempre. Sono i desaparecidos totali di una guerra brutale, tutta italiana.»

Avevamo terminato la nostra piccola cena. Livia andò alla finestra e disse: «Sta ancora diluviando. Sotto quest'acqua, Firenze fa stringere il cuore. Mi ricorda l'alluvione del 1966. Ero piccola, ma vivevo qui. E quell'incubo non mi è mai andato via dalla memoria».

Si voltò a guardarmi e chiese: «Adesso lei che cosa farà?»

«Trascriverò i nastri che abbiamo registrato. E cercherò di preparare il mio libro. Ma dovrei dire: il nostro libro.»

Lei mise le mani avanti: «No, il libro sarà soltanto suo. Io mi sono limitata ad aiutarla».

«Dire limitata è dire nulla. Senza Livia Bianchi avrei combinato ben poco. Comunque, ci sentiremo quando avrò finito di scrivere. E per ora le dico grazie.»

«Perché per ora?» indagò lei.

«Perché ho ancora una domanda da farle. Ma non adesso. Gliela farò quando c'incontreremo di nuovo.»

Epilogo

Chi era tuo padre?

Ci rivedemmo a Firenze, cinque mesi dopo, alla fine dell'aprile 2003. Aspettai Livia verso sera, davanti all'ingresso della Biblioteca nazionale. E le chiesi dove desiderasse andare a cena.

«Dove siamo stati la prima volta: dal Coco Lezzone», mi propose sorridendo. «Ma adesso basta col darci del lei. A meno che non voglia tenere le distanze fra un presunto scrittore e una bibliotecaria insoddisfatta, dovremmo passare al tu.»

Il libro sul sangue dei vinti l'avevo finito. Nel frattempo era cominciata e si era chiusa un'altra guerra, quella in Iraq. Ogni ora la tivù ci mostrava scene di saccheggi, ma non di esecuzioni di chi aveva perso. Però ero sicuro che anche queste stavano accadendo, a Baghdad o in altre città irachene. Succede sempre quando crolla una dittatura. Solo che non c'erano telecamere a riprenderle. O forse anche queste scene le avevano filmate, ma nessuno le mandava in video.

Ci sedemmo a un tavolo appartato. E subito Livia mi domandò: «L'anno scorso mi avevi detto che c'era un'ultima domanda per me. Allora, che cosa aspetti?»

Le sorrisi: «Te l'avevo già fatta la sera del nostro primo incontro, ma la tua risposta era stata evasiva. La domanda è: perché mi hai aiutato con tanta generosità?»

«Tu che ne dici?» replicò lei.

«Ho sempre pensato che tuo padre sia stato un figlio dell'Aquila, un fascista della Repubblica sociale. O che lo fosse qualche tuo parente, uno che dopo il 25 aprile ci aveva rimesso la pelle.»

Livia mi guardò sorpresa: «Ma no! Potevi chiedermelo subito. Ti avrei spiegato che non era così. Anzi, che era tutto il contrario. Hai

mai sentito parlare della Volante rossa? Che scema!, certo che sì. Bene, mio padre stava in quel giro lì».

«Era della Volante rossa?» esclamai, sbalordito.

«All'inizio sì. E adesso devo raccontarti in breve la sua storia. E il mio rapporto con quel suo passato.»

«Mio padre, Giovanni Bianchi, era nato nel 1923 a Milano. Suo padre, il mio nonno paterno, faceva il maestro elementare, veniva dalla provincia di Pavia, da una famiglia povera, di salariati agricoli. Per non essere cacciato dall'insegnamento, aveva preso la tessera del fascio, come tantissimi altri nell'Italia di Mussolini. Ma era rimasto quello che era: un socialista tranquillo, un seguace di Turati e di Matteotti. Anche la nonna la pensava come lui. E papà, un figlio unico, crebbe in quell'ambiente familiare e con quelle idee.»

«Nell'estate del 1944, andò con i partigiani dell'Oltrepò Pavese, in una brigata Garibaldi. Ci rimase fino al grande rastrellamento invernale, quello dei mongoli, poi tornò di nascosto a casa. In montagna era diventato comunista e, una volta in città, si mise in contatto con il partito, che lo inserì in una brigata delle Sap che operava nella zona est di Milano. Qui conobbe 'il tenente Alvaro', quello che poi avrebbe gettato le basi della Volante rossa.»

«All'inizio, ossia nell'estate del 1945, la Volante fu soltanto una specie di club di ex partigiani, che si riunivano nella Casa del Popolo di Lambrate. Poi, a poco a poco, diventò quello che sappiamo: un gruppo terroristico, diremmo oggi, che si era messo in mente di punire i fascisti sfuggiti alla sanzione dei tribunali o dei giustizieri del dopo liberazione.»

«Fu così che cominciarono la caccia ai repubblicani che l'avevano sfangata. Andavano a prenderli a casa o sul lavoro. A volte li accoppiavano, senza tante cerimonie. A volte si limitavano a sequestrarli per un po' di ore. Li portavano bendati da qualche parte, poi un interrogatorio, un paio di botte secche sulla faccia e il congedo: vattene, fascista di merda!»

«La prima vittima della Volante rossa fu un giornalista fascista, Franco De Agazio, che aveva fondato e dirigeva un settimanale molto battagliero, il 'Meridiano d'Italia'. De Agazio aveva rivelato che il colonnello Valerio, il presunto fucilatore di Mussolini, si chiamava Walter Audisio. Il 14 marzo 1947, a Milano, lo aspettarono vicino a casa e lo uccisero a rivoltellate.»

«Nell'autunno di quell'anno, commisero altri due omicidi. La sera del 4 novembre, andarono in viale Gian Galeazzo e riuscirono a entrare nell'appartamento di un ex generale fascista, Ferruccio Gatti. Lo giustiziarono sul posto, ferendo anche il figlio. La medesima sera tentarono di penetrare in casa del segretario della sezione del Msi di Lambrate, Angelo Marchelli, spacciandosi per poliziotti. Ma la moglie del Marchelli riuscì a tenerli fuori dalla porta e lui si salvò. La sera successiva non ebbe altrettanta fortuna un attivista dell'Uomo qualunque di Sesto San Giovanni, ucciso pure lui in casa.»

«C'era anche tuo padre in questi gruppi di fuoco?»

«Lui mi ha sempre detto di no. E ho mille motivi per credergli. La Volante gli piaceva perché gli ricordava la sua vita da partigiano: il gusto del rischio, la voglia di fare giustizia, la solidarietà tra compagni. Ma non ci mise molto a rendersi conto che tutta la faccenda era priva di senso: il fascismo non si poteva più combattere in quel modo, era la politica, diremmo oggi, l'unico mezzo per impedire che rialzasse la testa.»

«Così, quando la storia della Volante finì, dopo le due ultime esecuzioni del gennaio 1949, stava già da tempo fuori da quel gruppo. Anche per questo non venne arrestato né inquisito. Credo che la polizia non abbia mai saputo di lui.»

«E dopo? Che cosa accadde a tuo padre?»

«Niente di speciale. Si laureò in storia e filosofia e cominciò a insegnare. Nel 1955, a 32 anni, si sposò. Due anni dopo nacqui io, qui a Firenze, perché lui era stato mandato in un liceo della città. Per molto tempo, non ho saputo dei suoi rapporti con la Volante rossa. Del babbo conoscevo soltanto il passato partigiano. Poi, un giorno, quando avevo quasi vent'anni ed ero appena entrata all'università, mi rivelò tutto.»

«Da quel momento», continuò Livia, «abbiamo cominciato a discutere molto della guerra civile e del primo dopoguerra. Anzi, lui non diceva mai 'guerra civile', è una mistificazione dei fascisti, sosteneva. Ma sul resto era molto schietto. È stato il primo a raccontarmi della resa dei conti dopo il 25 aprile e anche del mattatoio di Milano.»

«Ne parlava con un rammarico rassegnato. All'incirca come il tuo comandante Ottobre. Diceva: il nostro traguardo erano la libertà, la giustizia sociale, la pace, per questo avremmo dovuto essere meno rabbiosi nella vendetta e più magnanimi nel presentare il conto agli sconfitti. Usava proprio questa parola: magnanimi. Gli piaceva perché, sosteneva lui, spiegava bene lo stato d'animo che dovrebbe distinguere chi combatte e vince una guerra giusta.»

«I vincitori non sono quasi mai magnanimi», osservai. Poi le domandai: «Tuo padre ti ha mai confessato se anche lui aveva giustiziato qualcuno a guerra finita?»

Livia si rabbuiò: «Una volta mi diedi coraggio e glielo chiesi. Ma lui replicò: ti prego di non farmi mai più questa domanda. Non rientrava nel suo stile rispondermi in quel modo secco, duro. Era un uomo dolce e mi voleva un gran bene, anche perché non aveva altri figli. Adesso vorrai sapere che cosa ho arguito dalla sua replica e dal tono del suo divieto...»

«Sì, m'interessa molto.»

«Ne ho dedotto che anche lui avesse sparato nel mattatoio di Milano. E la mia reazione è stata doppia. Da una parte mi dicevo che rientrava nella normalità di quei tempi che mio padre si fosse vendicato su qualche fascista sconfitto. Ma provavo anche ripugnanza nell'immaginarlo mentre mirava alla nuca di un uomo inginocchiato davanti a lui. Se poi pensavo alle ragazze fasciste tormentate, umiliate, stuprate nei primi giorni della nostra libertà, mi assaliva una nausea che non so descriverti.»

Livia era terrea. La fermai: «Basta, non parliamo più di queste storie. Dimmi solo se tuo padre c'è ancora».

«No. I miei sono morti, prima la mamma, poi il babbo. Lui è mancato nel 1998, a 75 anni. Naturalmente sapeva della mia tesi di laurea e poi delle mie ricerche sul sangue dei vinti. Ma non ha mai

fatto un passo né per aiutarmi né per dissuadermi. Anche se immaginava perché mi stessi inoltrando su quel terreno.»

«E qual era il perché?» domandai.

Livia se ne rimase in silenzio per qualche istante. Guardava, senza vederla, la sala affollata del Coco Lezzone. Poi tornò a scrutarmi: «Volevo sdebitarmi in qualche modo, riparare a un torto che sentivo di aver fatto anch'io. E volevo riparare nell'unica maniera che conoscevo: scrivendo di chi l'aveva subito. Ma non ci sono riuscita. Anche il passato di mio padre mi bloccava».

«È sempre per questo motivo che hai aiutato me?»

«Sì. Quando sei comparso in biblioteca e mi hai spiegato quale libro intendevi preparare, sai che cosa ho pensato? Non devi sorridere, sennò significa che non hai capito niente di Livia Bianchi. Ho pensato: questo qui me l'ha mandato il destino, lui farà anche per me quello che io non sono stata in grado di fare. Ecco perché mi sono gettata nella tua impresa.»

«È stata la tua fortuna, no?» esclamò Livia. Quindi aggiunse, quasi allegra: «Pensa se mi fossi limitata a fotocopiarti il libro di Simiani. Oggi staresti ancora a insaccare il fumo, come dite voi piemontesi».

«Hai ragione», ammisi. «Ma c'è un errore nel tuo racconto: il destino ha mandato te da me, non il contrario.»

«D'accordo, mettiamola così», concluse lei. Poi guardò l'orologio e soggiunse: «Abbiamo fatto tardi. Io devo tornare a casa e tu al tuo hotel».

Nel taxi, le domandai: «Credi che ci rivedremo?»

Livia mi sorrise: «Non lo so. Adesso pensa a pubblicare il tuo libro. Poi... Chissà. Da cosa nasce cosa. Non sempre capita. Ma qualche volta sì».

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Il sangue dei vinti

di Giampaolo Pansa

Proprietà Letteraria Riservata

© 2003 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

I edizione Pickwick luglio 2013

Ebook ISBN 9788873392019

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER:
FRANCESCA ROSSI